PETER HØEG
IL SENSO DI SMILLA PER LA NEVE
(Frøfen Smillas Fomemmelse For Sne, 1992)

LA CITTÀ
Parte prima

1

C'è un freddo straordinario, 18 gradi Celsius sotto zero, e nevica, e nella lingua che non è più mia la neve è *qanik,* grossi cristalli quasi senza peso che cadono in grande quantità e coprono la terra con uno strato di bianco gelo polverizzato.

L'oscurità di dicembre sale dalla fossa che sembra illimitata come il cielo che ci sovrasta. In questa oscurità i nostri volti sono solo dischi di pallida luce, ma riesco ugualmente a percepire la disapprovazione del pastore e del becchino per le mie calze nere a rete e per i gemiti di Juliane, peggiorati dal fatto che stamattina ha preso l'Antabuse e ora affronta il dolore quasi sobria. Pensano che io e lei non abbiamo rispettato il tempo né la tragica situazione. La verità è che le calze e le pillole sono, ognuna a modo suo, un omaggio al freddo e a Esajas.

Le donne intorno a Juliane, il pastore e il becchino, sono tutti groenlandesi, e quando cantiamo *Guutiga, illimi,* "Tu mio Dio", e quando le gambe di Juliane cedono, e lei inizia un pianto che lentamente cresce, e quando il pastore, in groenlandese occidentale, parla della redenzione attraverso il sangue, prendendo spunto dal passo di Paolo, il passo preferito dai fratelli boemi, se uno si distraesse appena un po' si potrebbe sentire trasportato a Upernavik o a Holsteinsborg o a Qaanaaq.

Ma dall'oscurità emergono, come la prua di una nave, le mura della Prigione Occidentale; siamo a Copenaghen.

Il cimitero dei groenlandesi è una parte del Cimitero Occidentale. Insieme a Esajas nella cassa è giunto un corteo formato dagli amici di Juliane che ora la sorreggono, dal pastore e dal becchino, dal meccanico, da un piccolo gruppo di danesi fra i quali riconosco solo il custode tutelare e l'ispettore.

Ciò che il pastore sta dicendo mi fa pensare che abbia davvero conosciuto Esajas, anche se Juliane, per quanto ne so, non andava mai in chiesa.

VISIT…

Poi la sua voce scompare, perché ora le altre donne si uniscono al pianto di Juliane.

Sono venuti in molti, forse venti, e ora si lasciano inondare dal dolore come da un fiume nero, nel quale si immergono e dal quale si fanno trascinare in un modo che nessun altro può capire, nessuno che non sia nato in Groenlandia. E forse neanche questo è sufficiente. Perché neanche io sono con loro.

Per la prima volta guardo davvero la cassa. È esagonale. In un certo stadio i cristalli di ghiaccio hanno quella forma.

Ora lo calano nella terra. La cassa è di legno scuro, sembra così piccola, ed è già coperta da uno strato di neve. I fiocchi sono come piccole piume, e la neve è così, non necessariamente fredda. Ciò che avviene in questo istante è che il cielo piange su Esajas, e le lacrime si trasformano in piume di ghiaccio che si posano su di lui. È l'universo che in questo modo gli stende sopra una trapunta affinché lui non debba mai più avere freddo.

Nell'attimo in cui il pastore ha gettato la terra sulla cassa, nell'attimo in cui dovremmo voltarci e andare via, cala un silenzio che sembra lungo. Le donne tacciono, nessuno si muove, è come un silenzio in attesa che qualcosa esploda. Guardando dal punto in cui mi trovo accadono due cose.

La prima è che Juliane cade in ginocchio e preme il viso sul terreno, e le donne la lasciano sola.

L'altra è una cosa che avviene dentro di me, dove esplode un'intuizione.

Fra noi due dev'esserci sempre stato l'accordo di non piantarlo in asso, mai, nemmeno ora.

2

Abitiamo nelle Cellule Bianche.

Su un terreno ricevuto in dono, la società immobiliare ha ammucchiato un bel po' di scatole prefabbricate di cemento bianco, e per questo ha ricevuto un premio dall'Associazione per l'abbellimento della capitale.

Il tutto, compreso il premio, dà l'impressione di qualcosa di economico e povero, ma negli affitti non c'è nulla di meschino. Sono tanto alti che gli unici che possono abitare qui sono quelli come Juliane, per cui paga la pubblica amministrazione, il meccanico, che ha dovuto prendere ciò che è riuscito a trovare, e quelli che vivono un'esistenza più marginale, come me.

Perciò il soprannome ci ferisce, noi che abitiamo qui, anche se a suo modo è appropriato.

Ci sono ragioni per cui uno va ad abitare in qualche posto e ragioni per cui vi rimane. Con il tempo l'acqua è diventata importante per me. Le Cellule Bianche si affacciano direttamente sul porto di Copenaghen. Questo inverno ho potuto vedere il ghiaccio che si formava.

Il gelo è arrivato a novembre. Ho rispetto per l'inverno danese. Il freddo - non quello misurabile su un termometro, ma quello vissuto - dipende più dalla forza del vento e dal grado di umidità dell'aria che dalla temperatura. In Danimarca ho provato più freddo di quanto ne abbia mai provato a Thule. Quando i primi acquazzoni gelidi cominciano a sferzarmi il volto, li accolgo con *capucines* foderate di pelliccia, ghette nere di alpaca, una lunga gonna scozzese, maglione e una mantella nera di Goretex.

Poi la temperatura comincia a calare. A un certo punto la superficie del mare raggiunge 1,8 gradi Celsius sotto zero e si formano i primi cristalli, una membrana di breve durata che il vento e le onde rompono in ghiaccio *frazil,* che si trasforma poi nella saponosa poltiglia chiamata *grease ice;* questa a poco a poco forma lastroni che galleggiano liberamente, il *pancake ice,* quello che in una fredda domenica a mezzogiorno si congela trasformandosi in un unico strato compatto.

E fa più freddo, e io sono contenta perché so che ora il gelo ha preso slancio, ora il ghiaccio rimarrà, ora i cristalli hanno formato ponti e incapsulato l'acqua salata in sacche che hanno la struttura delle vene di un albero, attraverso le quali il liquido filtra lentamente; non molti di quelli che guardano verso Holmen ci pensano, ma è un buon motivo per convincersi che il ghiaccio e la vita, da molti punti di vista, sono in relazione.

Normalmente il ghiaccio è la prima cosa che guardo quando mi dirigo verso il Knippelsbro. Ma quel giorno di dicembre vedo qualcos'altro. Vedo la luce.

È gialla, come la maggior parte della luce invernale in una città, ed è nevicato, e così, anche se è solo una flebile luce, ha un riflesso potente. Brilla alla base di uno dei magazzini che in un momento di debolezza hanno deciso di lasciare in piedi quando costruirono i nostri blocchi. Alla fine dell'edificio, verso Strandgade e Christianshavn, rotea la luce azzurra di un'auto di pattuglia. Riesco a vedere un agente. Il provvisorio sbarramento di nastro bianco e rosso. A ridosso dell'edificio riesco a distinguere cosa c'è dietro lo sbarramento: una piccola ombra scura nella neve.

Poiché corro, e poiché sono solo le cinque e il traffico pomeridiano ancora non è defluito, arrivo alcuni minuti prima dell'ambulanza.

Esajas giace lì con le gambe ripiegate sotto il corpo, con il volto nella

neve e le mani intorno alla testa, come per ripararsi dal riflettore che lo illumina, come se la neve fosse un vetro oltre il quale ha scorto qualcosa nelle profondità della terra.

Sicuramente l'agente dovrebbe chiedermi chi sono, prendere nome e indirizzo, e così preparare il terreno ai suoi colleghi che fra breve suoneranno alle porte. Ma è un giovane con un'espressione malata negli occhi. Evita di posare lo sguardo direttamente su Esajas. Quando si è assicurato che non intendo oltrepassare il suo nastro, mi lascia in pace.

Avrebbe potuto sbarrare un'area più ampia, ma non avrebbe fatto alcuna differenza. I magazzini sono in parziale ricostruzione. Uomini e macchine hanno schiacciato la neve rendendola dura come il pavimento di una terrazza.

Anche nella morte c'è in Esajas qualcosa di schivo, come se non volesse saperne della compassione di nessuno.

In alto, fuori della luce del riflettore, si distingue la cima di un tetto. Il magazzino è alto, almeno come un palazzo di sette o otto piani. L'edificio adiacente è in restauro. Ha un'impalcatura sul lato verso Strandgade. Vado in quella direzione, mentre l'ambulanza si fa strada sul ponte e poi avanza fra i palazzi.

L'impalcatura copre la facciata fino al tetto. L'ultima scala è abbassata. La struttura sembra farsi più fragile man mano che salgo.

Stanno costruendo un nuovo tetto. Sopra di me si ergono le capriate triangolari, coperte da teloni. Riparano metà della lunghezza dell'edificio. L'altra metà, rivolta verso il porto, è una superficie ammantata di neve. Lì sopra ci sono le orme di Esajas.

Ai margini della neve, rannicchiato con le braccia intorno alle ginocchia, siede un uomo che si dondola avanti e indietro.

Anche così il meccanico dà l'impressione di essere grande. E anche in questa posizione di totale rassegnazione appare riservato.

La luce è così forte. Qualche anno fa misurarono la luce a Siorapaluk. Da dicembre a febbraio, tre mesi in cui il sole non c'è. Ci si immagina una notte eterna. Ma ci sono la luna e le stelle, e di tanto in tanto l'aurora boreale. E la neve. Registrarono lo stesso numero di lux che c'era poco fuori Skanderborg. È così che ricordo la mia infanzia. Giocavamo sempre fuori, e c'era sempre luce. Allora era una cosa scontata. Tante cose sono scontate per un bambino. Poi, col tempo, ci si comincia a stupire.

In ogni caso mi colpisce la luminosità del tetto che ho davanti. Come se fosse stata la neve, uno strato forse di dieci centimetri, a creare la luce di

questa giornata invernale e a farla risplendere ancora in un luccichio di puntini, come piccole, grigie, lucenti perle.

A terra la neve si scioglie sempre un po', anche con il gelo più intenso, a causa del calore della città. Ma quassù giace come è caduta. Solo Esajas l'ha calpestata.

Anche quando non c'è calore, quando non c'è neve fresca né vento, anche allora la neve muta. Come se respirasse, come se si addensasse e si sollevasse e si abbassasse e si decomponesse.

Portava scarpe di gomma, anche d'inverno, e sono le sue orme, la suola consumata delle sue scarpe da basket con il disegno appena percettibile di cerchi concentrici davanti al fiosso, sul quale il giocatore dovrebbe piroettare.

Ha iniziato a camminare sulla neve nel punto in cui ci troviamo. Le orme si dirigono diagonalmente verso il bordo e corrono lungo il tetto per una decina di metri. Lì si fermano. Poi procedono verso l'angolo e la fine dell'edificio, dove seguono il bordo a una distanza di circa mezzo metro fino all'angolo che guarda l'altro magazzino. Da lì è tornato verso l'interno per circa tre metri, in modo da prendere la rincorsa. Poi le orme si dirigono dritte verso il bordo dal quale è saltato.

L'altro tetto è di tegole nere, invetriate, che scendono così ripide verso la grondaia da impedire alla neve di attaccarsi. Non c'era alcun appiglio. Tanto valeva saltare direttamente nel vuoto.

Non ci sono altre orme a parte quelle di Esajas. Sulla superficie nevosa non c'è stato nessuno oltre a lui.

«L'ho trovato io» dichiara il meccanico.

Non mi riesce mai facile guardare gli uomini piangere. Forse perché so quanto il pianto sia fatale per il rispetto che hanno di sé. Forse perché per loro è così inconsueto che li riporta sempre all'infanzia. Il meccanico ha rinunciato ad asciugarsi gli occhi, il suo volto è ridotto a una maschera.

«Stanno arrivando degli estranei» dico.

I due uomini che avanzano sul tetto non sono contenti di vederci.

Uno trascina l'attrezzatura fotografica ed è affannato. L'altro potrebbe ricordare un'unghia incarnita. Piatto e duro, pieno d'impazienza e irritazione.

«E voi chi siete?»

«La vicina del piano di sopra» dico io. «E il signore è il vicino del piano di sotto.»

«Sareste così gentili da scendere?»

Poi guarda le tracce e ci ignora.

Il fotografo scatta le prime foto, con il flash e una grossa Polaroid.

«Solo le tracce del morto» dice "l'unghia". Parla come se stesse completando a mente il suo rapporto. «La madre è alcolizzata. Così è venuto a giocare quassù.»

Ci scorge di nuovo.

«Dovete scendere.»

A questo punto non ho nulla di chiaro in mente, solo confusione. Ma di quella, in compenso, ne ho tanta da poterne distribuire. Perciò rimango lì.

«Strano modo di giocare, vero?»

Qualcuno dirà che sono vanitosa. E io non oserei contraddirlo. Posso anche avere i miei motivi. Comunque è il mio abbigliamento che lo spinge ad ascoltare. Il cachemire, il cappello di pelliccia, i guanti. E chiaro che ha la voglia e il diritto di mandarmi giù. Ma vede che ho l'aspetto di una signora perbene. E di signore perbene non ne incontra molte in giro per i tetti di Copenaghen.

Esita un istante.

«In che senso?»

«Quando avevi la sua età» dico io, «e papà e mamma non erano tornati a casa dalle miniere, e tu correvi da solo e giocavi sui tetti delle baracche degli sfollati, te ne andavi forse in giro lungo il bordo?»

Ci riflette sopra.

«Sono cresciuto nello Jütland» dice poi. Ma non mi toglie gli occhi di dosso.

Poi si rivolge al suo collega.

«Dobbiamo portare su un po' di lampade. Intanto accompagna i signori.»

Per me la solitudine è come per altri la benedizione della chiesa. È la luce della grazia. Non chiudo mai la porta alle mie spalle senza la coscienza di compiere un gesto misericordioso nei miei confronti. Cantor illustrava ai suoi allievi il concetto di infinito raccontando che c'era una volta un uomo che possedeva un albergo con un numero di stanze infinito, e l'albergo era al completo. Poi arrivò un altro ospite. L'albergatore spostò allora l'ospite della stanza numero uno nella numero due, quello della numero due nella tre, quello della tre nella quattro, e via di seguito. Così la stanza numero uno rimase libera per il nuovo ospite.

Ciò che mi piace di questa storia è che tutti coloro che vi sono coinvolti, gli ospiti e l'albergatore, considerano normalissimo compiere un numero infinito di operazioni perché un ospite possa trovare pace in una stanza tut-

ta sua. È un grande omaggio alla solitudine.

Del resto mi rendo conto di avere arredato il mio appartamento come una stanza d'albergo. Senza eliminare l'impressione che chi vi abita è di passaggio. Quando ho bisogno di darmene una spiegazione penso al fatto che la famiglia di mia madre, e lei stessa, praticavano una sorta di nomadismo. Come scusa è poco convincente.

Ma ho due grandi finestre che guardano sull'acqua. Riesco a vedere la Holmens Kirke, l'edificio delle Assicurazioni Marittime e la Banca Nazionale, la cui facciata di marmo stasera ha lo stesso colore del ghiaccio nel porto.

Ho pensato che devo abbandonarmi al dolore. Ho parlato con gli agenti, ho offerto la spalla a Juliane e l'ho accompagnata da amici, poi sono tornata, e per tutto il tempo ho tenuto lontano il dolore con la mano sinistra. Ora è giunto anche il mio turno di essere infelice.

Ma non è ancora il momento. Il dolore è un dono, bisogna guadagnarselo. Mi sono preparata una tazza di tè alla menta e mi sono avvicinata alla finestra. Ma non accade nulla. Forse perché mi manca da fare ancora una cosa, una piccola cosa rimasta in sospeso, di quelle che possono frenare il corso dei sentimenti.

Così bevo il mio tè, mentre il traffico sul Knippelsbro si assottiglia e si trasforma in isolate strisce di luce rossa nella notte. A poco a poco raggiungo una sorta di pace. Alla fine ce n'è abbastanza per potermi addormentare.

3

La prima volta che incontro Esajas è un giorno di agosto di un anno e mezzo fa. Un'afa pesante e umida ha trasformato Copenaghen in un vivaio di momentanea follia. Sono su un autobus che sembra una pentola a pressione, indosso un vestito nuovo di lino bianco con un'ampia scollatura sulla schiena e un bordo di balze di pizzo *valenciennes* che mi hanno richiesto un mucchio di tempo per stirarle e dargli volume, e che ora si sono abbandonate alla generale depressione.

C'è gente che in questa stagione se ne va al sud. Verso il caldo. Personalmente non sono mai stata più a sud di K0ge. E non ci andrò finché l'inverno nucleare non avrà raffreddato l'Europa.

È uno di quei giorni in cui ci si potrebbe interrogare sul senso dell'esistenza e scoprire che non ne ha. Sulle scale, al piano sotto il mio, c'è qual-

cosa che razzola.

Quando giunsero in Danimarca le prime ondate di groenlandesi, negli anni Trenta, una delle prime cose che scrissero a casa fu che i danesi sono dei porci: tengono i cani nelle loro abitazioni. Per un attimo credo che quello sulle scale sia un cane. Poi vedo che è un bambino, ma in una giornata come quella non fa molta differenza.

«Sparisci, merdina» gli dico.

Esajas alza lo sguardo.

«*Peerit*» risponde. Sparisci tu.

Sono pochi i danesi che se ne accorgono. Credono di scorgere qualcosa di asiatico, specialmente quando ho messo un po' d'ombra sotto gli zigomi. Ma il ragazzino sulle scale mi guarda dritto con due occhi che individuano subito cosa ci accomuna. È uno sguardo che si vede nei neonati. Poi scompare per riapparire a volte nelle persone molto anziane. Anche per questo, probabilmente, non ho mai voluto complicarmi la vita con dei figli: troppe riflessioni sul perché la gente perde il coraggio di guardarsi negli occhi.

«Mi leggi qualcosa?»

Ho un libro in mano. È da quello che origina la sua domanda.

Si può dire che somiglia a un elfo del bosco. Ma siccome è sporco, indossa solo le mutande e luccica di sudore, si può anche dire che somiglia a una foca.

«Pussa via» gli dico.

«Non ti piacciono i bambini?»

«Io li mangio i bambini.»

Si fa da parte.

«*Salluvutit*, tu menti» dice quando gli passo davanti.

In quel momento vedo due cose che in qualche modo mi incatenano a lui. Vedo che è solo, come lo sarà sempre chi è in esilio. E vedo che non teme la solitudine.

«Che libro?» mi grida dietro.

«Gli *Elementi* di Euclide» dico sbattendo la porta.

E infatti erano gli *Elementi* di Euclide.

È il libro che tiro fuori quella sera quando suonano alla porta e lui è lì, ancora in mutande, e mi fissa, e io mi faccio da parte e lui entra nell'appartamento e nella mia vita per non uscirne mai più. Prendo dallo scaffale gli *Elementi* di Euclide. Come per scacciarlo. Come per mettere subito in chiaro che non ho libri in grado di interessare un bambino, che io e lui non

possiamo incontrarci su un libro né in altro modo. Come per sfuggire qualcosa.

Ci sediamo sul divano. Lui tiene le gambe incrociate, proprio sul bordo, come sedevano i bambini di Thule a Inglefield, d'estate, sul bordo della slitta che nella tenda sostituiva la panca.

«Un punto è ciò che non può essere diviso. Una linea è una lunghezza senza larghezza.»

Questo è il libro che lui non commenterà mai, quello a cui torneremo continuamente. Mi capita di provare con altri libri. Una volta prendo in prestito *Petzi al Polo.* Ascolta tranquillo la spiegazione delle prime immagini. Poi mette un dito su Petzi.

«Che sapore ha?» chiede.

«Un semicerchio è una figura delimitata da un diametro e dalla circonferenza tagliata dal diametro.»

Per me, in questa prima sera di agosto, la lettura attraversa tre fasi.

Prima c'è solo l'irritazione per una circostanza assai seccante. Poi quello stato d'animo che invariabilmente mi prende quando penso a questo libro: la venerazione. La certezza che è la base, il limite. Che quando si va indietro, passando per Lobacevskij e Newton, fin dove si può arrivare, si finisce a Euclide.

«Sulla maggiore di due linee rette date di diversa grandezza...»

Poi non mi rendo più conto di cosa sto leggendo. A un certo punto ci sono solo la mia voce nella stanza e la luce del tramonto che entra da Sydhavn. E poi non c'è nemmeno la mia voce, poi ci siamo solo io e il bambino. A un certo punto smetto. E allora restiamo lì seduti e guardiamo davanti a noi, come se io avessi quindici anni e lui sedici, e avessimo raggiunto *the point of no return.* Improvvisamente si alza e in silenzio se ne va. Io guardo il tramonto, che in questa stagione dura tre ore. Come se il sole, sul punto di partire, avesse comunque trovato nel mondo delle qualità che ora gli rendono difficile il congedo.

Naturalmente Euclide non lo spaventò. Naturalmente non era determinante cosa leggessi. Per quanto lo riguardava, avrei potuto leggere l'elenco del telefono. O *Detection and Classification of Ice* di Lewis e Carrisa. Sarebbe venuto comunque e si sarebbe seduto con me sul divano.

In certi periodi veniva ogni giorno. Ma poi potevano passare due settimane in cui lo vedevo solo una volta e da lontano. Veniva in genere quando cominciava a far buio, quando il giorno era passato e Juliane era priva

di sensi.

Ogni tanto gli facevo il bagno. Non gli piaceva l'acqua calda. Ma non si riusciva a pulirlo con l'acqua fredda. Lo mettevo in piedi nella vasca e aprivo la doccia. Lui non protestava. Da tempo aveva imparato ad accettare le avversità. Ma nemmeno per un istante mi toglieva dal volto i suoi occhi accusatori.

4

Nella mia vita ci sono stati molti collegi. Quotidianamente mi adopero per scacciarne la memoria, e per lunghi periodi ci riesco. Solo a tratti un singolo ricordo può avere la fortuna di tornare a galla. Come la sensazione tutta particolare che c'è in una camerata. A Stenhøj, nei pressi di Humlebæk, dormivamo in camerate. Una per le femmine, una per i maschi. Di notte aprivano le finestre, e le nostre coperte erano troppo sottili.

Alla morgue, l'obitorio del comune di Copenaghen, nella cantina sotto l'Istituto di Medicina Legale del Rigshospital, i morti dormono il loro ultimo, freddo sonno in camerate la cui temperatura supera di poco lo zero.

Tutto è pulito, moderno e definitivo. Anche nella sala di riconoscimento, verniciata come un salotto, dove ci sono un paio di lampade e una pianta verde che cerca di tenerti su il morale.

Esajas è coperto da un lenzuolo bianco. Qualcuno vi ha posato sopra un mazzolino di fiori, come cercando di dare sostegno alla pianta nel vaso. È completamente coperto, ma dal piccolo corpo e dalla grande testa si riconosce che è lui. I craniologi francesi ebbero seri problemi in Groenlandia. Erano convinti che ci fosse un rapporto diretto fra l'intelligenza di una persona e la grandezza del suo cranio. Nei groenlandesi, che loro consideravano una forma di passaggio dalla scimmia all'uomo, trovarono i crani più grandi del mondo.

Un uomo con il camice bianco solleva il lenzuolo dal suo volto. Sembra intatto, come se con la massima attenzione gli fosse stato drenato il sangue, e il colore, e poi fosse stato messo a dormire.

Juliane è accanto a me. Veste di nero e, per il secondo giorno di fila, è sobria.

Quando percorriamo il corridoio, il camice bianco è con noi.

«Lei è una parente» butta lì. «Sua sorella?»

Non è più alto di me, ma largo e con l'atteggiamento di un ariete pronto a caricare.

«Medico» dice. Indica la tasca del suo camice e scopre che non c'è il cartellino d'identificazione. «Al diavolo.»

Io continuo lungo il corridoio. Cammina appena dietro di me.

«Ho figli anch'io» dice. «Lei sa se è stato un medico a trovarlo?»

«Un meccanico.»

Ci segue nell'ascensore. Sento improvvisamente il bisogno di sapere chi ha toccato Esajas.

«Lo ha esaminato lei?»

Non mi risponde. Forse non mi ha sentito. Avanza dritto davanti a noi. Alla porta a vetri tira fuori improvvisamente un cartoncino, come un esibizionista che apre il cappotto.

«Il mio biglietto. Jean Pierre, come il flautista. Lagermann, come la liquirizia.»

Io e Juliane non ci siamo dette una parola. Ma dopo essersi seduta nel taxi, mentre le sto chiudendo lo sportello, mi afferra la mano.

«Quella Smilla» dice, come se parlasse di una persona assente, «è una gran signora. Al cento per cento.»

L'automobile parte e io mi tiro su. È quasi mezzogiorno. Ho un appuntamento.

CENTRO STATALE DI AUTOPSIA PER LA GROENLANDIA C'è Scritto sulla porta a vetri cui si arriva dopo aver disceso Frederik V Vej, essere passati davanti al palazzo Teilum e all'Istituto di Medicina Legale fino alla nuova succursale del Rigshospital, e dopo aver preso l'ascensore superando i piani indicati sulla pulsantiera come *Società Medica Groenlandese, Centro Polare, Istituto di Medicina Artica,* fino al quinto che è un attico.

Questa mattina ho telefonato alla centrale di polizia, che mi ha passato la sezione A dove mi hanno passato "l'unghia".

«Può vederlo all'obitorio» dice.

«Voglio anche parlare con il dottore.»

«Loyen» dice. «Può parlare con Loyen.»

Dietro la porta a vetri c'è un breve corridoio che porta a una targhetta dove c'è scritto PROFESSOR e, a caratteri più piccoli, J. LOYEN. Sotto la targhetta c'è una porta, e dietro la porta un guardaroba, e al di là un freddo ufficio con due segretarie sedute in mezzo a riproduzioni di iceberg nell'acqua azzurra e nel sole splendente; il vero ufficio inizia qui.

Se non ci hanno messo un campo da tennis, non è per mancanza di spazio. Semmai perché Loyen ne ha già un paio nel giardino sul retro della sua casa a Hellerup, e altri due in Klitvej a Skagen. E poi perché ne avrebbe risentito la solennità del locale.

Sul pavimento c'è uno spesso tappeto, due pareti sono coperte di libri, finestre panoramiche verso la città e il Fælledpark, una cassaforte murata, dipinti in cornici dorate, un microscopio sopra un tavolo luminoso, una vetrina con una maschera d'oro che sembra provenire da un sarcofago egizio, due gruppi di divani, due monitor spenti, e ancora abbastanza pavimento per poter fare una corsetta se uno dovesse essere stufo di starsene seduto dietro la scrivania.

La scrivania è un'ellisse di mogano, e da quella si alza e mi viene incontro. È alto due metri, intorno ai settanta, dritto, con il camice bianco, abbronzato come uno sceicco del deserto e con l'espressione cortese di chi sta seduto sul cammello a guardare con condiscendenza il resto del mondo che si trascina nella sabbia.

«Loyen.»

Anche se omette il titolo, si capisce ugualmente. Come l'invito a non dimenticare che ha il resto della popolazione mondiale almeno una spanna sotto di sé, e qui, sotto i suoi piedi, una folla di medici che non sono riusciti a diventare professori, mentre sopra la sua testa ha solo il soffitto bianco, il cielo azzurro e Nostro Signore - e forse nemmeno quello.

«Si sieda, signora.»

Irradia compiacenza e autorità, e io dovrei essere felice. Altre donne prima di me sono state felici, e molte altre lo saranno, c'è forse qualcosa di meglio, nei momenti difficili della vita, che potersi appoggiare a due metri di raffinata autostima, e in un ambiente così rassicurante?

Sul tavolo c'è una fotografia incorniciata della signora, dell'airedale e dei tre ragazzoni di papà che sicuramente studiano medicina e prendono trenta a tutti gli esami, compreso quello di sessuologia.

Io non ho mai detto di essere perfetta. Di fronte a persone che hanno potere, e che ne godono e se ne servono, divento un'altra, più meschina e cattiva.

Ma non lo do a vedere. Mi siedo sul bordo della sedia e poso sul bordo del piano di mogano i guanti scuri e il cappello con la veletta. Di fronte a sé il professor Loyen, come è accaduto tante altre volte, ha una donna in nero, afflitta, interrogativa, insicura.

«Lei è groenlandese?»

Riesce ad accorgersene grazie alla sua esperienza professionale.

«Mia madre era di Thule. È stato lei a... visitare Esajas?»

Fa un cenno di assenso.

«Ciò che mi preme sapere è: di cosa è morto?»

La domanda lo prende un po' alla sprovvista.

«Per la caduta.»

«Ma cosa significa, dal punto di vista puramente fisico?»

Riflette un istante, poco abituato a spiegare ciò che è ovvio.

«È caduto dal settimo piano. L'insieme dell'organismo subisce molto semplicemente un collasso.»

«Eppure, in un certo senso sembrava illeso.»

«È normale in caso di caduta, cara signora. Ma...»

So cosa sta per dire: "Solo finché non li apriamo. Poi non ci sono che schegge d'osso ed emorragie interne"

«Ma non lo era» conclude.

Si alza. Ha altro da fare. La conversazione si avvicina alla fine senza essere iniziata. Come tante altre conversazioni prima e dopo di questa.

«C'erano tracce di violenza?»

Non lo prendo di sorpresa. Alla sua età e con la sua professione non ci si fa prendere facilmente di sorpresa.

«Assolutamente no» dice.

Rimango seduta in totale silenzio. È sempre interessante lasciare gli europei in silenzio. Per loro è uno spazio vuoto in cui la tensione sale e si fa insopportabile.

«Cosa glielo ha fatto pensare?»

Stavolta ha tralasciato il "cara signora". Ignoro la domanda.

«Come è possibile che questo ufficio e questo servizio non si trovino in Groenlandia?» chiedo.

«L'istituto ha solo tre anni. Prima non esisteva un centro di autopsia per la Groenlandia. Quando era necessario, la procura di Godthåb si rivolgeva all'Istituto di Medicina Legale di Copenaghen. Questo ufficio è nuovo e provvisorio. Sarà trasferito tutto a Godthåb il prossimo anno.»

«E lei?» dico io.

Non è abituato a essere interrogato e fra un attimo smetterà di rispondere.

«Io dirigo l'Istituto di Medicina Artica, ma originariamente sono patologo legale. In questa fase iniziale faccio da direttore del centro di autopsia.»

«È lei a eseguire le autopsie legali sui groenlandesi?»

Ho colpito a caso. Ma dev'essere stata comunque una palla difficile, bassa, perché batte le palpebre.

«No» dice lentamente, «ma di tanto in tanto aiuto il centro danese di autopsia. Hanno migliaia di casi ogni anno in tutto il paese.»

Penso a Jean Pierre Lagermann.

«Ha eseguito da solo l'autopsia?»

«Seguiamo una procedura fissa, tranne in casi particolarissimi. C'è un solo medico, assistito da un tecnico di laboratorio e talvolta da un'infermiera.»

«È possibile vedere il referto?»

«Comunque non riuscirebbe a capirci nulla. E ciò che dovesse riuscire a capire non le piacerebbe.»

Per un breve istante ha perso il controllo. Ma lo riprende subito.

«Questi referti appartengono alla polizia, che formalmente richiede l'autopsia. È che inoltre decide quando può avvenire la sepoltura, dopo aver firmato il certificato di morte. Il pubblico dominio vale per le questioni civili, non per quelle penali.»

È in piena partita e si avvicina a rete. La sua voce si fa rassicurante.

«Lei deve comprendere: in un caso come questo, di fronte al minimo dubbio sulle circostanze dell'incidente, noi e la polizia abbiamo tutto l'interesse a fare l'esame più accurato possibile. Controlliamo tutto. E troviamo tutto. In caso di aggressione è praticamente impossibile evitare di lasciare tracce. Ci sono impronte digitali, abiti strappati, il bambino si difende e ha cellule di pelle sotto le unghie. Non c'era nulla di tutto ciò. Nulla.»

Setball e *matchball.* Mi alzo e mi infilo i guanti. Lui si appoggia all'indietro.

«Naturalmente abbiamo guardato il rapporto della polizia» dice. «Dalle tracce è chiaro che era solo sul tetto quando è avvenuta la disgrazia.»

Percorro il lungo tragitto fino al centro della stanza e da lì mi volto a guardarlo. Ho toccato qualcosa, non so di cosa si tratti. Ma ora è tornato sul cammello.

«Se vuole può telefonare ancora, cara signora.»

Ci vuole un po' prima che passi il capogiro.

«Ognuno di noi» dico «ha le sue fobie. Qualcosa di cui abbiamo davvero paura. Io ho le mie. Sicuramente anche lei ha le sue, quando si toglie quel camice a prova di proiettile. Sa qual era quella di Esajas? Era l'altezza. Correva fino al primo piano. Ma da lì in poi strisciava con gli occhi chiusi e due mani sulla ringhiera. Se lo immagini, ogni giorno, per la scala in-

terna, con la fronte sudata e le gambe che gli tremano, cinque minuti per arrivare dal primo al terzo piano. Sua madre aveva fatto domanda per un appartamento al piano terra prima di traslocare. Ma sa com'è... quando uno è groenlandese e vive del sussidio statale...»

Passa un po' di tempo prima che risponda.

«Eppure era lassù.»

«Sì» dico io, «era lassù. Ma vede, lei poteva venire con un verricello, poteva venire con la gru, e non sarebbe comunque riuscito a farlo salire di un metro su quella impalcatura. Ciò che mi stupisce, ciò che mi chiedo nelle notti insonni, è cosa lo abbia spinto a salire lassù.»

Me lo vedo ancora davanti, disteso nella cantina dell'ospedale. Non guardo nemmeno Loyen. Me ne vado per la mia strada.

5

Juliane Christiansen, la madre di Esajas, è la personificazione dei benefici effetti dell'alcol. Sobria, è rigida, muta e impacciata. Ubriaca, è vivace e contenta come una pasqua.

Poiché questa mattina ha preso l'Antabuse e ora, dopo essere tornata dall'ospedale, per così dire ci ha bevuto sopra, questa bella metamorfosi si manifesta attraverso un avvelenamento dell'organismo. Ma Juliane sta sensibilmente meglio.

«Smilla» dice, «ti amo.»

Dicono che in Groenlandia si beve molto. È una gigantesca sottovalutazione. Si beve in maniera colossale. È per questo che il mio rapporto con l'alcol è quello che è. Quando mi viene voglia di qualcosa di più forte del tè d'erbe, penso a cosa accadeva a Thule prima del volontario razionamento degli alcolici.

Ero già stata nell'appartamento di Juliane, ma siamo sempre rimaste in cucina a prendere il caffè. Bisogna rispettare il territorio degli altri. Specialmente quando il resto della loro vita è messo a nudo come una ferita aperta. Ma ora sono spinta dalla pressante sensazione di avere un compito, e che qualcuno abbia trascurato qualcosa.

Perciò frugo in giro, e Juliane mi lascia fare. In parte a causa del sidro del supermercato, in parte perché ha vissuto tanto a lungo del sussidio e sotto il microscopio elettronico delle autorità che ha smesso di credere che si possa tenere qualcosa per sé.

L'appartamento offre quel genere d'intimità che s'instaura quando uno ha

camminato a lungo sui pavimenti di legno, ha dimenticato molte sigarette accese sul bordo del tavolo e smaltito tante sbronze dormendo sul divano; e quando l'unica cosa nuova e che funziona è la televisione, nera e grande come un pianoforte a coda.

C'è una stanza in più che nel mio appartamento, la stanza di Esajas. Un letto, un tavolino e un armadio. Sul pavimento, uno scatolone. Sul tavolo: due bastoni, un sasso per giocare a campana, una specie di ventosa, un'automobilina. Senza colori, come ciottoli di spiaggia in un cassetto.

Nell'armadio: impermeabile, stivali di gomma, zoccoli, maglie, mutande, calzini, tutto infilato alla rinfusa. Faccio scorrere le dita sotto le pile di vestiti e sopra l'armadio. Non c'è altro che la polvere caduta l'anno scorso.

Sul letto, le sue cose ritirate all'ospedale in una busta di plastica trasparente. Tuta impermeabile, scarpe di gomma, maglione, mutande, calze. Dalla tasca esce una pietra bianca, friabile, che usava come un gessetto.

Juliane sta sulla porta e piange.

«I pannolini sono l'unica cosa che ho buttato.»

Una volta al mese, quando la paura dell'altezza aumentava, Esajas usava il pannolino per un paio di giorni. Una volta glieli ho comprati anch'io.

«Dov'è il suo coltello?»

Non lo sa.

Sul davanzale della finestra c'è un modello di nave, uno strido nella voce sommessa della stanza. Sulla base c'è scritto: MOTONAVE JOHANNES THOMSEN DELLA SOCIETÀ DANIMARCA PER LA CRIOLITE.

Non ho mai cercato di scoprire come riesca a tenersi a galla. La prendo per le spalle.

«Juliane» dico, «puoi essere così gentile da mostrarmi le tue carte?»

Tutti noi abbiamo un cassetto, una cartella, un classificatore. Per conservare le testimonianze scritte della sua esistenza Juliane ha sette buste unte. Per molti groenlandesi la parte più difficile della Danimarca è quella scritta. Il fronte cartaceo della burocrazia statale, fatto di moduli di domanda, stampati, corrispondenza con l'ufficio pubblico appropriato. C'è una sottile e delicata ironia nel fatto che anche un'esistenza quasi analfabeta come quella di Juliane abbia generato questa montagna di carta.

I piccoli tagliandi di convocazione dell'ambulatorio per alcolizzati a Sundholm, il certificato di nascita, cinquanta scontrini del fornaio di Christianshavns Torv, che a cinquecento corone regala una ciambella. Promemoria della clinica per malattie veneree Rudolph Bergh, vecchie tessere fi-

scali, estratti conto. Una fotografia di Juliane a Kongens Have sotto il sole. Il libretto sanitario, il passaporto, ricevute dell'Azienda Elettrica. Lettere dell'Ufficio Crediti Ribber. Un rotolo di tagliandi sottili dai quali risulta che Juliane riceve ogni mese 9400 corone di pensione. In fondo al mucchio un fascio di lettere Non sono mai riuscita a leggere la corrispondenza degli altri. Così salto quelle private. Le ultime sono lettere ufficiali, scritte a macchina. Mentre sto per rimetterle a posto, la vedo.

È una lettera singolare. "Con la presente le comunichiamo che la direzione della Società Danimarca per la Criolite nella sua ultima riunione ha deciso di assegnarle una pensione di reversibilità come vedova di Norsaq Christiansen. Le vengono riconosciute pertanto 9000 corone mensili, indicizzate al costo della vita." È firmata, per conto della direzione, da "E Lübing, capo contabile".

Non c'è nulla di strano. Ma dopo che la lettera era stata scritta qualcuno l'ha ruotata di novanta gradi. E con la penna stilografica ha scritto di traverso sul margine: "Mi dispiace così tanto. Elsa Lübing".

Si può imparare qualcosa del prossimo leggendo ciò che scrive sui margini. Si sono fatte tante congetture sulle dimostrazioni di Fermat scomparse. In un libro che trattava del postulato, mai dimostrato, secondo il quale con potenze superiori a due non è possibile dividere il quadrato di un numero nella somma di altri due quadrati, Fermat aveva aggiunto a margine: "Per questo teorema ho trovato una dimostrazione davvero meravigliosa. Purtroppo questo margine è troppo stretto per contenerla".

Due anni fa una donna stava seduta negli uffici della Società Danimarca per la Criolite e dettava una lettera estremamente corretta. Rispetta le formalità, è senza errori, è come deve essere. Poi le viene data in rilettura, e lei la legge e la firma.

A quel punto si ferma un istante. Poi gira il foglio e scrive: "Mi dispiace così tanto".

«Come è morto?»

«Norsaq? Partecipava a una spedizione sulla costa occidentale. Fu un incidente.»

«Che tipo di incidente?»

«Mangiò qualcosa che gli fece male. Credo.»

Mi guarda impotente. La gente muore. Non si arriva da nessuna parte mettendosi a fare congetture sul come e sul perché.

«Possiamo considerare il caso chiuso.»

Sto parlando al telefono con "l'unghia". Ho lasciato Juliane ai suoi pensieri, che ora si muovono come plancton in un mare di vino dolce. Forse sarei dovuta rimanere con lei. Non sono una curatrice di anime. Riesco a malapena a curare me stessa. E poi ho le mie idee fisse. Sono loro che mi hanno spinta a telefonare alla polizia. Mi passano la sezione A, dove mi dicono che l'ispettore è ancora al lavoro. E a giudicare dalla sua voce lo è da troppo tempo.

«Il certificato di morte è stato firmato oggi pomeriggio alle quattro.»

«E quelle tracce?» dico io.

«Se lei avesse visto ciò che ho visto io, o se lei avesse figli, saprebbe come sono irresponsabili e imprevedibili.»

La sua voce si trasforma in un brontolio al pensiero delle preoccupazioni che gli hanno causato i suoi marmocchi.

«E poi naturalmente si tratta solo di uno sporco groenlandese» dico io.

Tace. È un uomo che anche dopo una lunga giornata di lavoro ha riserve sufficienti per spostare il termostato sul raffreddamento veloce.

«Ora le dico una cosa, cazzo. Noi non facciamo distinzioni. Anche se quello che è caduto fosse un pigmeo, un pluriomicida e violentatore, noi andremmo fino in fondo. Fino in fondo. Mi capisce? Sono andato io stesso a prendere il referto del medico legale. Non c'è segno che si tratti d'altro che di un incidente. Tragico, ma abbiamo centosettantacinque casi ogni anno.»

«Ho intenzione di sporgere un reclamo.»

«Può anche sporgere un reclamo.»

Riattacchiamo. In realtà non ho intenzione di sporgere un reclamo. Ma anch'io ho avuto una giornata dura.

So bene che la polizia ha molte cose da fare. Lo capisco bene. Ho capito tutto ciò che ha detto.

Meno una cosa. Quando sono stata interrogata, l'altro ieri, ho risposto a molte domande. Ma di fronte a molte altre ho taciuto. Una di queste era "stato civile".

«Non la riguarda» ho detto all'agente. «A meno che lei non sia interessato a un appuntamento.»

Perciò la polizia non dovrebbe sapere nulla della mia vita privata. Come faceva "l'unghia" a sapere che non ho figli, mi chiedo. A questa domanda non so rispondere.

È solo una piccola domanda. Ma il mondo si dà sempre un gran daffare per sapere come mai una donna nubile e indifesa della mia età non ha un

marito e un paio di incantevoli marmocchi. Così col tempo si sviluppa un'allergia alla domanda.

Vado a prendere un po' di fogli di carta senza righe e una busta, poi mi siedo al tavolo da pranzo. In alto scrivo: "Copenaghen, 19 dicembre 1993. Alla Procura di Stato. La sottoscritta Smilla Jaspersen inoltra con la presente un reclamo".

6

Sembra prossimo ai cinquanta, ma ha vent'anni di più. Indossa una tuta termica da ginnastica, scarpe chiodate, berretto americano da baseball e guanti di pelle senza dita. Da una tasca sul petto tira fuori una bottiglietta marrone che svuota con un movimento abile, quasi discreto. È propranololo, un beta-bloccante che abbassa la frequenza cardiaca. Apre una mano e se la guarda. È grande, bianca, ben curata e fermissima. Sceglie una mazza numero uno, un *driver,* Taylormade, con la testa di palissandro lucida, a forma di campana. L'avvicina alla palla e la solleva. Quando colpisce, tutta la sua forza, tutti i suoi ottantacinque chili, sono concentrati in un punto grande come un francobollo, e la pallina gialla sembra dissolversi e scomparire. La si rivede solo quando atterra sul *green,* dall'altra parte del giardino, dove si posa obbediente nei pressi della bandierina.

«Palle Cayman» dice. «Di McGregor. In passato avevo sempre problemi con i vicini. Queste vanno molto meno lontano.»

È mio padre, la dimostrazione è stata in mio onore, e io mi rendo conto benissimo di cosa si tratta. Un bambino che chiede amore. Che io nemmeno per un istante penso di dargli.

Dal mio punto di vista, l'intera popolazione danese è media borghesia. Le persone davvero povere e davvero ricche sono così poche da essere qualcosa di esotico.

Sono così fortunata da conoscere parecchi poveri, visto che molti di essi sono groenlandesi.

Mio padre appartiene a quelli davvero benestanti.

Ha uno Swan di 22 metri nel porticciolo di Rungsted con tre uomini di equipaggio fisso. Ha la sua isola all'ingresso dell'Isefjord, dove si può ritirare nella sua casetta norvegese di legno, e può far sgomberare gli eventuali turisti indesiderati. È uno dei pochi in Danimarca a possedere una Bugatti e un uomo assunto per lucidarla e per riscaldare il grasso dei semiassi con un becco Bunsen due volte l'anno, quando si presenta alla corsa per

auto d'epoca del Bugatti Club. Il resto del tempo si accontenta di mettere sul grammofono il disco offerto dal club, dove si sente un meccanico che avvia con la manovella uno di quegli splendidi veicoli, ne regola la carburazione e gli dà una brusca accelerata.

Possiede questa casa, bianca come la neve e decorata con conchiglie di cemento bianco lucidate, con il tetto di scisto naturale e una scala ritorta che sale verso l'entrata. Con aiuole di rose in un giardino sul davanti che scende dritto in Strandvej, e un giardino sul retro di dimensioni sufficienti per un campo a nove buche, la grandezza giusta ora che ha le nuove palle.

Ha guadagnato i suoi soldi facendo iniezioni.

Non è mai stato uno di quelli che fanno trapelare notizie sul proprio conto. Ma chi fosse interessato può aprire il *Who's Who* e scoprire che è diventato primario a trent'anni, ha ottenuto la prima cattedra danese di anestesiologia quando fu istituita, e che cinque anni dopo lasciò gli ospedali per consacrarsi - è scritto proprio con parole così belle - alla pratica privata. Poi, grazie alla sua fama, ha cominciato a viaggiare. Non alla ventura, ma in aereo privato. Ha fatto iniezioni ai grandi. È stato responsabile dell'anestesia nelle prime, pionieristiche operazioni al cuore in Sudafrica. Era con la delegazione di medici americani in Unione Sovietica quando morì Breznev. Ho sentito dire che è stato mio padre a ritardarne la morte nelle ultime settimane, affaccendandosi con le sue lunghe siringhe.

Somiglia a uno scaricatore di porto, e di tanto in tanto coltiva questa somiglianza tenendo la barba incolta. Una barba che ora è grigia, ma che una volta era corvina e ancora richiede due rasature al giorno per avere un aspetto curato.

Le sue mani sono ferme e infallibili. Riesce a penetrare nel fianco con una siringa da 150 mm, in via retroperitoneale, attraversando i muscoli della schiena fino all'aorta. Poi sa bussare piano con la punta dell'ago sulla grande arteria per avere la certezza di essere arrivato, e sa aggirarla per infilare un deposito di lidocaina su per il grande plesso nervoso. Il sistema nervoso centrale controlla il tono delle arterie. Secondo la sua teoria, questo può aiutare le insufficienze circolatorie negli arti inferiori dei ricchi sovrappeso.

Mentre esegue l'iniezione raggiunge la massima concentrazione possibile a un essere umano. Non pensa a nient'altro, nemmeno al conto di diecimila corone che la sua segretaria sta scrivendo e che dovrà essere pagato entro il primo gennaio, e Buon Natale e Felice Anno Nuovo, e avanti un altro.

Negli ultimi venticinque anni è stato fra i duecento giocatori di golf in lizza per le ultime cinquanta Eurocard. Vive con una ballerina che ha tredici anni meno di me e lo guarda come se vivesse solo nella speranza che lui le strappi di dosso il tutù e le scarpette da danza.

Così mio padre è un uomo che possiede tutto ciò su cui può mettere le mani. Ed è proprio questo che crede di mostrarmi, qui sul campo da golf. Che ha tutto ciò che il cuore può desiderare. Persino i betabloccanti, che prende da dieci anni per avere le mani fermissime, sono privi di effetti collaterali.

Giriamo intorno alla casa, sui sentieri ordinati e cosparsi di ghiaia, con i bordi tosati ogni estate dal giardiniere Sørensen. Io indosso una pelliccia di foca sopra una tuta di lana ricamata chiusa con la lampo. Visti da fuori siamo padre e figlia con tanta esuberanza e vitalità. Più da vicino siamo solo una banale tragedia distribuita su due generazioni.

Il soggiorno ha il pavimento di quercia di palude e una cornice di acciaio inossidabile intorno a una parete di vetro che dà sulla vasca per gli uccelli, i cespugli di rose e la caduta sociale in Strandvej. Accanto al camino c'è Benja, in maglione e calzettoni di lana spessi, che stira i muscoli dei piedi e mi ignora. È pallida, graziosa e impertinente, come una fanciulla degli elfi diventata spogliarellista.

«Miconazolo» dico.

«Prego?»

Pronuncia molto chiaramente, come hanno imparato a scuola al Teatro Reale.

«Per i problemi ai piedi, tesoro, Miconazolo per i funghi fra le dita dei piedi. Ora si può comprare senza ricetta.»

«Non sono funghi» dice fredda. «Credo che quelli comincino a venire alla tua età.»

«Anche ai minorenni, tesoro. Specialmente a quelli che si allenano molto. E si estendono velocemente alle parti basse.»

Si ritira nelle stanze adiacenti con un grugnito. Ha una bella dose di forza grezza, ma ha avuto un'adolescenza tranquilla e una carriera fulminante. Non ha ancora sperimentato le avversità necessarie a sviluppare una psiche capace di replicare e di lottare.

La *senhora* Gonzales serve il tè sul tavolino del salotto, una lastra di cristallo da settanta millimetri appoggiata su un blocco di marmo liscio.

«È passato un bel po' di tempo, Smilla.»

Parla dei suoi nuovi quadri, delle memorie che sta scrivendo, dei suoi

esercizi al pianoforte. Temporeggia. Si prepara all'impatto della battaglia, quando gli presento una richiesta che non ha nulla a che vedere con lui. Mi è grato perché lo lascio parlare. Ma in realtà non ci facciamo illusioni.

«Raccontami di Johannes Loyen» dico.

Mio padre aveva poco più di trent'anni quando arrivò in Groenlandia e incontrò mia madre.

L'eschimese Aisivak raccontò a Knud Rasmussen che all'inizio il mondo era abitato solo da due uomini, entrambi grandi stregoni. Poiché desideravano moltiplicarsi, uno dei due trasformò il proprio corpo in modo da partorire; e da allora generarono molti figli.

Negli anni intorno al 1860, il catechista groenlandese Hanseeraq registrò nel diario della confraternita, il *Diarium Friedrichstal,* molti casi di donne che cacciavano come gli uomini. Se ne trovano diversi esempi nella raccolta di leggende di Rink e nelle *Meddelelser fra Grønland.* Certamente non è mai stato usuale, ma accadeva. A causa della maggioranza di donne, per via della morte e del bisogno, nella certezza, ovvia in Groenlandia, che ciascuno dei due sessi racchiude in sé potenzialmente l'altro.

Ma di norma, in tal caso, le donne dovevano vestirsi da uomini e rinunciare alla vita familiare. La collettività poteva sopportare un cambiamento di sesso, ma non uno stato di transizione fluttuante.

Il caso di mia madre era diverso. Lei faceva l'amore e partoriva i suoi figli, sparlava dei suoi amici e puliva le pelli come una donna. Ma sparava, andava in kayak e trascinava la carne a casa come un uomo.

Intorno ai dodici anni, un mese di aprile, se ne andò sul ghiaccio con suo padre, e lì lui sparò a un *uuttoq,* una foca che prendeva il sole sul ghiaccio. Sbagliò mira. Se altri uomini sbagliavano mira, si potevano addurre diversi motivi. Ma per mio nonno ce n'era uno solo: stava accadendo qualcosa di irreparabile, la calcificazione del nervo ottico. Un anno dopo era completamente cieco.

Quel giorno di aprile mia madre rimase lì, mentre suo padre andava avanti per controllare una lenza. Così ebbe tempo di pensare alle diverse possibilità per il futuro. Il sussidio sociale, che al giorno d'oggi in Groenlandia è al di sotto del minimo necessario per la sopravvivenza, e che a quei tempi era una sorta di involontaria battuta di spirito. O la morte per fame, che non era insolita, o ancora una vita sulle spalle dei parenti, che già non riuscivano a cavarsela da soli.

Quando la foca rimise fuori la testa, lei sparò.

Finora aveva pescato con la lenza pesci scorpioni o ippoglossi neri, e sparato alle pernici. A partire da quella foca divenne cacciatrice.

Credo che le capitasse raramente di osservare il suo ruolo dall'esterno. Una volta eravamo in tenda, nell'accampamento estivo di Atikerluk, un monte che d'estate viene invaso dai mergoli, da tanti uccelli neri con il petto bianco che solo chi li ha visti può avere un'idea della quantità. Trascende ogni possibilità d'immaginazione.

Eravamo venuti da nord, dove avevamo pescato narvali da piccoli *cutter* col motore diesel. Un giorno ne avevamo presi otto, un po' perché il ghiaccio li aveva intrappolati in un'area ristretta, un po' perché le tre barche avevano perso il contatto. Otto narvali sono troppa carne, anche a darla da mangiare ai cani. Troppa carne.

Uno dei narvali era una femmina gravida. Hanno il capezzolo subito sopra la vagina. Quando mia madre, con un solo taglio, aprì la cavità addominale per estrarne le viscere, scivolò sul ghiaccio un piccolo lungo un metro e mezzo, bianco come un angelo, completamente formato.

Per quasi quattro ore i cacciatori rimasero pressoché in silenzio a guardare il sole di mezzanotte, che in questa stagione crea il fenomeno della luce perpetua, e a mangiare *mattak,* pelle di narvalo. Io non riuscii a inghiottire nulla.

Una settimana dopo siamo sulla montagna degli uccelli, è passato un giorno dall'ultima volta che abbiamo mangiato. La tecnica è quella di fondersi con il paesaggio, aspettare e catturare gli uccelli con una grossa rete. Al secondo tentativo ne presi tre.

Erano femmine che stavano tornando dai piccoli. Covano negli anfratti delle scogliere scoscese, dove i piccoli fanno un rumore d'inferno. Le madri tengono i vermi in una sorta di sacca dentro il becco. Vanno uccisi con una pressione sul cuore. Avevo tre uccelli.

Ce n'erano stati tanti prima di questi. Tanti uccelli uccisi, cotti nell'argilla e mangiati, tanti che non riesco a ricordarli. Eppure ora vedo improvvisamente i loro occhi come tunnel alla fine dei quali ci sono i piccoli che aspettano, e gli occhi di questi piccoli sono altri tunnel, e alla fine c'è il piccolo di narvalo, il cui sguardo a sua volta porta dentro e lontano. Altrettanto lentamente apro la rete e con una breve esplosione di strida gli uccelli volano via.

Mia madre è seduta accanto a me, in assoluto silenzio. E mi guarda, come se ci fosse qualcosa che vede per la prima volta.

Non so cosa sia stato a fermarmi. Nell'Artico la compassione non è una

buona virtù, è piuttosto una specie di insensibilità: una mancanza di senso degli animali, dell'ambiente, e del valore della necessità.

«Smilla» dice, «ti ho portata nell'*amaat*.»

È il mese di maggio e la sua pelle ha uno splendore bruno, scuro e profondo, come una dozzina di strati di vernice. Porta orecchini d'oro e una collana con due croci e un'ancora intorno al collo. Ha i capelli legati in un nodo sulla nuca, è grande e bella. Ancora adesso, se penso a lei, mi sembra la donna più bella che io abbia mai visto.

Devo avere circa cinque anni. Non so bene cosa intenda dire, ma è la prima volta che capisco che siamo dello stesso sesso.

«Eppure» dice, «sono forte come un uomo.»

Indossa una camicia di cotone a quadri rossi e neri. Ora si tira su una manica e mi mostra un avambraccio largo e duro come una pagaia. Poi lentamente si sbottona la camicia. «Vieni, Smilla» dice piano. Non mi bacia mai, e mi tocca di rado. Ma in istanti di grande confidenza mi permette di bere il latte che è sempre lì, sotto la pelle, non diversamente dal sangue. Allarga le gambe in modo che io mi possa infilare fra di esse. Come gli altri cacciatori ha dei pantaloni di pelle d'orso conciata alla meno peggio. Ama la cenere, che talvolta mangia direttamente dal falò, e se ne è spalmata un po' sotto gli occhi. In questo odore di carbone bruciato e pelle d'orso mi avvicino al seno, che è di un biancore splendente, con una grande, delicata areola rosa. Così bevo *immuk,* il latte di mia madre.

Una sola volta, più tardi, cercò di spiegarmi che un mese ci sono tremila narvali riuniti nello stesso fiordo, che ribolle di vita. Ma un mese dopo il ghiaccio li ha chiusi dentro e sono morti congelati. Che a maggio e a giugno ci sono tanti mergoli che la scogliera è tinta di nero. Ma il mese dopo mezzo milione di uccelli è morto di fame. Alla sua maniera vuole farmi notare che dietro la vita degli animali artici c'è sempre stata questa estrema fluttuazione delle popolazioni. E che, alla luce di queste variazioni, ciò che noi prendiamo significa meno di niente.

Io la capivo, capivo ogni parola. Allora e in seguito. Ma non cambiò nulla. L'anno seguente - era l'anno prima che scomparisse - cominciai ad avere la nausea quando pescavo. Allora avevo circa sei anni. Non abbastanza per riflettere sulle cause, ma abbastanza per comprendere che si trattava di estraneità alla natura. Che una parte di essa non mi era più accessibile, non in maniera spontanea come in passato. Forse già allora avevo cominciato a desiderare di capire il ghiaccio. Voler capire significa provare a riconquistare qualcosa che abbiamo perso.

«Il professor Loyen...»

Pronuncia il nome con l'interesse e il rispetto armato con cui un brontosauro ha sempre osservato l'altro.

«Un uomo molto in gamba.»

Si passa il palmo della mano sulla guancia e sul mento. È un movimento attentamente studiato che produce il suono di una grossa lima sul legno giunto a riva con la corrente.

«L'Istituto di Medicina Artica l'ha creato lui.»

«Quali sono i suoi interessi nella medicina legale? Si è fatto nominare anatomopatologo per la Groenlandia.»

«Come formazione è patologo legale. Ma accetta tutto ciò che dà benemerenze. Probabilmente pensa che gli farà fare carriera.»

«Cosa lo spinge?»

Qui arriva una pausa. Mio padre ha attraversato la maggior parte della sua vita con la testa sotto il braccio. Ai suoi tempi era molto interessato alle motivazioni degli esseri umani.

«Nella mia generazione ci sono tre tipi di medici. Quelli che rimangono inchiodati al posto di assistenti, o finiscono in un ambulatorio privato. Fra loro ci sono molti ottimi medici. Poi ci sono quelli che scrivono una discreta dissertazione, che rappresenta - tu lo sai, Smilla - l'arbitraria, buffonesca e insufficiente condizione per essere trasportati verso i vertici del sistema. Questi finiscono primari. Sono piccoli re nella comunità medica. E poi c'è il terzo tipo. Noi, che siamo saliti e siamo usciti dalla mischia.»

Questo è detto senza autoironia. Si potrebbe far dichiarare a mio padre, in tutta serietà, che non è soddisfatto di sé la metà di quanto avrebbe motivo di essere.

«Queste ultime bracciate richiedono una forza particolare. Un'ambizione. Un forte desiderio. Di soldi. O di potere. O forse di conoscenza. Nella storia della medicina questa aspirazio ne è sempre stata raffigurata con il fuoco. La fiamma continua dell'alchimista sotto l'alambicco.»

Guarda davanti a sé, come se avesse in mano la siringa, come se l'ago fosse a posto.

«Loyen» dice «fin da quando studiava ha voluto una sola cosa. Accanto a essa tutto il resto è piccolo. Ha voluto essere riconosciuto come il migliore nel suo campo. Non il migliore in Danimarca, fra tutti questi contadini. Il migliore nell'universo. L'ambizione professionale è il fuoco perpetuo dentro di lui. E non è la fiamma di un fornello. È il falò di san Giovanni.»

Non so come si siano incontrati mia madre e mio padre. So che lui venne in Groenlandia perché questo paese ospitale è sempre stato una sede importante di esperimenti scientifici. Stava sviluppando una nuova tecnica per il trattamento della neuralgia del *trigeminus,* l'infiammazione dei nervi del volto. In passato era stata alleviata uccidendo il nervo con iniezioni di alcol, un trattamento che comportava una parziale paralisi del volto e la perdita della sensibilità di una parte della muscolatura della bocca, il cosiddetto labbro cadente. Effetto che colpiva anche le famiglie più ricche, e fu questo il motivo che generò tale interesse in mio padre. Nella Groenlandia settentrionale si riscontravano molti casi di tale malattia. Era arrivato per trattarla con la sua nuova tecnica: una parziale devitalizzazione del nervo infetto per mezzo del calore.

Ci sono sue fotografie. Con gli stivali Kastinger e i vestiti imbottiti di piume, con la piccozza e gli occhiali da ghiacciaio, e davanti alla casa che gli è stata messa a disposizione. Con una mano sulla spalla dei due ometti scuri che devono fargli da interpreti.

Per lui la Groenlandia settentrionale era davvero l'ultima Thule. Non aveva immaginato nemmeno per un istante di doversi fermare più del mese richiesto in un deserto di ghiaccio spazzato dal vento, dove non era possibile trovare un campo da golf.

Ci si può fare un'idea dell'energia incandescente sprigionatasi fra lui e mia madre considerando che vi rimase tre anni. Provò a convincerla a trasferirsi alla base, ma lei rifiutò. Come per tutti coloro che sono nati in Groenlandia settentrionale, anche per mia madre ogni accenno a essere rinchiusa era insopportabile. Così fu lui a seguirla in una delle baracche di compensato e lamiera erette quando gli americani scacciarono gli eschimesi dall'area dove venne costruita la base. Ancora oggi mi chiedo come abbia fatto a cavarsela. La risposta è, naturalmente, che finché lei fosse vissuta, lui si sarebbe lasciato alle spalle le mazze e la sacca da golf per seguirla, fosse stato anche al centro dell'inferno nero e bruciato.

"Hanno avuto un bambino" si dice di chi ha un figlio. In questo caso non sarebbe corretto. Intendo dire che *mia madre* ebbe mio fratello minore e me. Al di fuori di questa scena, presente senza poterne essere davvero partecipe, pericoloso come un maschio d'orso, prigioniero di un paese che odiava e di un amore che non capiva ma di cui era preda, sul quale sembrava non poter avere il minimo influsso, c'era mio padre, l'uomo con le siringhe e le mani ferme, il giocatore di golf Moritz Jaspersen.

Quando avevo tre anni se ne andò. O meglio, fu portato via da se stesso. Nell'intimo di ogni amore cieco, folle, cresce l'odio per l'essere amato, che possiede l'unica chiave esistente della nostra felicità. Io avevo, come ho detto, solo tre anni, ma ricordo come se ne andò. Fu in una condizione di agitato, represso, velenoso e indemoniato furore. Come forma di energia, venne superato solo dal rimpianto che lo costrinse a tornare. Era legato a mia madre da un elastico invisibile al resto del mondo, che aveva l'effetto e la realtà fisica di una cinghia del ventilatore.

Non aveva molto che lo legasse a noi figli, quando era lì. Ricordo le sue tracce nei miei primi sei anni. Il profumo del tabacco latakia che fumava. L'autoclave in cui sterilizzava i suoi strumenti. L'interesse che destava quando, di tanto in tanto, si metteva le scarpe chiodate e usciva a tirare un secchio di palle sul ghiaccio nuovo. E poi l'atmosfera che lo accompagnava, fatta dalla somma dei sentimenti che provava per mia madre. Lo stesso tranquillizzante calore che ci si potrebbe aspettare da un reattore atomico.

Qual era il ruolo di mia madre in tutto questo? Non lo so, e non lo saprò mai. Quelli che se ne intendono di certe cose dicono che le due parti devono sempre aiutarsi a vicenda quando una relazione è destinata a naufragare e andare in pezzi. È possibile. Come tutti, da quando avevo sette anni anch'io ho dipinto la mia infanzia con una quantità di false indorature, e una parte si è certamente posata anche su mia madre. Ma in ogni caso fu lei a rimanere dov'era, a mettere le lenze per le foche e intrecciarmi i capelli. Lei era lì, grande e presente, mentre Moritz, con le sue mazze da golf, la sua barba, oscillava fra i due estremi del suo amore: la totale fusione con l'amata e la frapposizione dell'intero Atlantico settentrionale.

Chi cade in mare in Groenlandia non torna più a galla. L'acqua è sotto i quattro gradi e a quella temperatura ogni processo di decomposizione si ferma. Perciò viene a mancare la fermentazione del contenuto dello stomaco, che in Danimarca procura ai suicidi una nuova spinta verso l'alto e li porta a riva, cadaveri restituiti dal mare.

Ma trovarono i resti del suo kayak e da quelli conclusero che fosse stato un tricheco. I trichechi sono imprevedibili. Possono essere ipersensibili e schivi. Ma se solo si spingono un po' più a sud, ed è un autunno con poco pesce, si trasformano negli assassini più rapidi e meticolosi del grande mare. Con i loro due canini possono forare il fianco di una nave di ferrocemento. Una volta ho visto dei cacciatori offrire un merluzzo a un tricheco che avevano catturato vivo. Unì le labbra come per dare un bacio e poi

succhiò la polpa del pesce strappandola dalla lisca.

«Sarebbe meraviglioso se tu volessi venire quassù la sera della vigilia di Natale, Smilla.»

«Natale non mi dice niente.»

«Hai pensato di lasciare tuo padre da solo?»

Questo è uno dei lati più faticosi che Moritz ha sviluppato con l'età: un misto di perfidia e sentimentalismo.

«Perché non provi l'ospizio dei vecchi?»

Mi sono alzata e mi viene dietro.

«Sei proprio senza cuore, Smilla. Ed è proprio per questo che non sei riuscita a tenerti accanto un uomo.»

È prossimo alle lacrime quanto può esserlo lui.

«Papà» dico, «scrivimi una ricetta.»

Passa immediatamente e con la velocità del lampo, come con mia madre, dal rimprovero alla premura.

«Stai male, Smilla?»

«Molto. Ma con quel pezzo di carta puoi salvarmi la vita e rispettare il giuramento di Ippocrate. Dev'essere di cinque cifre.»

Geme, si tratta di sangue, siamo agli organi vitali, il portafogli e il libretto degli assegni.

Mi metto la pelliccia. Benja non esce a salutarmi. Sulla porta lui mi porge l'assegno. Sa che questo oleodotto è l'unica linea di collegamento con la mia vita. Teme di perdere anche quella.

«Non vuoi che Fernando ti accompagni a casa in auto?»

Poi qualcosa lo fa trasalire.

«Smilla» grida, «non hai intenzione di partire, vero?»

Fra noi c'è un pezzo di prato coperto di neve. Potrebbe anche essere l'*inlandsis.*

«C'è qualcosa che mi pesa sulla coscienza» dico. «Costerà parecchio mettere le cose a posto.»

«In tal caso» dice quasi fra sé, «ho proprio paura che quell'assegno non sia abbastanza.»

E così ha l'ultima parola. Non si può vincere sempre.

7

Forse è un caso, forse non lo è, ma arriva nel momento in cui gli operai

sono a pranzo e il tetto è vuoto.

C'è un sole limpido con un accenno di calore, cielo azzurro, gabbiani bianchi, vista sul cantiere navale di Limhamn in Svezia, e nessuna traccia della neve che è la ragione per cui siamo qui. Io e il signor Ravn, ispettore presso la Procura di Stato.

È piccolo, non più alto di me, ma indossa un grande cappotto grigio con tanta imbottitura sulle spalle da farlo somigliare a un ragazzino di dieci anni che interpreta un musical sul periodo del proibizionismo. Il suo volto è scuro e bruciato come lava, così magro che la pelle ha aderito al cranio come una mummia. Ma i suoi occhi sono svegli e attenti.

«Ho pensato di passare» dice.

«Troppo gentile. Passa sempre in caso di reclami?»

«Solo eccezionalmente. Di norma il caso va alla commissione locale. Diciamo che è per il carattere del caso e per la sua suggestiva lettera di reclamo.»

Io non dico nulla. Lascio che il silenzio agisca un po' sull'ispettore. Non ha alcun effetto visibile. I suoi occhi color sabbia sono rivolti su di me senza errare e senza imbarazzo. Potrebbe rimanere qui in piedi senza limiti di tempo. Basta già questo a fare di lui un uomo eccezionale.

«Ho parlato con il professor Loyen. Mi ha detto che lei è stata a trovarlo. Che lei ritiene che il bambino avesse paura dell'altezza.»

Il suo ruolo in questo mondo mi rende impossibile nutrire vera fiducia in lui. Ma sento il bisogno di aprirmi su alcune delle cose che mi angustiano.

«C'erano le orme nella neve.»

Sono pochissime le persone che sanno ascoltare. La fretta le trascina fuori dalla conversazione, oppure provano dentro di sé a migliorare la situazione, o riflettono su come dovrà essere l'attacco quando si farà silenzio e toccherà a loro entrare in scena.

L'uomo che ho di fronte è diverso. Mentre parlo, ascolta ciò che dico, e solo quello, senza distrarsi.

«Ho letto il rapporto e ho visto le fotografie...»

«C'era qualcos'altro. Qualcosa di più.»

Ora ci stiamo dirigendo verso ciò che dev'essere detto, ma non può essere spiegato.

«C'erano tracce di accelerazione. Nell'appoggio sulla neve o sul ghiaccio avviene una pronazione della giuntura del piede. Come quando si cammina a piedi nudi sulla sabbia.»

Provo a mostrare con il polso il movimento di rotazione verso l'esterno.

«Se il movimento è troppo veloce, non abbastanza saldo, si verificherà un piccolo scivolamento all'indietro.»

«Come succede a ogni bambino che gioca...»

«Quando uno è abituato a giocare sulla neve non lascia orme di quel tipo, perché è un movimento antieconomico, come un cattivo trasferimento di pesi in salita nello sci di fondo.»

Mi rendo conto io stessa di quanto sia insufficiente ciò che dico. Mi aspetto un moto di scherno. Non arriva.

Guarda oltre il tetto. Non ha tic, né l'abitudine di lisciare il cappello o di accendersi la pipa o di cambiare piede d'appoggio. Non tira fuori nessun blocchetto. È solo un uomo molto piccolo che ascolta e riflette a fondo.

«Interessante» dice infine. «Ma anche un po'... campato in aria. Sarebbe difficile convincere un profano. Difficile *costruirci* sopra qualcosa.»

Ha ragione. Leggere la neve è come ascoltare la musica. Descrivere ciò che si è letto è come spiegare la musica per iscritto.

Quando accade per la prima volta è come scoprire di essere svegli mentre tutti gli altri dormono. Solitudine e onnipotenza in parti uguali. Stiamo andando da Qinnissut all'imboccatura del fiordo di Inglefield. È inverno, tira vento e fa un freddo spaventoso. Quando le donne hanno bisogno di orinare devono prima accendere un Primus sotto una coperta per potersi calare i pantaloni senza subire congelamenti istantanei.

Da un po' di tempo ci siamo resi conto che sta sopraggiungendo la nebbia, ma quando arriva è all'improvviso, come una cecità collettiva. Anche i cani si accalcano l'uno contro l'altro. Ma per me in realtà non c'è alcuna nebbia. C'è una selvaggia, luminosa gaiezza perché io so con assoluta certezza in che direzione dobbiamo andare.

Mia madre mi ascolta e gli altri ascoltano lei. Vengo messa sulla prima slitta e, ricordo, mi sembra che stiamo camminando su un filo d'argento, teso fra me e la casa di Qaanaaq. Un minuto prima che la facciata della casa emerga dalla notte, io so che sta per arrivare.

Forse non era la prima volta. Ma è così che la ricordo. Forse è sbagliato ricordare le svolte della nostra esistenza come se avvenissero in singoli, unici istanti. Forse l'innamoramento, la penetrante coscienza che anche noi un giorno dovremo morire, l'amore per la neve, in realtà non sono avvenimenti improvvisi, forse sono sempre presenti. Forse non scompaiono mai.

Ho un'altra immagine della nebbia, probabilmente di quella stessa estate. Non ho mai navigato molto. Non conosco le condizioni dei fondali. Non so

perché mi abbiano presa con loro. Ma in ogni istante so dove siamo grazie ai punti di riferimento sulla costa.

Da quel momento cominciano a portarmi quasi sempre con loro.

Al Coldwater Laboratory dell'Esercito americano, sull'isola di Pylot, avevano assunto gente per fare ricerche sul senso di orientamento. Lì ho visto libroni e lunghe bibliografie di articoli su come la Terra è attraversata da venti con direzione costante che danno ai cristalli di ghiaccio un'angolazione particolare grazie alla quale, anche in assenza di visibilità, dovrebbe essere possibile riconoscere i punti cardinali. O come un'altra brezza quasi impercettibile, un po' più alta nella nebbia, raffreddi in modo tutto particolare una parte del volto. Oppure come la coscienza registri a livello subliminale anche la luce normalmente non percepita. Una teoria afferma che nelle regioni artiche il cervello umano sarebbe in grado di registrare la potente turbolenza elettromagnetica del Polo Nord magnetico nelle vicinanze di Bucha Felix.

Conferenze sull'esperienza della musica.

Il mio unico fratello spirituale è Newton. Io fui commossa quando all'università ci esposero il passo dei *Principia Mathematica,* libro primo, in cui egli fa oscillare un secchio pieno d'acqua e si serve della superficie obliqua dell'acqua per argomentare che dentro e intorno alla Terra che ruota, al sole che gira e alle stelle fisse che ondeggiano, rendendo impossibile trovare un punto fisso di partenza, un sistema iniziale e un punto fermo nell'esistenza, c'è l'*absolute space,* lo Spazio Assoluto, ciò che rimane fermo, ciò a cui possiamo aggrapparci.

Sarei stata capace di dargli un bacio, a Newton. Più tardi mi disperai per la critica di Ernst Mach all'esperimento del secchio, critica che rappresentò il punto di partenza per l'opera di Einstein. Allora ero più giovane e più facile alla commozione. Oggi so che tutto ciò che fecero fu dimostrare come l'argomentazione di Newton è insufficiente. Ogni spiegazione teoretica è una riduzione dell'intuizione. Nessuno ha scosso la certezza mia e di Newton dello Spazio Assoluto. Non c'è nessuno che riesca a tornare a casa a Qaanaaq tenendo il naso immerso negli scritti di Einstein.

«Cosa immagina che sia accaduto?»

Non c'è niente di così disarmante come la remissività.

«Non lo so» dico io.

È un'affermazione molto vicina alla verità.

«Cosa desidera che facciamo?»

Qui alla luce del giorno, con la neve sciolta e la vita che continua sul Knippelsbro, e una persona cortese che mi parla, le mie obiezioni sembrano improvvisamente trasparenti. Non trovo niente da rispondergli.

«Io» dice «rivedrò il caso dall'inizio alla fine, e lo guarderò alla luce di ciò che lei mi ha detto.»

Scendiamo, ed è una doppia discesa. Laggiù mi aspetta la depressione.

«Ho parcheggiato all'angolo» dice.

Poi commette il suo grande errore.

«Mentre rivediamo il caso, le consiglio di ritirare il suo reclamo. Per permetterci di lavorare con tranquillità. E per lo stesso motivo: se i giornali dovessero rivolgersi a lei, credo che dovrebbe rifiutare di fare commenti. E non dovrebbe parlare nemmeno di ciò che mi ha detto. Li dirotti sulla polizia, dica che stanno ancora lavorando al caso.»

Mi rendo conto che sto arrossendo. Ma non è per timidezza, è per rabbia.

Non sono perfetta, mi piacciono più la neve e il ghiaccio che l'amore. Mi è più facile interessarmi alla matematica che amare il mio prossimo. Ma sono ancorata a qualcosa di saldo nell'esistenza. Lo si può chiamare senso dell'orientamento, intuizione femminile o quello che si vuole. Ho delle fondamenta e più in basso non posso cadere. Può anche essere che sia riuscita a organizzarmi la vita fin troppo bene. Ma sono sempre aggrappata - almeno con un dito alla volta - allo Spazio Assoluto.

Per questo c'è un limite oltre il quale il mondo non può andare così storto, e naturalmente le cose non possono andare così male, senza che io me ne accorga. Ora so, senza ombra di dubbio, che qualcosa non va.

Non ho la patente. E quando una indossa dei bei vestiti deve tener conto di troppe cose se allo stesso tempo deve pedalare, controllare il traffico, conservare la dignità e reggersi un cappellino da caccia comprato da Vagn in Østergade. Perciò di norma vado a piedi o prendo l'autobus.

Oggi vado a piedi. È martedì 21 dicembre, fa freddo e il cìelo è sereno. Innanzitutto vado fino alla biblioteca dell'Istituto Geologico, sulla Øster Voldgade.

Una frase che amo molto è il postulato di Dedekind sulla compressione lineare. Dice - più o meno - che in qualunque punto della successione numerica, all'interno di un qualsiasi piccolo, esiguo intervallo, si può trovare l'infinito. Quando cerco al computer della biblioteca la Società Danimarca per la Criolite trovo materia per un anno di lettura.

Scelgo *L'oro bianco.* Si rivela un libro brillante. Gli operai della miniera

di criolite hanno gli occhi che brillano, i signori dell'industria, che guadagnano fortune, hanno gli occhi che brillano, il personale groenlandese pei le pulizie ha gli occhi che brillano, e gli azzurri fiordi groenlandesi sono pieni di riflessi e di sole.

Così, passando per Østerport, vado a piedi fino allo Strandboulevard. Fino al numero 72 B, dove la Società Danimarca per la Criolite, a fianco della concorrente Società Øresund per la Criolite, aveva cinquecento impiegati, due edifici di labora tori, il magazzino per la criolite grezza, la sala per la selezione, la mensa e le officine. Ora sono rimasti solo i binari della ferrovia, il terreno dove sorgeva l'impianto demolito, alcune baracche e tettoie, e una grande villa di mattoni rossi. Dalla mia lettura so che i grossi giacimenti di criolite presso Saqqaq si esaurirono negli anni Sessanta, e che nel corso degli anni Settanta la società passò ad altre attività.

Ora ci sono solo un'area recintata, una via d'accesso e un gruppo di operai in tuta bianca che si gode tranquillamente una birra di Natale e si prepara alla festa imminente.

Una ragazza audace e intraprendente andrebbe da loro salutandoli come un boy-scout, parlerebbe in gergo e gli carpirebbe notizie su chi era la signora Lübing e che fine ha fatto.

Questo atteggiamento diretto non è da me. Non mi piace parlare agli sconosciuti. Non mi piacciono gli operai danesi in gruppi. Anzi, non mi piacciono in generale gli uomini in gruppo.

Mentre pensavo, ho girato tutt'intorno all'isolato; gli operai mi hanno visto, mi fanno cenno di avvicinarmi e si rivelano cortesi *gentlemen* che lavorano qui da trent'anni e che ora hanno il malinconico compito di liquidare tutto; sanno che la signora Lübing è ancora viva e abita a Frederiksberg, sta nell'elenco del telefono, e perché mi interessa?

«Una volta mi ha fatto un favore» dico. «Ora le voglio chiedere una cosa.»

Annuiscono e dicono che la signora Lübing ha fatto favori a molti, che anche loro hanno una figlia della mia età, e torni a trovarci.

Camminando verso lo Strandboulevard penso che anche in fondo alla più paranoica diffidenza ci sono la fratellanza e il desiderio di contatto che aspettano solo di essere scovati.

Chi ha vissuto fianco a fianco con animali che hanno spazio a volontà non riuscirà più a visitare un giardino zoologico. Ma una volta mi capita di portare Esajas al Museo di storia naturale per mostrargli le sale con le fo-

che.

A lui sembra che abbiano un aspetto malato. Ma è colpito dal modello dell'uro. Tornando a casa attraversiamo il Fælledpark.

«Quanti anni aveva?» mi chiede.

«Quarantamila.»

«Allora sicuramente morirà presto.»

«Sicuramente.»

«Quando morirai tu, Smilla, posso avere la tua pelle?»

«Va bene» dico io.

Attraversiamo Trianglen. È un caldo autunno, l'aria è caliginosa.

«Smilla, possiamo andare in Groenlandia?»

Non vedo motivo di risparmiare ai bambini le verità inevitabili. Devono crescere con la capacità di sopportare ciò che sopportiamo noi.

«No» dico io.

«Va bene.»

Non gli ho mai promesso nulla. Non posso promettergli nulla. Nessuno può promettere nulla agli altri.

«Ma noi possiamo leggere cose sulla Groenlandia.»

Della mia lettura ad alta voce dice "noi", cosciente del fatto che con la sua presenza vi contribuisce quanto me.

«In che libro?»

«Negli *Elementi* di Euclide...»

Quando arrivo a casa è buio. Il meccanico sta portando in cantina la sua bicicletta.

È molto grosso, sembra un orso, e se tenesse alta la testa sarebbe imponente. Ma la tiene bassa, forse per scusarsi della sua altezza, forse per evitare le cornici delle porte di questo mondo.

Mi piace. Ho un debole per i perdenti. Invalidi, stranieri, il cicciobombo della classe, quello con cui non balla mai nessuno. Il mio cuore batte per loro. Forse perché ho sempre saputo che in qualche modo non cesserò mai di essere una di loro.

Esajas e il meccanico avevano un rapporto di amicizia. Da prima che Esajas imparasse a parlare danese. Sicuramente non avevano bisogno di molte parole. Un artigiano ha riconosciuto l'altro. Due uomini che, ognuno a suo modo, erano soli al mondo.

Lo seguo mentre trascina giù la bicicletta. Ho un'ipotesi sulla cantina.

Ha ottenuto un locale doppio come officina. Ha il pavimento di cemen-

to, aria calda, secca, e una forte luce gialla. Lo spazio angusto è completamente stipato. C'è un tavolo da lavoro che corre lungo due pareti. Ruote e camere d'aria di bicicletta appese a ganci. Una cassa del latte con potenziometri difettosi. Un contenitore di plastica per chiodi e viti. Un pannello con piccole pinze isolanti per lavori di elettronica. Un altro con chiavi fisse. Nove metri quadrati di compensato con qualcosa che somiglia a tutti gli utensili del mondo. Una fila di saldatori. Quattro scaffali di attrezzi da stagnino, barattoli da pittore, stereo fuori uso, serie di chiavi, elettrodi per saldatura, e tutta la serie di utensili elettrici Metabo. Sulla parete, due grosse bombole per fiamma ossidrica e due piccole per un cannello da taglio. Inoltre, una lavatrice smontata. Secchi di un prodotto contro il fungo delle case. Un telaio di bicicletta. Una pompa a pedale.

C'è un tale affollamento di oggetti che sembra siano in attesa del minimo pretesto per scatenare il caos. Sul piano puramente personale credo che basterebbe mandarmi qui dentro ad accendere la luce per provocare una confusione in cui poi non sarebbe nemmeno più possibile trovare l'interruttore. Ma com'è ora, tutto è tenuto a posto dall'acuto, funzionale senso dell'ordine di una persona che vuole essere sicura di poter trovare ciò che le serve.

È un mondo doppio. Sopra ci sono il tavolo da lavoro, gli utensili, l'alta sedia da ufficio. In basso, sotto il piano del tavolo, l'universo si ripete in dimensioni dimezzate. Una tavoletta di masonite con sega da traforo, cacciavite, scalpello. Uno sgabellino. Un tavolo da lavoro. Un piccolo morsetto. Una cassa di birra. Una cassa di sigari con circa trenta barattolini di Humbrol. Le cose di Esajas. Sono stata qui una volta che erano seduti a lavorare. Il meccanico sulla sedia, curvo sopra una lente d'ingrandimento montata su un sostegno, Esajas sul pavimento, in mutande, lontano dal mondo. L'aria sapeva di stagno bruciato e induritore epossidico. E di qualcos'altro, qualcosa di più forte: la totale concentrazione, l'oblio di sé. Rimasi lì forse dieci minuti. Non alzarono lo sguardo nemmeno una volta.

Esajas non era attrezzato per l'inverno danese. Solo occasionalmente Juliane riusciva a vestirlo in maniera adeguata. Lo conoscevo da sei mesi quando ebbe la sua quarta otite nel giro di due mesi. Quando uscì dall'effetto della penicillina era sordo. Da allora, quando leggevo mi sedevo davanti a lui, in modo che potesse seguire i movimenti delle mie labbra. Nel meccanico trovò una persona con cui parlare senza ricorrere alla parola.

Da qualche giorno vado in giro con una cosa nella tasca del cappotto, perché aspettavo questo incontro. Ora gliela mostro.

«Che cos'è questo?»

È la ventosa che ho preso nella stanza di Esajas.

«Una ventosa del tipo usato dai vetrai per trasportare grandi lastre.»

Prendo gli oggetti dalla cassa di birra. Ci sono diversi pezzi di legno intagliato. Un arpione, un'ascia. Una barca di una qualità di legno compatta, quasi screziata, forse di pero. Un *umiaq*. È lucidato esternamente e scavato all'interno con la sgorbia. Un lavoro lungo, faticoso, eseguito con cura. Poi un'automobile fatta di listelli di alluminio piegati e incollati, tagliati da un foglio sottile quasi come carta. Pezzi di vetro grezzo colorato sciolti e modellati su un Bunsen. Diverse montature d'occhiali. Un walkman. Il coperchio è andato perso, ma è stato riparato ingegnosamente con una lastra di plexiglas e piccole cerniere fissate con le viti. È infilato in una custodia di plastica cucita a mano. Il tutto ha le caratteristiche di un progetto che ha accomunato un bambino e un adulto. C'è anche una pila di cassette.

«Dov'è il suo coltello?»

Si stringe nelle spalle. Poco dopo se ne va piano piano. È un quintale di amico di tutti, ed è anche intimo del tecnico delle caldaie. Ha le chiavi dei sotterranei, può andare dove vuole.

Prendo lo sgabellino e mi siedo sulla porta, dalla quale vedo tutto il locale.

Al collegio avevamo ciascuno un armadietto di trenta centimetri per cinquanta. C'era la serratura. Il padrone aveva la chiave, tutti gli altri potevano aprirlo con una forcina.

È opinione diffusa che i bambini siano libri aperti, che la verità sulla loro intima natura filtri all'esterno. È sbagliato. Nessuno è più chiuso di loro, e nessuno ha più bisogno di esserlo. Come in risposta a un mondo che arriva continuamente con l'apriscatole per aprirli e vedere cosa hanno dentro, e nel caso sostituirlo con una conserva più adeguata.

Il primo bisogno che si sviluppava al collegio - a parte la fame permanente, mai veramente soddisfatta - era il bisogno di pace. Non c'è pace in un dormitorio. Perciò il bisogno viene rimosso. Si trasforma nel bisogno del nascondiglio, dello spazio segreto.

Provo a immaginarmi la situazione di Esajas, i posti in cui andava. L'appartamento, l'isolato, l'asilo, gli argini. Posti che non potranno mai essere perlustrati a fondo. Così mi limito a ciò che ho davanti.

Guardo il locale. Molto attentamente. Senza trovare niente. Nient'altro che il ricordo di Esajas. Allora lo evoco, com'era le due volte che sono stata qui dentro, tanto tempo fa.

Sono seduta forse da mezz'ora quando viene a galla. Sei mesi fa l'edifi-

cio è stato ispezionato per il fungo delle case. La società di assicurazioni venne con un cane addestrato a scoprirlo col fiuto. Trovarono due piccoli miceli, che furono staccati e spennellati. Uno dei posti in cui lavorarono fu questo locale. Aprirono il muro a un metro da terra. Lo murarono nuovamente ma non è stato ancora ricoperto di cemento, come il resto della parete. Sotto il tavolo da lavoro, nell'ombra, c'è rimasto un quadrato di sei mattoni per sei.

E nonostante tutto quasi non lo trovo. Deve aver aspettato che gli operai terminassero. Poi è andato lì mentre la malta era ancora umida e ha spinto verso l'interno una delle pietre. Quindi ha aspettato un attimo e l'ha rimessa a posto. E ha ripetuto il gesto finché la malta non si è asciugata. Quieto quieto, per tutta la sera, a intervalli di un quarto d'ora, è sceso in cantina per spostare una pietra di un centimetro Immagino. Non si riesce a infilare la lama di un coltello fra la pietra e la malta. Ma quando spingo scivola verso l'interno. Dapprima non riesco a capire come è riuscito a tirarla fuori, perché non c'è alcun appiglio. Poi tiro fuori la ventosa e la guardo. Non posso spingere la pietra verso l'interno, perché altrimenti si limiterebbe a cadere nell'intercapedine del muro. Ma quando appoggio il disco di gomma nero sulla pietra, e utilizzo il piccolo manico per creare una depressione, la pietra viene verso di me opponendo una certa resistenza. Dopo averla liberata capisco perché. Sulla parte posteriore è stato conficcato un chiodino azzurro. Intorno c'è arrotolato un sottile filo di nylon. Sul chiodo e sul filo è stata messa una grossa goccia di araldite, che ora è dura come la pietra. Il filo scende nell'intercapedine. All'altro capo è appesa una scatola di sigari piatta, chiusa da due grossi elastici. Il tutto sembra un poema di inventiva tecnica.

Mi infilo la scatola nella tasca del cappotto. Poi rimetto a posto la pietra.

La cavalleria è un archetipo. Quando venni in Danimarca, il comune di Copenaghen riunì una classe di bambini che dovevano imparare il danese nella Rugmarkens Skole, vicino alle baracche dell'assistenza statale per gli immigrati, a Sundby, sull'isola di Amager. Io sedevo accanto a un ragazzo che si chiamava Baral. Avevo sette anni e i capelli corti. Negli intervalli giocavo a pallone con i maschi. Dopo forse tre mesi ci fu una lezione durante la quale dovevamo dire i nostri nomi.

«E quella accanto a te, Baral, come si chiama?»

«Lui si chiama Smilla.»

«*Lei* si chiama Smilla. Smilla è una bambina.»

Lui mi guardò con muto stupore. Passato il primo shock, e per il resto dei sei mesi in quella scuola, in realtà ci fu una sola variazione di rilievo nel suo comportamento nei miei confronti. Ora era arricchito da un piacevole, cortese atteggiamento protettivo.

L'ho riscontrato anche in Esajas. Era capace di passare improvvisamente al danese per potermi dare del "lei", una volta compreso il rispetto insito nell'espressione. Negli ultimi tre mesi, durante i quali l'autodistruzione di Juliane aumentò e divenne più diretta che mai, avveniva che lui la sera non volesse andarsene.

«Lei crede» diceva «che io possa dormire qui?»

Dopo avergli fatto il bagno, lo mettevo in piedi sul sedile del water mentre lo spalmavo di crema. Da lì riusciva a vedere nello specchio il suo volto che annusava sospettoso il profumo di rosa della crema da notte Elizabeth Arden.

Non è mai accaduto, mentre era sveglio, che mi toccasse. Non mi prendeva mai per mano, non mi dava mai carezze e mai ne chiedeva. Ma durante la notte, di tanto in tanto, nel sonno profondo rotolava verso di me, e rimaneva lì qualche minuto. A contatto con la mia pelle aveva una piccola erezione che andava e veniva, andava e veniva, come una marionetta.

In quelle notti avevo un sonno molto leggero. Mi svegliavo alla minima variazione del suo respiro veloce. Spesso stavo lì, sveglia, e pensavo: l'aria che ora respiro è quella che ha respirato lui.

8

Bertrand Russell ha scritto che la matematica pura è il campo in cui non sappiamo di cosa stiamo parlando né quanto sia vero o falso ciò che stiamo dicendo.

Il mio rapporto con la cucina è così.

La cosa che mangio di più è la carne. La carne grassa. Non riesco a trarre calore dalle verdure e dal pane. Non sono mai riuscita ad avere un'idea d'insieme della mia cucina, delle materie prime, della chimica di base della cottura. Ho solo un semplice principio di lavoro. Preparo sempre del cibo caldo. È importante, quando una è sola. Giova all'igiene mentale. Tira su.

Oggi serve anche a un altro scopo. Ritarda due telefonate. Non mi piace parlare al telefono. Voglio vedere la persona con cui parlo.

Metto sul tavolo la scatola di sigari di Esajas. Poi faccio la prima telefonata.

In realtà spero che sia troppo tardi, è quasi Natale e la gente dovrebbe essersene andata presto.

Telefono alla Società per la Criolite. Il direttore è ancora nel suo ufficio. Non si presenta, è solo una voce, secca, inflessibile e ostile, come sabbia che scorre in una clessidra. Mi spiega che, siccome lo Stato era rappresentato nel consiglio direttivo, e siccome la Società attualmente è in liquidazione, e il fondo in riorganizzazione, hanno deciso di trasmettere tutte le carte all'Archivio di Stato, che conserva i documenti relativi alle disposizioni della pubblica amministrazione, dove alcune di esse - non è in grado di spiegarmi quali - rientreranno nella categoria "disposizioni generali", protetta per cinquant'anni, mentre altre - da quanto capisco nemmeno qui sa spiegarmi quali - saranno considerate come informazioni personali, che godono di ottant'anni di protezione.

Provo a chiedergli dove si trovano le carte, le carte in sé.

Come realtà fisiche, tutte le informazioni si trovano ancora sotto la custodia della Società, ma formalmente sono già inserite nell'Archivio di Stato, al quale perciò devo rivolgermi; c'è altro che può fare per me?

«Sì» dico io, «che le venga un colpo.»

Tolgo gli elastici dalla scatola di Esajas.

I coltelli che ho in casa sono abbastanza affilati da aprire le lettere. Tagliare una fetta di pane è quasi al limite delle loro possibilità. Io non ho bisogno d'altro. Nelle brutte giornate mi capita spesso di pensare che ci si può sempre mettere in bagno davanti allo specchio e tagliarsi la gola. In tali occasioni è bello avere l'ulteriore sicurezza di dover andare prima dal vicino a farsi prestare un coltello decente.

Ma comprendo l'amore per le lucide lame. Un giorno comprai uno *skinner* Puma a Esajas. Lui non mi ringraziò. Il suo volto non ebbe espressioni di sorpresa. Sollevò dal feltro verde, con cautela, il corto pugnale a lama larga, e cinque minuti dopo se ne andò. Sapeva, e io sapevo, e lui sapeva che io sapevo che se n'era andato per raggomitolarsi sotto il tavolo del meccanico intorno al suo nuovo acquisto, e che gli ci sarebbero voluti mesi per capire che era suo.

Ora giace davanti a me, nel suo fodero, dentro la scatola di sigari. Con un ampio manico di corno di cervo accuratamente lucidato. Nella scatola ci sono altre quattro cose. Una punta di arpione del tipo che tutti i bambini in Groenlandia trovano negli accampamenti abbandonati, e che sanno di dover lasciare agli archeologi, e invece raccolgono e si portano via. Un artiglio d'orso, e come sempre mi stupisco di quanto questa singola unghia

sia dura, pesante e affilata. Una musicassetta senza custodia, ma avvolta in un foglio scolorito di carta verde sul quale sono segnate delle cifre. In alto, a lettere maiuscole, c'è scritta la parola NIFLHEIM.

Poi c'è una tessera dell'autobus. Il talloncino è stato sfilato e la tessera serve ora da custodia per una fotografia. Una foto a colori, sicuramente scattata con una instamatic. D'estate, probabilmente in Groenlandia settentrionale, perché l'uomo ha i jeans infilati in un paio di *kamik*. È seduto al sole, su una pietra. È a torso nudo e al polso sinistro ha un grande orologio nero da sub. Ride in direzione del fotografo, e in quell'istante, con ogni dente e ogni ruga prodotta dal riso, è il padre di Esajas.

Si è fatto tardi. Sembra l'ora in cui quelli di noi che tengono in movimento la macchina della società le danno un'ultima spinta prima di Natale, per guadagnarci la gratifica, che quest'anno è un'anatra surgelata e un bacino del direttore dietro l'orecchio.

Così cerco nell'elenco telefonico. La Procura di Stato ha gli uffici in Jens Kofods Gade.

Non so di preciso cosa dirò a Ravn. Forse ho solo bisogno di dirgli che non mi sono fatta abbindolare, che non ho rinunciato. Ho bisogno di dirgli: "Senti un po', puzzetta, devi solo sapere che ti tengo d'occhio".

Sono preparata a qualsiasi risposta.

Ma non a quella che mi tocca sentire.

«Qui non lavora nessuno con quel nome» dice una fredda voce femminile.

Mi siedo. Non c'è altro da fare che respirare un po' nel ricevitore per prendere tempo.

«Con chi parlo?» chiede.

Sto per attaccare. Ma qualcosa nella voce mi spinge a conti nuare. Qualcosa di provinciale, meschino e curioso. Improvvisamente in quella curiosità c'è un'ispirazione.

«Con Smilla» sussurro, e provo a mettere lo zucchero filato fra me e il microfono. «Del "Saunaclub Smilla". Il signor Ravn aveva un appuntamento per dei massaggi e voleva spostarlo...»

«Questo Ravn è basso e magro?»

«Come uno stecchino, tesoro.»

«Con grandi cappotti?»

«Come tendoni.»

Sento che il suo respiro si fa più rapido. So che ha gli occhi lucidi.

«È quello della Finanza» dice.

Ora è felice. A modo suo. Le ho fornito la storia di Natale di quest'anno, da raccontare alle amiche del cuore davanti al caffè e alle paste domattina.

«Mi hai salvato la giornata» dico. «Se anche tu volessi farti un massaggio...»

Attacca.

Mi porto il tè alla finestra. La Danimarca è uno splendido paese. E la polizia è particolarmente splendida. Stupefacente. Accompagna il cambio della guardia ad Amalienborg. Aiuta gli anatroccoli sperduti ad attraversare la strada. Quando un ragazzino cade da un tetto prima arrivano gli agenti, poi gli investigatori. E alla fine l'ufficio della Procura per i reati finanziari manda un suo rappresentante. È rassicurante.

Stacco la spina. Oggi ho parlato abbastanza al telefono. Dal meccanico mi sono fatta montare un interruttore, così posso staccare anche il campanello della porta.

Poi mi siedo sul divano. Prima arrivano le immagini della giornata passata. Lascio che se ne vadano. Poi arrivano i ricordi di quando ero piccola, ora leggermente deprimenti, ora dolcemente gai, e lascio che seguano gli altri. Poi viene la pace. A quel punto metto su un disco, mi siedo e piango. Non piango per qualcuno o per qualcosa. In un certo senso la vita che ho l'ho creata io, e non la desidero diversa. Piango perché nell'universo c'è una cosa bella come Kremer che suona il concerto per violino di Brahms.

9

Un punto fermo di una certa teoria è che in fin dei conti ci si può sentire sicuri solo dell'esistenza di ciò che abbiamo conosciuto personalmente. In tal caso devono essere molto poche le persone davvero sicure del fatto che Godthåbsvej esiste alle cinque del mattino. Comunque le finestre sono buie e vuote, le strade sono deserte e sull'autobus numero 2 non c'è nessuno, a parte me e l'autista.

C'è qualcosa di particolare nelle cinque del mattino. È come se il sonno toccasse il suo apice. La parabola dei cicli REM cambia direzione e comincia a insinuarsi nei dormienti la coscienza che non può continuare per molto. A quell'ora le persone sono indifese come neonati. È allora che vanno a caccia i grandi animali predatori, è allora che la polizia va a incassare dagli insolventi le multe per parcheggio vietato.

Ed è allora che prendo il 2 verso Brønshøj, dove Kabbelejevej costeggia

le rive dello stagno di Utterslev, per far visita al medico legale Lagermann. "Come la liquirizia."

Ha riconosciuto la mia voce al telefono prima che facessi in tempo a presentarmi, e spara un orario - alle sei e mezzo, dice, può farcela?

Così arrivo un po' prima delle sei. La gente tiene insieme la propria vita con l'aiuto del tempo. A cambiare un po' accade quasi sempre qualcosa di suggestivo.

Kabbelejevej è scura. Le case sono scure. Lo stagno giù in fondo è scuro. Fa freddissimo, il marciapiede è grigio chiaro per la brina, le auto parcheggiate sono coperte da una pelliccia bianca luccicante. Mi interessa vedere il volto assonnato del medico legale.

C'è una sola casa con la luce accesa. Non ha semplicemente la luce accesa, è illuminata, e delle sagome si muovono dietro le finestre, come se ci fosse stato un ballo fin da ieri sera e non fosse ancora finito. Suono. Smilla, la fata buona, l'ultimo ospite prima dell'alba.

Vengono cinque persone ad aprire la porta, tutte insieme, e si piantano sulla soglia. Cinque bambini di varie dimensioni, da piccolissime a medie. E dentro ce ne sono altri. Sono vestiti per un raid, con scarponi e zaini, e le mani libere per colpire. Hanno la pelle bianca come il latte, lentiggini, capelli rossi sotto il berretto con i paraorecchie, e un'aria di vandalismo iperattivo.

In mezzo a loro c'è una donna che ha la pelle e i capelli dei bambini, ma l'altezza, le spalle e la schiena da giocatore di football americano. Dietro di lei si intravede il medico legale.

È mezzo metro più basso di sua moglie. È perfettamente vestito e sveglio, con gli occhi rossi.

Non batte ciglio quando mi vede. Abbassa la testa e ci facciamo largo attraverso le grida e un paio di stanze dove sembra siano passate le migrazioni dei popoli e le orde dei barbari, attraverso una cucina dove sono state preparate merende per un reggimento, poi attraverso una porta, e quando questa viene chiusa c'è il silenzio totale, asciutto, molto caldo, illuminato dal neon.

Siamo in una serra costruita sull'esterno della villa come una sorta di giardino d'inverno, e a parte un paio di stretti sentieri e una piccola piattaforma con mobili in ferro verniciati di bianco e un tavolo, il pavimento è coperto di aiuole e vasi di cactus. Cactus di tutte le dimensioni, da un millimetro a due metri. In tutte le gradazioni di spinosità. Illuminati da lampade violette e azzurre.

«Dallas» dice. «Un buon posto per iniziare una collezione. Per il resto non so se potrei consigliarlo, mi venga un colpo se lo so. Un sabato sera potevano capitarci cinquanta omicidi. Spesso dovevamo lavorare dì sotto, accanto al pronto soccorso. Era organizzato per poterci eseguire le autopsie. Era pratico. Si imparava qualcosa sulle ferite d'arma da fuoco e da taglio. Mia moglie diceva che non vedevo mai i bambini. Mi venga un colpo se non aveva ragione.»

Mentre parla mi guarda fisso.

«Lei è arrivata presto. Non che significhi qualcosa per noi, siamo comunque in piedi. Mia moglie ha messo i bambini all'asilo a Allerød. Così possono andare un po' nel bosco. Conosceva quel bambino?»

«Ero un'amica di famiglia. E sua in particolare.»

Ci sediamo l'uno di fronte all'altra.

«Cosa desidera?»

«Mi ha dato lei il suo biglietto da visita.»

Fa semplicemente finta di non sentire. Mi accorgo che è una persona che ha visto troppe cose per indulgere nei giri di parole. Se deve tirare fuori qualcosa vuole sincerità.

Così racconto della paura che Esajas aveva dell'altezza. Delle orme sul tetto. Della mia visita al professor Loyen. Dell'ispettore Ravn.

Accende un sigaro e guarda i suoi cactus. Forse non ha capito ciò che gli ho raccontato. Non sono sicura di capirlo nemmeno io.

«L'unico vero istituto» dice «è il nostro. Negli altri ci sono quattro gatti che non riescono a ottenere nemmeno gli stanziamenti per le provette e i topolini bianchi sui quali innestare i loro test cellulari. Abbiamo un intero edificio. Abbiamo i patologi e i chimici e i genetisti legali. E tutto il magazzino nei sotterranei. Le lezioni per gli studenti. Noi abbiamo duecento persone, mi venga un colpo. Passano tremila casi l'anno. A Odense uno può aver visto forse quaranta omicidi. Io ne ho avuti mille e cinquecento qui a Copenaghen. E altrettanti in Germania e negli Stati Uniti. Ci sono tre persone in Danimarca che si possono chiamare medici legali. E due di loro siamo io e Loyen.»

Accanto alla sua sedia c'è un cactus che sembra un ceppo in fiore. Dalla pianta verde, lenta, legnosa, spinosa, si è alzata un'esplosione di porpora e arancio.

«Quella mattina, il giorno dopo l'arrivo del bambino, abbiamo avuto molto da fare. Guida in stato di ebbrezza e cene di Natale. Ogni pomeriggio alle quattro c'è la polizia per il rapporto, maledizione. Così alle otto

comincio con il bambino. Lei non ha lo stomaco delicato, vero? Noi abbiamo una nostra routine. C'è un esame esterno. Cerchiamo tessuti cellulari sotto le unghie e sperma nel retto, poi apriamo e guardiamo gli organi interni.»

«La polizia è presente?»

«Solo in casi particolari, come un serio sospetto di omicidio. Non in quell'occasione. Questo era un caso comune. Indossava una tuta impermeabile. La prendo in mano e penso che non è un abbigliamento che inviti a fare il salto in lungo. Io ho un piccolo trucco. Di quelli che uno sviluppa in ogni campo. Passo una lampadina accesa nelle gambe dei pantaloni. Helly Hansen. Roba solida. Li porto anch'io quando lavoro in giardino. Ma sulla coscia c'è una perforazione. Controllo sul bambino. Semplice routine. Vedo un foro. Avrei dovuto notarlo all'esame superficiale, glielo dico sinceramente, ma che diamine, siamo esseri umani. È allora che corrugo la fronte. Perché non c'è stato sanguinamento, e il tessuto non si è contratto. Sa cosa vuol dire?»

«No» dico io.

«Vuol dire che qualunque cosa sia accaduta, è accaduta dopo che il suo cuore aveva smesso di battere. Così ora guardo meglio la tuta. C'è un piccolo segno intorno al buco, e mi suona un campanello. Così vado a prendere un ago da biopsia. Una specie di siringa, molto potente, che viene montata su un manico e si infila nel tessuto per estrarne un campione. Come i geologi prendono le carote. I fisiologi sportivi all'Istituto August Krogh ne usano in quantità. E corrisponde. Che mi venga un colpo. Il circoletto sui pantaloni potrebbe essere stato causato da qualcuno che aveva fretta e ha spinto con una gran forza.»

Si china verso di me.

«Mi mangio il cappello se non gli è stata fatta una biopsia muscolare.»

«Il medico dell'ambulanza?»

«L'ho pensato anch'io. Una cosa senza senso, ma altrimenti chi altro? Così telefono per sentire. Parlo con l'autista. E con il medico. E con i nostri addetti che l'hanno ricevuto. Giurano e spergiurano di non aver fatto niente del genere.»

«Perché non me lo ha raccontato Loyen?»

Per un attimo è sul punto di dirmelo. Poi si interrompe la confidenza fra noi.

«Dev'essere stato un caso.»

Spegne le lampade violette. Finora eravamo circondati dal la notte. Ora

si comincia a vedere che nonostante tutto arriverà una specie di luce del giorno. La casa è tranquilla. Sta lì ad ansimare, silenziosa, per prendere fiato prima del prossimo Armageddon.

Faccio un breve giro per gli stretti corridoi. C'è qualcosa di ostinato nei cactus. Il sole vuole tenerli giù, il vento del deserto vuole tenerli giù, la siccità, il gelo della notte. Eppure loro crescono. Si rizzano, si chiudono in un guscio spesso. E non cedono di un millimetro. Li guardo con simpatia.

Lagermann somiglia alle sue piante. Forse è per questo che colleziona cactus. Senza conoscere la storia della sua vita, intuisco che deve aver superato alcuni metri cubi di pietrisco prima di uscire alla luce.

Siamo accanto a un'aiuola con dei ricci di mare verdi che sembrano aver attraversato una tempesta di ovatta.

«*Pilocereus senilis*» dice.

Accanto c'è una fila di vasi con piante più piccole, verdi e violette.

«Mescalina. Anche i più grandi - diciamo il Giardino Botanico di Città del Messico, o il Museo del Cactus di Cesar Mandriques a Lanzarote - non ne hanno più di così. Una briciola e si va lontano, molto lontano. Non ne vale la pena. Io sono una persona di buon senso. Un razionalista. Noi esaminiamo il cervello. Tagliamo una fetta. Poi l'addetto rimette a posto l'osso e rivolta la pelle del cranio. Non si nota la differenza. Ho visto migliaia di cervelli. Non c'è niente di misterioso. È solo maledetta chimica. Basta avere sufficienti informazioni. Perché crede che stesse correndo su quel tetto?»

Per la prima volta ho voglia di dargli una risposta onesta.

«Credo che qualcuno lo inseguisse.»

Scuote la testa.

«Non è da bambini scappare così lontano. I miei si siedono in terra e strillano. Oppure si chiudono in se stessi.»

Una volta il meccanico rimise a posto una bicicletta per Esajas. In Groenlandia non aveva imparato ad andare in bicicletta. Partì. Il meccanico lo trovò che aveva già fatto dieci chilometri lungo Gammel Køge Landevej, con le rotelle e il cestino della colazione sul portapacchi. Stava tornando in Groenlandia. Andava in quella direzione perché Juliane una volta era stata ricoverata con il *delirium tremens* al Hvidovre Hospital.

Da quando avevo sette anni e venni in Danimarca per la prima volta, fino a quando ne compii tredici e ci rinunciai, scappai più volte di quante riesca a ricordare. Arrivai in Groenlandia due volte, una delle quali fino a Thule. Bisogna attaccarsi a una famiglia e poi far sembrare che la madre è

seduta cinque posti più avanti sull'aereo, o in una fila un po' più indietro. Il mondo è pieno di storie di pappagalli e gatti persiani e bulldog francesi che sono spariti e hanno ritrovato miracolosamente la strada di casa, tornando da mamma e papà in Frydenholms Allé. Non è nulla in confronto ai chilometri percorsi da bambini alla ricerca di una vita decente.

Tutte queste cose avrei potuto cercare di spiegarle a Lagermann. Ma non lo faccio.

Siamo all'ingresso, fra stivali, coprilama per pattini, resti di vettovaglie e una miscellanea di oggetti abbandonati dalle forze armate.

«Allora?»

«Cerco il nesso logico di cui lei parlava prima» rispondo. «Finché non l'avrò trovato non sentirò molto l'atmosfera natalizia.»

«Non ha un'attività che la occupi?»

Non rispondo. Improvvisamente abbassa le spine. Quando parla non impreca più.

«Ho visto folle di parenti sconvolti dal dolore. Folle di privati cittadini che avrebbero fatto meglio di noi e della polizia. Vedevo le loro idee e la loro tenacia e dicevo a me stesso che gli davo cinque minuti. Con lei non sono così sicuro...»

Provo con un sorriso, per ripagare il suo ottimismo. Ma stamane è ancora troppo presto, anche per me.

Invece scopro d'un tratto che mi sono voltata verso di lui e gli ho mandato un bacio sul dito. Da una pianta del deserto all'altra.

Non sono un'esperta di marche di automobili. Per quanto mi riguarda, tutte le auto potrebbero essere introdotte in una pressa idraulica, spinte fuori dalla stratosfera e messe in orbita intorno a Marte. A parte naturalmente i taxi, che devono essere disponibili quando ne ho bisogno.

Ma ho un'idea di come è fatta una Volvo 850. Negli ultimi anni la Volvo ha sponsorizzato il torneo di golf *Europe Tour,* e ultimamente si sono serviti di mio padre in una serie di pubblicità con uomini e donne che avevano avuto successo in campo internazionale. C'era una foto in cui lui stava infilando un *tee* davanti alla terrazza del Søllerød Golfklub e una in cui era in camice bianco davanti a un vassoio di strumenti, con un'espressione negli occhi come se volesse dire che se aveste bisogno di un cubo, bum, proprio nell'ipofisi, riesco a fare anche quello. In entrambe si era fatto fotografare dall'angolazione in cui somiglia a Picasso con il parrucchino, e il testo era qualcosa del tipo "Quelli che non sbagliano mai". Per tre mesi quella

pubblicità sugli autobus e nelle stazioni della metropolitana mi ha fatto pensare a ciò che avrei potuto aggiungere al testo. E ha scolpito nella mia testa il profilo spigoloso e quasi contratto di una Volvo 850.

Se la temperatura verso l'alba sale, come ha fatto oggi, la brina su un'automobile scompare per ultimo dal tetto e dai vetri laterali. Una banalità che pochissimi notano. L'auto in Kabbelejevej, quella senza brina perché è stata asciugata o usata da poco, è una Volvo 850 blu.

Sicuramente possono esserci molte ragioni per cui alle sette e venti qualcuno ha parcheggiato qui. Ma in questo momento non me ne viene in mente nessuna. Così mi avvicino all'auto, mi sporgo sopra il cofano e guardo dentro dal parabrezza scuro. Dapprima ci arrivo male. Ma salendo sul paraurti arrivo all'altezza del sedile del guidatore. C'è un uomo addormentato. Rimango lì per un po', ma non cambia posizione. Alla fine scendo e vado verso Brønshøj Torv.

Dormire è importante. Io stessa stamattina mi sarei fatta un paio d'ore in più. Ma non avrei scelto di mettermi in una Volvo in Kabbelejevej.

«Sono Smilla Jaspersen.»

«Deve consegnare la spesa?»

«No, Smilla Jaspersen.»

Non è del tutto vero che le conversazioni telefoniche sono il sistema di comunicazione peggiore che esista. Nonostante tutto, con i citofoni siamo più vicini al fondo. Per essere in tono con il resto dell'edificio, che è alto, argenteo e signorile, il citofono è di alluminio anodizzato e a forma di conchiglia. Purtroppo ha anche risucchiato il mormorio dei grandi mari, e ora lo rovescia nella conversazione.

«La donna delle pulizie?»

«No» dico io. «E nemmeno la pedicure. Ho alcune domande sulla Società per la Criolite.»

Elsa Lübing si prende una pausa. Uno se lo può permettere quando sta dalla parte giusta del citofono. Dove fa caldo e dove si trova il pulsante per aprire.

«Capita proprio in un momento poco opportuno. Deve scrivere o tornare un'altra volta.»

Ha attaccato.

Faccio un passo indietro e guardo in alto. L'edificio si erge isolato alla fine di Hejrevej, nel quartiere degli uccelli a Frederiksberg. È alto. Elsa Lübing abita al sesto piano. Sul balcone sotto il suo le ringhiere di ferro

battuto sono coperte di fiori. Dai campanelli risulta che questi amanti dei fiori sono i signori Schou. Suono, una pressione breve e autoritaria.

«Sì?» la voce ha almeno ottant'anni.

«Il fioraio. Ho un mazzo di fiori per Elsa Lübing, del piano di sopra, ma non è in casa. Sarebbe così gentile da aprirmi?»

«Purtroppo abbiamo severe disposizioni di non aprire per altri inquilini.»

Sono incantata dalle persone di ottant'anni che ancora accettano severe disposizioni.

«Signora Schou» dico, «sono orchidee. Appena arrivate con l'aereo da Madeira. Stanno deperendo, quaggiù al freddo.»

«È terribile!»

«Spaventoso» dico io. «Ma una sua piccolissima pressione su quel piccolissimo tasto le porterebbe al caldo in cui devono stare.»

Mi apre.

L'ascensore è di quelli che fanno venir voglia di andare su e giù sette-otto volte solo per godersi il divanetto incassato, il palissandro lucidato, il cancelletto dorato e gli amorini sabbiati sui vetri attraverso i quali si possono vedere il cavo e il contrappeso calare nell'abisso che abbiamo abbandonato.

La porta della Lübing è chiusa. Di sotto la signora Schou ha aperto per sentire se la storia delle orchidee non sia una finta per un veloce stupro natalizio.

In tasca, fra banconote sciolte e solleciti della seconda sezione della Biblioteca Universitaria, ho un foglio di carta. Lo infilo nella buca per le lettere. Poi io e la signora Schou aspettiamo.

La porta ha la cassetta per la posta in ottone, la targhetta del nome dipinta a mano, pannelli grigi e bianchi.

Si apre. Nel vano c'è Elsa Lübing.

Mi osserva lungamente.

«Be'» dice infine, «che lei sia invadente non c'è dubbio.»

Si fa da parte. Entro nell'appartamento passandole davanti.

Lei ha i colori dell'edificio. Argento lucidato e panna fresca. È molto alta, oltre il metro e ottanta, e indossa un abito bianco, lungo e semplice. I suoi capelli sono raccolti in alto, e alcuni boccoli sciolti le cadono sulle gote come una cascata di lucido metallo. Niente trucco, niente profumo e niente gioielli, a parte una croce d'argento appesa proprio sotto la gola. Un angelo. Di quelli con una spada fiammante a cui si può affidare qualcosa

da custodire.

Guarda la lettera che ho infilato nella porta. È la conferma della pensione a Juliane.

«Questa lettera» dice, «la ricordo perfettamente.»

Alla parete è appeso un dipinto. Dal cielo scorre sulla terra un fiume di vecchi dalla lunga barba, bambini grassocci, frutti, cornucopie, cuori, ancore, corone reali, cannoni e un testo che uno potrebbe leggere se sapesse il latino. Il quadro è tutto il lusso che c'è. Per il resto la stanza ha le pareti nude, bianche, il pavimento di legno con un tappeto di lana, un tavolo di quercia, un tavolino tondo, un paio di sedie con la spalliera alta, un divano, una libreria e un crocifisso.

D'altro non c'è bisogno. Perché qui c'è qualcosa di più. Qui c'è un panorama che altrimenti può vedere solo un pilota, e che uno può sopportare solo se non soffre di vertigini. L'appartamento sembra composto principalmente da un solo locale, molto grande e luminoso. Dalla parte del balcone, per tutta la larghezza della stanza, c'è una parete di verro, attraverso la quale si possono vedere l'intero quartiere di Frederiksberg, Bellahøj e, più lontano, Høje Gladsaxe. La luce del mattino invernale penetra dal vetro con un biancore come se fossimo all'aperto. Dall'altro lato c'è una grande finestra attraverso la quale si possono vedere, dietro una serie infinita di tetti, le torri di Copenaghen. Alte sopra la città, Elsa Lübing e io siamo lì in piedi come in una campana di vetro e cerchiamo di farci un'idea l'una dell'altra.

Mi porge un attaccapanni per la mia mantella. Involontariamente mi tolgo le scarpe. Qualcosa nella stanza mi spinge a farlo. Ci sediamo sulle due sedie con lo schienale alto.

«A quest'ora» dice, «abitualmente sto pregando.»

Lo dice con naturalezza, come se a quest'ora fosse abitualmente nel bel mezzo del programma di esercizi dell'Associazione Cuore Sano.

«Perciò lei, senza saperlo, ha scelto un momento poco opportuno.»

«Ho visto il suo nome sulla lettera e l'ho cercata nell'elenco del telefono» dico io.

Guarda di nuovo il foglio, poi si toglie i piccoli occhiali da lettura con le lenti spesse.

«Un tragico incidente. Specialmente per il bambino. Un bambino deve avere accanto entrambi i genitori. È uno dei motivi pratici per cui il matrimonio è sacro.»

«Il signor Lübing sarebbe stato felice di sentirla.»

Se suo marito è morto non offendo nessuno visto che parlo al passato. Se è vivo, è un garbato complimento.

«Non c'è nessun signor Lübing» dice lei. «Sono sposa di Gesù.»

Lo dice in un modo al tempo stesso serio e civettuolo, come se si fossero sposati un paio di anni fa e il rapporto fosse molto felice, e destinato a durare.

«Ma ciò non significa che io non consideri divino l'amore fra uomo e donna. Uno stadio che mi sono permessa di saltare, se così posso esprimermi.»

Mi guarda con qualcosa di simile a una larvata ironia.

«Come essere mandata una classe avanti a scuola.»

«Oppure» dico io, «come passare direttamente da contabile a capo contabile nella Società Danimarca per la Criolite.»

Quando ride, la sua risata è profonda come quella di un uomo.

«Cara» dice, «è sposata?»

«No. Non lo sono mai stata.»

Ci avviciniamo l'una all'altra. Due donne mature che sanno entrambe cosa significa vivere senza uomini. Lei sembra cavarsela meglio di me.

«Il bambino è morto» dico. «Quattro giorni fa è caduto da un tetto.»

Si alza e si avvicina alla parete a vetri. Riuscendo ad avere un aspetto così bello e dignitoso, sarebbe un piacere invecchiare. Abbandono il pensiero considerando che dovrei anche crescere i trenta centimetri che lei ha più di me.

«Una volta lo incontrai» dice. «A incontrarlo si capiva perché sta scritto che il regno di Dio appartiene a chi è come i bambini. Spero che quella povera madre trovi la sua strada verso Cristo.»

«Solo se è possibile incontrarlo sul fondo di una bottiglia.»

Mi guarda senza sorridere.

«Lui è ovunque. Anche lì.»

All'inizio degli anni Sessanta la missione cristiana in Groenlandia aveva ancora qualcosa del fremente vigore dell'imperialismo. Il periodo seguente - specialmente nella base aerea di Thule - con i suoi container di riviste pornografiche e whisky e la sua richiesta di prostituzione, ci ha lasciato ai margini della religione in una carenza di meraviglioso. Io ho perso la sensazione di come si attaccano i credenti europei.

«Come incontrò Esajas?»

«Facevo valere la mia modesta influenza nella Società per aumentare i contatti con i groenlandesi. La nostra cava di Saqqaq, come la cava della

Società Øresund per la Criolite a Ivittuut, era un'area chiusa. La forza lavoro era danese. Gli unici groenlandesi che assumevamo erano il personale per le pulizie, i *kivfak*. Fin dall'apertura della miniera era stata stabilita una severa separazione fra i danesi e gli eschimesi. In questa situazione io cercai di attirare l'attenzione sul comandamento dell'amore per il prossimo. A intervalli di qualche anno avevamo assunto eschimesi in concomitanza con le nostre spedizioni geologiche. Fu durante una di esse che morì il padre di Esajas. Nonostante sua moglie avesse abbandonato lui e il bambino, aveva continuato a contribuire al suo mantenimento. Quando la direzione le riconobbe la pensione, invitai lei e il bambino in ufficio. Fu lì che lo vidi.»

Alla parola "riconobbe" ho un'idea.

«Perché accordarono la pensione? C'era un obbligo giuridico?»

Esita un attimo.

«Un obbligo certo non c'era. Non posso escludere che si siano fatti influenzare dal mio consiglio.»

Vedo un altro lato della signorina Lübing. Il potere. Forse gli angeli sono così. Forse anche Nostro Signore in paradiso è stato sottoposto a pressioni.

Mi sono avvicinata a lei. Frederiksberg, il quartiere intorno a Genforeningsplads, Brønshøj, la neve fa somigliare il tutto a un villaggio. La Hejrevej è corta e stretta. Sbuca su Duevej. In Duevej ci sono molte automobili parcheggiate. Una di esse è una Volvo 850 blu. I prodotti delle officine Volvo sono diffusi. Devono esserlo perché l'azienda possa permettersi di sponsorizzare l'*Europe Tour*. E di pagare il compenso che mio padre si vanta di aver chiesto per farsi fotografare.

«Di cosa morì il padre di Esajas?»

«Avvelenamento alimentare. Lei si interessa al passato, signorina Jaspersen?»

È ora di decidere se devo darle in pasto una bella storia o tentare la difficile strada della verità. Sul tavolino c'è la Bibbia. Uno dei catechisti groenlandesi alla scuola domenicale della missione dei fratelli boemi si occupava dei rotoli del mar Morto. Penso alla sua voce quando diceva: "E Gesù disse: non dovete mentire". Prendo quel pensiero come un ammonimento.

«Credo che qualcosa lo abbia spaventato, che qualcuno lo inseguisse sul tetto dal quale è caduto.»

Il suo equilibrio non vacilla un istante. Negli ultimi giorni ho avuto contatti con persone che considerano con la massima serenità ciò che in me crea grande stupore.

«Il diavolo ha molteplici aspetti.»
«Quello che cerco è uno di essi.»
«La vendetta appartiene al Signore.»
«Quella giustizia ha scadenze troppo lunghe per me.»
«Mi sembra di aver capito che a scadenza più breve abbiamo la polizia.»
«Hanno chiuso il caso.»
Mi fissa.
«Tè?» dice. «Non le ho ancora offerto nulla.»
Mentre va in cucina si volta sulla porta.
«Lei conosce la parabola dei talenti? Parla della lealtà. C'è una lealtà verso le cose terrene e una lealtà verso quelle celesti. Per trentacinque anni sono stata un funzionario della Società per la Criolite. Mi capisce?»

«Ogni due o tre anni la Società organizzava una spedizione geologica in Groenlandia.»
Prendiamo il tè. Nel servizio Trankebar, con una teiera Georg Jensen. A guardare meglio, il gusto di Elsa Lübing è più semplice che umile.
«La spedizione dell'estate del '91 a Gela Alta, sulla costa occidentale, costò 1.870.747 corone e 50 centesimi, metà pagata in corone danesi e metà in "Kap York Dollars", la moneta della Società, chiamata così dall'attività commerciale di Knud Rasmussen a Thule nel 1910. Questo è tutto ciò che posso dirle.»
Mi siedo con cautela. Mi sono fatta cucire dalla Rohrmann in Ordrupvej una fodera di seta nei pantaloni di pelle. Lei non voleva. Diceva che poi si smollano le cuciture. Ma io ho insistito. La mia esistenza si basa sulle piccole gioie. Voglio avere contro le cosce il fresco e il calore della seta. Il prezzo è che devo sedermi con cautela. Ciò che mette a dura prova i punti è il movimento avanti e indietro contro il fondo. Questo è il mio piccolo problema in questa conversazione. La signorina Lübing ne ha uno più grande. Sta scritto più o meno che non bisogna fare del proprio cuore una tana di briganti, e lei lo sa, e questo la mette sotto pressione.
«Io arrivai alla Società per la Criolite nel '47. Quando l'industriale Virl, il 17 agosto, mi disse: "Lei avrà 240 corone al mese, pranzo gratis e tre settimane di ferie estive", io rimasi zitta. Ma dentro di me pensai che allora è vero. Guarda gli uccelli del cielo. Loro non seminano. Allora perché lui non dovrebbe pensare a te. Da Grøn & Witzke, in Kongens Nytorv, da dove venivo, mi davano 187 corone al mese.»
Il telefono è accanto alla porta d'ingresso. Di esso vanno notate due cose.

Che la spina è staccata e che non c'è un blocchetto, una rubrica, una matita. Me ne sono accorta quando sono entrata. Ora comincio a capire cosa ne fa dei numeri telefonici sparsi che noi scriviamo sulla parete o sul dorso della mano, o seminiamo nell'oblio. Lei li infila nella sua prodigiosa memoria per i numeri.

«Da allora nessuno, per quanto ne so io, ha mai avuto motivo di lamentarsi della generosità o della trasparenza della Società. E se c'è stato qualcosa, è stato messo a posto. Quando arrivai c'erano sei mense. Una mensa per gli operai, una sala pranzo per il personale degli uffici, una per gli artigiani, una per i capiufficio, i capi contabili e i contabili, una per i collaboratori scientifici, su negli edifici dei laboratori, e una per il direttore e per il consiglio. Ma le cose cambiarono.»

«Lei fece forse valere la sua influenza?» suggerisco.

«Nel consiglio avevamo diversi esponenti politici. A quei tempi, fra gli altri, Steincke. Poiché ciò di cui ero testimone andava contro la mia coscienza, salii da lui, il 17 maggio 1957, alle quattro del pomeriggio, lo stesso giorno in cui ero stata nominata capo contabile. Dissi: io non so nulla del socialismo, signor Steincke. Ma mi rendo conto che ha dei tratti in comune con la condotta di vita delle prime comunità cristiane. Davano ai poveri ciò che possedevano e vivevano insieme come fratelli e sorelle. Signor Steincke, come si conciliano questi pensieri con sei mense? Lui rispose con la Bibbia. Disse che bisogna dare a Dio quel che è di Dio, ma anche a Cesare quel che è di Cesare. Tuttavia, nel giro di pochi anni c'era rimasta una sola mensa.»

Quando versa il tè ha un colino per evitare che le foglie finiscano nella tazza. C'è un pezzo di ovatta sotto il becco della teiera per non farla gocciolare sul tavolo. Dentro di lei avviene qualcosa di simile. Ciò che la indispettisce è l'insolito lavoro per filtrare ciò che non deve gocciolare fino a me.

«Noi siamo - eravamo - a partecipazione statale. Non a metà, come la Società Øresund per la Criolite. Ma lo Stato era rappresentato in consiglio e possedeva il 33,33 per cento delle azioni. C'era anche molta trasparenza sulle scritture contabili. Venivano fatte copie di tutto su vecchia carta copiativa» sorride, «che ricordava la famosa carta igienica, numero 00. Parti della contabilità venivano esaminate dal Dipartimento per le Revisioni, l'istituzione che dal 1° gennaio 1976 divenne la Corte dei Conti. Il problema era la collaborazione con le aziende private. La Compagnia Svedese per l'Estrazione dei Diamanti, la Greenex, con il tempo anche la Ricerche Geo-

logiche Groenlandesi. Gli impiegati part-time. Questo creava situazioni complicate. E poi c'era la gerarchia. Quella deve esistere in ogni impresa. C'erano parti della contabilità cui nemmeno io avevo accesso. Io avevo i miei conti rilegati in tela con lettere rosse. Li teniamo in una cassetta di sicurezza in archivio. Ma esisteva anche una contabilità minore, confidenziale. Deve esistere. Non può essere altrimenti in una grande impresa.»

«"Li teniamo in archivio." Parla al presente.»

«Io sono andata in pensione due anni fa. Da allora sono rimasta legata alla Società come consulente.»

Provo un'ultima volta.

«La contabilità della spedizione del '91 aveva qualcosa di particolare?»

Per un istante mi illudo di averla quasi in pugno. Poi i filtri tornano in funzione.

«Non sono sicura della mia memoria.»

Insisto un'ultima volta. Che è indiscreta e fallita in partenza.

«Posso vedere l'archivio?»

Si limita a scuotere la testa.

Mia madre fumava una pipa fatta con il vecchio involucro di una cartuccia. Non diceva mai una menzogna. Ma se c'era una verità che voleva nascondere svuotava la pipa, si metteva in bocca la raschiatura, diceva *mamartoq,* "meraviglioso", dopodiché faceva finta di non poter parlare. Anche tacere è un'arte.

«Non è stato difficile per una donna» chiedo mentre mi infilo le scarpe «diventare responsabile della contabilità di una grande impresa negli anni Cinquanta?»

«Il Signore mi ha concesso la Sua grazia.»

Dentro di me penso che il Signore abbia trovato in Elsa Lübing un potente strumento per far trionfare la Sua grazia.

«Cosa le fa credere che il bambino fosse inseguito?»

«C'era neve sul tetto dal quale è caduto. Ho visto le orme. Ho una certa sensibilità per la neve.»

Guarda stanca davanti a sé. Improvvisamente si manifesta la sua fragilità. «La neve è il simbolo dell'incostanza» dice. «Come nel *Libro di Giobbe*.»

Ho indossato la mantella. Non sono una gran conoscitrice della Bibbia. Ma talvolta brandelli d'istruzione infantile mi rimangono attaccati sulla carta moschicida del cervello.

«Sì» dico. «E della luce della verità. Come nell'Apocalisse: "I suoi ca-

pelli erano bianchi come lana del candore della neve".»

Ha un aspetto tormentato quando mi chiude la porta alle spalle. Smilla Jaspersen. Il caro ospite. Dispensatrice di luce. Quando se ne va, c'è il cielo azzurro e il buon umore.

Nell'istante in cui esco su Hejrevej il citofono gracchia.

«Sarebbe così gentile da tornare su?»

La sua voce è rauca. Ma può essere colpa del citofono sottomarino.

Perciò salgo ancora una volta in ascensore. E lei mi accoglie ancora una volta sulla porta.

Ma nulla è come prima, come dice Gesù da qualche parte.

«Ho un'abitudine» dice. «Quando ho un dubbio apro la Bibbia a caso. Per trovare un segno. Un giochetto fra Dio e me, se vuole.»

In un'altra persona questa abitudine avrebbe potuto somigliare a una delle piccole turbe funzionali che gli europei sviluppano quando stanno troppo da soli. Ma non in lei. Lei non sta mai da sola. Lei è sposata con Gesù.

«Poco fa, dopo aver chiuso la porta, ho aperto la Bibbia. Era la prima pagina dell'Apocalisse. Che lei aveva citato. "E tengo le chiavi della morte e dell'inferno."»

Stiamo un po' in piedi a guardarci.

«Della morte e dell'inferno» dice. «Dove vuole arrivare?»

«Provi.»

Per un attimo qualcosa lotta ancora in lei.

«C'è un doppio archivio, nei sotterranei, sotto la villa in Strandboulevard. Nel primo ci sono la contabilità e la corrispondenza. Ci vanno i funzionari, i contabili, io stessa, talvolta i capiufficio. L'altro è dietro il primo. Lì vengono conservati i rapporti delle spedizioni. Certi campioni di minerali. C'è un'intera parete con le carte dello Stato Maggiore. Una bacheca con i carotaggi, perforazioni geologiche delle dimensioni pressappoco di un dente di narvalo. Di norma vi si accede solo con l'autorizzazione del consiglio o del direttore.»

Mi volge le spalle.

Sento la dovuta solennità. Sta per commettere una delle violazioni alle regole - senza dubbio pochissime - della sua vita.

«Naturalmente non posso spiegare che c'è un sistema di chiavi passepartout. O che la chiave Abloy là sul pannello è quella della porta principale.»

Giro lentamente la testa. Dietro di me sono appese, su piccoli ganci di ottone, tre chiavi. Una di esse è una Abloy.

«La villa in sé è priva di allarme. La chiave dell'archivio in cantina è appesa nella cassaforte in ufficio. Una *electronic-safe* con un codice a sei cifre, la data in cui divenni capo contabile. 17-05-57. Quella chiave va bene sia per il primo che per il secondo locale dei sotterranei.»

Si volta e si avvicina a me. Indovino che questa vicinanza è il massimo a cui arriva nel contatto con le persone.

«Lei crede?» chiede.

«Non so se al suo Dio.»

«Non fa niente. Lei crede nel divino?»

«Ci sono mattine in cui non credo nemmeno a me stessa.»

Ride per la seconda volta oggi. Poi si volta e va verso il suo panorama.

Quando è a metà della stanza infilo la chiave in tasca. Con la punta delle dita mi accerto che la fodera della Rohrmann, almeno in questa tasca, non sia strappata.

Poi me ne vado. Scendo le scale. Se c'è una divina provvidenza, uno dei grandi interrogativi è quanto direttamente essa intervenga. Se per esempio è il Signore stesso che mi ha vista al numero 6 di Hejrevej e ha detto "apriti" e si è aperto. O uno dei suoi angeli.

Quando giro l'angolo verso Duevej ho in mano una penna. C'è una targa che mi è venuta voglia di annotare sul dorso della mano. Non se ne fa niente. Quando giro l'angolo non c'è nessuna automobile.

10

"Dalla terra sei venuto."

Capitava che mentre andavamo a caccia di mergoli arrivassero i girifalchi. Prima erano solo due punti all'orizzonte. Poi sembrava che la montagna si disgregasse e salisse al cielo. Quando un milione di mergoli si leva in volo, lo spazio si oscura per un attimo, come se in un batter d'occhio fosse tornato l'inverno.

Mia madre sparava ai girifalchi. Un girifalco scende in picchiata a 200 chilometri all'ora. Di norma li colpiva. Gli spara va con un proiettile nichelato di piccolo calibro Noi glieli andavamo a prendere. Una volta la pallottola era entrata da un occhio e si era fermata nell'altro, e il girifalco morto sembrava osservarci con uno sguardo lucido, acuto.

Alla base un impagliatore li imbalsamava per lei. I girifalchi sono una specie protetta. Al mercato nero negli Usa o in Germania un esemplare

giovane da addestrare alla caccia si può vendere a 50.000 dollari. Nessuno osava credere che mia madre avesse violato il divieto.

Lei non li vendeva. Li regalava. A mio padre, a uno degli etnografi che l'andavano a cercare perché era donna e cacciatrice, a uno degli ufficiali della base.

I falchi imbalsamati erano un dono allo stesso tempo crudele e impressionante. Lei li consegnava con solennità e una apparente, totale generosità. Poi osservava distrattamente che le mancava un paio di forbici da sarto. Accennava di aver bisogno di settantacinque metri di sagola di nylon. Lasciava intendere che a noi bambini avrebbero fatto comodo due completi di biancheria termica.

Otteneva ciò che chiedeva. Avvolgendo il proprio ospite in un involucro di crudele, reciproca, obbligata cortesia.

Di questo io mi vergognavo, e per questo la amavo. Era la sua risposta alla cultura europea. Si apriva a essa con una gentilezza piena di livida premeditazione. E l'avvolgeva incapsulando ciò che poteva usare. Un paio di forbici, una matassa di sagola di nylon, gli spermatozoi che portavano Moritz Jaspersen nel suo utero.

Perciò Thule non diventerà mai un museo. Gli etnografi hanno lanciato un sogno di innocenza sulla Groenlandia settentrionale. Il sogno che gli *inuit* continueranno a essere quelle immagini da esposizione, con le gambe storte e il largo sorriso, che ballano al suono del tamburo e raccontano leggende, quelle immagini che i primi esploratori credettero di incontrare a sud di Qaanaaq sullo scorcio del secolo. Mia madre dava loro un uccello morto. E si faceva comprare mezzo spaccio. Lei usava un kayak costruito come nel XVI secolo, prima che l'arte del kayak scomparisse dalla Groenlandia settentrionale. Ma usava come galleggiante da pesca una tanica di plastica sigillata.

"Alla terra ritornerai."

Vedo che gli altri ce la fanno. Ma io no.

Esajas stava per farcela. Lui sarebbe arrivato al traguardo. Lui avrebbe saputo assorbire in sé la Danimarca, e l'avrebbe trasformata, e sarebbe diventato entrambe le cose.

Gli feci cucire un *anorak* di seta bianca. Persino il modello era stato trasmesso dagli europei. Lo aveva dato a mio padre il pittore Gitz Johansen, che l'aveva trovato in Groenlandia settentrionale quando stava preparando le illustrazioni per la sua grande opera sugli uccelli groenlandesi. Io lo feci indossare a Esajas, lo pettinai, e poi lo misi sul coperchio del water. Suc-

cesse quando si guardò allo specchio. Il tessuto tropicale, il rispetto groenlandese per l'abito festivo, la gioia danese per il lusso, tutto si fuse. Forse significava anche qualcosa il fatto che lo aveva ricevuto da me.

Un attimo dopo doveva starnutire.

«Tienimi il naso!»

Gli tenni il naso.

«Perché?» gli chiesi. In genere si soffiava il naso nel lavandino.

Appena aprii la bocca i suoi occhi trovarono le mie labbra nello specchio. Spesso mi accorgevo che aveva compreso il senso prima ancora che avessi finito di parlare.

«Quando indosso *annoraaq qaqortoq,* il bell'*anorak,* non voglio avere il moccio sulle dita.»

"E dalla terra risorgerai."

Provo a scrutare le donne intorno a Juliane per scoprire se una di esse è incinta. Di un bambino che potrebbe prendere il nome di Esajas. I morti continuano a vivere nel nome. Quattro ragazze vennero chiamate Ane, con il nome di mia madre. Sono andata a cercarle diverse volte, mi sono seduta a parlare con loro, per avere, attraverso o dietro la donna davanti a me, un barlume di colei che mi ha lasciata.

Sfilano le funi dagli occhielli sulla cassa. Per un istante lo struggimento è come follia. Se solo per un attimo aprissero la cassa e mi lasciassero giacere accanto al suo freddo corpicino nel quale qualcuno ha infilato un ago, che hanno aperto e fotografato e tagliato a fette e richiuso, se solo per una volta potessi sentire la sua erezione sulla mia coscia, un gesto di accennato, infinito erotismo, il battito d'ali delle falene sulla mia pelle, gli oscuri insetti della felicità.

Fa così freddo che devono aspettare per chiudere la fossa, così quando ce ne andiamo rimane aperta dietro di noi. Io e il meccanico camminiamo fianco a fianco.

Si chiama Peter. Sono passate meno di tredici ore da quando ho pronunciato il suo nome per la prima volta.

Sedici ore prima è mezzanotte. In Kalkbrænderivej. Ho comprato dodici grossi sacchi di plastica nera, quattro rotoli di nastro per condutture, quattro tubi di colla e una lampada tascabile Maglite. Ho aperto i sacchi con le forbici, li ho piegati e attaccati con la colla. Li ho infilati nella mia borsa Louis Vuitton.

Indosso un paio di stivali alti, maglione rosso a collo alto, pelliccia di

foca comprata da "Groenlandia", un kilt di "Scotch Corner". So per esperienza che è più facile dare spiegazioni quando si è vestiti bene.

Ciò che ora accade manca in qualche modo di eleganza.

Tutta l'area della fabbrica è circondata da un recinto di tre metri e mezzo, che in alto ha un singolo giro di filo spinato. Ho in mente una porta sul lato posteriore, verso Kalkbrænderivej e i binari della ferrovia. L'ho vista prima.

Ciò che non ho visto è il cartello su cui è scritto che l'area è controllata dal Centro Danese Cani da Guardia. Non che debba significare qualcosa. La gente attacca tanti cartelli in giro senza altro motivo che quello di creare una certa atmosfera. Perciò do un calcio di prova alla porta. Non passano cinque secondi che dietro il cancello compare un cane. Probabilmente è un pastore tedesco. Dall'aspetto sembra che sia rimasto sdraiato davanti a una porta per far pulire i piedi alla gente. Forse per questo è di cattivo umore.

In Groenlandia c'è gente che se ne intende di cani. Mia madre se ne intendeva. Prima che le sagole di nylon diventassero comuni negli anni Settanta, noi usavamo come tirelle delle strisce di pelle di foca. Le altre mute mangiavano le loro. I nostri cani non le toccavano. Mia madre lo aveva proibito.

Poi c'è gente che è nata con il terrore dei cani e non lo vince mai. Io faccio parte di questi ultimi. Perciò torno sullo Strandboulevard e prendo un taxi per tornare a casa.

Non salgo da me. Vado da Juliane. Nel suo frigorifero prendo mezzo chilo di fegato di merluzzo. Un amico al mercato del pesce le dà gratis il fegato che si rompe. Nel suo bagno mi verso in tasca mezzo flacone di Roipnol. Lo ha avuto poco tempo fa dal suo dottore. Lei lo vende. Il Roipnol è smerciabile fra i tossici. I soldi li usa per la sua medicina, quella tassata alla dogana.

Nella raccolta di Rink c'è un racconto della Groenlandia occidentale su un orco che non riesce a prendere sonno ed è costretto a rimanere sveglio in eterno. È perché non ha provato il Roipnol. La prima volta che uno lo prende, basta mezza pillola per cadere in coma profondo.

Juliane mi lascia fare provviste. Ha rinunciato quasi a tutto, anche a farmi domande.

«Ti sei dimenticata di me!» mi grida dietro.

Prendo un taxi per tornare in Kalkbrænderivej. La macchina inizia a puzzare di pesce.

In piedi, alla luce sotto il viadotto verso il Frihavn, sbriciolo le pillole nel fegato. Ora puzzo anch'io di pesce.

Questa volta non ho bisogno di chiamare il cane. Sta lì ad aspettare, sperava che tornassi. Getto il fegato oltre la recinzione. Si sente tanto parlare del fiuto dei cani. Ho paura che si accorga delle pillole. Le mie preoccupazioni vengono smentite. Inghiotte il fegato come un aspirapolvere.

Poi aspettiamo, il cane e io. Lui aspetta altro fegato. Io aspetto di vedere cosa sa fare per gli animali insonni l'industria farmaceutica.

Poi arriva un'automobile. Una station wagon del Centro Cani da Guardia. In Kalkbrænderivej non ci sono posti per rendersi invisibili, o almeno discreti. Perciò rimango lì. Dall'auto scende un uomo in uniforme. Mi esamina, ma non giunge a nessuna spiegazione soddisfacente. Una signora sola in pelliccia all'una di notte ai margini di Østerbro? Apre il cancello e mette il guinzaglio al cane. Lo fa uscire sul marciapiede. Quello mi ringhia minaccioso. Poi d'improvviso gli cedono le gambe e sta per cadere. L'uomo lo fissa preoccupato. Quello lo guarda supplichevole. Poi lui apre il portellone. Il cane riesce a mettere su le zampe anteriori, ma l'uomo deve spingere dentro il resto. È disorientato. Poi parte, lasciandomi con i miei interrogativi sui metodi del Centro Cani da Guardia. Finisco per pensare che mettono i cani a campione, di tanto in tanto e per un tempo breve, in ciascun posto. Ora sta andando a lasciarlo in un altro. Spero che lì ci sia qualcosa di morbido su cui dormire.

Infilo la chiave nella serratura. Ma non riesco ad aprire la porta. Immagino il motivo. Elsa Lübing è sempre venuta a lavorare nelle ore in cui c'era un portiere ad aprire. Perciò non sa che nell'estrema periferia le entrate funzionano con un altro giro di chiavi.

Non c'è altro da fare che forzare la recinzione. Ci vuole molto tempo. E finisce che prima devo lanciare dentro gli stivali. Un bel po' di pelliccia di foca rimane attaccata lungo il percorso.

Mi basta vedere una mappa una sola volta e il paesaggio si stacca dal foglio. Non è una cosa che ho imparato. Naturalmente ho dovuto impossessarmi di una nomenclatura, di un sistema di segni. Le curve di livello tratteggiate sulle tavole dell'Istituto Geodetico. Le parabole verdi e rosse delle carte militari dei ghiacci. Le fotografie a forma di disco, grigio-bianche, del radar a banda X. Le scansioni multispettro del LANDSAT 3. Le carte geologiche color caramello delle sedimentazioni. Le fotografie termiche rosse e blu. Ma in fondo è stato come imparare un nuovo alfabeto. Per poi dimenticarlo nell'istante in cui leggo. Il testo sul ghiaccio.

Nel volume all'Istituto Geologico c'era una carta della Società Danimarca per la Criolite. Una mappa catastale, e anche una fotografia aerea e un disegno dell'edificio. Ora che sono sul posto so che aspetto aveva una volta.

Oggi è un'area in demolizione. Scura come una caverna, con macchie bianche dove è stata ammucchiata la neve.

Sono entrata da quella che una volta era la parte posteriore del magazzino per la criolite grezza. Ci sono ancora le fondamenta. Un campo di calcio abbandonato fatto di cemento ghiacciato. Cerco i binari della ferrovia. E nello stesso istante inciampo sulle rotaie. I binari della ferrovia che portava qui il minerale dal molo della Società. Un profilo nel buio è il capannone degli operai, dove si trovavano la fucina, l'officina e la falegnameria. Un sotterraneo pieno di macerie era una volta la cantina sotto la mensa. L'area dello stabilimento è tagliata in due dalla Svanekegade. Dall'altro lato della strada c'è un isolato con un mucchio di stelle di Natale elettriche, mucchi di candele, mucchi di papà, mamme e bambini. E sotto le loro finestre i due lunghi edifici dei laboratori, che non sono stati ancora abbattuti. È forse un'immagine del rapporto della Danimarca con la sua antica colonia - la disillusione, l'abbandono, la ritirata? E la conservazione dell'ultimo legame amministrativo: il controllo della politica estera, del sottosuolo, degli interessi militari?

Davanti a me, verso le luci dello Strandboulevard, la villa somiglia a un piccolo castello.

È un edificio a "L". L'ingresso è in cima a una scala di granito a ventaglio, nell'ala che guarda verso Strandboulevard. Questa volta la chiave funziona.

La porta dà accesso a una piccola sala quadrata, con le mattonelle di marmo bianche e nere e un riverbero acustico, non importa quanto uno rimanga immobile. Da qui una scala scende verso l'oscurità e l'archivio sottostante, mentre una sale i cinque gradini fino al livello dal quale Elsa Lübing per quarantacinque anni ha fatto valere la sua influenza.

Quest'ultima scala giunge davanti a una porta a due battenti. Dietro c'è un unico grande locale, che credo occupi tutta la superficie dell'ala. Ci sono otto scrivanie, sei vani di finestre verso la strada, grossi schedari, telefoni, computer, due macchine fotocopiatrici, scaffalature di metallo con cartelline di plastica azzurre e rosse. Su una parete una carta della Groenlandia. Su un lungo tavolo una macchina per il caffè e diverse tazze. Nell'angolo una grossa *electronic-safe* sulla quale una finestrina lampeggia

CLOSED nel buio del locale.

Una scrivania è staccata dalle altre e un po' più grande. È coperta da una lastra di cristallo. Sul piano c'è un piccolo crocifisso. Niente ufficio particolare per il capo contabile. Solo una scrivania nel *pool* comune. Come nelle prime comunità cristiane.

Mi siedo sulla sua sedia con lo schienale alto. Per comprendere cosa significhi esser stati seduti quarantacinque anni fra carta e gomma da cancellare, mentre una parte della coscienza si eleva a una dimensione spirituale in cui una luce brucia con forza tale da far alzare le spalle di fronte all'amore terreno.

Poco dopo mi alzo. Senza saperne più di prima.

Le finestre sono chiuse da persiane. La luce gialla che entra nella stanza dallo Strandboulevard è zebrata. Immetto la data in cui lei divenne capo contabile. 17-05-57.

La cassaforte ronza e lo sportello si apre verso l'esterno. Non c'è maniglia, solo un ampio solco per poterlo afferrare e tirare.

Su scaffali di metallo sottili c'è la contabilità della Società Danimarca per la Criolite da quando nel 1885, per concessione statale, fu separata dalla Società Øresund. Circa sei volumi per ogni anno. Centinaia di volumi in folio in tela grigia con lettere rosse. Un pezzo di storia. Storia dell'investimento politicamente ed economicamente più vantaggioso e importante avvenuto in Groenlandia.

Prendo un volume con la scritta "1991" e lo sfoglio a caso. "Stipendi", c'è scritto, "pensioni", "diritti portuali", "facchinaggio", "vitto e alloggio", "tassa sul peso", "lavaggio e pulizia", "spese di viaggio", "utili per gli azionisti", "pagato al laboratorio chimico di Struer".

Sulla parete interna della cassaforte, a destra, sono appese delle file di chiavi una sopra l'altra. Trovo quella con la scritta ARCHIVIO.

Quando chiudo lo sportello le cifre scompaiono una a una, e quando lascio la stanza e scendo nell'oscurità c'è di nuovo la scritta CLOSED.

Il primo locale dell'archivio è rappresentato dall'intero sotterraneo di una delle ali dell'edificio. Un locale dal soffitto basso, con infiniti scaffali di legno, infinite quantità di cartelline e infinite buste di carta marrone; è saturo dell'aria che sempre aleggia sui grandi deserti di carta, irrigidita e prosciugata da ogni umidità.

L'altro locale è ad angolo retto con il primo. Ha lo stesso tipo di scaffali. Ma ci sono anche archivi con scaffali scorrevoli per le mappe. Un archivio sospeso con altre centinaia di mappe, alcune infilate in tubi d'ottone. Un

mobiletto di legno chiuso, come una bara lunga dieci metri. Dev'essere qui che riposano i carotaggi.

Il locale ha due finestre alte verso lo Strandboulevard e quattro verso l'area dove sorgeva lo stabilimento. È qui che entra in azione il mio lavoro preparatorio con i sacchi di plastica. Ho pensato di oscurare i vetri in modo da poter accendere la luce.

Ci sono ragazze che si verniciano da sole un'attraente mansarda. Ritappezzano i divani. Sabbiano la facciata di casa.

Io ho sempre telefonato a un artigiano. Oppure ho rimandato all'anno seguente.

Sono grandi vetri con sbarre di ferro nella parte interna. Ci metto tre quarti d'ora a oscurare le sei finestre.

Quando ho finito non ho comunque il coraggio di accendere la luce e mi accontento della mia lampada tascabile.

Negli archivi deve regnare un ordine inesorabile. Gli archivi sono semplicemente la cristallizzazione dell'esigenza di avere il passato in ordine. In modo che giovani dinamici e attivi possano scivolarvi dentro, scegliere una precisa pratica, un preciso carotaggio, e riscivolarne fuori proprio con quel segmento del passato.

Invece questo archivio lascia molto a desiderare. Non ci sono cartellini sugli scaffali. Non ci sono numeri, anni o lettere sul dorso del materiale archiviato. E pescando un paio di volte a caso trovo *Coal petrographic analyses on seams from Atâ (low group profiles), Nügssuaq, West Greenland*, e *Sull'uso della criolite grezza lavorata nella produzione di lampadine elettriche* e *Demarcazione dei confini nella suddivisione del 1862.*

Salgo e faccio una telefonata. Dà sempre una sensazione sbagliata parlare al telefono. E particolarmente sbagliata quando si telefona dal luogo del misfatto. Come se fossi in collegamento diretto con la centrale di polizia per denunciare me stessa.

«Parla Elsa Lübing.»

«Sono qui fra montagne di carta e provo a ricordare dove sta scritto che anche gli eletti rischiano di perdersi.»

Prima fa una pausa, poi ride.

«È in Matteo. Ma forse il passo giusto per questa occasione è in Marco, dove Gesù dice: "Vi perdete perché non conoscete le Scritture né la potenza di Dio".»

Ridacchiamo un po' insieme al telefono.

«Declino ogni responsabilità» dice. «Per trentacinque anni ho chiesto di

mettere in ordine e sistematizzare.»

«Sono contenta che ci sia qualcosa che non è riuscita a fare.»

All'altro capo si fa silenzio.

«Dove?» chiedo.

«Sopra la panca - la lunga cassa di legno - ci sono due scaffali. Lì si trovano i rapporti delle spedizioni. In ordine alfabetico, secondo i minerali che venivano cercati. I volumi verso la finestra sono quelli dei viaggi che avevano un doppio scopo, geologico e storico. Quello che cerca lei dovrebbe essere uno degli ultimi.»

Sta per attaccare.

«Signorina Lübing» dico.

«Sì?»

«Ha mai fatto un giorno di malattia?»

«Il Signore ha tenuto la sua mano sopra di me.»

«Lo immaginavo» dico. «Mi sembra di vederlo.»

Poi attacchiamo.

Ci metto due minuti a trovare la relazione. È in un contenitore ad anelli nero. Ha quaranta pagine numerate nell'angolo in basso a destra.

È delle dimensioni giuste per infilarla nella borsetta. Poi devo togliere i teli di plastica per l'oscuramento e devo scomparire in Kalkbrænderivej come sono venuta, senza lasciare tracce.

Non riesco a dominare la mia curiosità. Mi porto la relazione nel punto più lontano del locale e mi siedo sul pavimento, appoggiata a una scaffalatura. Con il mio peso cede. È una leggera scaffalatura di legno. Non sapevano che l'archivio sarebbe diventato così grande. Che la Groenlandia fosse inesauribile, e in maniera così stupefacente. Hanno completamente riempito gli scaffali. Le tracce del tempo su un leggero scheletro di legno.

"Spedizione geologica a Gela Alta della Società Danimarca per la Criolite, luglio e agosto 1991" c'è scritto sul frontespizio. Poi seguono venti fitte pagine di rapporto sulla spedizione. Do uno sguardo alle prime, che iniziano raccontando lo scopo della spedizione: "Esaminare la presenza di cristalli di cornerubino sul ghiacciaio Barren a Gela Alta". Il testo elenca ìnche i cinque membri europei della spedizione. Fra gli altri, un professore di etnologia artica, il dottor Andreas Fine Licht. Il nome fa suonare un campanello in qualche posto dentro di me. Ma quando mi metto in ascolto si interrompe. Credo che la presenza di Licht spieghi perché in fondo alla pagina c'è scritto che la spedizione ha il sostegno dell'Istituto di Etnologia Artica.

Segue una relazione con una parte in inglese e una in danese. Sfoglio un po' anche quella. Riguarda una spedizione di salvataggio in elicottero, diretta da Holsteinsborg al ghiacciaio Barren. L'elicottero non si è potuto avvicinare per il pericolo di slavine generate dal rumore del motore. Perciò sono tornati ed è stato mandato invece un Cherokee Six 3000, che non so cosa sia, ma c'è scritto che è atterrato sull'acqua e che aveva a bordo pilota, navigatore, medico e infermiera. C'è un breve rapporto dell'equipaggio di soccorso e una dichiarazione dell'ospedale. Ci sono stati cinque morti. Un finlandese e quattro eschimesi. Uno degli eschimesi si chiamava Norsaq Christiansen.

Ci sono venti pagine di allegati. Prospetto dei campioni mineralogici. Contabilità. Una lunga serie di foto aeree in bianco e nero di un ghiacciaio che si divide e scorre intorno a una roccia chiara, a forma di tronco di cono.

Una cartellina di plastica contiene le copie di circa una decina di lettere, riguardanti il trasporto delle salme.

Il tutto sembra obiettivo e corretto. Tragico, eppure niente più di ciò che può accadere. Niente che possa contenere una spiegazione del perché due anni dopo un bambino precipita da un tetto a Copenaghen. Si fa largo il pensiero che io abbia avuto delle visioni. Che sia andata fuori strada. Che tutto sia una ragnatela di pensieri tessuta da me.

Solo ora mi rendo conto di quanto il locale che mi circonda sia appesantito dal passato. Da file di giorni, file di cifre, file di persone che ogni giorno, un anno dopo l'altro, nella mensa hanno mangiato i loro due panini e diviso una birra con Amanda, e mai più di una, se non a Natale, quando il laboratorio ha messo a disposizione per il pranzo un quarto di damigiana di alcol disinfettante al 96% con il cumino. L'archivio mi grida che sono stati soddisfatti. E questo era ciò che stava scritto nel libro in biblioteca, e ciò che ha detto Elsa Lübing: "Eravamo soddisfatti. Era un buon ambiente di lavoro".

Come tante altre volte, sento la brama di esserci anch'io, di partecipare. A Thule e a Siorapaluk non si chiedeva mai a una persona cosa fosse, perché tutti erano cacciatori, tutti avevano qualcosa da fare. In Danimarca la gente lavora a stipendio, e il fatto di sapere che ora uno si rimbocca le maniche, infila la penna dietro l'orecchio, si mette gli stivaloni e va a lavorare, dà pienezza e senso alla vita. E dopo il lavoro si guarda la televisione o si fa visita agli amici, o si gioca a badminton o si fa un corso serale di informatica. Non si sta in un sotterraneo sotto lo Strandboulevard in piena notte

di Natale.

Non è la prima né l'ultima volta che penso a queste cose. Cos'è che ci spinge a cercare da soli il modo di sprofondare nella depressione?

Quando chiudo la relazione mi viene un'idea. La riapro e torno indietro al referto medico. Lì vedo qualcosa. E allora so che ne è valsa la pena.

In Groenlandia ho visto donne che, subito dopo aver scoperto di essere incinte, diventavano improvvisamente prudenti come mai prima. È questa la sensazione che mi investe adesso. D'ora in poi devo fare attenzione a me stessa.

Il traffico ha smesso. Non porto l'orologio, ma potranno essere circa le tre. Spengo la torcia.

L'edificio è silenzioso. Nel silenzio c'è improvvisamente un rumore fuori posto. Troppo vicino per provenire dalla strada. Ma debole come un sussurro. Dal punto in cui sono seduta, il vano della porta che dà nel primo locale è un rettangolo grigiastro debolmente illuminato. Un momento c'è, il momento dopo è scomparso. Qualcuno è entrato nel locale, qualcuno che con il suo corpo fa schermo alla luce.

Spostando la testa riesco a seguire un movimento lungo gli scaffali. Mi tolgo gli stivali. Non sono adatti per correre. Mi alzo. Spostando la testa vedo la figura nella cornice debolmente illuminata della porta.

Noi crediamo che ci sia un limite all'intensità della paura. Finché non incontriamo l'ignoto. Di terrore ne abbiamo in quantità illimitata.

Afferro bene una delle scaffalature e poi gliela rovescio addosso. Un attimo prima che si sposti, cade il primo fascicolo. Questo lo mette in allerta, alza le mani e frena la scaffalatura. C'è prima un suono che potrebbe essere quello delle ossa del suo avambraccio che si spezzano. Poi qualcosa che somiglia a quindici tonnellate di libri cade sul pavimento. Non può mollare la presa sulla scaffalatura. Ma deve sopportare un peso enorme. E lentamente le sue gambe cominciano a cedere.

In gran parte della gente si è fatto strada l'equivoco che la violenza vada sempre a vantaggio del più forte. Non è corretto. Dopo sei mesi alla scuola di Rugmarken, quando mi trasferii a quella di Skovgård, mi imbattei davvero, per la prima volta, nella tipica persecuzione danese nei confronti dei diversi. Nel posto dal quale venivo eravamo tutti stranieri, tutti nella stessa barca. Nella mia nuova classe ero l'unica con i capelli neri e un danese impacciato. Specialmente un ragazzo di una delle classi superiori era molto brutale. Scoprii dove abitava. Poi mi alzai presto e lo aspettai nel punto in cui attraversava Skovshovedvej. Pesava quindici chili più di me. Non ave-

va nessuna possibilità. Non ebbe mai quel paio di minuti che gli permettessero di andare in trance. Lo colpii frontalmente sul volto e gli ruppi il naso. Quindi lo presi a calci, prima su una rotula, poi sull'altra, per farlo scendere a un'altezza d'esercizio. Ci vollero dodici punti per rimettergli a posto il setto nasale. In realtà nessuno credette mai che potessi essere stata davvero io.

Nemmeno stavolta rimango lì a mettermi le dita nel naso e ad aspettare che venga Natale. Prendo dalla parete uno dei tubi d'ottone con cinquanta mappe militari e lo colpisco sulla nuca più forte che posso.

Va giù subito. Sopra di lui crolla la scaffalatura. Poi aspetto. Per vedere se non si è portato degli amici. O un cagnolino. Ma non ci sono altri suoni oltre al suo respiro sotto trenta metri di scaffali.

Poi gli illumino il volto. Gli si è depositata addosso molta polvere e ha un lobo lacerato. Indossa i pantaloni neri di una tuta, un maglione blu scuro, berretto di lana nero, scarpe da vela blu e coscienza sporca. È il meccanico.

«Peter» dico. «Goffo Peter.»

Non può rispondere per via della scaffalatura. Provo a spingerla via, ma non riesco a smuoverla.

Bisogna rinunciare alle misure di sicurezza professionali e accendere la luce. Mi metto a spalare carte, libri, cartelle, rapporti e reggilibri di acciaio massiccio dalla scaffalatura. Devo svuotarne tre metri. Ci vuole un quarto d'ora. Poi riesco a sollevarla di un centimetro e lui può strisciare fuori da solo. Fino alla parete, dove si siede e si tocca il cranio.

Solo ora mi cominciano a tremare le gambe.

«Non ci vedo bene» dice. «Credo di avere una co-commozione cerebrale.»

«Possiamo sempre sperarlo» dico io.

Passa un quarto d'ora prima che riesca a stare in piedi. E anche allora sembra Bambi sul ghiaccio. Ci vuole un'altra mezz'ora per rimettere in piedi la scaffalatura. Dobbiamo tirare fuori tutte le carte prima di riuscire a sollevarla, e poi rimetterle a posto. Fa così caldo che devo togliermi la gonna e lavorare in collant. Lui va in giro a piedi nudi e a torso nudo, ha frequenti vampate di calore e le vertigini e deve riposarsi. Lo shock e le domande senza risposta rimangono sospesi nell'aria insieme a tanta polvere da riempire una cassa.

«Qui c'è puzza di pesce, Smilla.»

«È fegato di merluzzo» dico io. «Dicono che fa tanto bene.»

Mi guarda in silenzio mentre apro la *electronic-safe* e rimetto a posto la chiave. Poi usciamo. Mi conduce a una porta nella recinzione su Svanekegade. È aperta. Dopo essere passati lui si china sulla serratura e la fa scattare.

La sua auto è parcheggiata nella strada successiva. Devo sorreggerlo con una mano. Con l'altra tengo un sacco della spazzatura pieno di altri sacchi della spazzatura. Una pattuglia della polizia ci passa davanti lentamente. Ma senza fermarsi. Si vedono un mucchio di cose per strada a quest'ora. La gente deve potersi divertire a modo suo.

Mi racconta che sta cercando di far prendere la sua macchina a un museo d'auto d'epoca. È una Morris 1000 del '61, mi dice. Con sedili di pelle rossa e cruscotto di legno.

«Io non posso guidare» dice.

«Io non ho la patente.»

«Ma hai mai guidato?»

«Mezzi cingolati sul ghiaccio.»

Nonostante tutto preferisce non sottoporre la sua Morris a tanto. Così guida lui. Dietro il volante c'è a malapena posto per il suo grande corpo. La cappotta è piena di spifferi e moriamo di freddo. Vorrei che fosse già riuscito a collocarla in quel museo.

La temperatura è passata da qualche grado sotto zero al gelo, e mentre andiamo a casa comincia a nevicare. È *qanik,* neve polverizzata, a grani sottili.

Le slavine più pericolose sono quelle di neve polverizzata. Vengono provocate da spostamenti di energia molto piccoli, per esempio un forte rumore. Hanno una massa piccolissima, ma si spostano a duecento chilometri all'ora e trascinano dietro di loro un vuoto d'aria fatale. C'è stata gente cui una slavina di neve polverizzata ha risucchiato i polmoni fuori dal corpo.

In dimensioni ridotte è questo il tipo di slavina che si è verificata sul tetto ripido e liscio dal quale è caduto Esajas, e che io mi costringo a guardare. Una delle cose che si possono imparare dalla neve è che le grandi forze e le grandi catastrofi si ritrovano sempre in dimensioni ridotte nella vita di tutti i giorni. Non ho passato un giorno della mia vita adulta senza stupirmi di quanto male si capiscano danesi e groenlandesi. Naturalmente i groenlandesi sono nella posizione peggiore. Non è salutare per il funambolo essere capito male da chi gli tiene la corda. E in questo secolo la vita degli

inuit è stato un esercizio di funambolismo su una corda fissata da un lato al paese dove la vita è più difficile che in ogni altro luogo al mondo, con il clima più duro e più variabile che ci sia, e dall'altra all'amministrazione danese.

Questa è la grande prospettiva. Quella piccola, la vita quotidiana, è che ho vissuto sopra il meccanico per un anno e mezzo e ho parlato con lui infinite volte, che mi ha aggiustato il campanello della porta e riparato la bicicletta, e che io l'ho aiutato a controllare gli errori di ortografia in una lettera per la società immobiliare. C'erano qualcosa come venti errori su qualcosa come ventotto parole. È dislettico.

Dovremmo farci il bagno e toglierci di dosso la polvere, il sangue e il fegato di merluzzo. Ma siamo legati da ciò che è accaduto. Così andiamo insieme nel suo appartamento. Dove non sono mai stata prima.

In soggiorno regna l'ordine. Ci sono mobili di legno chiaro, con cuscini e fodere di coperte da cavallo. Ci sono candelieri con le candele, una libreria con i libri, un pannello con fotografie e disegni dei figli dei conoscenti. "Al grande Peter da Mara, cinque anni." Ci sono cespugli di rose in vasi di porcellana, ci sono i fiori rossi, e sembra proprio che qualcuno li innaffi, gli parli, prometta che non saranno mai mandati in ferie da me, dove per qualche motivo le piante trovano un clima infausto.

«C-caffè?»

Il caffè è veleno. Eppure ho improvvisamente voglia di rotolarmi nel fango e dire sì grazie.

Rimango sulla porta a guardarlo mentre lo prepara. La cucina è completamente bianca. Lui si mette al centro, come un giocatore di badminton, in modo da potersi muovere il meno possibile. Ha un piccolo macinino elettrico. In quello macina prima alcuni chicchi chiari, poi altri piccoli, quasi neri, lucidi come vetro. Li mescola in un piccolo imbuto di metallo che monta su una caffettiera meccanica che posa su un fornello a gas.

In Groenlandia si prendono cattive abitudini con il caffè. Io verso il latte caldo direttamente sul Nescafè. E non mi vergogno di sciogliere la polvere nell'acqua calda del rubinetto.

Lui versa un terzo di panna e due terzi di latte in due bicchieri alti col manico.

Il caffè che versa dalla macchinetta è nero e denso come petrolio. Poi fa schiumare il latte con il becco a vapore e distribuisce il caffè nei due bicchieri.

Ce lo portiamo sul divano. So apprezzare quando qualcuno mi serve

qualcosa di buono. Nei bicchieri alti la bevanda è scura come legno di quercia antico, e con un aroma tropicale opprimente, quasi profumato.

«Ti ho seguita» dice.

Il bicchiere scotta. Il caffè è bollente. Normalmente le bevande calde perdono temperatura quando vengono versate. Ma qui il becco a vapore ha riscaldato il bicchiere a cento gradi insieme al latte.

«La porta è aperta. Così entro. Come facevo a s-sapere che tu s-stavi lì seduta al buio ad aspettare?»

Sorbisco rumorosamente dalla superficie. La bevanda è così forte che mi vengono le lacrime agli occhi e improvvisamente mi sento battere il cuore.

«Avevo pensato a quello che avevi raccontato sul tetto. Delle orme.» La sua balbuzie è molto lieve. Di tanto in tanto scompare. «Noi eravamo amici. Lui era così piccolo. Ma eravamo amici comunque. Non parliamo molto. Ma ci divertiamo. Mamma mia quanto ci divertiamo. Lui f-fa le boccacce. Nasconde la testa fra le mani. Poi la tira fuori e somiglia a una vecchia scimmia malata. La nasconde. Viene fuori. Somiglia a un coniglio. Ancora una volta e somiglia al mostro di Frankenstein. Io cado in ginocchio e alla fine devo dirgli di smettere. Dargli un ciocco di legno e uno scalpello. Dargli un coltello e un pezzo di lardite. Sta lì seduto, si agita e grugnisce come un orsetto. Di tanto in tanto dice qualcosa. Ma in groenlandese. Parla da solo. Così stiamo lì seduti a lavorare. Ognuno per conto suo, ma comunque insieme. Penso che sia una buona cosa che riesca a essere una persona così carina nonostante quella madre.»

Fa una lunga pausa nella speranza che io subentri. Ma io non intervengo in suo aiuto. Sappiamo entrambi che sono io ad avere bisogno di una spiegazione.

«Poi una sera siamo lì seduti come al solito. E allora arriva Petersen, il tecnico delle caldaie. Tiene le sue damigiane di vino sulle scale, vicino al bruciatore. Viene a prendere il suo vino di albicocca. Altrimenti non c'è mai a quell'ora. Così ecco la sua voce profonda. E i suoi zoccoli. E così capita che guardo giù verso il bambino. E lui sta lì rattrappito. Come un animale. Con in mano il coltello che gli hai dato tu. Trema in tutto il corpo. Sembra pericoloso. Anche dopo aver visto che è solo Petersen, continua a tremare. Io lo prendo in braccio. Per la prima volta. Gli parlo. Non vuole andare a casa. Io lo p-porto quassù. Lo metto sul divano. Penso di telefonarti, ma cosa potrei dirti? Non ci conosciamo così bene. Dorme qui. Io mi siedo accanto al divano. Ogni quarto d'ora salta su come una molla e trema e piange.»

Non è un parlatore. Negli ultimi cinque minuti mi ha detto più cose che nell'ultimo anno e mezzo. È talmente disarmato che non riesco a guardarlo fisso, ma abbasso gli occhi sul caffè. Si è creata una superficie di bollicine chiare che catturano la luce e la rifrangono in rosso e lilla.

«Da quel giorno mi viene l'idea che abbia paura di qualcosa. Quello che tu dici delle orme continua a girarmi per la testa. Così ti tengo un po' d'occhio. Tu e il Barone vi capite - vi capivate.»

Esajas era arrivato in Danimarca un mese prima che io mi trasferissi qui. Juliane gli aveva regalato un paio di scarpe di vernice. Le scarpe di vernice sono chic in Groenlandia. Non riuscivano a fargli entrare le dita dei piedi in quelle a punta. Ma Juliane era riuscita a trovarne un paio a pianta larga. Da allora il meccanico lo chiamava il Barone. Quando un soprannome resta è perché ha colto una profonda verità. In questo caso era la dignità di Esajas. Che aveva qualcosa a che vedere con il suo essere così autosufficiente. Col fatto che dal mondo gli bastava avere così poco per essere soddisfatto.

«Per caso vedo che sali da Juliane ed esci di nuovo. Ti vengo dietro con la Morris. Ti vedo dare da mangiare al cane. Scavalcare il recinto. Io apro l'altro cancello.»

Così stanno le cose. Sente qualcosa, vede un po', segue, apre un cancello, gli cade qualcosa in testa e siamo seduti qui. Nessun mistero, niente di nuovo e di preoccupante sotto il sole.

Mi manda un sorriso di traverso. Io rispondo con un sorriso. Così stiamo qui seduti a bere caffè e ci sorridiamo. Sappiamo che io so che mente.

Gli racconto di Elsa Lübing. Della Società Danimarca per la Criolite. Del rapporto che sta sul tavolo davanti a noi in una busta di plastica.

Gli racconto di Ravn. Che non lavora esattamente dove lavora, ma in un altro posto.

Mentre parlo sta seduto con lo sguardo basso davanti a sé. Curvo, immobile.

È latente, ai margini della coscienza. Ma entrambi ci rendiamo conto che stiamo partecipando a un baratto. Che per profonda sfiducia reciproca mercanteggiamo le informazioni che siamo costretti a dare per avere qualcosa in cambio.

«Poi c'è l'a-avvocato.»

Fuori, sul porto, arriva la luce, come se avesse dormito nei canali, sotto i ponti, dai quali ora, esitante, sale sul ghiaccio che comincia a emanare un chiarore. A Thule la luce tornava a febbraio. Nelle settimane prima di riu-

scire a vedere il sole, quando era ancora sotto le montagne e noi vivevamo al buio, i suoi raggi cadevano su Pearl Island, cento chilometri al largo, e la facevano risplendere come un frammento di madreperla rosa. Allora io, qualsiasi cosa dicessero gli adulti, ero sicura che il sole era rimasto in letargo nel mare e ora si stava svegliando.

«Comincia quando vedo l'automobile, una BMW rossa, in Strandgade.»

«Sì» dico io.

Mi sembra che le auto in Strandgade cambino ogni giorno.

«Una sola volta al mese. Viene a prendere il Barone. Quando tornava non gli si poteva parlare.»

«No» dico io.

Alle persone lente bisogna dare tutto il tempo che vogliono.

«Così un giorno apro l'auto - ho un attrezzo - e guardo nel cassettino. Avvocato. Ving, si chiama.»

«Potresti aver guardato nell'auto sbagliata.»

«F-fiori. È come con i fiori. Quando uno è giardiniere. Vedo un'auto una o due volte e me la ricordo. Come capita a te con la neve. Come ti è capitato sul tetto.»

«Forse mi sono sbagliata.»

Scuote la testa.

«Ho visto te e il Barone che facevate quel gioco di salti.»

Una gran parte della mia infanzia è trascorsa facendo quel gioco. Spesso continuo a giocarlo in sogno. Uno salta su una superficie di neve pulita. Gli altri aspettano, girati dall'altra parte. Dopo bisogna ricostruire - sulla base delle orme - i salti del primo. Io e Esajas facevamo quel gioco. Spesso lo accompagnavo all'asilo. Spesso arrivavamo con un'ora e mezza di ritardo. Se la prendevano con me. Mi dicevano che un asilo non può funzionare se i bambini arrivano alla spicciolata durante il giorno. Ma noi eravamo felici.

«Lui saltava come un sacco di pulci» dice il meccanico quasi in sogno. «Era astuto. Fa un giro e mezzo in aria e atterra su un piede solo. Torna indietro sulle sue orme.»

Mi guarda scuotendo la testa.

«Ma ogni volta, ogni volta tu indovinavi.»

«Quanto tempo rimanevano via?»

I martelli pneumatici al Knippelsbro. Il traffico che inizia. I gabbiani. Il lontano suono di basso, in realtà solo una profonda vibrazione, del primo aliscafo. Il breve colpo di sirena della nave per Bornholm nell'istante in cui

vira davanti ai giardini di Amalienborg. Sta per giungere il mattino.

«Forse qualche ora. Ma lo riportava un'altra auto. Un taxi. Tornava sempre da solo in taxi.»

Prepara una frittata per tutti e due, mentre io sto sulla porta e gli racconto dell'Istituto di Medicina Legale. Del professor Loyen. Di Lagermann. Delle tracce di qualcosa che probabilmente è una biopsia muscolare, su un bambino. Dopo la caduta.

Taglia cipolle e pomodori, li ripassa nel burro, sbatte le chiare, versa i tuorli e cuoce il tutto da entrambe le parti. Porta in tavola la padella. Beviamo latte e mangiamo fette di un pane di segale nero, succoso, che profuma di catrame.

Mangiamo in silenzio. Quando mangio con estranei - come ora - o quando ho molta fame - come ora - mi torna in mente il significato rituale del pasto. Ricordo l'infanzia in cui si riunivano la solennità dello stare insieme e le grandi esperienze del gusto. Lo speck di balena, rosa e lievemente spumoso, mangiato da una scodella comune. La sensazione che praticamente ogni cosa nella vita esiste per essere divisa.

Mi alzo.

Lui è sulla porta come se volesse sbarrarmi la strada.

Penso all'insufficienza di ciò che mi ha raccontato oggi.

Si fa da parte. Io gli passo davanti. Con i miei stivali e la mia pelliccia in mano.

«Ti lascio una parte del rapporto. La lettura sarà un buon allenamento per la tua dislessia.»

Nel suo volto c'è qualcosa di beffardo.

«Smilla. Com'è possibile che una ragazza carina e minuta come te abbia una voce così rude?»

«Mi dispiace» dico «di dare l'impressione di essere rude solo con la bocca. Mi sforzo quanto posso di esserlo in tutto.»

Poi chiudo la porta.

11

Ho dormito tutta la mattina e mi sono svegliata un po' tardi, così ho avuto solo un'ora e mezza per fare il bagno, vestirmi e truccarmi per il funerale, ed è troppo poco tempo, come può confermare chiunque abbia provato a trarre il meglio da sé. Perciò sono confusa quando arriviamo alla cappel-

la, e dopo la cerimonia le cose non sono migliorate. Mentre cammino a fianco del meccanico, mi sento come se qualcuno mi avesse svitato il coperchio e mi avesse dato una passata con lo scovolo per le bottiglie.

Qualcosa di caldo si posa sulle mie spalle. Si è tolto il cappotto e me lo ha posato addosso. Mi arriva fino ai piedi.

Ci fermiamo e guardiamo indietro la tomba e le nostre orme. I suoi tacchi grandi, consumati di traverso. Probabilmente ha le gambe un po' storte, si vede appena a occhio nudo. I piccoli fori dei miei tacchi a spillo. Potrebbero ricordare le orme dei caprioli. Un movimento obliquo, discendente, e in fondo all'orma dei segni neri, dove gli zoccoli, attraverso lo strato di neve, sono arrivati fino al terreno.

Le donne ci superano. Vedo solo i loro stivali e le loro scarpe. Tre di loro sorreggono Juliane, le punte delle sue scarpe strisciano sulla neve. A fianco dell'abito del pastore c'è un paio di stivali neri in pelle ricamata. Sopra il portone che dà sul viale c'è una lampada. Quando alzo lo sguardo, la donna solleva la testa e accenna un movimento che fa scivolare i lunghi capelli nel buio mentre il volto cattura la luce, un volto bianco con dei grandi occhi, come acqua scura nel pallore. Tiene sottobraccio il prete e gli parla con foga. Qualcosa nelle due figure vicine congela l'immagine e la imprime nella memoria.

«Signorina Jaspersen.»

È Ravn. Con degli amici. Due uomini. Hanno dei cappotti grandi come il suo, ma riescono a riempirli. Sotto indossano un completo blu, camicia bianca e cravatta, e occhiali da sole perché il crepuscolo invernale, qui alle quattro del pomeriggio, non gli ferisca gli occhi.

«Vorrei scambiare due parole con lei.»

«Alla Finanza? Sui miei investimenti?»

Accusa il colpo senza espressione. Ha un volto sul quale, nel corso del tempo, è passato tanto che nulla in realtà vi lascia più il segno. Fa un gesto verso l'automobile.

«Non sono sicura di averne voglia in questo momento.»

Non si muove di un millimetro. Ma i suoi confratelli si avvicinano impercettibilmente.

«Smilla. S-se non vuoi, non credo che tu debba andare.»

È il meccanico. Si è messo davanti agli uomini.

Quando gli animali - e quasi tutte le persone comuni - si trovano di fronte a una minaccia fisica, il loro corpo si irrigidisce. Dal punto di vista fisiologico è antieconomico, ma è una legge. Fanno eccezione gii orsi bianchi.

Possono stare in agguato, completamente rilassati, anche due ore, senza abbandonare per un istante il massimo tono di prontezza muscolare. Ora vedo che fa eccezione anche il meccanico. È quasi sciolto nel portamento. Ma nella sua concentrazione sugli uomini davanti a lui c'è una minaccia fisica che mi ricorda ancora una volta quanto poco so di lui.

Non ha alcun effetto visibile su Ravn. Ma spinge i due uomini in blu a fare un passo indietro, sbottonandosi la giacca. Può essere che abbiano troppo caldo. Può essere che condividano lo stesso tic nervoso. Può essere pure che entrambi abbiano un manganello con l'anima di piombo.

«Verrò riaccompagnata a casa?»

«Fino alla porta.»

In auto siedo sul sedile posteriore insieme a Ravn. A un certo punto mi sporgo in avanti e tolgo gli occhiali da sole all'autista.

«Sono muta come una tomba, merdina» dico. «La mia bocca è chiusa con sette sigilli. Non è da me che Ravn saprà che dormivi in servizio. Alle sette e mezza di mattina in Kabbelejevej.»

Alla centrale di polizia giriamo intorno ai rossi edifici della divisione motorizzata. Siamo diretti a una bassa baracca rivolta verso il porto.

Non c'è alcun cartello davanti all'edificio. Non incontriamo nessuno. Non c'è ticchettìo di macchine per scrivere. Sulle porte non ci sono targhette coi nomi. C'è solo pace e silenzio. Come in una sala di lettura. O all'obitorio dell'Istituto di Medicina Legale.

I due paggi blu ci hanno lasciato. Entriamo in un ufficio buio. Le finestre sono chiuse da persiane. Attraverso le persiane si scorgono luci elettriche, i moli, l'acqua, Islands Brygge.

È un locale che di giorno dev'essere molto luminoso. Per il resto non c'è niente. Niente sulle pareti. Niente sui tavoli. Niente sui davanzali.

Ravn accende la luce. Nell'angolo c'è un uomo seduto su una sedia. Stava lì seduto ad aspettare al buio. Nerboruto, con i capelli neri corti, quasi come peluche, occhi azzurri distanti e una bocca dura. È vestito con cura.

Ravn si siede dietro la scrivania.

«Smilla Jaspersen» fa le presentazioni. «Il capitano Telling.»

Mi metto con la schiena alle finestre e i due uomini davanti.

Non ci sono sigarette, né caffè in bicchieri di carta, registratore o lampade potenti, non c'è atmosfera da interrogatorio. Solo attesa.

In questa attesa rimango in silenzio.

Dal silenzio esce una donna con un vassoio carico di tè, zucchero, latte e fettine di limone, tutto su porcellana bianca. Poi l'edificio abbandonato la inghiotte ed è scomparsa. Ravn versa il tè.

Va a prendere una busta da un cassetto. È rosa. Legge lentamente. Come se volesse provare - ancora - a viverlo per la prima volta.

«Smilla Qaavigaaq Jaspersen. Nata il 16 giugno 1956 a Qaanaaq. Genitori: Ane Qaavigaaq, cacciatrice, e Jørgen Moritz Jaspersen, medico. Scuole elementari in Groenlandia e a Copenaghen. Maturità al Liceo di Birkerad nel 1976. Studi all'Istituto H.C. Ørsted e all'Istituto Geografico di Copenaghen. Morfologia glaciale, statistica e problemi fondamentali della matematica. Viaggi in Groenlandia occidentale e a Thule nel '75, '76 e *'77.* Organizzazione dell'equipaggiamento per spedizioni danesi e francesi in Groenlandia settentrionale nel '78, '79 e '80. Nell'82 impiegata all'Istituto Geodetico. Dall'82 all'85 membro scientifico in spedizioni sull'*inlandsis,* nel Mar Glaciale e nell'America Settentrionale artica. Sono allegate diverse dichiarazioni. Una del maggiore Guldbrandsen che guidava la Pattuglia Sirio. Risale al 1979. Lamenta che lei non guida le slitte trainate da cani. Ha paura dei cani?»

«Sono prudente.»

«Ma aggiunge di voler consigliare a ogni spedizione civile di prenderla come navigatore, anche se dovessero portarla sulle spalle. Poi ci sono i suoi articoli scientifici. Una dozzina, molti usciti all'estero. Con titoli che vanno al di là dell'immaginazione mia e del capitano Telling. *Statistics on Glacial Graphology. Mathematical Models for Brine Drainage from Seawater Ice.* E un manuale per gli studenti, che lei ha scritto: *Caratteristiche principali della morfologia glaciale della Groenlandia settentrionale.*

Chiude il rapporto.

«Qui ci sono diverse altre dichiarazioni. Di insegnanti. Di colleghi del Coldwater Laboratory dell'Esercito americano in un posto che si chiama Pylot Island. Da tutti risulta unanimemente che se si vuole sapere qualcosa sul ghiaccio ci si può rivolgere con profitto a Smilla Jaspersen.»

Ravn si toglie il cappotto. Sotto è magro come uno scovolino. Io mi tolgo le scarpe e incrocio le gambe sulla sedia per potermi massaggiare le dita dei piedi. Sono insensibili per il freddo e ho ancora dei pezzi di ghiaccio sulle calze.

«Queste informazioni sono grosso modo identiche al *curriculum vitae* che lei consegnò quando, in occasione della spedizione dell'Istituto Polare Norvegese per la marchiatura degli orsi bianchi, chiese il visto d'ingresso

per la Groenlandia settentrionale. Le abbiamo controllate qua e là. Sono assolutamente corrette. Sulla loro base mi sembra che si possa trarre l'impressione di avere a che fare con una donna giovane, molto autonoma, dotata di risorse insolite amministrate con ambizione e intelligenza. Non pensa che sia questa l'opinione che ci si può fare?»

«Lei si può fare l'opinione che le pare» dico io.

«Comunque ho anche altre informazioni.»

La busta è molto sottile, verde scuro.

«Questo è grosso modo identico al rapporto che il capitano Telling e il suo ufficio avevano a disposizione quando timbrarono "rifiutato" sulla sua ultima domanda per il visto di ingresso in Groenlandia settentrionale. Comincia riassumendo alcune circostanze private. La madre considerata dispersa il 12 giugno 1963 durante la caccia. Probabilmente morta. Un fratello suicida nel settembre dell'81 a Upernavik. Genitori sposati nel 1956, separati nel 1958. Patria potestà trasferita al padre dopo la morte della madre. Reclamo del fratello della madre respinto dal Ministero della Giustizia nel maggio del 1964. In Danimarca nel settembre del 1963. Segnalata, ricercata e trovata dalla polizia sei volte fra il '63 e il '71, due volte in Groenlandia.

«Scuola elementare danese per immigrati nel 1963. Scuola di Skovgård a Charlottenlund nel '64-'65. Espulsa. Collegio di Stenhøj a Humlebæk nel '65-'67. Espulsa. Seguono brevi soggiorni in piccole scuole private. Licenza media da privatista. Poi ginnasio. Ripete l'ultima classe del liceo. Maturità da privatista nel 1976. Iscritta all'Università di Copenaghen. Uscita nel 1984 senza laurea. Poi c'è l'attività politica. Arrestata più volte durante l'occupazione del Ministero dell'Ambiente da parte del Consiglio dei Giovani Groenlandesi. Attiva nella formazione dell'IA quando il CGG si dissolve.»

Guarda Telling in tono interrogativo.

«*Inuit Ataqatigiit.* "Quelli che vogliono riuscire." Aggressivamente marxista.»

È la prima volta che il capitano parla.

«Lascia il partito nello stesso anno dopo vari scontri. Da allora non è iscritta ad alcun partito. Poi ci sono alcune infrazioni minori. Tre cause pendenti per violazione della legge territoriale canadese nel golfo di Peary. Perché?»

«Marchiavo gli orsi bianchi. Gli orsi non sanno leggere le carte. Così non rispettano i confini nazionali.»

«Alcune piccole violazioni del codice stradale. Una condanna per diffamazione collegata a un articolo su "Ricerca glaciale e motivi di profitto in Danimarca in relazione allo sfruttamento dei giacimenti di petrolio nel Mar Glaciale". In quell'occasione viene espulsa dalla Società Glaciologica Danese.»

Alza lo sguardo.

«C'è qualche istituzione che non l'abbia buttata fuori, signorina Jaspersen?»

«Per quanto ne so, sono ancora iscritta all'anagrafe» dico io.

«Inoltre abbiamo dato uno sguardo all'Ufficio delle Imposte Dirette. Entra qualcosa dai suoi articoli, da sporadici impieghi, dal sussidio. Ma non sembra corrispondere ai consumi. Ci chiediamo se lei non abbia uno sponsor. Com'è il rapporto con suo padre?»

«Caloroso e pieno di rispetto.»

«Questo potrebbe spiegare molte cose. Il capitano Telling infatti ha dato uno sguardo anche alla sua denuncia dei redditi.»

Per me non è una novità che loro sappiano queste cose. Fin dalla fondazione della Thule Air Base ci sono state limitazioni sul numero di civili che ogni aereo poteva portare in Groenlandia. Per dare tempo ai servizi segreti di controllare se erano tutti cresimati, di buona famiglia e vaccinati contro la febbre rossa dell'Est. La cosa stupefacente è che mi stanno raccontando quello che sanno.

«Queste informazioni danno un'immagine più complessa. Tracciano il ritratto di una donna che non ha mai portato a termine un corso di studi. Che è disoccupata. Che non ha famiglia. Che ha generato conflitti ovunque sia stata. Che non è mai riuscita ad adattarsi. Che è aggressiva. E che orbita intorno a estremismi politici. Eppure lei è riuscita a partecipare a nove spedizioni in dodici anni. Io non conosco la Groenlandia. Ma immagino che se uno ha fallito nella propria vita, sull'*inlandsis* abbia più facilità a nasconderlo.»

Questo non lo commento. Ma lo scrivo nel libro nero sotto il suo nome.

«In queste spedizioni, lei ha sempre avuto la funzione di navigatore. Ogni volta è stato utilizzato del materiale cartografico riservato, foto prese dai satelliti e dai radar, e osservazioni meteorologiche procurate dall'esercito. Nove volte nel corso degli ultimi dodici anni lei ha sottoscritto una dichiarazione di segretezza. Materiale che possediamo tutto in copia.»

Comincio a intuire dove vuole arrivare, qual è il suo filo conduttore.

«In un paese piccolo come il nostro lei è un anello delicato, signorina Ja-

spersen. Lei ha visto e sentito molte cose. Come avviene automaticamente quando si è ammessi in Groenlandia settentrionale. Ma con il suo passato e il suo carattere, se si fosse trovata in qualche altro punto del territorio danese non le sarebbe stato permesso di vedere né sentire assolutamente nulla.»

Nei miei piedi sta riprendendo la circolazione.

«Al suo posto una persona con appena un briciolo di testa manterrebbe un atteggiamento più riservato.»

«Ce l'ha forse con il mio abbigliamento? La minigonna?»

«Ce l'abbiamo con i suoi inutili e dannosi tentativi di immischiarsi nelle indagini del caso che già una volta le ho promesso di portare a termine.»

Naturalmente era questo il punto a cui voleva arrivare.

«Sì» dico io. «Ricordo bene che me lo ha promesso. Quando lavorava alla Procura di Stato di Copenaghen.»

«Signorina Smilla» dice molto dolcemente. «Noi possiamo mandarla in galera in qualsiasi momento. Mi capisce? Possiamo sbatterla in cella d'isolamento in qualsiasi momento. Nessun giudice esiterebbe vedendo il suo *curriculum*.»

Fin dall'inizio questo incontro deve aver girato intorno alla credibilità. Voleva dimostrarmi cosa può fare. Voleva dimostrarmi che può trovare le informazioni che ho mandato al governo groenlandese e all'esercito. Che ha potuto seguire i miei movimenti. Che ha accesso a qualsiasi archivio. Che in qualsiasi momento può trovare un ufficiale dei servizi segreti alle sei di sera sotto Natale. E tutto questo perché io non possa nutrire dubbi sul fatto che può trascinarmi in galera in qualsiasi momento.

C'è riuscito. Ora so che può. Che le cose vanno come vuole lui. Perché dietro le sue minacce c'è uno strato più profondo di conoscenze. Che ora rivela.

«La reclusione» dice lentamente «in un piccolo locale con isolamento acustico e senza finestre è particolarmente spiacevole, mi hanno detto, quando uno è cresciuto in Groenlandia.»

In lui non c'è sadismo. Solo una precisa e forse un po' malinconica coscienza degli strumenti a sua disposizione.

In Groenlandia non ci sono prigioni. La maggiore differenza fra la legislazione in Danimarca e a Nuuk è che in Groenlandia si punisce molto più spesso con multe per infrazioni che in Danimarca porterebbero alla detenzione. L'inferno groenlandese non è il paesaggio roccioso con pozze di zolfo degli europei. L'inferno groenlandese è lo spazio chiuso. Nei ricordi del-

la mia infanzia mi sembra di non essere mai stata in un luogo chiuso. Abitare lunghi periodi nello stesso posto era impensabile per mia madre. Il mio rapporto con la libertà di spazio è come quello che gli uomini, ho notato, hanno con i loro testicoli. La cullo come un neonato e la venero come una dea.

Con le indagini sulla morte di Esajas sono arrivata alla fine del percorso.

Ci alziamo. Non abbiamo toccato le nostre tazze. Il tè è ormai freddo.

LA CITTÀ
Parte seconda

1

Ci sono diversi modi per cercare di mascherare una depressione. Si possono ascoltare le composizioni per organo di Bach nella Frelserskirke. Si può stendere con una lametta una striscia di buon umore in polvere su uno specchietto tascabile, e aspirarla con una cannuccia. Si può gridare chiedendo aiuto. Per esempio al telefono, così uno è sicuro di chi lo ascolta.

Questa è la via europea. Sperare di uscire dai problemi agendo.

Io scelgo la via groenlandese. Chiudersi nell'umore nero. Mettere la propria sconfitta sotto il microscopio e soffermarsi a guardare.

Quando va davvero male - come ora - vedo davanti a me un tunnel nero. Mi avvicino. Mi tolgo i bei vestiti, la biancheria intima, il cappello rigido e il passaporto danese, ed entro nell'oscurità.

So che arriva un treno. Una locomotiva a vapore foderata di piombo che trasporta stronzio 90. Le vado incontro.

Posso farlo perché ho trentasette anni. So che nel tunnel, sotto le ruote, fra le rotaie, c'è un puntino di luce.

È la mattina della vigilia di Natale. Per qualche giorno mi sono gradatamente staccata dal mondo. Ora mi preparo alla discesa finale. Che deve arrivare. Perché mi sono lasciata domare da Ravn. Perché ora tradisco Esajas. Perché non riesco a farmi uscire mio padre dalla testa. Perché non so cosa devo dire al meccanico. Perché è come se non riuscissi mai a imparare.

Mi sono preparata saltando la colazione. Questo accelera il confronto. Ho chiuso la porta. Mi siedo sulla grande sedia. E invoco il cattivo umore: ecco qui Smilla. Affamata. Indebitata. Alla vigilia di Natale. Quando altri hanno la loro famiglia, il loro ragazzo, la loro gracula religiosa. Quando al-

tri si confortano a vicenda.

Fa effetto. Sono già davanti al tunnel. Avanti negli anni. Fallita. Abbandonata.

Suonano alla porta. È il meccanico. Me ne accorgo dal modo in cui suona. Con cautela, a titolo di prova, come se il campanello fosse avvitato direttamente sul cranio di un'anziana signora che lui non vuole disturbare. Non lo vedo dal funerale. Non ho voluto pensare a lui.

Vado all'ingresso e spengo l'interruttore. Mi siedo di nuovo.

Rievoco nel mio intimo le immagini della seconda volta che scappai e Moritz mi venne a riprendere a Thule. Eravamo sulla piattaforma di cemento che si percorre alla fine andando verso l'aereo. Mia zia gemeva. Io inspirai più che potevo. Pensavo che in questo modo sarei riuscita a portarmi l'aria limpida, asciutta e quasi dolce in Danimarca.

Bussano alla porta della cucina. È Juliane. Si mette in ginocchio e grida attraverso lo sportellino per la posta.

«Smilla. Ho sbattuto la spuma di pesce!»

«Lasciami in pace.»

Si offende.

«Te la verso nella cassetta della posta.»

Poco prima di salire sull'aereo mia zia mi diede un paio di *kamik* da mettere in casa. Solo per attaccare le perle aveva impiegato un mese.

Suona il telefono.

«C'è qualcosa di cui vorrei parlare con lei.»

È la voce di Elsa Lübing.

«Mi dispiace» rispondo. «Lo racconti a qualcun altro. Non getti le perle ai porci.»

Stacco la spina. Comincio a sentirmi quasi attratta al pensiero della cella d'isolamento di Ravn. In una giornata come questa non si può escludere la possibilità che qualcuno bussi alla finestra. Al quarto piano.

Bussano alla finestra. Fuori c'è un uomo verde. Apro.

«Sono il lavavetri. Volevo solo avvertirla. Perché non le venisse in mente di spogliarsi.»

Tira fuori un larghissimo sorriso. Come se pulisse i vetri mettendosi in bocca una finestra alla volta.

«Che intende dire? Sta insinuando che non ha voglia di vedermi nuda?»

Il suo sorriso svanisce. Preme un pulsante e la piattaforma sulla quale si trova lo porta fuori tiro.

«Non ho bisogno di farmi pulire i vetri» gli grido dietro. «Alla mia età

non riesco comunque a vedere oltre la finestra.»

Nei primi anni in Danimarca non parlavo con Moritz. La sera mangiavamo insieme. Lo aveva chiesto lui. Senza dire una parola, rimanevamo seduti una portata dietro l'altra, mentre mutevoli domestici servivano mutevoli piatti. La signora Mikkelsen, Dagny, la signorina Holm, Boline Hsu. Crocchette di carne, lepre con panna, verdure giapponesi, spaghetti ungheresi. Senza scambiare una parola.

Quello che la gente dice della rapidità con cui i bambini riescono a dimenticare, della rapidità con cui riescono a perdonare, di quanto sono sensibili, mi entra da un orecchio e mi esce dall'altro. I bambini sanno ricordare, legarsela al dito e isolare chi non gli piace.

Devo essere arrivata intorno ai dodici anni prima di comprendere appena una parte dei motivi per cui mi aveva portata in Danimarca.

Ero scappata da Charlottenlund. Facevo l'autostop verso ovest. Avevo sentito che per arrivare nello Jütland bisognava andare a ovest. Nello Jütland c'era Frederikshavn. Da lì si poteva andare a Oslo. Da Oslo partivano regolarmente navi da carico per Nuuk.

Nei dintorni di Sorø, nel tardo pomeriggio, fui raccolta da una guardia forestale. Mi portò a casa sua, mi diede del latte e dei panini e mi pregò di aspettare un attimo. Mentre telefonava alla polizia, io stavo con l'orecchio sulla porta.

Fuori del garage c'era il motorino di suo figlio. Presi la strada dei campi. La guardia forestale mi corse dietro, ma le sue pantofole si impelagarono nel fango.

Era inverno. A una curva nei pressi di un laghetto scivolai e caddi, mi strappai la giacca e mi feci male alla mano. Da lì camminai per gran parte della notte. Mi misi a dormire sotto una pensilina a una fermata d'autobus. Quando mi svegliai ero su un tavolo di cucina e una donna mi disinfettava con alcol puro le escoriazioni sul fianco del torace. Mi sentivo come se fossi stata investita da un ariete.

All'ospedale mi tolsero l'asfalto dalla ferita e mi ingessarono le ossa del polso. Poi venne a prendermi Moritz.

Era proprio infuriato. Mentre camminavamo lungo il corridoio dell'ospedale, l'uno accanto all'altra, lui tremava.

Mi teneva per un braccio. Al momento di prendere le chiavi della macchina mi lasciò e io scappai. Riprendevo il mio viaggio per Oslo. Ma non ero nella forma migliore e lui è sempre stato veloce. I giocatori di golf si allenano correndo per reggere la distanza, che spesso è di due volte venti-

cinque chilometri se fanno settantadue buche in due giorni. Mi raggiunse quasi subito.

Avevo una sorpresa per lui. Un bisturi che mi ero infilata nel berretto al pronto soccorso. Attraversano la carne come burro rimasto al sole. Ma poiché avevo la mano destra ingessata riuscii solo a fargli un taglio sul palmo di una mano.

Si guardò la mano e poi la sollevò per colpirmi. Ma io ero arretrata un po' e così ci girammo intorno nel parcheggio. Se la violenza fisica è stata a lungo in agguato, in una relazione umana, può essere un sollievo farla uscire allo scoperto.

All'improvviso s'irrigidì.

«Somigli a tua madre» disse. Poi si mise a piangere.

In quell'istante riuscii a guardargli dentro. Quando mia madre è andata a fondo deve aver portato con sé qualcosa di Moritz. O peggio ancora: qualcosa del suo mondo fisico dev'essere affogato insieme a lei. Nel parcheggio, quel mattino presto d'inverno in cui stavamo lì a guardarci mentre il suo sangue gocciolava e scioglieva un piccolo tunnel rosso nella neve, ricordai qualcosa di lui. Lo ricordai in Groenlandia prima che morisse mia madre. Ricordai che negli intervalli fra i suoi sospettosi e incostanti cambiamenti di umore c'era un'allegria che era voglia di vivere, e forse era stata persino una specie di calore. Quella parte del mondo mia madre l'aveva portata con sé. Lei era scomparsa con i colori. Da allora lui era rimasto rinchiuso in un mondo che era solo in bianco e nero.

Mi aveva portata in Danimarca perché ero l'unica cosa che potesse ricordargli ciò che aveva perduto. Le persone innamorate venerano una fotografia. Si inginocchiano davanti a un fazzoletto. Affrontano un viaggio per vedere il muro di una casa. Qualsiasi cosa possa ravvivare la brace che li scalda e li brucia.

Con Moritz era peggio. Lui era disperatamente innamorato di una persona le cui molecole erano state risucchiate nel grande vuoto. Il suo amore aveva abbandonato la speranza. Ma lui si era aggrappato a un ricordo. Io ero quel ricordo. Con grande difficoltà mi era venuto a prendere e per anni aveva sopportato una infinita serie di rifiuti in un deserto di avversione per potermi guardare e soffermarsi un istante sui punti in cui dovevo somigliare alla donna che era mia madre.

Ci drizzammo entrambi. Io gettai il bisturi fra i cespugli. Tornammo al pronto soccorso per farlo medicare.

Fu l'ultima volta che tentai di scappare. Non intendo dire che lo perdo-

nai. Disapproverò sempre gli adulti che riversano sui bambini il peso di un amore che non hanno mai saputo esprimere. Ma voglio dire che in qualche modo lo compresi.

Qui dalla sedia riesco a vedere lo sportellino per la posta. È l'ultima entrata dalla quale il mondo esterno non ha ancora cercato di penetrare. Ora vi viene infilata una lunga striscia di cartone grigio. C'è una scritta. La lascio lì per un po'. Ma è difficile ignorare un messaggio lungo un metro.

"Qualsiasi cosa è meglio del suicidio" c'è scritto. O comunque dovrebbe esserci scritto. È riuscito a infilarci due o tre errori di ortografia.

La sua porta è aperta. So che non la chiude mai. Busso ed entro.

Mi sono sciacquata un po' il viso. Non è escluso che mi sia anche pettinata.

Lui è seduto in soggiorno e legge. È la prima volta che lo vedo con gli occhiali.

Fuori è in azione il lavavetri. Quando mi scorge, decide di continuare al piano di sotto.

Il meccanico ha ancora la ferita all'orecchio. Ma sembra stia guarendo. Ha le occhiaie scure e si è rasato da poco.

«Ci fu un'altra spedizione.»

Picchia sui fogli davanti a sé.

«Questa è la mappa.»

Mi siedo accanto a lui. Odora di shampoo e di aglio.

«Qualcuno ha scritto sulla mappa.»

È la prima volta che guardo da vicino la mappa dettagliata del ghiacciaio. È una fotocopia. Sul margine qualcuno ha scritto a matita. La copiatura ha evidenziato l'appunto. È un misto di inglese e danese. "Riveduta accord. Carlsb. found. expd. 1966."

Mi guarda pieno di speranza.

«Così mi d-dico che allora c'è stata un'altra spedizione. Perciò penso per un attimo di tornare all'archivio.»

«Senza la chiave?»

«Ho qualche attrezzo.»

Non ho motivo di dubitarne. Ha attrezzi capaci di aprire i sotterranei della Banca Nazionale.

«Ma mi viene l'idea di telefonare alla Carlsberg. Si rivela una cosa c-complicata. Mi passano un'altra linea. Si scopre che devo parlare con la

Fondazione Carlsberg. Sono in grado di dirmi che avevano finanziato una spedizione nel '66. Ma a quei tempi nessuno di loro lavorava lì. E non avevano il rapporto. Ma avevano qualcos'altro.»

Questo è il suo asso nella manica.

«Avevano la contabilità e l'elenco dei partecipanti alla spedizione e dei collaboratori che erano stati pagati. Sai da dove ho detto che t-telefonavo? Dall'ufficio delle tasse. Li hanno consegnati immediatamente. E indovina un po'. C'era una vecchia conoscenza.»

Mi mette davanti un foglio di carta. In stampatello c'è una serie di nomi, due dei quali già li conosco. Ne indica uno.

«Strano nome, vero? Quando uno lo ha sentito una volta se lo ricorda. Lui c'era entrambe le volte.»

"Andreas Fine Licht" c'è scritto. "600 CYD 12/9".

«Cos'è CYD?»

«Cap York Dollars. È l'unità monetaria della Società per la Criolite in Groenlandia.»

«Ho telefonato all'anagrafe. Volevano i nomi, i numeri personali e gli ultimi indirizzi conosciuti. Così ho dovuto ritelefonare al Fondo. Ma poi li ho trovati. Ci sono dieci nomi, no? Tre erano groenlandesi. Degli altri sette solo due sono ancora vivi. Ormai il 1966 co-comincia a essere un sacco di tempo fa. Uno è Licht. L'altra è una donna. La Fondazione Carlsberg ha detto di averla pagata per tradurre qualcosa. Non sapevano cosa. Si chiama Benedicte Clahn.»

«Ce n'è un altro.»

Mi guarda senza capire.

Gli metto davanti il referto medico e indico il nome di chi lo ha firmato. Legge lentamente.

«Loyen.»

Allora annuisce.

«C'era anche nel 1966.»

Prepara da mangiare.

È una regola che nelle case dove ci si trova a proprio agio si finisce in cucina. A Qaanaaq ci abitavamo. Qui mi accontento di stare sulla porta. È vero che la cucina è spaziosa. Ma lui la riempie da solo.

Ci sono donne che sanno fare il soufflé. Che casualmente hanno una ricetta del *parfait* al caffè infilata nel reggiseno sportivo. Che sono capaci di farsi da sole la torta nuziale con una mano e preparare una bistecca Nossi

Bé al pepe con l'altra.

Dobbiamo esserne tutti contenti. Purché non voglia dire che noialtre dobbiamo sentirci in colpa se non siamo ancora arrivate a darci del tu con il tostapane elettrico.

Lui ha una montagna di pesce e una montagna di verdure. Salmone, sgombro, merluzzo, diversi tipi di passerine. Due grossi granchi. Code, teste, pinne. Poi carote, cipolle, porri, prezzemolo, finocchio, topinambur.

Pulisce e cuoce le verdure.

Io racconto di Ravn e del capitano Telling.

Mette su il riso. Con cardamomo e anice.

Io racconto delle clausole di segretezza che ho sottoscritto.

Dei rapporti che aveva Ravn.

Lui filtra l'acqua delle verdure e cuoce i pezzi di pesce.

Io racconto delle minacce. Del fatto che possono arrestarmi in qualsiasi momento.

Lui tira su a uno a uno i pezzi di pesce. Me lo ricordo dalla Groenlandia. Quando passavamo molto tempo a fare da mangiare. Il pesce ha punti di cottura molto diversi. Il merluzzo cuoce subito. Lo sgombro ci mette un po' di più, il salmone ancora di più.

«Temo di essere in un vicolo cieco» dico.

Per ultimi i granchi. Li fa bollire al massimo cinque minuti.

In un certo senso sono sollevata dal fatto che non dica niente, che non gridi. Insieme a me è l'unico che sa quanto sappiamo. Quanto ora siamo costretti a dimenticare.

Mi sembra necessario spiegargli il fatto della claustrofobia.

«Sai cosa c'è alla base della matematica?» dico. «Alla base della matematica ci sono i numeri. Se qualcuno mi chiedesse che cosa mi rende davvero felice, io risponderei: i numeri. La neve, il ghiaccio e i numeri. E sai perché?»

Spacca le chele con uno schiaccianoci e ne estrae la polpa con una pinzetta curva.

«Perché il sistema numerico è come la vita umana. Per cominciare ci sono i numeri naturali. Sono quelli interi e positivi. I numeri del bambino. Ma la coscienza umana si espande. Il bambino scopre il desiderio, e sai qual è l'espressione matematica del desiderio?»

Versa nella zuppa la panna e alcune gocce di succo d'arancia.

«Sono i numeri negativi. Quelli con cui si dà forma all'impressione che manchi qualcosa. Ma la coscienza si espande ancora, e cresce, e il bambino

scopre gli spazi intermedi. Fra le pietre, fra le parti di muschio sulle pietre, fra le persone. E fra i numeri. Sai questo a cosa porta? Alle frazioni. I numeri interi più le frazioni danno i numeri razionali. Ma la coscienza non si ferma lì. Vuole superare la ragione. Aggiunge un'operazione assurda come la radice quadrata. E ottiene i numeri irrazionali.»

Scalda il pane nel forno e mette il pepe in un macinino.

«È una sorta di follia. Perché i numeri irrazionali sono infiniti. Non possono essere scritti. Spingono la coscienza nell'infinito. E addizionando i numeri irrazionali ai numeri razionali si ottengono i numeri reali.»

Sono finita al centro della stanza per trovare posto. È raro avere la possibilità di chiarirsi con un'altra persona. Di norma bisogna combattere per avere la parola. Questo per me è molto importante.

«Non finisce. Non finisce mai. Perché ora, su due piedi, espandiamo i numeri reali con quelli immaginali, radici quadrate dei numeri negativi. Sono numeri che non possiamo figurarci, numeri che la coscienza normale non può comprendere. E quando aggiungiamo i numeri immaginari ai numeri reali abbiamo i sistemi numerici complessi. Il primo sistema numerico all'interno del quale è possibile dare una spiegazione soddisfacente della formazione dei cristalli di ghiaccio. È come un grande paesaggio aperto. Gli orizzonti. Ci si avvicina a essi e loro continuano a spostarsi. È la Groenlandia, ciò di cui non posso fare a meno! È per questo che non voglio essere rinchiusa.»

Sono finita davanti a lui.

«Smilla» dice. «Posso baciarti?»

Ognuno di noi ha un'immagine di sé. Io ho sempre pensato a me stessa come a una tipa grintosa, con la risposta sempre pronta. Ora non so cosa dire. Sento che mi ha tradita. Che non ha ascoltato come doveva. Che mi ha abbandonata. D'altro canto non fa nulla. Non mi disturba. Sta davanti alle pentole fumanti e si limita a guardarmi.

Non trovo niente da rispondere. Rimango lì in piedi e non ho idea di cosa fare di me stessa, è un attimo, poi fortunatamente è passato.

«Bu-buon Natale.»

Abbiamo mangiato senza scambiare una parola. In parte, naturalmente, perché il non detto di prima è ancora nell'aria. Ma più che altro perché lo richiede la zuppa. Mangiandola non si può parlare. Grida dal piatto e vuole la nostra completa attenzione.

Con Esajas era lo stesso. Poteva accadere, quando leggevo per lui, o

quando ascoltavamo *Pierino e il lupo,* che la mia attenzione venisse catturata da qualcos'altro, che i miei pensieri corressero via insieme a me. Dopo un po' lui si schiariva la gola. Un suono gentile, espressivo. Diceva qualcosa come: "Smilla... ti stai addormentando".

Ed è lo stesso con la zuppa. Io mangio da un piatto fondo. Il meccanico beve da una grossa coppa. Sa di pesce. Di profondo Atlantico, di iceberg, di alghe. Il riso ha il ricordo dei tropici, delle foglie piegate della palma dà banane. Dei fluttuanti mercati di spezie in Birmania. Tanto per dare libero sfogo alla fantasia.

Beviamo acqua minerale. Sa che non bevo alcolici. Non mi ha chiesto perché. In realtà non mi ha mai davvero chiesto niente. A parte un momento fa.

Posa il cucchiaio.

«C'era la nave» dice. «Il modellino nella stanza del Barone. Sembrava costoso.»

Mi mette davanti un dépliant stampato.

«Lo sca-scatolone che aveva in camera, quello in cui aveva fatto un buco, era l'imballo della nave. Questo l'ho trovato lì dentro.»

Perché io non l'ho visto?

Sulla prima pagina c'è scritto: "Museo Artico. Motonave Johannes Thomsen della Società Danimarca per la Criolite. Scala 1:50".

«Che cos'è il Museo Artico?» chiedo.

Non lo sa.

«Ma sullo scatolone c'era un indirizzo.»

Lo ha ritagliato con un coltello. Sicuramente per evitare errori di ortografia. Ora me lo mette davanti.

"Studio legale Hammer & Ving." E un indirizzo in Østergade, quasi a Kongens Nytorv.

«Era lui che veniva a prendere il Barone con la sua automobile.»

«Cosa dice Juliane?»

«Ha tanta paura che trema.»

Fa il caffè. Con due tipi di chicchi, con il macinino, l'imbuto e la macchinetta, e la stessa cura senza fretta. Lo beviamo in silenzio. È la sera della vigilia di Natale. Per me il silenzio è in genere un buon compagno. Oggi gli do una tiratina d'orecchie.

«Avevate l'albero di Natale quando eri bambino?» chiedo.

Una domanda apparentemente discreta. Ma formulata per sapere chi è.

«Ogni anno. Fino a quando avevo qui-quindici anni. Poi il gatto ci saltò sopra. E prese fuoco.»

«E tu cosa hai fatto?»

Solo dopo aver posto la domanda mi rendo conto di aver dato per scontato che lui avesse fatto qualcosa.

«Mi sono tolto la camicia e l'ho avvolta intorno al gatto. Spense il fuoco.»

Penso a lui senza camicia. Al chiarore delle lampade. Al chiarore delle candele di Natale. Al chiarore del gatto che brucia. Allontano il pensiero. Ritorna. Certi pensieri hanno la colla.

«Buonanotte» dico, e mi alzo.

Mi accompagna fino alla porta.

«Si-sicuramente stanotte sognerò.»

C'è qualcosa di scaltro in questa affermazione. Studio il suo volto per trovare un accenno al fatto che mi sta prendendo in giro, ma è serio.

«Grazie per stasera» dico.

Uno dei sintomi della necessità di mettere un po' d'ordine nella nostra vita si ha quando l'arredamento a poco a poco finisce con l'essere composto principalmente da oggetti presi in prestito tanto tempo prima e che è troppo tardi per restituire, perché preferiremmo raderci la testa piuttosto che confrontarci con lo spauracchio rappresentato dal loro legittimo proprietario.

Sul mio registratore a cassetta c'è stampigliato ISTITUTO GEODETICO. Ha gli altoparlanti incorporati, 70% di distorsione incorporata, indistruttibilità incorporata, così non è nemmeno possibile trovare una scusa per comprarne uno nuovo.

Davanti a me sul tavolo ho la scatola di sigari di Esajas. Ho cercato la punta di arpione in *Gli Eschimesi* di Birket-Smith. È una punta della cultura Dorset. 700-900 dopo Cristo. Il libro afferma che ne sono state trovate almeno cinquemila. Su un tratto di costa di tremila chilometri.

Tolgo la cassetta dal contenitore. È una Maxell XL1-S. Una cassetta costosa. Una cassetta per chi vuole registrare musica.

Sul nastro non c'è musica. C'è un uomo che parla. Un groenlandese.

A Disko, nell'81, partecipai a un test sulla corrosione provocata dalla nebbia marina sui moschettoni usati nelle escursioni sui ghiacciai. Li appendemmo semplicemente a un filo e tornammo tre mesi dopo. Dall'aspetto sembravano ancora affidabili. Un po' ossidati ma affidabili. La fabbrica

dichiarava una resistenza alla rottura di 4000 chili in trazione. Scoprimmo di poterli fare a pezzi con un'unghia. Sottoposti a un clima ostile si erano disgregati.

È con un simile processo di corrosione che si perde la propria lingua.

Quando fummo trasferiti dalla scuola del villaggio a Qaanaaq, ci furono dati degli insegnanti che non sapevano una parola di groenlandese, né avevano intenzione di impararlo. Dissero che per i migliori fra noi ci sarebbe stato un biglietto di ingresso per la Danimarca, un diploma e l'uscita dalla miseria artica. Questa ascesa dorata doveva avvenire in danese. E questo mentre si gettavano le basi della politica degli anni Sessanta. Secondo la quale la Groenlandia doveva ufficialmente diventare "la regione più settentrionale della Danimarca" e gli *inuit* dovevano essere ufficialmente chiamati "danesi del nord", ed "essere educati ai diritti degli altri danesi", come disse il capo del governo.

Ecco gettate le basi. Poi arrivi in Danimarca, passano sei mesi, e hai l'impressione di non dimenticare mai la lingua madre. È in quella che pensi, è con quella che ricordi il tuo passato. Poi incontri un groenlandese per strada. Scambi qualche frase. E all'improvviso sei costretta a cercare parole comunissime. Passano altri sei mesi. Un'amica ti porta alla Casa dei Groenlandesi in Løvstræde. Lì scopri che il tuo groenlandese può essere fatto a pezzi con un'unghia.

Da allora, ogni volta che ci sono tornata ho cercato di impararlo di nuovo. Come per tante altre cose, non mi è mai riuscito davvero né ho fallito. Con la mia lingua madre sono più o meno a questo punto - come se avessi sedici-diciassette anni.

Inoltre in Groenlandia non c'è una sola lingua. Ce ne sono tre. L'uomo sulla cassetta di Esajas parla groenlandese orientale. Un dialetto meridionale. Per me è incomprensibile.

Dal tono mi sembra di sentire che sta parlando a qualcuno. Ma non viene interrotto. Si direbbe che parli in una cucina o in una sala da pranzo, perché ogni tanto si sente un suono di posate. Ogni tanto c'è un rumore di motori. Forse è un generatore. O il ronzio del registratore.

Spiega qualcosa che è importante per lui. La spiegazione è lunga, accalorata, particolareggiata, ma anche interrotta da lunghe pause. Dietro la sua voce nelle pause si sente un sussurro, forse è musica, forse il suono di uno strumento a fiato. I resti di una registrazione precedente non del tutto cancellata.

Rinuncio a capire cosa dice e lascio correre il pensiero. Quello che parla

non può essere il padre di Esajas, il dialetto non sarebbe quello.

La voce conclude una frase e si interrompe. Dev'essere stato usato il pulsante di pausa, perché non c'è scatto. Un istante la voce è lì, l'istante dopo c'è un vuoto sussurro. E lontanissimi, sullo sfondo, i residui di una musica lontana.

Lo lascio sussurrare e appoggio le gambe sul tavolo.

Ogni tanto mettevo della musica per Esajas. Avvicinavo gli altoparlanti al divano, vicini alla sua sordità, e alzavo il volume. Lui si appoggiava alla spalliera e chiudeva gli occhi. Spesso si addormentava. Altrettanto silenziosamente crollava su un fianco senza svegliarsi. Allora lo prendevo in braccio e lo portavo giù. Se c'era troppo rumore, lo riportavo su e lo mettevo a letto. Nell'istante in cui lo coricavo, si svegliava sempre. E in questo stato di dormiveglia era come se lui, borbottando raucamente, cercasse di cantare qualche nota di ciò che aveva sentito.

Ho chiuso gli occhi. È notte. Gli ultimi ospiti natalizi hanno riportato a casa i loro carrellini colmi di regali. Ora stanno sdraiati nei loro letti e non vedono l'ora che arrivi dopodomani, quando potranno andare a cambiarli o a farseli rimborsare.

È l'ora del tè alla menta. È ora di guardare la città. Mi volto verso la finestra. Si può sempre sperare che abbia cominciato a nevicare mentre davo le spalle alla finestra.

In quel momento qualcuno ride.

Sono in piedi con le mani avanti. Non è la delicata risata di una ragazzina. È il fantasma dell'opera. Venderò cara la pelle.

Ci sono quattro leggeri battiti, poi comincia la musica. È jazz. In primo piano s'impone il suono di una tromba. Viene dal nastro di Esajas.

Premo il pulsante di pausa. Mi serve un bel po' di tempo per tornare sulla terra. Per costruire un solido panico ci vuole una frazione di secondo. Per perderlo, può essere necessaria mezza serata.

Riavvolgo e ascolto di nuovo l'ultima parte del nastro. Ancora una volta è stato usato il tasto di pausa. Non c'è preavviso, la risata viene all'improvviso. Profonda, trionfante, sonora. Poi i battiti. Poi la musica. È jazz, eppure non è jazz. C'è in essa qualcosa di euforico, di sconnesso. Come quattro strumenti che hanno perso il controllo. Ma è un inganno. Perché c'è anche una strana precisione. Come un numero di clown sul bordo della pista. Ci vuole la massima precisione per farlo sembrare un caos.

Il brano dura forse sette minuti. Poi il nastro finisce e le note vengono brutalmente interrotte.

C'era energia in quella musica. Qualcosa che mi tira stranamente su, dopo tutta l'angoscia, la notte di Natale alle tre.

Cantavo nel coro della chiesa di Qaanaaq. I tre re magi me li vedevo davanti con le racchette da neve, sulla slitta trainata dai cani, sul ghiaccio. Con lo sguardo rivolto verso la stella. Sapevo come si sentivano dentro. Possedevano l'*absolute space*. Sapevano di essere sulla strada giusta diretti verso un fenomeno di energia. Per me Gesù Bambino era questo, quando stavo lì in piedi e facevo finta di leggere le note, mentre in realtà non le avevo mai capite e le avevo sempre imparate a memoria.

È come ora, con più di metà della mia vita alle spalle, nelle Cellule Bianche. E allora al diavolo il fatto che non ho mai avuto un bambino. Mi godo il mare e il ghiaccio senza sentirmi sempre privata della Creazione. Un bambino che nasce è qualcosa da cercare, qualcosa da seguire, una stella, un'aurora boreale, una colonna di energia nell'universo. Un bambino che muore è una crudeltà.

Mi alzo, scendo al piano di sotto e suono.

«Peter» dico. «Ho paura. Ma andrò avanti lo stesso.»

Ride, mezzo sveglio, mezzo addormentato.

«Lo sapevo» dice. «Lo sapevo.»

2

«Il trenta è un numero biblico» dice Elsa Lübing. «Giuda ricevette trenta denari. Gesù aveva trent'anni quando fu battezzato. Con l'anno nuovo saranno trent'anni da quando la Società per la Criolite è passata alla contabilità meccanizzata.»

È il 27 dicembre. Sediamo sulle stesse sedie. Sul tavolo c'è la stessa teiera, gli stessi sottobicchieri sotto le tazze da tè. C'è lo stesso panorama vertiginoso, la stessa luce bianca invernale. Potrebbe sembrare che il tempo si sia fermato. Che siamo rimaste sedute per tutta la settimana senza muoverci, e che ora qualcuno abbia premuto un bottone per farci riprendere dove ci eravamo fermate. Se non fosse per una cosa. Sembra che lei ora abbia preso una decisione. C'è in lei qualcosa di determinato.

I suoi occhi sono infossati ed è più pallida dell'ultima volta, come se arrivare a questo punto le sia costato notti insonni.

O forse è tutta immaginazione. Forse ha questo aspetto perché ha festeggiato il Natale digiunando, vegliando e recitando settecento volte la sua preghiera due volte al giorno.

«Per qualche verso, questi trent'anni hanno cambiato tutto. Per qualche altro tutto è rimasto uguale. A quei tempi - negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta - il direttore era il consigliere Ebel. Lui e sua moglie avevano ciascuno la propria Rolls-Royce fuoriserie, con l'autista in livrea al volante. Così sapevamo se lui o sua moglie erano in visita alla fabbrica. Loro non li vedevamo mai. Lei aveva una carrozza ferroviaria privata ferma ad Amburgo, più volte l'anno veniva attaccata al treno e andavano in Riviera. L'amministrazione quotidiana era gestita dal direttore finanziario, dal direttore commerciale e dall'ingegnere capo Ottesen. Ottesen era sempre in laboratorio o alla cava di Saqqaq. Non lo vedevamo mai. Il direttore commerciale viaggiava sempre. Di tanto in tanto tornava a casa e distribuiva sorrisi, doni e aneddoti frivoli. Mi ricordo che la prima volta che tornò da Parigi, dopo la guerra, portò delle calze di seta.»

Ride al pensiero di aver potuto gioire in passato per delle calze di seta.

«Ho notato che anche lei si interessa di abbigliamento. Passa con l'età. Negli ultimi trent'anni mi sono vestita solo di bianco. Se si limita la parte terrena, il pensiero resta libero per quella spirituale.»

Non dico nulla, ma è un'osservazione che metto da parte per quando andrò a farmi fare dei pantaloni dal sarto Tvilling in Heinesgade. Lui colleziona questo genere di gemme splendenti.

«Era un apparecchio di 165 cm per un metro per un metro e venti. Funzionava con due diverse leve. Una per le unità monetarie continentali e una per le sterline e i pence inglesi. Le informazioni importanti erano contenute in una specie di codice a schede perforate, che venivano inserite nell'apparecchio. In questo modo le informazioni diventavano meno accessibili. Quando le cifre vengono condensate su schede perforate e trasformate in codici è più difficile comprenderle. E la centralizzazione. Così disse il direttore. La centralizzazione ha sempre un prezzo.»

In qualche modo è diventato più facile orientarsi nel mondo moderno. Ogni fenomeno è diventato internazionale. Nel '79 il Commercio Groenlandese chiuse lo spaccio sulla Maxwell Island, come un passo verso la centralizzazione. Mio fratello ci aveva fatto il cacciatore per dieci anni. Il re dell'isola, incontestato come un maschio di babbuino. La chiusura dello spaccio lo costrinse a trasferirsi a Upernavik. Quando lavoravo alla stazione meteorologica lui spazzava i moli del porto. L'anno dopo si impiccò. Fu l'anno in cui il tasso di suicidi in Groenlandia fu il più alto del mondo. Il Ministero per la Groenlandia scrisse nell'"Atuagagdliutit" che sarebbe stato difficile combinare la necessaria centralizzazione con il mestiere di caccia-

tore. Non scrivevano che per strada ci sarebbero stati molti più suicidi. Ma era quasi sottinteso.

«Assaggi i dolci» dice. «*Spekulaas* fatti con le mie mani. Mi ci è voluta una vita intera per imparare a farli uscire dallo stampo senza rovinare il disegno.»

I dolci sono piatti, marroni e con croste di mandorle tostate sul fondo. Li osserva con attenzione. Una persona che è stata sola tutta la vita può permettersi di affinare interessi specialissimi. Per esempio, come far uscire i dolci dallo stampo.

«Un po' imbroglio» dice. «Per esempio con questo. Lo stampo è una coppia di sposi. È davvero difficile che gli occhi vengano bene. E sempre così con la pasta molto secca. Perciò uso un ferro da calza quando li tolgo dallo stampo e li appoggio sul tavolo. Non è la forma originale, ma le assomiglia molto. In un'azienda avviene qualcosa di simile. In quel caso si chiama "prassi accettabile". È un concetto di flessibilità in cui è compreso tutto ciò che i revisori possono accettare. Sa come è suddivisa la responsabilità nelle aziende quotate in borsa?»

Scuoto la testa. Il dolce combina burro e spezie in modo tale che se ne potrebbero mangiare cento e solo quando è troppo tardi scoprire quanto si sta male.

«Naturalmente la direzione è responsabile dal punto di vista amministrativo nei confronti del consiglio, e in ultima analisi degli azionisti. Il direttore finanziario era "presidente esecutivo del consiglio". Può sembrare una divisione di poteri molto razionale. Ma richiede un'estrema fiducia. Ottesen era sempre alla cava. Il direttore commerciale era sempre in viaggio. Non credo sia esagerato dire che per una lunga serie di anni fu il direttore finanziario a prendere tutte le decisioni importanti. Naturalmente non c'era motivo di dubitare della sua integrità. Un uomo assolutamente in grado di prendere decisioni. Sia giurista sia revisore dei conti. Già membro del consiglio comunale. Per i socialdemocratici. Ricopriva e ricopre molte cariche direttive in società immobiliari e casse di risparmio.»

Mi porge il vassoio. I danesi esprimono i loro sentimenti più forti collegandoli al cibo. Lo compresi la prima volta che andai a trovare degli amici insieme a Moritz. Quando presi dei dolci per la terza volta mi guardò fisso.

«Prendine finché non ti vergogni» disse.

Io non sapevo bene il danese, ma afferrai il senso. Ne presi ancora tre volte. Senza smettere di fissarlo. La stanza non c'era più, le persone cui facevamo visita non c'erano più, non sentivo il sapore dei dolci. Esisteva so-

lo Moritz.

«Non mi vergogno ancora» dissi.

Ne presi ancora tre volte. Poi lui afferrò il vassoio e lo mise fuori dalla mia portata. Avevo vinto. La prima di una lunga serie di piccole, importanti vittorie su di lui e sull'educazione danese.

I dolci di Elsa Lübing sono di un altro tipo. Devono rendermi sua confidente e complice nello stesso tempo.

«È l'assemblea degli azionisti a scegliere i revisori. Ma le azioni della Società - a parte quelle del direttore finanziario e quelle dello Stato - sono sparse in molte mani. Tutti gli eredi degli otto soci che ottennero le prime concessioni nel secolo scorso. Non è mai stato possibile riunirli in un'assemblea generale. Questo significa che il direttore godeva di un'influenza fuori della norma. Non è strano che tutte le decisioni riguardanti la parte economicamente più importante del sottosuolo della Groenlandia siano state prese da una sola persona?»

«Molto confortante.»

«C'è inoltre un aspetto economico. La Società era un cliente molto grosso. Un revisore che si fosse opposto al direttore doveva essere pronto a perdere il cliente. Infine c'era il fatto che le stesse persone avevano diversi ruoli. Il revisore della Società negli anni Sessanta divenne più tardi collega del direttore, quando aprì uno studio legale. Il 7 gennaio 1967 stavo chiudendo il bilancio semestrale. Vi compariva una voce non specificata. Di 115.000 corone, una grossa somma a quei tempi. Forse non avrebbe stupito un estraneo. Il consiglio probabilmente non l'avrebbe notata. Non in un bilancio di cinquanta milioni. Ma per me che seguivo la contabilità quotidiana era inaccettabile. Così cercai la scheda relativa. Non c'era. Erano numerate. Doveva essere lì. Ma non c'era. Così salii nell'ufficio del direttore. Lavoravo sotto la sua direzione da vent'anni. Mi ascoltò, guardò le sue carte, poi disse: "Signorina Lübing, ho approvato quella voce. Per motivi tecnici era troppo complicato specificarla. Il nostro revisore ritiene che questo documento sia 'prassi accettabile'. Il resto è al di fuori della sua sfera di competenza".»

«Lei cosa fece?» chiedo.

«Tornai giù e inserii le cifre. Come mi era stato detto. In tal modo mi resi complice. Di qualcosa che non capivo, che non ho mai capito. Non amministrai i talenti ricevuti. Non mi dimostrai degna della fiducia.»

Mi metto nei suoi panni. La cosa sbagliata non è che sia stata messa in discussione la sua competenza privandola delle informazioni. E nemmeno

che le sia stata data una risposta impudente. Quello che non va è che sono stati toccati i suoi ideali di onestà.

«Voglio dirle in che punto della contabilità compariva questa somma.»

«Mi lasci indovinare» la interrompo. «Nella contabilità relativa alla spedizione geologica al ghiacciaio Barren a Gela Alta, sulla costa occidentale della Groenlandia, nell'estate del '66.»

Mi guarda con gli occhi stretti.

«Nella relazione del '91 c'erano dei riferimenti a una precedente spedizione» spiego. «Era così semplice.»

«Anche quella volta vi fu un incidente» dice. «Con degli esplosivi. Due degli otto partecipanti perirono.»

Comincio a capire perché mi ha chiamata. Vede in me una sorta di revisore. Una persona che forse può aiutare lei e Nostro Signore a rivedere un conto rimasto aperto dal 7 gennaio 1967.

«Cosa pensa?» chiede.

Cosa devo risponderle? I miei pensieri sono caotici.

«Penso» dico «che il ghiacciaio Barren sembra un posto assai poco sicuro.»

Siamo rimaste sedute per un po' in silenzio, abbiamo bevuto il nostro tè e mangiato i nostri dolci e guardato il mondo che giace ai nostri piedi, innevato e prosaico. C'è perfino una striscia di sole che taglia Solsortevej e il campo di calcio della scuola in Duevej. Ma per tutto il tempo sono sicura che ha ancora qualcosa da dire.

«Il consigliere morì nel '64. Tutti dicono che con lui finì un'epoca nella storia finanziaria danese. Nel suo testamento aveva preteso che la Rolls-Royce venisse affondata nell'Atlantico settentrionale. Mentre l'attore svedese Gösta Ekman sul ponte della nave recitava il monologo di Amleto.»

Mi vedo la scena davanti. E penso che questa sepoltura ha potuto rappresentare il simbolo di una morte e resurrezione politica. L'antica, invadente politica coloniale in Groenlandia veniva abbandonata per lasciare spazio alla politica degli anni Sessanta: l'educazione dei danesi del nord agli stessi diritti.

«La Società venne riorganizzata. Ciò fu sottolineato dall'arrivo di un nuovo capufficio e di due nuove signore alla contabilità. Ma per il resto i più grandi mutamenti avvennero nel reparto scientifico. Perché la criolite stava per esaurirsi. Avevano continuamente dovuto sviluppare nuovi metodi per lo smistamento e l'estrazione, perché la qualità del minerale era

sempre peggiore. Ma sapevamo tutti come sarebbe andata a finire. Di tanto in tanto, durante il pranzo in mensa, giravano voci di nuovi giacimenti. Era come una breve febbre. Dopo un paio di giorni venivano sempre smentite. In origine c'erano solo cinque persone impiegate nel laboratorio. Vennero aumentate. A un dato momento ce n'erano venti. Prima assumevamo dei geologi in più per brevi periodi. Spesso venivano dalla Finlandia. Ma a quel punto crearono un gruppo scientifico fisso. Poi, nel 1967, crearono la Commissione Consultiva Scientifica. Questo rese più misterioso il lavoro quotidiano. Era molto poco quello che venivamo a sapere. Ma la Commissione era stata creata per trovare nuovi giacimenti. Era composta da rappresentanti di alcune delle grandi imprese e istituzioni con le quali la Società collaborava. La Compagnia Svedese per l'Estrazione dei Diamanti, la Sottosuolo Danese, l'Istituto Geologico, la Ricerche Geologiche Groenlandesi. Questo complicava la contabilità, a causa dei molti onorari, delle molte spese di spedizione. E per me c'era sempre il problema insoluto delle 115.000 corone.»

Penso a cosa debba essere stato per lei, con la sua straordinaria sensibilità per i numeri e la sua fede nell'onestà, lavorare ogni giorno con una persona che sospettava di avere coperto un'irregolarità.

Lei stessa mi dà la risposta.

«Non c'è nulla infatti di nascosto che non debba essere reso manifesto. Marco, capitolo IV, versetto 22.»

La coscienza della giustizia celeste l'ha resa paziente.

«Nel 1977 passammo ai computer. Io non riuscii mai a capirli. Li spinsi a mantenere una contabilità manuale. Nel '92 andai in pensione. Tre settimane prima del mio ultimo giorno di lavoro verificammo la contabilità. Il direttore finanziario propose che io lasciassi questo compito al capufficio. Io chiesi di farlo personalmente. Il 7 gennaio - esattamente venticinque anni dopo l'avvenimento di cui le ho parlato - ero lì con il bilancio della spedizione a Gela Alta dell'estate precedente. Era come un segno. Trovai la vecchia contabilità. Punto per punto le confrontai. Naturalmente era difficile. La spedizione del '91, cosa divenuta normale, era finanziata dalla Commissione Scientifica. Comunque era possibile confrontarle. La voce maggiore era di 450.000 corone. Telefonai alla Commissione e chiesi un giustificativo.»

Fa una pausa e domina la sua irritazione.

«In seguito ricevetti una lettera il cui contenuto, detto in breve, era che non avrei dovuto scavalcare i miei diretti superiori con una simile richie-

sta. Ma era troppo tardi. Perché quel giorno al telefono mi avevano risposto. Le 450.000 corone erano state usate per noleggiare una nave.»

Si rende conto che non capisco nulla.

«Una nave» dice, «un *coaster,* per portare otto uomini sulla costa occidentale della Groenlandia a prendere qualche chilo di campioni di gemme. Non ha senso. Era accaduto molte volte che noleggiassimo la *Disko* dal Commercio Groenlandese. Per trasportare la criolite. Ma una nave per una piccola spedizione era impensabile. Ricorda i suoi sogni, signorina Smilla?»

«Di tanto in tanto.»

«Ultimamente ho sognato spesso che lei era inviata dalla Provvidenza.»

«Lei dovrebbe sentire cosa dice di me la polizia.»

Come molte persone anziane ha sviluppato un udito selettivo. Mi ignora e continua per la sua strada.

«Lei forse pensa che io sia vecchia, si chiede se il mio non è un atteggiamento senile. Ma ricordi gli Atti degli Apostoli: "I vostri anziani faranno dei sogni".»

Il suo sguardo mi attraversa, attraversa la parete. Dritto nel passato.

«Credo che le 115.000 corone nel '66 siano servite per noleggiare una nave. Credo che qualcuno, sotto la copertura della Società per la Criolite, abbia mandato due spedizioni sulla costa occidentale.»

Trattengo il fiato. Per la sua sincerità e per la violazione di una lealtà durata tutta la vita, questo è un momento delicato.

«È immaginabile solo uno scopo. Almeno io, dopo quarantacinque anni nella Società, non riesco a immaginarne altri. Volevano trasportare qualcosa in Danimarca, qualcosa di tanto pesante da richiedere una nave.»

Indosso la mantella. Quella nera, con il cappuccio, che mi fa somigliare a una suora, e che ho pensato fosse adatta all'occasione.

«La Fondazione Carlsberg finanziò una parte della spedizione nel '91. Nella loro contabilità figura un onorario a una certa Benedicte Clahn» dico.

Guarda davanti a sé come in sogno mentre sfoglia la sua contabilità interiore, totale, senza errori.

«Anche nel '66» dice lentamente. «267 corone come onorario per delle traduzioni. Era un'altra delle voci per le quali non ottenni spiegazioni. Ma me la ricordo. Era un'amica del direttore. Aveva abitato in Germania. Credo che si fossero conosciuti a Berlino nel 1946. Immediatamente dopo la

fine della guerra gli Alleati a Berlino trattavano la divisione delle scorte di alluminio. Molti esponenti della Società erano spesso laggiù in quegli anni.»

«Chi per esempio?»

«Ottesen. E il direttore commerciale. E il consigliere.»

«Altri?»

È *groggy* per aver parlato tanto e aver vuotato il suo cuore in quella che può rivelarsi una fogna. Riflette con fatica.

«Non ricordo di aver sentito di altri. È importante?»

La Danimarca è una società gerarchica. Lei trova un errore e protesta con il suo capo. Viene respinta. Protesta con la direzione. Viene respinta. Ma al di sopra della direzione c'è Nostro Signore. A lui si è rivolta nella sua preghiera. Ora desidera che io mi riveli uno dei suoi inviati.

«Quel *coaster*. Ripartì con ciò che era venuto a prendere?»

Scuote la testa.

«È difficile dirlo. Dopo l'incidente, i sopravvissuti e le loro attrezzature furono portati in aereo a Godthåb e poi a casa. Lo so con certezza perché la ragioneria pagò il trasporto e il biglietto aereo.»

Mi accompagna fino all'ascensore. Provo per lei una improvvisa tenerezza. Una sorta di istinto materno, anche se lei ha il doppio della mia età, ed è tre volte più forte.

Arriva l'ascensore.

«Ora non lasci che la sua onestà le faccia fare dei brutti sogni» dico.

«Sono diventata troppo vecchia per pentirmi di qualcosa.»

Scendo. Sul portone mi viene in mente una cosa. Quando la chiamo dalla conchiglia argentata risponde come se fosse rimasta lì ad aspettare questa chiamata.

«Signorina Lübing.»

A nessuno verrebbe mai in mente di usare il suo nome.

«Il direttore finanziario. Chi è?»

«Va in pensione il prossimo anno. Ha uno studio legale. Si chiama David Ving. Lo studio è Hammer & Ving. La sede è da qualche parte in Østergade.»

La ringrazio.

«Dio sia con lei» dice.

Nessuno me lo ha mai detto fuori da una chiesa. Probabilmente non ne ho mai avuto bisogno come ora.

«Avevo un a-amico che faceva le pulizie alla centrale telefonica in Nørregade.»

Siamo nel soggiorno del meccanico.

«Mi raccontava che telefonano e dicono di avere un mandato del giudice. Allora viene messa una spina su un relais e così dalla centrale di polizia possono intercettare tutte le telefonate in partenza e in arrivo su un determinato numero.»

«Non mi sono mai piaciuti i telefoni.»

Ha sul tavolo un rotolo di nastro isolante largo e rosso e un paio di forbici piccole. Taglia una lunga striscia e fissa il ricevitore del telefono.

«A casa tua devi fare lo stesso. D'ora in poi ogni volta che telefoni, e ogni volta che qualcuno ti telefona, devi prima togliere il nastro. Ti servirà per ricordare che forse in qualche punto della città c'è un pubblico in ascolto. Con i telefoni si dimentica sempre che può non essere una conversazione privata. Il nastro ti ricorderà di stare attenta. Se per esempio dovessi fare una dichiarazione d'amore.»

Se dovessi dichiarare il mio amore a qualcuno comunque non lo farei per telefono. Ma non dico niente.

Non so nulla di lui. Nel corso degli ultimi dieci giorni ho visto piccole gocce del suo passato. Non legano. Come ora la sua conoscenza delle procedure per le intercettazioni telefoniche.

Il tè che prepara è un'altra di quelle gocce che mi stupiscono, ma di cui non voglio chiedere.

Fa bollire del latte con dello zenzero fresco, un quarto di stecca di vaniglia e un tè così scuro e fine che sembra polvere nera. Lo filtra e ci mette dello zucchero di canna per entrambi. Ha qualcosa che ti mette l'euforia, ridà vigore, e un senso di sazietà. Ha il sapore che immagino abbia l'Oriente.

Gli racconto della mia visita a Elsa Lübing. Ora sa rutto ciò che io so. A parte alcuni dettagli, come la scatola di sigari di Esajas e il suo contenuto, fra cui un nastro con un uomo che ride.

«Chi pagò la spedizione del '91 oltre alla Carlsberg? Lo sapeva? Chi procurò la nave?»

Mi irrita non averlo chiesto. Allungo la mano verso il telefono. Il ricevitore è incollato.

«È p-per questo che devi tenerci il nastro» dice. «Con il telefono libero passano cinque minuti e te ne sei dimenticato.»

Andiamo insieme alla cabina in piazza. Fa dei passi lunghi una volta e

mezza i miei. Eppure è piacevole camminare fianco a fianco. Cammina con la stessa lentezza con cui cammino io.

Mia madre non tornò e in quel momento mi resi conto che ogni istante può essere l'ultimo. Nella vita, niente deve essere un semplice trasferimento da un posto a un altro. Si dovrebbe camminare con l'idea che questa è la sola cosa che ti è rimasta.

Si può pretendere da se stessi una cosa del genere come ideale irraggiungibile. Poi bisogna ricordarlo a se stessi ogni volta che si fa qualcosa in maniera trascurata. Per me significa duecentocinquanta volte al giorno.

Risponde subito. Mi colpisce quanto sia ferma la sua voce.

«Sì?»

Non mi presento.

«Quelle 450.000, chi le pagò?»

Non chiede niente. Forse anche a lei è stato rivelato che la linea telefonica può essere affollata. Riflette un attimo in silenzio.

«Geoinform» dice poi. «Così si chiamava la società. Avevano due rappresentanti nella Commissione Scientifica. Posseggono una quota di azioni. Il cinque per cento, per quanto ricordo. Abbastanza per dover essere registrati alla Camera di Commercio. La proprietaria è una donna.»

Il meccanico è entrato nella cabina. Mi vengono in mente tre cose. La prima è che la riempie. Se si raddrizzasse, potrebbe staccarla dal fondo e andarci a spasso.

La seconda è che le sue mani sul vetro davanti a me sono lisce e pulite. Avvezze alla fatica, ma lisce e pulite. Di tanto in tanto lavora in un'officina in Toftegårds Plads. Come si fa, mi chiedo, a lavorare tutto il giorno in mezzo al grasso e alle chiavi inglesi conservando le dita così lisce?

La terza cosa è che sono abbastanza onesta da ammettere una sorta di piacere nello stare accanto a lui in questo modo. Devo trattenermi dal prolungare la conversazione solo per quel motivo.

«Ho pensato a una cosa che lei mi ha chiesto. Di Berlino dopo la guerra. C'era un altro collaboratore. A quei tempi non era impiegato da noi. Ma lo fu in seguito. Il dottor Loyen. Johannes Loyen. Fece qualcosa per gli americani. Credo che fosse medico legale.»

«Come si diventa professore, Smilla?»

Su un foglietto abbiamo scritto una lista di nomi: c'è l'avvocato di Corte d'Appello e revisore accreditato David Ving. Uno che sa qualcosa di navi. Come coprire le spese di noleggio, per esempio, e mandarle come regalo di

Natale a un bambino groenlandese.

C'è Benedicte Clahn. Il meccanico l'ha trovata nell'elenco del telefono. Se è lei. Scopriamo che abita a duecento metri da dove siamo ora. In uno dei magazzini restaurati in Strandgade che contiene gli appartamenti più cari della Danimarca. Tre milioni per ottantaquattro metri quadrati. Ma poi c'è anche una parete di mattoni spessa un metro e mezzo per sbattere la testa dopo aver calcolato il prezzo al metro quadro. E travi di pino per impiccarsi, se la parete non bastasse. Dopo il suo nome ha annotato un numero telefonico.

E ci sono due professori. Johannes Loyen e Andreas Fine Licht. Due uomini dei quali non sappiamo molto, se non che i loro nomi sono legati a entrambe le spedizioni a Gela Alta. Due spedizioni di cui in realtà non sappiamo niente.

«Mio padre» dico «una volta era professore. Ora che non lo è più dice che nella maggior parte dei casi diventano professori quelli che sono bravi senza essere *troppo* bravi.»

«Cosa succede allora a quelli che sono *troppo* bravi?»

Odio citare Moritz. Ma come fare con le persone che non si vogliono citare pur essendo quelli che hanno espresso quella cosa nel modo migliore?

«Dice che salgono alle stelle, oppure vanno a fondo.»

«Quale delle due cose è successa a tuo padre?»

Devo riflettere un po' per trovare una risposta.

«Credo che si sia diviso esattamente a metà» dico.

Ascoltiamo in silenzio i rumori della città. Le automobili sul ponte. Il rumore degli attrezzi pneumatici del turno di notte in un bacino di carenaggio di Holmen. Il suono delle campane della Frelserskirke. Dicono che chiunque può avere il permesso di suonarle. Ed è proprio l'impressione che si ha. Certe volte sembra Horowitz. Certe volte è come se fossero andati a prendere un qualsiasi ubriacone al Café Høvlen.

«La Camera di Commercio» dico. «La Lübing ha detto che se uno vuole sapere chi controlla una società o chi siede nel consiglio d'amministrazione deve rivolgersi alla Camera di Commercio. Dovrebbero avere i bilanci di tutte le società danesi quotate in borsa.»

«È in K-Kampmannsgade.»

«Come lo sai?» chiedo.

Guarda fuori dalla finestra.

«Sono stato attento a scuola.»

3

Ci sono mattine in cui risali in superficie come attraverso un bagno di melma. Con i piedi in un blocco di cemento. Mattine in cui sai di essere spirata nel corso della notte. E non hai altro di cui gioire, se non del fatto che sei morta di morte naturale e che non possono trapiantare i tuoi organi privi di vita.

Sono così sei mattine su sette.

Oggi è la settima. Mi sveglio e sono limpida come il cristallo. Scendo dal letto come se avessi qualcosa che mi aspetta.

Faccio i quattro esercizi yoga che ho avuto il tempo d'imparare prima di ricevere il quarantasettesimo richiamo dalla biblioteca, quando hanno mandato un messo e ho dovuto pagare una multa così grossa che mi sarebbe convenuto comprare il libro.

Faccio una doccia gelata. Mi infilo le ghette, un grosso maglione, stivali grigi e un cappello di pelliccia di Jane Eberlein che si rifà a una specie di stile groenlandese.

La mia identità culturale l'ho persa per sempre, mi dico di solito. E dopo averlo detto un numero sufficiente di volte, mi sveglio come stamattina con un'identità sicura. Smilla Jaspersen, groenlandese di lusso.

Sono le sette del mattino. Scendo al porto e cammino sul ghiaccio.

Il ghiaccio del porto di Copenaghen non è uno di quei luoghi dove si può consigliare ai genitori di mandare a giocare i bambini, nemmeno con un freddo rigido come questo. Io stessa devo stare attenta quando ci cammino.

A circa quaranta metri dalla riva mi fermo. Qui la superficie diventa un po' più scura. Ancora un passo e lo spezzerei. Sto lì e dondolo su e giù. Il ghiaccio marino è poroso ed elastico, l'acqua vi filtra e forma intorno ai miei stivali due superfici a specchio che riflettono le luci diffuse nell'oscurità.

Sulla banchina c'è un uomo. Un profilo nero contro i muri bianchi delle case. L'angoscia divampa come una nota vibrante. Il pericolo mortale che minaccia la foca quando è distesa sul ghiaccio. Così sensibile, così visibile, così immobile. Poi la nota si spegne. È il meccanico, ondeggiante, spigoloso, come una grossa pietra. Non lo vedo da due giorni. Forse l'ho evitato.

Uno è così abituato a vedere la città da determinati angoli che da qui sembra una capitale straniera mai vista prima. Come Venezia. O Atlantide. Una città che, vestita di neve e di notte, potrebbe essere di marmo. Torno sulla banchina.

Poteva essere un altro. Potevo essere un'altra. Avremmo potuto essere giovani amanti. Invece di un balbuziente dislettico e di un'amara bisbetica che si raccontano mezze verità e camminano insieme su una pista incerta.

Quando sono davanti a lui mi abbraccia.

«È pericoloso!»

Se non lo conoscessi, avrei potuto giurare che c'è qualcosa di implorante nella voce.

Mi libero con una scossa.

«Ho un buon rapporto con il ghiaccio.»

Quando sciogliemmo il Consiglio dei Giovani Groenlandesi per fondare IA, e fummo costretti a prendere posizione nei confronti dei socialdemocratici del SIUMUT e dell'alta borghesia reazionaria groenlandese dell'ATASSUT, ci mettemmo a leggere *Il capitale* di Karl Marx. Era un libro a cui finii per affezionarmi. Per la sua fremente simpatia femminile e per la sua indignazione politica. Non conosco altri libri con una fede così forte nella possibilità di andare lontano se solo si ha la volontà di cambiare.

Purtroppo io non sono così sicura. Mi è stato dato molto e molto ho voluto. E ho finito col non avere davvero niente, senza sapere davvero cosa voglio. Ho avuto le basi di un'istruzione. Ho viaggiato. Di tanto in tanto mi sembra di aver fatto quello che volevo. Eppure sono stata guidata. Una mano invisibile mi ha presa per la nuca e ogni volta che pensavo di fare un passo decisivo verso la luce mi ha spinta più in basso, in una rete di fognature che corrono sotto un paesaggio di cui non conosco l'aspetto. Come se fosse stato deciso che devo ingoiare una certa quantità d'acqua di scarico prima che mi venga concesso uno spiraglio.

Di norma nuoto controcorrente. Ma certe mattine, come oggi, un eccesso di energia mi permette di cedere. Ora che cammino a fianco del meccanico sono stranamente, inspiegabilmente felice.

Mi viene l'idea di far colazione insieme. Non so quanto sia passato dall'ultima volta che ho fatto colazione insieme a un'altra persona. È una scelta mia. Di mattina sono sensibile. Mi piace avere il tempo di bagnarmi il viso con un po' d'acqua fredda e mettermi la matita agli occhi e bere un bicchiere di succo di frutta prima di sentirmi socievole. Ma questa mattina si è sistemata da sé. Ci siamo incontrati e ora camminiamo l'uno a fianco dell'altra. Sto per proporlo.

Improvvisamente volo.

Mi ha sollevata e trascinata verso l'impalcatura. Penso che stia scherzan-

do e sto per dire qualcosa. Poi vedo cosa ha sentito e taccio. Sulla scala è buio a tutti i piani. Ma una porta si sta aprendo. Trapela nell'oscurità una luce gialla. E due figure. Juliane e un uomo. Lui le parla. Lei vacilla, le parole di lui sono come colpi. Lei si inginocchia. Poi chiude la porta. L'uomo infila la scala esterna.

Gli amici di Juliane non se ne vanno alle sette del mattino. A quell'ora non sono nemmeno tornati a casa. E se vanno via, non camminano con la svelta leggerezza di quest'uomo. Entrano boccheggiando nell'ascensore.

Restiamo al riparo dell'impalcatura. Non può vederci. Indossa un lungo Burberry e un cappello.

Davanti alla facciata su Christianshavn il meccanico mi dà una stretta al braccio e proseguo da sola. Il cappello davanti a me sale su un'automobile. Quando si stacca dal marciapiede, la piccola Morris mi è accanto. I sedili sono freddi e così bassi che devo allungare il collo per guardare fuori dal parabrezza. È pieno di ghiaccio, la visibilità va dal fregio sul radiatore ai fanalini rossi davanti a noi.

Attraversiamo il ponte. A destra prima della Holmens Kirke, davanti alla Banca Nazionale, attraverso Kongens Nytorv. Forse c'è altro traffico, forse siamo soli. Dai vetri non si riesce a capire.

Parcheggia sul bordo del Krinsen. Noi andiamo avanti e ci fermiamo davanti all'Ambasciata Francese. Non si guarda indietro.

Passa davanti all'Hotel d'Angleterre e gira sullo Strøget. Lo seguiamo a venticinque metri di distanza. Ora ci sono altre persone intorno a noi. Si avvicina a un portone, lo apre ed entra.

Se fossi stata da sola, ora mi sarei fermata. Non ho bisogno di avvicinarmi al portone per sapere che nome c'è sulla targhetta. So chi è l'uomo che abbiamo seguito, ne sono certa come se mi avesse mostrato le sue credenziali. Se fossi stata da sola me ne sarei tornata a casa e, camminando, avrei riflettuto.

Ma oggi siamo in due. Per la prima volta dopo tanto tempo siamo in due.

Un attimo prima è accanto a me, un attimo dopo è sul portone e ha infilato una mano nello spiraglio prima che si chiudesse.

Sono con lui. Quando si gioca, talvolta capita un attimo così, di momentanea, muta, reciproca comprensione.

Entriamo in un androne con il soffitto a volta decorato di bianco e bronzo dorato, pannelli di marmo, luce gialla avvolgente, una porta a vetri con la maniglia di ottone. La volta si apre su un giardino con cespugli di sempreverdi, piccoli alberi giapponesi e una fontana. Il tutto coperto dalla neve

delle ultime due settimane che si è sciolta solo una volta e ora ha in superficie una sottile crosta ghiacciata. Dall'alto cade come polvere la prima luce del giorno.

Nell'ingresso è disteso un filo elettrico. Conduce dietro un angolo. Da lì viene il rumore di un aspirapolvere. Davanti a noi c'è un carrello, con due secchi, ramazza, spazzolone e una coppia di rulli in cui strizzare lo straccio per i pavimenti. Il meccanico si appropria del carrello.

Sopra di noi si sentono dei passi. Passi leggeri, smorzati dalla passatoia blu che per l'intera larghezza della scala è tenuta ferma da stecche di ottone. Intorno a noi c'è un piacevole odore. Un odore che conosco ma che non riesco a identificare.

Raggiungiamo il secondo piano nello stesso istante in cui la porta si chiude dietro di lui. Il meccanico si muove con il carrello come se niente fosse.

La doratura e i pannelli color crema del portone si ripetono sulle scale e sulle porte. Ci sono targhette di ottone incise. Quella davanti a noi è fissata sopra uno sportellino di larghezza doppia. Perché riescano a entrare anche gli assegni più grandi. "Studio legale" c'è scritto. Naturalmente. "Studio legale Hammer & Ving". La porta non è chiusa, così entriamo. Noi e il carrello.

Ci troviamo in un grande ingresso. C'è una porta aperta che dà su una fila di uffici uno dentro l'altro, come le sale da ricevimento nelle foto di Amalienborg. Ci sono anche le fotografie della regina e del principe, parquet lucidati a specchio, quadri con le cornici dorate, e i più eleganti mobili da ufficio che io abbia mai visto. E c'è lo stesso odore delle scale, che ora riconosco. Odore di soldi.

Qui non c'è anima viva. Prendo uno straccio e lo strizzo, mentre il meccanico impugna una ramazza.

In fondo agli uffici c'è una porta a due battenti chiusa. Busso. Deve avere accanto a sé un pannello di controllo, perché quando la porta si apre è seduto dalla parte opposta della stanza, in un ufficio con la finestra che dà sul cortile.

È seduto dietro una scrivania di mogano nero appoggiata su quattro zampe di leone, così grande che non si può fare a meno di chiedersi come siano riusciti a trasportarla quassù. Sulla parete dietro la scrivania sono appesi tre lugubri dipinti del Marmorbro in pesanti cornici.

È difficile giudicare la sua età. Da Elsa Lübing so che deve avere più di settant'anni. Ma ha un aspetto sano e atletico. Come se ogni mattina faces-

se una passeggiata a piedi nudi sulla spiaggia, poi raggiungesse l'Øresund e qui tagliasse un buco nel ghiaccio con la sega per farsi un bagno rinfrescante, poi tornasse di corsa a casa e si mangiasse una scodella di müsli Gladiator col latte scremato.

Tutto questo ha mantenuto la sua pelle liscia e rosea. Ma non ha giovato alla crescita dei capelli. È completamente calvo.

Porta occhiali con la montatura d'oro e tanti riflessi che non si riesce mai a vedergli gli occhi.

«Buon giorno» dico io. «Siamo del controllo. Dobbiamo verificare le pulizie del mattino.»

Non dice nulla, si limita a guardarci. Chiara, come se avesse appena parlato, ricordo la sua voce, secca e speciale, da una telefonata di tanto tempo fa.

Il meccanico si sposta in un angolo e comincia a pulire. Io mi occupo del davanzale della finestra più vicina alla scrivania.

Lui guarda le sue carte. Io pulisco il davanzale con lo straccio, che lascia una traccia rigata di acqua sporca.

Presto comincerà a stupirsi.

«Certo che non c'è niente come stare in un posto pulito e in ordine» dico.

Il suo volto si deforma, ora leggermente irritato.

A fianco del davanzale è appeso un quadro con un veliero. Lo stacco e spolvero la parte posteriore con lo straccio.

«Bel quadro questo» dico. «Anch'io mi interesso di navi. Quando torno a casa dopo una lunga giornata di lavoro fra guanti di gomma e disinfettanti, mi sdraio e sfoglio un buon libro sulle navi.»

Ora si chiede se io non sia una mezza matta.

«Ognuno ha la sua passione. La mia sono le navi che sono andate in Groenlandia. E il caso vuole che quando vedo il suo nome sulla targhetta mi dico: "Oddio, Smilla; Vìng! Quel bravo signore che una volta, per Natale, ha regalato a uno dei tuoi amici un modellino di nave. La buona *Johannes Thomsen.* A un ragazzino groenlandese".»

Riappendo il quadro. L'acqua non gli ha fatto bene. La pulizia ha il suo prezzo. Penso a Juliane, in ginocchio davanti a lui, sulla porta.

«Quello su cui non mi stanco mai di leggere sono le navi noleggiate per spedizioni in Groenlandia.»

Ora sta seduto completamente immobile. Si nota solo un impercettibile movimento nei riflessi degli occhiali.

«Per esempio le due navi noleggiate nel '66 e nel '91. Per le due spedi-

zioni a Gela Alta.»

Vado verso il carrello e strizzo lo straccio.

«Ora spero che lei sia soddisfatto» dico. «Dobbiamo andare. Il lavoro ci chiama.»

Uscendo riusciamo a vedere il suo ufficio attraverso la lunga fila di stanze. Sta seduto dietro la scrivania. Non si è mosso.

In fondo alle scale c'è una signora di mezza età in camice bianco. Sta lì e accarezza il suo aspirapolvere con occhi tristi. Come se avessero appena discusso di come riusciranno a cavarsela nel vasto mondo senza il carrello.

Il meccanico glielo mette davanti. Non è affatto contento di aver preso gli attrezzi di un altro. Vorrebbe dire due parole. Da lavoratore a lavoratore. Ma sul momento non gli viene in mente nulla.

«Siamo stati mandati dalla ditta» dico io. «Abbiamo controllato il suo lavoro. Siamo molto, molto soddisfatti.»

Trovo nella tasca una delle nuove e fruscianti banconote da cento corone di Moritz e la metto in equilibrio sul bordo del secchio.

«Se vuole accettare questa gratifica. In una mattinata bella come questa. Per comprare una pasta insieme al caffè.»

Mi guarda malinconica.

«Sono la titolare della ditta» dice. «Ci siamo solo io e quattro dipendenti.»

Rimaniamo un po' lì a guardarci tutti e tre.

«E allora» dico io. «Anche chi comanda mangia una pasta insieme al caffè.»

Ci sediamo in auto e rimaniamo per un po' a guardare Kongens Nytorv. Ormai è troppo tardi per fare colazione insieme. Ci mettiamo d'accordo per incontrarci più tardi. Ora che la tensione è passata ci parliamo come estranei. Quando sono scesa lui abbassa il finestrino.

«Smilla, è stata una mossa intelligente?»

«È stata spontanea» dico io. «E inoltre: sei mai andato a caccia?»

«Un po'.»

«Quando si cacciano animali timidi, come le renne, qualche volta ci si fa scorgere intenzionalmente. Ci si alza e si agita il calcio del fucile. In tutti gli esseri viventi la paura e la curiosità stanno in cellule cerebrali contigue. L'animale si avvicina. Sa che è pericoloso. Ma deve andare a vedere cos'è che si muove in quel modo.»

«E tu cosa facevi quando si avvicinava?»

«Niente» ammetto. «Non sono mai riuscita a convincermi a sparare. Ma forse sei così fortunato da avere vicino chi sa cosa bisogna fare.»

Vado a casa a piedi passando per il Knippelsbro. Sono le otto, la giornata è appena cominciata. Ho la sensazione di aver già combinato molto, come se avessi fatto un giro per distribuire i giornali.

C'è una lettera che mi aspetta. Una busta lunga di pesante carta vergata. È di mio padre. Una busta foderata delle Cartiere Riunite, con le sue iniziali stampate. Dalla grafia sembra aver fatto un corso per imparare a esprimere la sua boria anche calligraficamente. Ed è così. Fu mentre abitavo da lui. Dopo due sere di corso aveva dimenticato la sua vecchia grafia. Ma non aveva ancora imparato la nuova. Per tre mesi scrisse come un bambino. Nelle fatture che mandava dovevo imitare la sua grafia. Aveva paura che i pazienti avessero una ricaduta nel vedere la firma incerta del grande stregone.

Da allora ha acquisito molta più padronanza. Il mondo la ammira. Per me è solo una sbruffonata.

Ma la lettera è abbastanza gentile. Una riga su carta filigranata da cinque corone al foglio. E un fascio di fotocopie di ritagli tenute insieme da un fermaglio.

"Cara Smilla" c'è scritto, "ecco cosa conserva l'archivio del 'Berlingske Tidende' su Loyen e la Groenlandia."

C'è un altro foglio.

"Elenco completo delle sue pubblicazioni scientifiche" c'è scritto per mano di Moritz. La lista è battuta a macchina.

In basso si rende noto che le informazioni sono tratte da un non meglio precisato *Index Medicus* e ottenute da un database a Stoccolma. Ci sono articoli in quattro lingue, una delle quali è il russo. La maggior parte è in inglese. Di una buona metà non capisco nemmeno i titoli. Ma in margine Moritz ha aggiunto una breve spiegazione. Ci sono articoli sulle *"crash injuries".* Articoli di tossicologia. Un articolo scritto insieme a un altro sulle difficoltà di assorbimento della vitamina B-12 nello stomaco in connessione con ferite di arma da fuoco. Sono degli anni Quaranta e Cinquanta. Dagli anni Sessanta cominciano a trattare di medicina artica. Trichinosi, congelamenti. Un libro sulle epidemie di influenza intorno al mar di Barents. C'è una lunga serie di articoli sui parassiti. Molti sull'uso dei raggi X. Ha lavorato in tutte le direzioni.

Sembra che abbia fatto più volte delle ricerche storiche. C'è un articolo

sull'esame dei corpi trovati nelle paludi danesi. E poi ci sono tre titoli accanto ai quali faccio una croce. Trattano di esami radiologici sulle mummie. Uno eseguito a Berlino negli anni Settanta, al museo di Pergamo, su mummie della tomba di Tutankhamon. Il secondo tratta dei metodi d'imbalsamazione in Malesia e Thailandia in epoca pre-buddista, ed è pubblicato da un museo di Singapore. Il terzo è una relazione sulle mummie groenlandesi di Qilakitsoq.

In fondo alla lista scrivo: "Grazie. Smilla"e la metto in una busta che indirizzo a mio padre. Poi esamino i ritagli.

Sono diciotto, in ordine cronologico. Comincio dal più recente. C'è un articolo dello scorso ottobre in cui si annuncia che i preparativi per fondare un centro di medicina legale per la Groenlandia sotto la direzione del professor Johannes Loyen sono quasi ultimati. Il successivo risale a un anno prima. È una fotografia con una breve didascalia: "Il gruppo di etica alla conferenza di Godthåb". Indossano *kamik* e berretti di pelliccia. Loyen è il secondo da sinistra. Raggiunge quasi l'altezza di quelli dietro di lui in piedi su degli scalini. Il seguente è del suo settantesimo compleanno, un anno prima. Il testo dice che la sua nomina è stata prolungata in via straordinaria a causa della sua attività in un centro di autopsia per la Groenlandia. Gli articoli continuano andando indietro nel tempo. "Auguri per i sessant'anni del professor Loyen", "Il professor Loyen tiene una lezione nella nuova università in Groenlandia", "I rappresentanti dell'Ufficio della Sanità in Groenlandia, da sinistra il capo della sanità pubblica e poi il primario J. Loyen, capo del nuovo Istituto di Medicina Artica". E così via a ritroso per gli anni Settanta e Sessanta. Le spedizioni del '91 e del '66 non sono nominate.

Il penultimo ritaglio è del 1949. È un piccolo esempio di prostituzione scritta. Una entusiastica menzione dei nuovi *dumpsters* della Società Danimarca per la Criolite, che hanno facilitato il trasporto del minerale dalle profondità della cava alla superficie. Un caloroso omaggio al direttore e consigliere Ebel e signora, visibili in prima fila. Dietro c'è l'ingegnere capo Wilhelm Ottesen, e il consulente medico della Società, dottor Johannes Loyen. La foto è stata scattata alla cava di Saqqaq nell'istante in cui le nuove macchine portavano in superficie il primo carico.

Dopo questa foto c'è un buco di dieci anni. L'ultimo ritaglio è del maggio 1939.

È una foto con didascalia. L'immagine è stata scattata in un porto. Sullo sfondo c'è una nave scura. In primo piano una decina di persone. Gli uo-

mini in completo chiaro, le donne con lunghe sottane e leggeri spolverini. Tutti danno l'impressione di essersi messi in posa. Il testo è brevissimo. "La coraggiosa ed entusiastica compagnia della Freia Film al momento della partenza per la Groenlandia". Segue una lista della coraggiosa ed entusiastica compagnia. È composta dagli attori e da un regista. E dal medico della compagnia con il suo assistente. Il medico si chiama Rovsing. L'assistente non è nominato. Nella stampa conservatrice degli anni Trenta gli assistenti erano senza nome. Ma il suo destino ha conservato anche questa fotografia in un archivio, e ha spinto qualcuno ad aggiungere il suo nome a penna. Lui è visibile nella foto. Più alto di tutti. E malgrado la giovinezza, la posizione subordinata e il trovarsi dietro gli eccentrici che si atteggiano davanti alla macchina fotografica, splende già allora la sua arroganza. È Loyen. Piego il ritaglio.

Dopo colazione indosso un lungo cappotto scamosciato e il cappello di pelliccia di Jane Eberlein. Il cappotto ha profonde tasche interne. In quelle infilo l'ultimo ritaglio piegato, un rotolo di banconote, il nastro di Esajas e la lettera per mio padre. Poi esco. La giornata è cominciata.

Da Prontaprint in Torvegade mi faccio fare una copia del nastro. Mi faccio prestare anche il loro elenco del telefono. L'Istituto di Eschimologia è in Fiolstræde. Telefono dalla cabina in piazza. Mi passano un insegnante che dalla voce sembra groenlandese. Gli spiego che ho un nastro in groenlandese orientale che non capisco. Mi chiede perché non vado alla Casa dei Groenlandesi.

«Voglio un esperto. Non si tratta solo di capire quello che dicono. Voglio provare a identificare chi parla. Cerco una persona che dalla voce sappia dirmi se quello che parla ha i capelli tinti con l'henné e ha preso uno schiaffo a cinque anni mentre stava sul vasino, e dalle sue vocali sembra che ciò sia accaduto ad Akunnaaq nel 1947.»

Si mette a ridacchiare.

«Ha soldi, signora?»

«Lei ne ha? E non sono signora. Sono signorina.»

«Svajerbryggen. È a Sydhavn, al porto. Molo 126. Chieda dell'ispettore.»

Ridacchia ancora mentre riattacca.

Prendo il treno fino a Enghave. Da lì voglio fare una passeggiata. Ho visto la carta della città nella biblioteca di Torvegade. Ho in mente l'imma-

gine di un labirinto di strade contorte.

La stazione è fredda. Sul marciapiede opposto c'è un uomo. Fissa ansiosamente il treno che lo porterà via, in città, dagli altri. È l'ultima persona che vedo.

Ora la città è un formicaio. Ora la gente riempie i grandi magazzini. Si prepara per la prima a teatro. Sta in fila davanti all'enoteca Hviid.

Sydhavn è un quartiere fantasma. Il cielo è basso e grigio. L'aria che respiro sa di carbone e di prodotti chimici.

Chi teme che le macchine stiano per prendere il potere deve evitare di fare una passeggiata a Sydhavn. Qui la neve non viene spalata. I marciapiedi sono impraticabili. Sulla stretta carreggiata fangosa passano di tanto in tanto degli autotreni di dimensioni soprannaturali, con i vetri neri, senza esseri umani. Sopra una fabbrica di sapone c'è una coperta di fumo verde. Un ristorante reclamizza il suo spezzatino. Dietro i vetri, luci segnaletiche rosse e gialle illuminano solitari recipienti di frittura in una cucina abbandonata. Sopra un magazzino di carbone coperto di neve una gru si muove senza sosta sui binari, avanti e indietro. Dalle fessure delle porte chiuse dei garage si scorgono i lampi azzurrini e il crepitìo delle saldatrici elettriche, e si ode il tintinnìo dei soldi guadagnati in nero, ma nessuna voce umana.

Poi la strada si apre su una cartolina. Un grande bacino portuale circondato da magazzini bassi e gialli. L'acqua è ghiacciata, e mentre ancora medito sul panorama compare il sole, basso, giallognolo, sorprendente, e fa risplendere il ghiaccio come una lampadina sotterranea dietro un vetro smerigliato. Al molo sono ormeggiati dei piccoli pescherecci con lo scafo azzurro come il punto in cui il mare incontra l'orizzonte. Sulla parte esterna del bacino, nel porto vero e proprio, c'è un grosso tre alberi a vela. Quello è Svajerbryggen.

Il molo 126 è quello del tre alberi. Mentre mi dirigo lì non incontro nessuno. Tutti i rumori di macchine sono scomparsi dietro di me. Tutto è silenzioso.

Sul molo svetta un palo con una cassetta della posta bianca. Sopra c'è una grossa targa ancora coperta di plastica.

A poppa c'è scritto in lettere dorate che la barca si chiama *Aurora Boreale.* Ha una polena scolpita in forma di uomo che tiene una fiaccola, lo scafo nero e lucido di almeno trenta metri, alberi che toccano il cielo dando l'impressione di trovarsi davanti a una chiesa, e un odore di catrame e segatura. Qualcuno ha speso di recente un patrimonio per rimetterla in sesto.

Salgo a bordo da una passerella con una spessa guida di fibra di cocco e il corrimano con i pomi di bronzo lucidati. Tutto lo spazio sopra coperta è occupato da grosse casse di legno chiuse con la scritta FRAGILE e da pile di assi e barattoli di vernice. Tutte le cime sono state addugliate con cura, tutto il legno ha il profondo fulgore marrone di una dozzina di mani di costoso *flatting*. Gli smalti bianchi brillano come vetro. L'aria risplende di cera, resina epossidica e stucco. A parte questa lucentezza, la barca sembra deserta.

Uno stretto passaggio fra le casse conduce a un doppio boccaporto laccato, che non è chiuso. Oltre, una scala scende nell'oscurità.

In fondo alla scala c'è un uomo. È appoggiato a una lancia e non si muove. Nemmeno quando sono vicinissima a lui.

Per ricevere luce dall'alto il locale deve avere altre aperture, che ora sono chiuse. Ma dai bordi filtrano sottili strisce di luce bianca. Abbastanza perché possa rendermi conto di essere in un grande salone. Tutti i tramezzi sono stati abbattuti per creare un locale lungo circa venticinque metri e largo quanto la barca.

C'è luce sufficiente a farmi notare che l'uomo davanti a me è un eschimese. Quello a cui si appoggia è in realtà un lungo arpione. Nella mano sinistra regge l'asta. È vestito in modo incompleto, con alti *kamik* e un abito di pelle e piume di uccello. Non è molto più alto di me. Lo tocco sulla guancia. È una fusione di fibra di vetro dipinta con abilità. Il suo volto è attento.

«Sembra vivo, vero?»

La voce proviene da un punto dietro uno schermo. Andando in quella direzione devo girare intorno a un kayak ancora in parte imballato e a un bancone di vetro appoggiato in terra, simile a un acquario da tremila litri vuoto. Lo schermo è una pelle tesa fra due stecche di balena. Dietro c'è una scrivania. Dietro la scrivania è seduto un uomo. Si alza, e stringo la mano che mi porge. Somiglia perfettamente al manichino. Ma ha trent'anni di più. I suoi capelli sono crespi e tagliati alla paggetto, ma grigi. La sua origine è come la mia. In qualche modo groenlandese.

«Il direttore?»

«Sì.»

Il suo danese è senza accento. Gesticola con la mano.

«Stiamo allestendo l'esposizione. Costa un patrimonio.»

Gli poso davanti il nastro. Lo tocca con cautela.

«Sto cercando di identificare l'uomo che parla. Sono arrivata qui telefo-

nando all'Istituto di Eschimologia.»

Sorride soddisfatto.

«Il passaparola è la migliore pubblicità. E la più economica. Sa quanto costa mettere degli annunci?»

«Solo quelli personali.»

«Sono cari?»

È sinceramente interessato. Con lui l'umorismo è sprecato.

«Molto.»

Annuisce.

«È terribile. Si viene spellati. I giornali, le tasse, la dogana...»

Mi sembra di averlo già visto. È una sensazione che volti e luoghi spesso mi suscitano. Non so se è perché ormai ho visto tanto che il mondo comincia a ripetersi, o se è per un precoce logorio delle funzioni mentali.

Ha un registratore a cassette piatto, nero, quadrato. Infila il nastro. Il suono proviene da altoparlanti lontani, alle estremità del locale. Ora che i miei occhi si stanno abituando all'oscurità riesco a distinguere le pareti che si inarcano seguendo i fianchi dello scafo.

Ascolta mezzo minuto con il volto fra le mani. Poi ferma il nastro.

«Sui quarantacinque. Cresciuto intorno a Angmagssalik. Sommaria istruzione scolastica. Tracce di dialetti settentrionali su una base di groenlandese orientale. Ma lassù si spostano troppo per poter dire quali. Probabilmente non è mai stato fuori dalla Groenlandia per lunghi periodi.»

Mi guarda con gli occhi grigio chiaro, quasi lattei, e l'espressione di chi si aspetta qualcosa. Improvvisamente so di cosa si tratta. È l'applauso dopo il primo atto.

«Impressionante» dico. «C'è dell'altro?»

«Descrive un viaggio. Sul ghiaccio. Con le slitte. Probabilmente è un cacciatore, perché usa una serie di termini tecnici, come *anut* per i finimenti dei cani. Probabilmente sta parlando a un europeo. Si serve di nomi inglesi per le località. E molte cose gli sembra di doverle ripetere.»

Ha ascoltato il nastro per un tempo brevissimo. Mi chiedo se non mi abbia preso per scema.

«Lei non si fida di me» dice con freddezza.

«Sono solo stupita di come si possa dedurre tanto da così poco.»

«La lingua è un ologramma.»

Lo dice lentamente e con fermezza.

«In ogni espressione c'è tutto il passato linguistico della persona che l'ha usata. Prendiamo lei, per esempio... Lei è sui trentacinque. Cresciuta a

Thule o più a nord. Uno o entrambi i genitori *inuit*. È venuta in Danimarca dopo aver assimilato i fondamenti linguistici groenlandesi, ma prima di aver perso quell'istintiva predisposizione che permette ai bambini di imparare alla perfezione una lingua straniera. Diciamo quindi fra i sette e gli undici anni. Dopo diventa più difficile. Ci sono tracce di diversi socioletti. Lei forse ha abitato o è andata a scuola nella periferia settentrionale, Gentofte o Charlottenlund. Ma, stranamente, c'è anche un successivo accenno di groenlandese occidentale.»

Non faccio alcun tentativo di nascondere lo stupore.

«È vero» dico. «E sostanzialmente piuttosto preciso.»

Schiocca la lingua soddisfatto.

«È possibile dire dove si svolge la conversazione?»

«Davvero non lo sa?»

Eccoli di nuovo, l'altera sicurezza di sé e l'orgoglio del proprio sapere.

Riavvolge. Non guarda il registratore mentre lo tocca. Mi fa riascoltare una decina di secondi.

«Cosa sente?»

Sento solo la voce incomprensibile.

«Dietro la voce. Un altro suono.»

Lo ripete. Allora lo sento. Un debole, crescente rumore di motore, come un generatore che parte e poi viene di nuovo spento.

«Un aereo a elica» dice. «Un grosso aereo a elica.»

Manda un po' avanti il nastro e lo fa ripartire. Si sente un debole tintinnìo di piatti.

«Un locale piuttosto grande. Con il soffitto basso. Tavoli che vengono apparecchiati. Una specie di ristorante.»

Gli leggo in faccia che sa la risposta. Ma si diverte a estrarla molto lentamente dal cilindro.

«Quella voce sullo sfondo.»

Ripete più volte lo stesso pezzo. Ora riesco a sentirla distintamente.

«Una donna» dico.

«Un uomo che parla come una donna. Sta sgridando qualcuno. In danese e americano. Il danese è la sua lingua madre. Presumo stia rimproverando la persona che apparecchia i tavoli. Probabilmente è il direttore del ristorante.»

Mi chiedo un'ultima volta se non tiri a indovinare. Ma so che ha ragione. Deve avere un udito allenato e di una precisione straordinaria, nonché il dono delle lingue.

Il nastro parla di nuovo.

«Un altro aereo a elica» suggerisco.

Scuote la testa.

«Un jet. Un piccolo jet. Molto vicino al precedente. Un aeroporto trafficato.»

Si curva all'indietro.

«In quale parte del mondo un cacciatore della Groenlandia orientale può star seduto a parlare in un ristorante dove stanno apparecchiando i tavoli, dove un danese sgrida qualcuno in americano, e dove sullo sfondo si sente un aeroporto?»

Ora lo so anch'io, ma lascio che lo dica lui. I bambini si devono divertire. Anche quelli cresciuti.

«In un solo posto. Thule Air Base.»

Il ritrovo della base si chiama *Northern Star*. Un ristorante diviso in due sezioni con una sala concerti.

Fa ripartire il nastro.

«È strano.»

Io non dico niente.

«La musica... dietro la voce... le tracce della precedente registrazione. Naturalmente è pop. *There Must Be an Angel* degli Eurythmics. Ma la tromba...»

Alza lo sguardo.

«Il pianoforte, naturalmente lo sente anche lei che è uno Yamaha Grand.»

Non riesco nemmeno a intuire che c'è un pianoforte.

«Un suono ampio, pesante, invadente. Un basso un po' sgraziato. Forse un tantino falso. Non sarà mai un Bösendorfer... Ma è la tromba che mi stupisce.»

«C'è ancora un po' di musica verso la fine del nastro» dico.

Manda avanti. Quando preme il tasto "play" ci troviamo immediatamente dopo l'inizio del pezzo.

«*Mr. P.C.!*» dice. Poi dal suo volto scompare ogni espressione.

Lo lascia suonare fino alla fine. Quando ferma il nastro è molto lontano. Gli do tempo di tornare. Si asciuga gli occhi.

«Jazz» dice calmo. «La mia passione...»

Per un istante ha abbassato la guardia. Quando torna è come un gallo. Tre quarti dei politici e dei dirigenti che fanno parte del governo sono della sua generazione. Furono i primi groenlandesi ad avere un'istruzione uni-

versitaria. Alcuni di essi sono sopravvissuti e hanno conservato la loro identità. Altri - come l'ispettore - con la loro fragile ma mostruosamente gonfia fiducia in se stessi, sono diventati veri intellettuali danesi del nord.

«In realtà è molto difficile riconoscere un musicista dal tono. Chi può essere identificato così? Stan Getz quando suona latino-americano. Miles Davis grazie a quel suo particolare suono, nudo, preciso, privo di vibrato. Armstrong per l'insistita cristallizzazione del jazz di New Orleans. E questo musicista.»

Mi guarda pieno di aspettative e di rimprovero.

«Dire grande jazz è dire quartetto di John Coltrane. McCoy Tyner al piano, Jimmy Garrison al basso, Elvin Jones alla batteria. E nei periodi in cui Jones era in prigione, Roy Hanes. Solo questi quattro. Tranne in quattro occasioni. I quattro concerti al New York Independent Club. Lì c'era anche Roy Louber alla tromba. Aveva preso il suo senso dell'armonizzazione europea e il suo incantevole vigore africano dallo stesso Coltrane.»

Stiamo un po' seduti a pensarci.

«L'alcol» dice improvvisamente «non ha mai fatto bene alla musica. La marijuana dicono sia ottima. Ma l'alcol è una bomba innescata sotto il jazz.»

Stiamo un po' seduti e ascoltiamo il ticchettìo della bomba.

«Da allora, nel '64, Louber sembra aver studiato come uccidersi con l'alcol. Nel suo andare a fondo, umano e musicale, è passato per la Scandinavia. E qui si è trattenuto.»

Ora ricordo il nome sui manifesti e in certi titoli di giornali scandalistici. Uno, per esempio: "Famoso musicista jazz ubriaco tenta di rovesciare un autobus".

«Deve aver suonato in quel ristorante. È la stessa acustica. La gente che mangia in sottofondo. Qualcuno ha sfruttato l'occasione per fare una registrazione pirata.»

Sorride, pieno di comprensione per un gesto simile.

«In tal modo si sono procurati una registrazione dal vivo più o meno gratis. Si possono risparmiare grosse somme con un piccolo walkman. Se uno ha il coraggio di correre il rischio.»

«Per quale motivo può essere venuto a Thule?»

«Il danaro, naturalmente. I musicisti jazz vivono vendendo per così dire il culo. Pensi a quanto costa...»

«Quanto costa cosa?»

«Ammazzarsi bevendo. Ha mai pensato a quanto risparmia non essendo

alcolizzata?»

«No» dico io.

«Cinquemila corone.»

«Prego?»

«Fanno cinquemila corone per questa seduta. E diecimila se vuole una trascrizione giurata del contenuto.»

Non c'è ombra di sorriso sul suo volto. È serissimo.

«Posso avere una ricevuta?»

«In tal caso devo aggiungere le tasse.»

«Lo faccia» dico, «le aggiunga tranquillamente.»

Non so che farmene della ricevuta. Ma voglio appendermela in casa a una parete. Per ricordare come possono evolvere la famosa generosità groenlandese e l'indifferenza nei confronti del danaro.

Scrive a macchina su un foglio A4.

«Mi serve almeno una settimana. Può telefonarmi cinque o sei giorni dopo Capodanno?»

Tiro fuori cinque banconote da mille corone nuove, immacolate. Lui chiude gli occhi e ascolta mentre le conto. In ogni caso ha una passione che lo brucia più del *modal jazz:* il voluttuoso fruscio di banconote che cambiano proprietario, con lui dalla parte che riceve.

Mi sono già alzata quando sento di dovergli chiedere un'altra cosa.

«Come si impara ad ascoltare con tanta acutezza?»

Splende come un sole. «Originariamente io sono teologo. Un'occupazione che dà straordinarie opportunità di ascoltare la gente.»

Ci ho messo tanto a riconoscerlo perché la veste da pastore è sempre una maschera. Anche se sono passati meno di dieci giorni da quando l'ho visto seppellire Esajas.

«Del resto mi capita ancora di esercitare. Assisto Chemnitz quando c'è molto da fare. Ma negli ultimi quarant'anni mi sono occupato più che altro di lingue. Louis Hjelmslev è stato mio insegnante all'università. Era professore di linguistica comparata. Aveva un'ottima conoscenza di quaranta-cinquanta lingue. Ma ne aveva imparate e dimenticate altrettante. Allora ero giovane e sorpreso come lei. Quando gli chiesi come avesse imparato tante lingue rispose» - imita un uomo con la mascella sporgente - «"per le prime tredici o quattordici ci vuole molto tempo. Poi va via tutto più veloce."»

Scoppia a ridere. È di buon umore. Ha fatto una bella figura e ci ha guadagnato. Mi colpisce il fatto che è il primo groenlandese che ho incontrato

ad avermi dato del lei aspettandosi lo stesso da me.

«Poi c'è un'altra cosa» dice. «Da quando ho dodici anni sono completamente cieco.»

Gode della mia improvvisa rigidezza.

«Muovo gli occhi seguendo la sua voce. Ma non vedo nulla. In certe condizioni la cecità acuisce l'udito.»

Stringo la mano che mi porge. Dovrei tenere la bocca chiusa. È proprio una brutta cosa molestare un cieco. Per di più connazionale. Ma per me c'è sempre stato qualcosa di misterioso e provocante nella vera, genuina avidità.

«Signor direttore» sussurro. «Dovrebbe stare attento. Alla sua età, con tutti quei soldi addosso, circondato da questi tesori. Su una barca che grida come una cassetta di sicurezza aperta. Sydhavn è pieno di criminali. Lei sa come il mondo sia pieno di persone che ambiscono senza scrupoli alle proprietà del loro prossimo.»

Prova a inghiottire il suo pomo d'Adamo.

«Arrivederci» dico. «Se fossi in lei, barricherei la porta dopo che io sono uscita.»

Gli ultimi raggi dorati del sole si sono posati sulle piatte pietre del molo. Fra un paio di minuti saranno scomparsi, lasciandosi dietro un freddo crudo e umido.

Non si vede anima viva. Con una chiave strappo la plastica bianca dalla targa. Solo un taglio, solo quel tanto per guardare dietro. È dipinta da un pittore di insegne. Lettere nere su fondo bianco. "In questo luogo l'Università di Copenaghen, il Centro Polare e il Ministero della Cultura stanno allestendo il MUSEO ARTICO". Segue una lista di altre istituzioni che offrono il loro contributo. Non la leggo. Comincio a camminare verso l'inizio del molo.

Museo Artico. Lì era stata comprata la nave di Esajas. Prendo la ricevuta del direttore dal fondo della tasca. È impaginata in maniera elegante, il che è un altro miracolo se si tiene conto del fatto che è cieco. L'ha firmata. La sua firma è illeggibile. Ma ha messo anche un timbro. Il timbro riesco a leggerlo.

Dice: "Andreas Fine Licht. Professore di lingue e culture eschimesi".

Rimango immobile finché lo shock non è passato. Poi penso di tornare indietro.

Decido di proseguire. Il nastro è una copia. E quando si va a caccia, a

volte è vantaggioso farsi vedere, fermarsi e agitare il calcio del fucile.

4

Arrivo più o meno in tempo. La piccola Morris blu è ferma su H.C. Andersen Boulevard, davanti al Tivoli.

Il meccanico ha l'aria di un uomo che ha aspettato e nell'attesa ha avuto molti pensieri cupi.

Salgo e mi siedo accanto a lui. L'auto è fredda. Non mi guarda. Il dolore si dipinge sul suo volto come in un libro aperto. Insieme guardiamo davanti a noi in silenzio. Io non lavoro con la polizia. Non ho motivi per sollecitare confessioni.

«Il Barone» dice infine «ricordava. Non dimenticava.»

Anch'io l'ho pensato.

«A vo-volte passavano tre settimane senza che venisse in cantina. Quando ero piccolo e stavo in colonia per tre settimane, tornando a casa avevo quasi dimenticato i miei genitori. Il Barone, invece, compiva qualche piccolo gesto. Se arrivo a casa e lui è in piazza a giocare, smette. E corre verso di me. E poi si limita a camminare un po' al mio fianco, come per dimostrare che ci conosciamo. Solo fino alla porta. Lì si ferma e mi fa un cenno col capo. Per dimostrare che non mi ha dimenticato. Gli altri bambini dimenticano. Vogliono bene a chiunque e dimenticano chiunque.»

Si morde il labbro. Io non ho nulla da aggiungere. Le parole possono fare relativamente poco nei confronti del dolore. Ma che altro abbiamo?

«Dobbiamo andare in pasticceria» dico.

Mentre attraversiamo la città non gli racconto della mia visita al molo 126. Ma gli racconto della mia successiva telefonata, da una cabina, a Benedicte Clahn.

La Brioche d'Or è sullo Strøget, all'altezza di Amagertorv, al primo piano, un paio di edifici dopo il negozio della Fabbrica Reale di Porcellana.

Nell'ingresso ci sono fotografie della cornucopia di un metro di diametro che la pasticceria ha consegnato a corte con una gru. Salendo le scale c'è un'esposizione di memorabili dolci alla panna, che sembrano aver ricevuto una spruzzata di lacca e sono ora destinati a rimanere lì in eterno. Sulla porta è di guardia un modello in grandezza naturale del pugile Ayub Kalule, interamente realizzato in cioccolata fondente quando divenne campione d'Europa, e all'interno c'è una lunga tavola coperta di dolci che sembrano

capaci di tutto tranne forse volare.

Il soffitto è decorato con stucchi che sembrano panna montata, ci sono diversi lampadari e sul pavimento un tappeto spesso, spugnoso e del colore di un pan di spagna imbevuto di sherry. Intorno ai tavolini con la tovaglia bianca siedono eleganti signore che con delle tazze di cioccolata calda da mezzo litro aiutano la seconda fetta di Sachertorte a scendere. Per addolcire la prospettiva del conto e la paura dell'incontro con la bilancia del bagno, un pianista con il parrucchino suona un distratto *potpourri* di Mozart, che diventa un vero e proprio pasticcio quando cerca di fare l'occhiolino al meccanico.

In un angolo, per conto suo, è seduta Benedicte Clahn.

Certe persone non sembrano accordarsi con la loro voce. Ricordo ancora il mio stupore quando mi trovai per la prima volta faccia a faccia con Ullorianngуaq Christiansen, che per vent'anni aveva letto le notizie alla radio groenlandese. Dalla voce mi sarei aspettata l'apparizione di un dio. Si rivelò solo un essere umano, appena un po' più alto di me.

In altri, la voce e l'aspetto coincidono con tanta precisione che dopo averli sentiti parlare li riconosciamo a prima vista. Ho parlato un minuto al telefono con Benedicte Clahn e so che è lei. Ha un abito da passeggio azzurro e non si è tolta il cappello, beve acqua minerale ed è bella, nervosa e imprevedibile come un cavallo di razza.

È sui sessantacinque, con i capelli lunghi, rossobruni, in parte raccolti sotto il cappello. E slanciata, pallida, con un mento aggressivo e le narici vibranti. Se ho mai visto una persona complicata, questa è lei.

Il tempo di attraversare la sala è tutto quello che ho per prendere un paio di decisioni importanti.

Alcune ore prima l'ho chiamata da una cabina alla stazione di Enghave. La sua voce è profonda, rauca, quasi indolente. Ma sotto la calma mi sembra di percepire un mantice. Oppure ciò che sento è un miraggio. Dopo aver trascorso un'ora al molo 126, non mi fido più del mio udito.

Quando dico che sono interessata al suo lavoro a Berlino nel '46, si rifiuta categoricamente di parlarne.

«È assolutamente fuori discussione. Lo escludo. Si tratta di segreti militari. E poi, era Amburgo.»

E così decisa. Ma al tempo stesso c'è un barlume di curiosità severamente controllata.

«Telefono dalla caserma di Svanemøllen» dico. «Stiamo preparando una

pubblicazione commemorativa sulla partecipazione danese alla Seconda guerra mondiale.»

Cambia atteggiamento.

«Davvero? Così telefona dalla caserma. Lei forse è del corpo delle ausiliarie?»

«Sono laureata in storia. Curo questa pubblicazione per l'Archivio Storico Militare.»

«Davvero? Una donna! Sono contenta. Credo di doverne prima parlare con mio padre. Lei conosce mio padre?»

Non ho l'onore. E se voglio averlo, devo affrettarmi. Secondo i miei calcoli deve avere circa novant'anni. Ma non lo dico.

«Il generale August Clahn» continua.

«Vorremmo che questa pubblicazione fosse una sorpresa.»

Comprende perfettamente.

«Quando avrebbe la possibilità di parlare con me?»

«Sarà difficile» dice. «Devo vedere la mia agenda.»

Aspetto. Guardo la mia immagine sulla parete d'acciaio della cabina. Si vede un grosso cappello di pelliccia. Sotto ci sono dei capelli scuri. Più sotto ancora, un sorriso compiaciuto.

«Forse ho un po' di tempo oggi pomeriggio.»

Ci ripenso attraversando la pasticceria. Mentre la guardo. La figlia di un generale. Un'amica dell'esercito. Ma anche una voce rauca. Il modo in cui guarda il meccanico. Un tipo esplosivo. Prendo una decisione.

«Smilla Jaspersen» dico. «E questo è il capitano, dottor Peter Føjl.»

Il meccanico si irrigidisce.

Benedicte Clahn gli sorride raggiante.

«Interessante. Anche lei è uno storico?»

«Uno dei migliori storici militari del Nordeuropa» dico.

Al meccanico prende un tic all'occhio destro. Ordino caffè e torta di lamponi per entrambi. Benedicte Clahn chiede un'altra acqua minerale. Non vuole dolci. Vuole la totale attenzione del dottor Peter Føjl.

«Ci sono tante cose. Ma ancora non mi avete detto che cosa vi interessa.»

Allora mi butto. «La sua collaborazione con Johannes Loyen.»

Annuisce.

«Avete parlato con lui?»

«Il capitano Føjl è un suo buon amico.»

Annuisce maliziosamente. È naturale. Uno sceicco conosce l'altro.

«È passato tanto tempo.»

Il caffè arriva in una caffettiera da *bistrot.* È bollente e aromatico. È stato l'incontro con il meccanico a trascinarmi sulla china di questa inebriante e dannosa bevanda.

Lui non tocca la sua tazza. Non si è ancora abituato alla sua dignità accademica. Sta seduto e si guarda le mani.

«Fu nel marzo del '46. La Royal Air Force era subentrata ai tedeschi nella Dagmarhus a Ràdhuspladsen. Venni a sapere che cercavano giovani danesi che sapessero il tedesco e l'inglese. Mia madre era svizzera. Avevo fatto le scuole a Grindelwald. Sono bilingue. Ero stata troppo giovane per lavorare nella resistenza. Ma la vidi come una possibilità di fare comunque qualcosa per la Danimarca.»

Parla a me. Ma ogni parola è rivolta al meccanico. Probabilmente una gran parte della sua vita è stata rivolta agli uomini.

Ride raucamente. «Se devo proprio essere onesta, avevo un amico, un sottotenente che era andato laggiù sei mesi prima. Volevo essere dov'era lui. Le donne dovevano compiere ventun anni entro i tre mesi successivi al loro arrivo. Io ne avevo diciotto E volevo partire subito. Così mentii dichiarando tre anni di più.»

Forse, penso fra me, in quel modo hai avuto anche la possibilità di sfuggire legalmente a Papà Generale.

«Feci un colloquio con un colonnello nell'uniforme grigioazzurra della RAF. C'era anche un esame di inglese e tedesco. E uno di lettura del gotico tedesco. Dissero che avrebbero controllato la mia condotta nel periodo di guerra. Non possono averlo fatto. Perché altrimenti avrebbero scoperto la mia vera età.»

La torta di lamponi ha uno strato di crema di mandorle. Sa di frutta, di mandorle tostate e di panna. Insieme all'ambiente rappresenta per me la quintessenza delle classi medie e alte della civiltà occidentale. L'unione di risultati squisitamente raffinati e di un iperconsumo nervoso e insensato.

«Andammo ad Amburgo con un convoglio speciale. La Germania era divisa fra le potenze alleate. Amburgo era inglese. Lavoravamo e alloggiavamo in una grande caserma della Hitler-Jugend. La caserma Graf Goltz a Rahlstedt.»

Essendo pessimi ascoltatori, i danesi tendono a ingannarsi su ciò che è invece una legge di natura. Quella che ora agisce in Benedicte Clahn, la metamorfosi della narratrice nell'istante in cui viene inghiottita nel suo

racconto.

«Eravamo alloggiati in stanze a due letti di fronte agli edifici in cui lavoravamo. Stavamo in una grande sala. Dodici intorno a ogni tavolo. Indossavamo l'uniforme, *battle dress* color kaki, con gonna, scarpe, calze e un cappotto. Avevamo il grado di sergenti dell'Esercito inglese. A ogni tavolo c'era un *Tischsortierer.* Al nostro si trattava di un capitano inglese donna.»

Riflette. Il pianista si sta aprendo la strada verso Frank Sinatra. Lei non lo sente.

«Lilla Bols» dice. «Mi ubriacai per la prima volta in vita mia. Potevamo fare la spesa nello spaccio della caserma. Per una stecca di Capstan, alla borsa nera ci davano quanto bastava a una famiglia tedesca per vivere un mese. Il capo era il *colonel* Ottini. Inglese nonostante il nome. Circa trentacinque anni. Affascinante. Con il volto di un dolce bulldog. Leggevamo tutta la posta in arrivo e in partenza per l'estero. Le lettere e le buste avevano lo stesso aspetto di oggi. Ma erano di carta più scadente. Tagliavamo la busta, leggevamo la lettera, la timbravamo CENSORSHIP e la richiudevamo con il nastro adesivo. Le fotografie e i disegni dovevano essere tolti e distrutti. Le lettere contenenti pettegolezzi sui nazisti che avevano un posto nella ricostruzione della Germania dovevano essere segnalate. Per esempio, se c'era scritto *"denk mal,* prima era *Sturmbannführer* nelle SS, adesso è direttore..." eccetera. Era piuttosto frequente. Ma più che altro cercavano l'organizzazione segreta nazista *Edelweiss.* Lei capisce, i tedeschi durante la ritirata avevano bruciato gran parte dei loro archivi. Gli Alleati avevano un disperato bisogno di informazioni. Dev'essere stato per questo che ci assunsero. Eravamo seicento danesi. E solo ad Amburgo. Se in una lettera compariva la parola *Edelweiss,* se conteneva un fiore pressato, se c'erano caratteri sottolineati che potevano comporre la parola *Edelweiss,* allora la lettera doveva essere timbrata - ognuno di noi aveva il suo timbro personale - e consegnata al *Tischsortierer.*»

È come per telepatia che il pianista ora suona *Lili Marleen.* A tempo di marcia, come Marlene Dietrich cantava una delle strofe. Benedicte Clahn chiude gli occhi. Il suo umore è cambiato.

«Quella canzone» dice.

Aspettiamo che sia finita. Sfuma in *"Ich hab' noch einen Koffer in Berlin".*

«La fame era la cosa peggiore» dice. «La fame e le distruzioni. Ci volevano venti minuti con una specie di metropolitana da Rahlstedt a Hamburg Stadtmitte. Noi avevamo libero il sabato pomeriggio e la domenica. E in

uniforme da sergente avevamo accesso alle mense ufficiali. Potevamo ottenere champagne, caviale, chateaubriand, gelato. A un quarto d'ora dal centro, nei pressi di Wansbeck, cominciavano le rovine. Lei non può immaginarsele. Rovine fin dove arrivava lo sguardo. Fino all'orizzonte. Una pianura di rovine. E i tedeschi. Morivano di fame. Ti passavano davanti per le strade, pallidi, smunti, affamati. Sono rimasta lì sei mesi. Mai, nemmeno una volta, ho visto un tedesco affrettarsi.»

Ha il pianto nella voce. Ha dimenticato dove si trova. Mi afferra il braccio con forza.

«La guerra è terribile!»

Ci guarda, ricorda che rappresentiamo le forze armate, e per un attimo diversi livelli di coscienza si scontrano dentro di lei. Poi torna al presente, allegra e sensuale. Sorride al meccanico.

«Il mio sottotenente tornò a casa. Io ero pronta a seguirlo. Ma un giorno vengo chiamata nell'ufficio di Ottini. Mi fa una proposta. Il giorno dopo vengo trasferita a Blankenese, sull'Elba. Qui gli inglesi avevano requisito tutte le grandi ville. In una ci lavoravamo noi. Eravamo in quaranta persone, la maggior parte inglesi e americani. Venti di loro, al piano di sopra, si occupavano delle intercettazioni telefoniche. Sotto eravamo diversi gruppi separati. Naturalmente non venivamo mai a sapere cosa facevano gli altri. Anche a Rahlstedt avevamo l'obbligo del silenzio. Ma lì si parlava lo stesso, ci mostravamo le lettere più divertenti. A Blankenese era completamente diverso. Lì incontrai Johannes Loyen. All'inizio c'eravamo solo io e altri due. Un matematico inglese e un belga, insegnante di sistemi di notazione coreografica. Lavoravamo su lettere in codice e conversazioni telefoniche. Più che altro lettere.»

Ride.

«Credo che all'inizio ci stessero mettendo alla prova. Ci davano cose non molto importanti. Spesso aprivamo due lettere al giorno. Di norma erano lettere d'amore. Arrivai lì a luglio. Ad agosto accadde qualcosa. Le lettere divennero di un altro genere. Molte di esse erano scritte dalle stesse persone. Ci fu assegnato anche un nuovo censore, un tedesco che aveva lavorato per Van Gehlen. Non l'ho mai capito. Il fatto che gli americani e gli inglesi assumessero esponenti dei servizi segreti tedeschi. Ma era un uomo dolce e gentile. Non si può mai sapere della gente, no?, dicevano che Himmler suonava il violino. Si chiamava Holtzer. Per qualche verso, mostrava di avere informazioni particolari sul caso a cui lavoravamo. Lo compresi poco a poco che era un caso. Gli altri tre lo sapevano. Non dicevano mai

niente. Ma continuavano a farmi domande su certe espressioni. A poco a poco cominciò quindi a delinearsi un quadro.»

Siamo di nuovo scomparsi per lei. È ad Amburgo, sull'Elba, nell'agosto del '46.

«C'era una parola su cui insistevano: *Niflheim.* Un giorno la cercai nel dizionario. Significa "regno delle nebbie". È la parte estrema di Hel, il regno dei morti. Alla fine di agosto devono aver circoscritto il campo che perlustravano, perché da quel momento ricevemmo solo lettere scambiate dalle stesse quattro persone. Non vedevamo mai le buste. All'inizio avevamo solo otto lettere. Ne arrivavano circa due nuove a settimana. Il codice era a suo modo pasticciato, come se fosse stato creato troppo in fretta. Ma pur sempre difficile da scoprire, perché si basava su una serie di metafore concordate, non sulla lingua normale. Apparentemente, si trattava del trasporto e della vendita di merci. Fu a quel punto che Johannes - il dottor Loyen - venne inserito nel gruppo. Lui era in Germania come medico legale, per partecipare allo smantellamento dei campi di concentramento.»

Stringe gli occhi, che la fanno sembrare una scolaretta.

«Un uomo molto bello. E molto vanitoso. Me lo deve salutare e dirgli cosa ho detto, signor capitano.»

Il meccanico annuisce e arriccia il tovagliolo fra le mani.

«Era amareggiato perché grandi protagonisti delle operazioni di identificazione, connesse anche ai processi di Norimberga, furono gli odontoiatri legali, e non lui. Con noi aveva un ruolo di consulente in campo medico. Non ce ne fu bisogno. In quel periodo scoprii che *Niflheim* doveva essere una spedizione in Groenlandia. Loyen sapeva qualcosa della Groenlandia. Forse era stato lassù. Non lo raccontò mai. Ma era bravo in tedesco. Finì per lavorare alla pari con noialtri. Verso la fine di settembre ottenemmo un successo. Fui io a scoprire il codice. Una lettera preannunciava il prezzo dei fagioli in quella settimana. Cifre che salivano un po' ogni giorno e raggiungevano l'apice il venerdì. Consultai le pagine corrispondenti a quella settimana nell'agenda che mi aveva spedito mia madre. Il venerdì c'era la luna piena. Avevo fatto più volte l'Admiral's Cup sul grande Colin Archer di papà. Mi sembrava che le cifre somigliassero ai movimenti delle maree. Verificammo tutto negli almanacchi della flotta britannica. Era il flusso e riflusso dell'Elba. Il resto fu semplice. Impiegammo tre settimane a decifrare le lettere. L'argomento era come procurarsi una nave e andare in Groenlandia. Operazione Niflheim.»

«Perché?»

Scuote la testa.

«Non lo venni mai a sapere. Credo che non lo sapessero nemmeno gli altri. Le lettere parlavano delle trattative per la nave, che erano molto complicate a causa dello stato d'emergenza. Della possibilità di navigare fino a Kiel e risalire le acque territoriali danesi. Delle rotte minate. Del controllo inglese dell'Elba e del Canale di Kiel. Ma quelli che le scrivevano sapevano tutti di cosa si trattava. Perciò non lo dicevano mai.»

Ci appoggiamo tutti e tre contemporaneamente agli schienali. Torniamo alla pasticceria *La Brioche d'Or,* al profumo di caffè, al presente, a *Satin Doll.*

«Vorrei una fetta di torta» dice Benedicte Clahn.

Se l'è meritata. Arriva, e dal suo aspetto sembra sia estate. Con la panna montata fresca, morbida e bianco-paglierino, come se avessero una mucca nel retro.

Aspetto che l'abbia assaggiata. La gente difficilmente può stare sulla difensiva mentre i suoi sensi vengono accarezzati.

«Ha mai raccontato queste cose a qualcun altro?»

Sta per negare con indignazione. Poi i ricordi appena risvegliati, la fiducia in noi, e forse il sapore dei lamponi, agiscono in lei.

«Sono stata educata a ritenere la discrezione qualcosa di scontato» dice.

Annuiamo in tono tranquillizzante.

«Forse io e Johannes Loyen abbiamo parlato di queste cose una volta o due. Ma sono passati più di vent'anni.»

«Può essere stato nel '66?»

Mi guarda stupita. Per un attimo sono in zona pericolo. Poi dice a se stessa che naturalmente l'abbiamo saputo da Loyen stesso.

«Johannes lavorava per una società che stava organizzando un viaggio in Groenlandia. Voleva che ci mettessimo seduti insieme, a ricostruire alcune delle informazioni contenute nelle lettere del '46. Erano più che altro descrizioni di rotte. Molto sulle condizioni di ancoraggio. Non ci riuscimmo. Anche se ci perdemmo molto tempo. Credo di avere persino ricevuto un compenso.»

«E di nuovo nel '90 o '91?»

Si morde il labbro. «Helen, sua moglie, è molto gelosa.»

«Che cosa gli interessava?»

Scuote la testa. «Non ha mai raccontato niente. Avete provato a chiederlo a lui?»

«Non ne abbiamo avuto l'occasione» dico io. «Ma capiterà.»

Qualcosa nella mia spiegazione la turba. Cerco qualcosa di tranquillizzante per distrarla. Lo trova lei stessa. Sposta lo sguardo da me al meccanico e di nuovo a me.

«Siete sposati?»

Accade sorprendentemente che lui arrossisce. Inizia dalla gola e sale, come un'allergia ai crostacei. Un rossore fiammante, impotente.

Io noto una breve ondata di calore lungo la parte interna delle cosce. Per un attimo credo che qualcuno mi abbia appoggiato in grembo qualcosa di caldo. Ma non c'è niente.

«No» dico. «È difficile dedicarsi completamente all'Archivio Militare e avere famiglia.»

Annuisce comprensiva. Sa tutto della spaccatura fra guerra e amore.

«Due uomini si incontrano» dico, «forse a Berlino. Loyen e Ving. Loyen sa di qualcosa in Groenlandia che vale la pena di andare a scovare. Ving ha un'organizzazione sotto la cui copertura possono andare a prenderla, perché è direttore, e di fatto il capo, della Società per la Criolite. Poi c'è Andreas Licht. Di lui sappiamo solo che conosce la Groenlandia.»

Non ho intenzione di raccontargli del molo 126.

«Avvalendosi della copertura societaria, organizzano una spedizione nel '66. Qualcosa va storto. Forse un incidente con l'esplosivo. Comunque la spedizione fallisce. Allora aspettano venticinque anni. Poi provano di nuovo. Ma questa volta qualcosa è cambiato. Altro danaro interviene a pagare il trasporto. È come se avessero avuto un aiuto, come se si fossero alleati con qualcuno. Ma di nuovo qualcosa va storto. Quattro uomini muoiono. Fra questi, il padre di Esajas.»

Sono seduta sul divano del meccanico. Sotto un plaid di lana. Lui è in piedi e sta aprendo una bottiglia di champagne. C'è qualcosa che mi turba in quel vino costoso dentro questa stanza. Abbandona la bottiglia senza averla aperta.

«Oggi pomeriggio ho parlato con Juliane» dice.

Mi sono accorta, in pasticceria e poi tornando a casa, che qualcosa non andava.

«Il Barone veniva visitato ogni mese in ospedale. Le davano 1500 corone ogni volta. Sempre il primo ma-martedì del mese. Lo venivano a prendere. Lei non c'è mai andata. Il Barone non raccontava niente.»

Si siede e guarda la bottiglia ghiacciata. So cosa ha in mente. Sta pensando di metterla via.

Ha tirato fuori dei bicchieri alti e stretti. Li ha prima lavati in acqua calda senza sapone, e poi li ha asciugati con uno strofinaccio pulito, fino a renderli perfettamente trasparenti. Nelle sue grosse mani sembrano sottili come cellophane.

La lista d'attesa per un appartamento a Nuuk è di undici anni. Poi si ottiene una stamberga, una baracca, una capanna. In Groenlandia tutto il danaro è appiccicato alla lingua e alla cultura danese. Chi ha padronanza del danese ottiene i posti migliori. Gli altri possono consumarsi negli stabilimenti di filetti di pesce o nelle code all'ufficio di collocamento. In una cultura che ha un tasso di omicidi paragonabile a una zona di guerra.

Crescere in Groenlandia ha rovinato per sempre il mio rapporto con la ricchezza. Vedo che esiste. Ma non potrei mai lottare per raggiungerla. Né rispettarla seriamente. Né considerarla un obiettivo.

Spesso mi sento come un secchio della spazzatura. Le circostanze hanno gettato nella mia vita gli avanzi di una cultura tecnologica: le equazioni differenziali, un cappello di pelliccia. E ora: una bottiglia di vino a zero gradi. Col tempo mi è diventato sempre più difficile godermelo a cuor leggero. Se tutto ciò fra un attimo mi venisse tolto, sarei a posto.

Non faccio più nulla per tenere a distanza l'Europa o la Danimarca. Né le prego di rimanere. In qualche modo sono una parte del mio destino. Vanno e vengono nella mia vita. Ho rinunciato a fare qualcosa in ogni senso.

È notte. Gli ultimi giorni sono stati così lunghi che non vedevo l'ora di andare a letto e abbandonarmi a un sonno che si portasse via tutto come nell'infanzia. Fra poco, dopo aver appena inumidito le labbra con il vino, mi alzerò e me ne andrò.

Apre la bottiglia quasi senza far rumore. Versa, lentamente e con cura, finché i bicchieri sono pieni poco oltre la metà. Si coprono immediatamente di un velo opaco. Da invisibili irregolarità all'interno delle pareti curve, le bollicine salgono verso la superficie in piccoli fili di perle.

Lui posa i gomiti sulle ginocchia e guarda le bollicine. Il suo volto è distaccato, assorbito da ciò che vede e, in questo momento, innocente come quello di un bambino. Come tante volte ho visto Esajas osservare il mondo.

Lascio intatto il mio bicchiere e mi siedo davanti a lui sul tavolo basso. I nostri volti sono ora alla stessa altezza.

«Peter» dico. «Conosci quella scusa che lei era ubriaca e non sapeva cosa faceva?»

Annuisce.

«È per questo che te lo do prima di bere.»

Poi lo bacio. Non so quanto tempo passi. Ma finché dura, tutto il mio corpo è nella bocca.

Poi me ne vado. Sarei potuta rimanere, ma me ne vado. Non è per me né per lui. È per rispetto di ciò che ha preso possesso di me, ciò che non è esistito per anni, che non mi sembra più di riconoscere, che mi è estraneo.

Ci metto molto ad addormentarmi. Ma è soprattutto perché non ho il coraggio di lasciare la notte e il silenzio, la viva, ipersensibile coscienza che lui è in qualche posto sotto di me.

Quando il sonno finalmente arriva, mi sembra di essere a Siorapaluk. Siamo in molti bambini sul letto. Abbiamo raccontato storie, ora gli altri si sono addormentati. È rimasta solo la mia voce. La sento da fuori, cerca di tenersi su. Ma alla fine vacilla, tentenna, cade in ginocchio, allarga le braccia e si lascia raccogliere da una rete di sogni.

5

La Camera di Commercio è al numero 1 di Kampmannsgade e ha un aspetto ben conservato, efficiente, affidabile, confortante ed esclusivo senza essere pretenzioso.

L'uomo che mi aiuta è solo un ragazzo. Avrà al massimo ventitré anni, con un doppiopetto di sartoria in morbido tweed, una cravatta di seta bianca, denti bianchi e un ampio sorriso.

«Dove ti ho già visto?» chiede.

Le carte sono rilegate con una spirale, una pila grossa come una Bibbia illustrata su cui è scritto *Bilancio dell'esercizio 1991 della Società per azioni Danimarca per la Criolite.*

«Come si vede chi controlla la società?»

Le sue mani sfiorano le mie mentre sfoglia.

«Non si vede direttamente. Ma secondo il regolamento delle società per azioni, sul frontespizio devono essere elencate tutte le quote azionarie superiori al cinque per cento. Può essere stato a una festa della facoltà di Economia e Commercio?»

È una lista di quattordici righe, nomi di persone e di società mescolati. C'è Ving. E la Banca Nazionale. E Geoinform.

«Geoinform, puoi mostrarmi i loro bilanci?»

Si siede alla tastiera. Mentre aspettiamo al computer mi sorride.

«Mi ricorderò dov'è stato» dice. «Tu non hai studiato legge?»

Stava leggendo un giornale francese. Segue il mio sguardo.

«Cerco di entrare in diplomazia» dice. «Così bisogna tenersi informati. Non c'è niente sotto Geoinform. Probabilmente non è una società per azioni.»

«È possibile scoprire chi c'è nel consiglio?»

Va a prendere un volume grosso come due elenchi del telefono, che si chiama *Green Danish Foundations.* Lo sfoglia per me. Ci sono tre persone nel consiglio di Geoinform. Mi scrivo i nomi.

«Posso offrirti il pranzo?»

«Devo andare al Dyrehave» rispondo.

«Posso venire anch'io.»

Indico i suoi mocassini.

«Ci sono settantacinque centimetri di neve.»

«Potrei comprarmi un paio di stivali di gomma per strada.»

«Stai lavorando» dico. «Sulla strada della diplomazia.»

Annuisce scoraggiato.

«Forse quando si scioglierà la neve» dice. «In primavera.»

«Se saremo ancora vivi» concludo.

Vado al Dyrehave. Stanotte è nevicato. Ho portato i miei *kamik.* Ben oltre il cancello d'ingresso li indosso. Le suole dei *kamik* sono poco resistenti all'usura. Quando eravamo bambini, non potevamo indossarli per ballare se c'era sabbia sul pavimento. Potevano consumarsi in una notte. Ma sulla neve e sul ghiaccio, dove la frizione è diversa, la loro resistenza è straordinaria. La neve nuova è leggera e fredda. Cammino il più lontano possibile dai sentieri. Per un'intera giornata sguazzo lenta e pesante fra rami neri scintillanti di neve. Seguo le orme sinuose di un capriolo finché non ne assimilo il ritmo. Il saltellare improvviso dell'animale ogni cento metri, l'abitudine di urinare in piccole quantità, appena a destra delle sue tracce. La regolarità con cui scava un'area aperta, a forma di cuore, fino alla terra scura per trovare qualche foglia.

Dopo tre ore lo incontro. Un capriolo. Bianco, prudente, interessato.

Trovo un tavolo appartato da Peter Liep e ordino una cioccolata calda. Poi poso davanti a me il foglio con i tre nomi.

Katja Claussen

Ralf Seidenfaden

Tørk Hviid

Tiro fuori la busta di Moritz con le copie dei ritagli di giornale. Ne cerco uno in particolare.

Il locale viene riempito da un gruppo di bambini e adulti. Hanno lasciato fuori sci e slittini. Le loro voci sono acute e gioiose. Piene del misterioso calore della neve.

Il ritaglio viene da un giornale in inglese. Forse è per questo che mi si è fissato nella mente. Dal momento che è stato ritagliato male, una parte del titolo è scomparsa. Così è stata aggiunta a mano, con una penna verde. La data è il 19 marzo 1992. *"First Copenhagen Seminar on Neocatastrophism. Professor, MD, Johannes Loyen, Member of The Royal Danish Academy of Science, giving the opening lecture."*

Loyen è in piedi su un palco, apparentemente senza appunti né pulpito. La sala è grande. Dietro di lui sono seduti tre uomini a un tavolo curvo, come una porzione di arco.

"Behind him Ruben Giddens, Ove Nathan and Toerk Hviid, the..."

Il testo è tagliato, manca il resto della riga. Le loro fotocompositrici non avevano la "ø" per il suo nome. Perciò mi ha catturato lo sguardo. Perciò l'ho ricordato.

Il sole tramonta infuocato quando vado a casa. Ho il cuore in gola.

Nell'istante in cui entro dalla porta suona il telefono.

Mi ci vuole un'eternità per togliere il nastro rosso. Sento che dev'essere il meccanico. Deve aver provato a telefonare un sacco di volte.

«Sono Andreas Licht.»

La voce è debole, come se fosse raffreddato.

«Le consiglio di venire qui subito.»

Provo una punta di irritazione. Alcuni di noi non imparano mai a ricevere ordini.

«Proprio oggi?»

C'è un rumore soffocato, come se nascondesse una risata.

«Lei è interessata, no?...»

Attacca.

Ho ancora indosso il cappotto e sono al buio, perché non ho fatto in tempo ad accendere la luce. Dove ha trovato il mio numero di telefono?

Odio affrettarmi. Avevo altri progetti per la giornata.

Mi tolgo i *kamik* ed esco di nuovo nella sera di Copenaghen.

Scendendo le scale mi fermo davanti alla porta del meccanico. Sono ten-

tata di portarlo con me. Ma capisco che sarebbe una forma di debolezza.

In tasca ho un pennarello, ma niente carta. Su una banconota da cinquanta corone scrivo: "Sydhavn, Svajerbryggen, molo 126. Torno più tardi. Smilla".

Quel messaggio è un compromesso fra il mio bisogno di protezione e la certezza che i progetti tenuti segreti sono quelli che più facilmente riusciamo a mandare in porto.

Prendo un taxi per il cantiere di Sydhavn. Forse la paranoia del meccanico nei confronti dei telefoni mi ha contagiata, ma non voglio lasciare tracce.

Dal cantiere c'è un quarto d'ora di cammino.

Ora dormono anche le macchine. La città sembra molto lontana. Ma nelle strade deserte che attraverso c'è comunque un riflesso della sua luce. Fuochi d'artificio sparsi lasciano di tanto in tanto una bruciatura di luce nel cielo nerazzurro ed esplodono. La detonazione impiega un po' di tempo ad arrivare fino a me. È l'ultimo dell'anno.

Non c'è illuminazione. Le gru sono silenziosi profili contro il cielo più chiaro. Tutto è chiuso, spento, abbandonato.

Svajerbryggen è una superficie bianca nell'oscurità. La neve fresca sul ghiaccio cattura la poca luce rimasta nell'aria e risplende debolmente. Solo un'automobile è passata qui prima di me, e cammino nelle tracce che ha lasciato.

Il cartello sul palo è ancora coperto dalla plastica. Con il piccolo strappo che vi ho lasciato. Sul molo, sulla passerella e su una parte del ponte la neve è stata spalata. Un paio di casse sono state spostate per far posto a un pallet con delle latte rosse. A parte la neve, le latte e l'oscurità, tutto è come ieri.

A bordo non c'è luce.

Attraversando la passerella mi tornano in mente le tracce dell'automobile. Sulla neve, il battistrada lascia l'impronta di un lieve scivolamento all'indietro. La traccia che seguivo scendeva verso il porto. Non c'erano tracce nell'altro senso. Oltre quella che ho percorso, non ci sono altre vie per entrare o uscire da Svajerbryggen. Ma non si vede nessuna automobile.

La porta laccata è chiusa, ma non a chiave. All'interno c'è una debole luce.

So che l'eschimese in fibra di vetro sarà lì. La luce proviene da un punto dietro lo schermo.

Sulla scrivania c'è una piccola lampada. Dietro di essa, con la testa incli-

nata, siede il professore e direttore del museo Andreas Licht, che mi rivolge un ampio sorriso.

Quando giro intorno alla scrivania il sorriso non abbandona il suo volto.

Ha afferrato con entrambe le mani la sedia sotto il sedile. Come per tenersi sollevato.

Da vicino mi accorgo che tiene le labbra tirate in una smorfia, mostrando i denti. E che non ha affatto afferrato la sedia. Le sue mani sono legate con sottili cavi di rame. Lo tocco. È caldo. Gli poso le dita sulla gola. Non c'è pulsazione. E il cuore non batte. Perlomeno, non riesco a sentirlo.

Ha del cotone nell'orecchio verso di me. Come quando i bambini hanno l'otite. Gli giro intorno. Ha del cotone anche nell'altro.

La mia curiosità è scomparsa. Ora voglio andare a casa.

In quel momento il boccaporto in cima alla scala viene chiuso. Senza preavviso, nessun rumore di passi. Viene semplicemente chiuso, con discrezione e in silenzio. Poi viene bloccato dall'esterno.

A quel punto la luce si spegne.

Solo ora capisco perché c'era così poca luce nel locale. I ciechi non traggono alcun vantaggio dalla luce. È assurdo pensarci proprio ora. Ma è il primo pensiero che mi viene nel buio.

Mi metto in ginocchio e striscio sotto la scrivania. Forse non è sensato. Forse è la strategia dello struzzo. Ma non ho voglia di stare ritta e incombente nell'oscurità. Lì sotto tocco le caviglie del direttore. Anche quelle sono calde. E anche quelle sono legate alla sedia con un filo di metallo.

Sul ponte, sopra la mia testa, c'è un movimento. Qualcosa che viene trascinato. Brancolo nel buio e mi trovo fra le mani un filo del telefono. Lo seguo e improvvisamente ne ho fra le dita l'estremità. È stato strappato dal ricevitore.

Poi parte il motore della barca, un grosso diesel che lentamente si risveglia. Rimane fermo in folle.

Allora mi precipito nel buio. Appena ventiquattr'ore fa sono riuscita a orientarmi lì dentro. Così so dove c'è una porta. La raggiungo. Non è chiusa. Quando la attraverso, il rumore del motore si fa più intenso.

Questo locale ha degli oblò piccoli e alti che danno verso il molo. Una debole luce vi penetra attraverso. Qui trovo la spiegazione di come il direttore risolvesse i suoi problemi di trasporto. Viveva a bordo. Qui dentro è stata organizzata una stanza da letto per lui. Un letto, un comodino, un armadio a muro.

Dietro la parete più lontana dev'esserci la sala motori. È isolata, ma arri-

va comunque un chiaro battito. Quando provo a guardare attraverso l'oblò, il rumore si trasforma in un ruggito. La barca si allontana lentamente dal molo. È stata ingranata la marcia. Non si vede nessuno. Solo il profilo nero del molo che si allontana.

Sulla banchina si accende una scintilla. Solo un punto di luce, come quando qualcuno accende una sigaretta. La brace sale e, formando un arco, viene verso di me. Si trascina dietro una scia di scintille. È un petardo.

Esplode poco sopra la mia testa in uno scoppio soffocato. Un secondo dopo sono accecata. Un bagliore violento, bianco, mi assale dal molo e dall'acqua. Nello stesso istante l'incendio risucchia tutto l'ossigeno dall'aria, e io mi getto a terra. Mi sento come se avessi la sabbia negli occhi, come se respirassi in un sacco di plastica in cui qualcuno mi soffia l'aria di un asciugacapelli. Ma certo, sono latte di benzina. Hanno cosparso la barca di benzina.

Striscio fino ad aprire la porta che dà nella stanza da cui sono venuta. Ora c'è tutta la luce che si può desiderare. La copertura delle finestre in alto è bruciata, e il locale è illuminato come da una gigantesca lampada solare.

Sul ponte c'è una serie di esplosioni soffocate, e la luce che ne proviene lampeggia azzurra e gialla. Poi l'aria si riempie di vernice epossidica che brucia.

Strisciando torno nella stanza da letto. È calda come una sauna. Contro il bianco degli oblò posso vedere il fumo che comincia a penetrare. Il fuoco scompare per un attimo da uno dei vetri. I silos della fabbrica di soya splendono come al tramonto, le finestre lungo Islands Brygge ardono come vetro fuso. Sono i riflessi dell'incendio che mi circonda.

Poi il vetro va in frantumi per il calore e la vista scompare.

Mi chiedo se il gasolio può bruciare. Mi sembra di ricordare che dipende dalla temperatura. In quell'istante il serbatoio salta in aria.

Non è un'esplosione, ma un sibilo, che diventa un ruggito; sale e diventa il suono più forte che ci sia mai stato sulla terra. Premo la testa sul pavimento. Quando la rialzo, il letto non c'è più. La parete verso la sala motori è saltata, ho davanti un mondo di fuoco. Al centro di questo mondo il motore è un rettangolo nero con una rete intricata di tubi. Poi comincia ad affondare. Si stacca dalla barca. Quando tocca il mare, produce un'ebollizione esplosiva. Poi scompare. Sul pelo dell'acqua, lingue di gasolio ardente tessono un tappeto di fuoco.

La poppa della barca è una porta aperta su Islands Brygge. Mentre sto lì

a guardare, la barca vira lentamente allontanandosi dal gasolio in fiamme.

Lo scafo s'inclina. L'acqua è penetrata nel fondo e lo trascina indietro. Sono nell'acqua fino alle ginocchia.

La porta dietro di me si apre ed entra il professore. L'inclinazione ha fatto rotolare la sua sedia da ufficio. Sbatte sulla paratìa accanto a me. Poi attraversa quella che un tempo era la sua stanza e precipita in mare.

Mi spoglio. Il cappotto scamosciato, il maglione, le scarpe, i pantaloni, la maglia, le mutande e alla fine le calze. Mi tocco il cappello. Ho solo una corona di pelliccia in testa. La fiammata del motore deve averlo bruciato. Le mie mani sono insanguinate. Sulla parte superiore della testa sono bruciati anche i capelli.

Ci sono circa duecento metri fino al molo di Svajerbryggen. Non ho scelta. Dall'altra parte c'è il fuoco. Mi butto.

Lo shock da freddo mi fa aprire gli occhi mentre sono ancora sott'acqua. È tutto un bagliore verde e rosso, illuminato dall'incendio. Non guardo indietro. Nell'acqua sotto i sei gradi si sopravvive pochissimi minuti. Il loro numero dipende dalle tue condizioni fisiche. Quelli che hanno attraversato la Manica a nuoto erano in buona forma. Resistevano a lungo. Io sono in pessima forma.

Nuoto in posizione quasi verticale, in modo che solo le labbra restino fuori. Il problema è il peso della parte del corpo che è fuori dall'acqua. Dopo pochi secondi arriva il tremito. Mentre il corpo scende da 38 a 36 gradi si trema. Poi smette. È il momento in cui la temperatura scende a 30 gradi. È questo il punto critico. Lì inizia l'apatia. Lì si muore congelati.

Dopo cento metri non riesco più a stendere le braccia. Penso al mio passato. Non serve. Penso a Esajas. Non serve. Improvvisamente non mi sembra più di nuotare, ma di trovarmi su un pendio e di piegarmi per far resistenza a un rigido vento contrario, e tanto varrebbe rinunciare.

Intorno a me l'acqua è un mosaico di tessere d'oro. Mi ricordo che hanno cercato di uccidermi. E che ora, da qualche parte, si congratulano con se stessi. Ce l'abbiamo fatta. Smilla. La groenlandese di carta.

Quel pensiero mi spinge per l'ultimo tratto. Decido di fare ancora dieci bracciate. All'ottava batto la testa contro uno dei copertoni appesi come parabordo all'ormeggio dell'*Aurora Boreale*.

So che sarò cosciente ancora pochi secondi. Accanto al copertone c'è una piattaforma al pelo dell'acqua. Provo a sollevarmi su di essa con un grido. Non esce alcun suono. Ma salgo.

In Groenlandia, quando uno è caduto in acqua, appena fuori si mette a

correre per evitare il congelamento. Ma lì l'aria è fredda. Qui invece è meravigliosamente mite, come d'estate. Non capisco perché. Poi mi rendo conto che è per l'incendio. Rimango distesa sulla piattaforma. L'*Aurora Boreale* è al centro dell'imboccatura del porto, uno scheletro nero come il carbone in una palla bianca di fuoco.

Mi trascino sulla scaletta aiutandomi con le mani e con i piedi. Il molo è deserto. Non c'è anima viva.

Sto per mollare, crogiolandomi al calore della barca in fiamme. Vedo ardere la mia pelle nuda. La peluria resa nera e arricciata dal fuoco. Poi comincio a camminare. Ho delle allucinazioni, a brandelli, sconnesse. Di quando ero piccola. Un fiore che avevo trovato, una persicaria, in boccio. Una convulsa preoccupazione non sapendo se Eberlein ha ancora il tipo di broccato di cui era fatto il mio cappello. La sensazione di essere malata e di fare la pipì a letto.

Ci sono dei fari di automobile e non me ne importa nulla. Si fermano, e fa lo stesso. Qualcosa mi viene avvolto sul corpo. Non mi interessa. Sono distesa. Riconosco i buchi nel tetto. È la piccola Morris. È la nuca del meccanico. Sta guidando.

«Smilla» dice. «Smilla, che accidenti...»

«Stai zitto» dico io.

Nel suo appartamento mi avvolge in coperte di lana e mi massaggia fino a farmi male. Poi mi fa bere una tazza dopo l'altra di tè al latte. È come se il freddo non volesse andarsene. Come se fosse penetrato nello scheletro. A un certo punto accetto anche un bicchiere di liquore.

Piango molto. Anche per autocommiserazione. Gli racconto del nascondiglio di Esajas. Del nastro. Del professore. Della telefonata. Dell'incendio. Sento che la mia bocca parla mentre io guardo da fuori.

Lui non commenta.

A un certo punto riempie la vasca per me. Mi addormento nell'acqua. Lui mi sveglia. Stiamo distesi l'uno accanto all'altra nel suo letto e dormiamo. Poche ore alla volta. Mi scaldo davvero solo quando sta per fare chiaro.

È mattina quando facciamo l'amore. Credo di non essere del tutto in me.

LA CITTÀ
Parte terza

1

Cambio taxi due volte e scendo in Farumvej. Da lì attraverso a piedi l'Utterslev Mose e mi guardo indietro duecentocinquanta volte.

Telefono da Tuborgvej.

«Che cos'è il Neocatastrofismo?»

«Perché telefoni sempre da quelle insopportabili cabine, Smilla? È per i soldi? Ti hanno staccato il telefono? Devo fartelo riattaccare?»

Per Moritz la sera dell'ultimo dell'anno è la regina di tutte le feste. Soffre dell'illusione ciclica, ricorrente, che sia possibile ricominciare da capo, che si possa costruire una nuova vita sui buoni propositi. Il giorno di Capodanno il suo mal di testa è così forte che riesco a sentirlo al telefono. Anche da un telefono a gettoni.

«C'è stato un convegno sull'argomento a Copenaghen, nel mese di marzo del '92» dico.

Soffoca un grugnito mentre prova ad avviare il cervello. Ciò che alla fine lo mette in moto è il fatto che la domanda ha a che vedere direttamente con lui.

«Ero invitato» dice.

«Perché non ci sei andato?»

«Bisognava studiare troppo.»

Da molti anni va dicendo di aver smesso di studiare. Prima di tutto è una menzogna. E poi è un modo insopportabile di far intendere che è diventato così bravo che il resto del mondo non può più insegnargli nulla.

«Neocatastrofismo è un termine collettivo. L'espressione fu creata da Schindewolf negli anni Sessanta. Lui era paleontologo. Ma ogni genere di ricercatore, in ogni ambito scientifico, ha preso parte al dibattito. Ciò che li accomuna è l'idea che la terra - e in particolar modo la sua biologia - non ha subito un'evoluzione costante, ma a salti I quali sono stati prodotti da grandi catastrofi naturali che hanno favorito la sopravvivenza di certe specie. Cadute di meteoriti, comete, esplosioni vulcaniche, catastrofi chimiche spontanee. Il nucleo del dibattito è se queste catastrofi siano avvenute a intervalli di tempo regolari. E in questo caso, cosa ne abbia determinato la frequenza. È stata fondata un'associazione internazionale. La prima riunione si è tenuta a Copenaghen. Al Centro Falkoner. Inaugurata dalla regina. Non poteva andare meglio. Ricevono soldi da tutte le parti. I sindacati pagano perché credono che studi le catastrofi ambientali. L'industria paga perché crede che comunque non si tratti di catastrofi ambientali. La ricerca

paga perché vi partecipano molte personalità di spicco.»

«Il nome Hviid a questo proposito ti dice nulla? Tørk Hviid?»

«C'era un compositore che si chiamava Hviid.»

«Non credo sia lui.»

«Sai che non ho memoria per i nomi, Smilla.»

È vero. Lui ricorda i corpi. I titoli. Sa ricostruire ogni colpo in tutti i maggiori tornei a cui ha partecipato. Ma dimentica regolarmente il nome della sua segretaria. È sintomatico. Per chi davvero accentra tutto su di sé, il resto del mondo impallidisce e diventa anonimo.

«Perché non sei andato a quel convegno?»

«Mi sembrava una cosa troppo confusa, Smilla. Con tutti quegli interessi contrastanti. Tutta quella politica. Tu sai che evito la politica. Quando arrivarono al punto, non ebbero nemmeno il coraggio di usare la parola "catastrofe". Lo chiamarono "Centro di Ricerca per lo Sviluppo".»

«Potresti scoprire chi è Hviid?»

Tira un profondo respiro, gonfio del suo potere inaspettato. «Allora posso contare sul fatto che tu venga qui domani.»

Sto per dire che deve spedirmi le informazioni. Ma sono debole e quasi intenerita. Se ne accorge.

«Puoi venire con me e Benja al *Savarin* domani.»

Sembra un ordine ma è inteso come un veloce compromesso.

Viene ad aprire una delle bambine.

Sono fra le prime ad ammettere che il clima freddo è imprevedibile. Eppure sono momentaneamente stupita. Fuori sono le cinque del pomeriggio. In un cielo blu marino e terso sono comparse le prime nuvole. Ma dentro, intorno alla bambina, nevica. Uno strato sottile si è adagiato sui capelli rossi, sulle spalle, sul viso, sulle braccia nude.

La seguo. In soggiorno c'è farina dappertutto. Tre bambini impastano direttamente sul parquet. In cucina la madre sta imburrando le teglie. Sul tavolo una bambina rimescola qualcosa che sembra pasta frolla. Ora prova a farle assorbire un tuorlo d'uovo. Usando le mani e i piedi.

«In sala si è rotto il fondo del pacco di farina.»

«Sì» dico io. «Il pavimento sarà pulitissimo.»

«È nella serra. Gli ho vietato di fumare qui dentro.»

Ha una forza autorevole, come l'immagine di Dio che mi ero fatta da bambina. E un'incrollabile dolcezza, come Babbo Natale in un film di Disney. Se vuoi sapere chi sono i veri eroi della storia del mondo, devi guar-

dare le mamme. In cucina, con le teglie. Mentre gli uomini sono alla toilette. Sull'amaca. Nella serra.

Sta spazzolando un cactus. L'aria è densa di fumo di sigaro. Ha una scopetta sottile come uno spazzolino, ma con il pelo lungo, curva, di circa trenta centimetri.

«E perché non si otturino i pori. Gli impedirebbe di respirare.»

«Tutto considerato» dico io, «sarebbe forse meglio.»

Sembra contrito.

«Mia moglie mi vieta di fumare vicino ai bambini.»

Mi mostra il mozzicone di sigaro.

«*Romeo e Giulietta*. Un classico avana, buonissimo. Specialmente gli ultimi due centimetri, quando quasi ci si scottano le labbra. È lì che è saturo di nicotina.»

Appendo la mia giacca a vento gialla su una delle sedie di ferro bianche. Poi mi tolgo la sciarpa dalla testa. Sotto ho un pezzo di garza. Tolgo anche quello. Il meccanico ha pulito la ferita e ci ha spalmato una pomata di clorexidina. Abbasso la testa in modo che la possa vedere.

Quando la risollevo i suoi occhi sono duri.

«Un'ustione» dice pensieroso. «Lei forse era nelle vicinanze?»

«Ero a bordo.»

Si lava le mani in un lavandino d'acciaio profondo.

«Come ha fatto a sopravvivere?»

«A nuoto.»

Si asciuga le mani e torna. Tocca la ferita. Mi sento come se stesse infilandomi le mani nel cervello.

«È superficiale» dice. «Non rimarrà calva.»

Gli ho telefonato al Rigshospital quel giorno stesso. Non mi presento, ma non è necessario.

«La barca che è bruciata nel porto» dico, «a bordo c'era un uomo.»

La radio l'ha data come notizia principale. I giornali l'hanno riportata in prima pagina. La fotografia è stata scattata di notte alla luce dei proiettori dei vigili del fuoco. Al centro del porto spuntano dall'acqua tre alberi carbonizzati. Il sartiame e i pennoni sono scomparsi. Ma nessuno ha parlato di vittime.

Si fa lento, incerto.

«Davvero?»

«Mi servono i risultati dell'autopsia.»

Tace a lungo.

«Maledizione» dice. «Ho una famiglia da mantenere.»

A questo non posso replicare.

«Oggi pomeriggio. Dopo le quattro.»

Si siede davanti a me e toglie il cellophane e la fascetta a un sigaro. Ha una scatola con dei fiammiferi particolarmente lunghi. Ne utilizza uno per bucare l'estremità a forma conica della foglia di tabacco arrotolata. Poi lo accende lentamente e con cura. Quando brucia regolarmente fissa il suo sguardo su di me.

«Non è stata per caso lei» chiede «a ucciderlo?»

«No» dico io.

Mentre parla, continua a guardarmi come se provasse a scrutare nella mia coscienza.

«Se una persona affoga, la prima cosa che fa è trattenere il fiato. Quando non ci riesce più, tira un paio di respiri potenti e disperati. In tal modo l'acqua viene pompata nei polmoni. Quel movimento forma nel naso e nella gola una sostanza proteica biancastra, proprio come le chiare d'uovo sbattute. Viene detta *schiuma.* Questa persona - di cui io naturalmente non dovrei parlare, tantomeno con chi probabilmente è coinvolto nel delitto - questa persona non ne mostrava traccia. Perciò comunque non era affogata.»

Scuote con cautela la cenere dal sigaro.

«Era già morto quando sono salita a bordo.»

Quasi non mi ascolta. Pensa ancora alla mattina, all'autopsia.

«Prima lo hanno legato. Con del filo di rame. Ha fatto molta resistenza, ma alla fine ci sono riusciti. Dovevano essere in due. Era un uomo forte. Un uomo anziano, ma forte. Poi gli hanno piegato la testa da una parte. Lei conosce l'idrossido di sodio, una base fortemente corrosiva. Uno lo teneva per i capelli. Gli sono state strappate molte ciocche. E poi gli hanno versato dell'idrossido di sodio in un orecchio. Così, come se niente fosse.»

Osserva pensieroso il sigaro.

«Non si può esercitare la mia professione senza imbattersi di tanto in tanto nella tortura. È una materia complicata. Maledettamente. Per diventare materia legale, peraltro, dev'essere eseguita da un'organizzazione. La cosa importante per il boia è trovare il punto debole della vittima. E lui era cieco. Non è una cosa che ho scoperto io. Ce ne siamo accorti solo quando abbiamo avuto la sua cartella clinica. Ma loro lo sapevano. Perciò si sono

concentrati sull'udito. Hanno avuto una bella fantasia, bisogna dargliene atto. È da psicopatici. Ma ha qualcosa di creativo. Ciò che non si può fare a meno di chiedersi è cosa cercassero.»

Penso alla voce dell'ispettore al telefono, a quello che credevo fosse un riso soffocato. A quel punto l'avevano già fatto a pezzi.

«Aveva dei batuffoli di cotone nelle orecchie.»

«Mi fa piacere. Non c'erano più quando l'hanno ripescato. Ma me l'ero immaginato. Quando ho trovato le piccole ustioni. A un certo punto sono arrivati al fondo, di qualunque cosa si trattasse. E così hanno fatto qualcosa di ingegnoso. Hanno bagnato un paio di batuffoli di cotone, forse nell'idrossido che avevano sottomano. Poi hanno diviso un filo elettrico e gli hanno messo un polo in ciascun orecchio. E hanno infilato la spina nella presa. Poi, con tutta calma, hanno inserito la corrente. Morto sul colpo. Veloce, economico, pulito.»

Scuote la testa. È medico, non psicologo. Non comprende il mondo in cui viviamo.

«Un paio di veri specialisti, che mi venga un colpo. Ma se credessi ai buoni propositi di Capodanno, il mio sarebbe di fargliela pagare.»

Mi sono svegliata all'una. Dal sonno alla veglia immediatamente.

Lui è disteso accanto a me. Bocconi, con le mani lungo i fianchi. Nel sonno una parte del volto preme sul lenzuolo. La bocca e il naso vibrano dolcemente, come se annusasse un fiore. O dovesse baciare un bambino.

Io rimango distesa in silenzio e lo guardo come non ho mai fatto prima. I suoi capelli sono castani, con qualche screziatura grigia, e fitti come le setole di una scopa. Affondarvi le dita è come stringere la criniera di un cavallo.

Lì nel letto mi sfila sopra la felicità. Non come qualcosa di mio, ma come una ruota di fuoco che attraversa la stanza e il mondo.

Per un istante credo di riuscire a lasciarla passare, rimanendo distesa, consapevole di ciò che ho e senza desiderare altro.

L'istante successivo non voglio mollare. Voglio che continui. Deve stare disteso accanto a me anche domani. Questa è la mia occasione. La mia unica, ultima occasione.

Poso le gambe sul pavimento. Sono presa dal panico.

È proprio evitare tutto questo ciò che ho cercato di fare in trentasette anni. Mi sono sistematicamente allenata nell'unica cosa al mondo che valga la pena imparare. Rinunciare. Ho smesso di sperare in qualsiasi cosa.

Quando la pratica dell'umiltà diventerà una disciplina olimpica, mi metteranno in nazionale.

Non ho mai sopportato le pene d'amore delle altre. Odio la debolezza. Le vedo trovare un uomo dove comincia l'arcobaleno. Le vedo avere bambini, e comprare una carrozzina Silver Cross blu, e camminare sui bastioni nel sole primaverile, e sorridere condiscendenti verso di me e pensare "Povera Smilla, lei non sa cosa si perde, lei non sa com'è la vita per noi che abbiamo dei figli e un certificato di matrimonio".

Quattro mesi dopo c'è una festicciola per il vecchio gruppo della preparazione al parto e il suo Ferdinand ha una ricaduta, stende un paio di strisce su uno specchio e lei lo trova in bagno a rotolarsi con una delle altre madri felici, e in un nanosecondo viene ridotta da mamma fiera, sovrana, invulnerabile a gnomo spirituale. In un attimo crolla al mio livello e ancora più in basso, diventa un insetto, un verme, una scolopendra.

Così vengo tirata fuori e rispolverata. Così devo sorbirmi quanto è duro ritrovarsi ragazza madre dopo il divorzio, e che lotta è stata dividersi lo stereo, per non dire della giovinezza ormai completamente risucchiata dal bambino, una macchina che la consuma e non dà nulla in cambio.

Queste cose non ho mai voluto ascoltarle. Che diavolo credete, dicevo. Pensate che io mi occupi di una rubrica di posta del cuore? Credete che sia un diario? Una segreteria telefonica?

C'è una sola cosa vietata durante i viaggi in slitta, ed è frignare. Lamentarsi è un virus, una malattia mortale, contagiosa, epidemica. Non voglio ascoltare. Non voglio essere importunata con queste orge di meschinità emotiva.

È per questo che ora ho paura. Lì sul pavimento di casa sua, accanto al suo letto, sento qualcosa. Viene dall'intimo, ed è un frignare. È il terrore che ciò che mi è stato dato non duri. È il suono di tutte le storie d'amore infelice che non ho mai voluto ascoltare. Ora sembra che io le contenga tutte.

Ma posso ancora salvarmi. Posso raccogliere i miei vestiti e mettermeli sotto il braccio. Non ho nemmeno bisogno di perdere tempo a vestirmi. Mi basta uscire e correre su per le scale. Nel mio appartamento faccio i bagagli con lo stretto necessario, o nemmeno questo, telefono solo a una ditta di traslochi e faccio portare i mobili in magazzino, poi mi metto il salvadanaio in una tasca e il nastro di Esajas nell'altra e mi trasferisco in albergo, così non ci sarò più quando si sveglia e non avrò più bisogno di guardarlo negli occhi.

Apre gli occhi e mi guarda. Rimane sdraiato in assoluto silenzio cercan-

do di capire dove si trova. Poi mi sorride.

Mi viene in mente che sono nuda. Gli volgo le spalle e cammino di traverso fino ai miei vestiti. Me li ha piegati come non lo sono mai stati da quando li ho comprati. Mi infilo gli slip. Il pudore è una componente fondamentale della natura umana. Mi fa vomitare l'idea degli europei di poter risolvere le loro nevrosi sessuali, che si sono procurate da soli, mettendo la carne sul tavolo e infilandola sotto il microscopio.

Vado in soggiorno. Non so cosa fare di me.

Un attimo dopo arriva lui. Indossa un paio di boxer. Sono bianchi, lunghi fino alle ginocchia e grandi come un lenzuolo. Somiglia a un giocatore di cricket vestito a metà.

Le vedo ora e ricordo di averle viste ieri. Intorno ai polsi e alle caviglie ha delle sottili righe nere. Sono cicatrici. Non voglio chiedergli niente.

Mi viene incontro e mi bacia. Anche se non siamo mai stati ubriachi, ha senso dire che questo è il nostro primo abbraccio sobrio.

Solo ora ricordo la giornata di ieri. Ma in modo nitido, come se ora, proprio ora, fosse incisa a fuoco sulle pareti dell'appartamento.

Apparecchiamo insieme. Ha una centrifuga. Frulla mele e pere in certi bicchieri alti. Il succo di mela è verde con una punta di rosso, il succo di pera è giallastro. Per i primi minuti. Poi cambiano sapore e colore.

Non mangiamo quasi niente. Beviamo un po' di succo e guardiamo la porcellana, il burro, il formaggio, il pane tostato, la marmellata, l'uva passa, lo zucchero.

Non c'è traffico nel porto, e pochissimo sul ponte. È festa.

Lui è a molti metri da me, ma lo sento vicino come se fossimo ancora avvinti.

Quando lo bacio per salutarlo e torno nel mio appartamento, in mutande e con i vestiti sotto il braccio, non abbiamo ancora scambiato una parola.

A casa decido di non lavarmi. Ci possono essere molti motivi per non lavarsi. A Qaanaaq una madre per tre anni non lavò la guancia sinistra di suo figlio perché la regina Ingrid l'aveva baciato.

Mi vesto e scendo alla cabina in piazza. Da lì telefono al Rigshospital, Istituto di Medicina Legale, Centro per le Autopsie di Copenaghen, e chiedo di parlare con il dottor Lagermann.

Ha dato aria alla stanza. Scopro che è per avere abbastanza ossigeno per il prossimo sigaro. Ma per un attimo l'aria è pulita e fresca.

«Riescono a sopportare l'aria pulita, i cactus?»

Con Lagermann l'ironia non ripaga l'investimento.

«Nel Sahara, nelle conche del Niger, la notte il termometro scende a 7 gradi sotto zero. Di giorno al sole ci sono 50 gradi. È la più grande escursione termica sulla superficie della terra nel corso di una giornata. Capita che non piova per cinque anni di fila.»

«Ma gli soffiano addosso con un sigaro?»

Sospira.

«Là dentro non posso fumare per via dei bambini. Qui fuori vengo importunato dagli ospiti.»

Rimette il sigaro nella scatola. Una scatola di legno piatta con la figura di Romeo che bacia Giulietta sul balcone.

«Ora» dice «voglio una spiegazione, che mi venga un colpo.»

Devo raccogliere i pensieri, ma sono fissi sul bacio della scatola di sigari.

«Lei conosce gli *Elementi* di Euclide?» chiedo.

Così gli racconto tutto nei dettagli. Della morte di Esajas. Della polizia. Della Società Danimarca per la Criolite. Del Museo Artico. Qualcosa del meccanico. Di Andreas Licht.

Appena comincio, dimentica se stesso e pesca un sigaro dalla scatola.

Ci vogliono due sigari prima che io abbia finito.

Quando cesso di raccontare si allontana, come per mettere una distanza fra noi. Cammina lentamente nei piccoli, stretti passaggi fra le piante. Ha un suo sistema per fumare gli ultimi millimetri del sigaro, fino a trovarsi solo la brace fra le dita. A quel punto lascia cadere fra le aiuole gli ultimi resti di tabacco.

Viene verso di me.

«Ho violato il segreto professionale. Commetto un'azione penalmente perseguibile se taccio alla polizia ciò che lei mi ha raccontato. Sto andando contro uno degli scienziati più influenti di Danimarca, contro i procuratori di Stato, contro il capo della polizia. C'è gente che è stata licenziata per aver solo pensato la metà di ciò che io ho già fatto. E ho una famiglia da mantenere.»

«E i cactus devono essere innaffiati» dico io.

«Ma che stima avrebbero i figli di un padre che si cala i pantaloni la prima volta che viene minacciato il suo lavoro?»

Io non dico niente.

«Sicuramente ci sono altri modi onesti di guadagnare oltre a quello di fare l'aiuto primario. La mia nonna materna era ebrea. Potrei occuparmi dei

gabinetti del cimitero ebraico.»

Pensa ad alta voce. Ma ha già deciso.

Prima della cucina si ferma.

«Anno e data delle due spedizioni?»

Glieli dico.

«Ci potrebbe forse essere qualcosa di interessante nei referti del medico legale di allora» dice.

I primi dolci sono usciti dal forno. Uno rappresenta una donna nuda. Le hanno messo dell'uva passa al posto dei capezzoli e del pelo pubico.

«Guarda» mi dice uno dei suoi figli, «questa sei tu.»

«Sì» continua un altro, «spogliati, così vediamo se ti somiglia.»

«Chiudi quella bocca» dice Lagermann.

Mi aiuta a infilare il cappotto.

«Mia moglie pensa che in nessun caso si debbano dare ceffoni ai bambini.»

«Nemmeno in Groenlandia li si picchiano mai.»

Sembra deluso.

«Ma accidenti, sarà pure umano sentirsi tentati.»

Il meccanico è fuori sul marciapiede. I due uomini si stringono la mano. Nel tentativo di raggiungersi, il medico si protende in alto mentre il meccanico si schiaccia verso terra. Si incontrano a metà strada con la goffaggine di un film muto. Come tante volte in precedenza, aleggia la domanda sul perché gli uomini siano così raramente coerenti. Come può accadere che a un tavolo per l'autopsia, in una cucina, dietro una slitta, riescono a essere virtuosi equilibristi, mentre quando devono dare la mano a uno sconosciuto sprofondano in un'infantile goffaggine.

«Loyen» dice Lagermann.

Volge le spalle al meccanico, come per tenerlo fuori dalla conversazione. Un ultimo, mancato tentativo di conservare la discrezione professionale e proteggere un collega.

«Lui è arrivato la mattina presto. Entra ed esce quando vuole. Ma il guardiano lo ha visto. Ho guardato nel piano di lavoro. Non aveva altri motivi per venire. Ha fatto lui quella biopsia. Non è riuscito a trattenersi. Il guardiano dice che in quel momento c'era anche il personale delle pulizie. Forse è per questo che ha pasticciato.»

«Come sapeva che il ragazzino era morto?»

Si stringe nelle spalle.

«Ving.»

È il meccanico. Lagermann lo guarda con ostilità.

«V-Ving. Juliane gli ha telefonato. E allora lui deve aver telefonato a Loyen.»

Ha la piccola Morris parcheggiata fuori. Sediamo l'uno accanto all'altra senza dire niente. Quando parla, balbetta violentemente.

«Ti ho seguita quaggiù. Mi sono fermato sulla Tuborgvej e ti ho vista passare per lo stagno di Utterslev.»

Non è necessario chiedere perché. In qualche modo abbiamo entrambi paura.

Apro i miei vestiti e i suoi, mi siedo a cavallo di lui e lo faccio entrare dentro di me. Rimaniamo a lungo così.

Mette del nastro adesivo sulla mia porta principale. Ha quel tipo di nastro bianco, opaco, che usano i grafici. Con un paio di forbici ne taglia due strisce sottili e le mette sui cardini superiore e inferiore. Non si notano. A meno che uno sappia dove sono.

«Solo per questi giorni. Ogni volta che entri devi prima verificare se ci sono. Se sono staccati, aspetti che arrivi io. Ma è meglio stare qui il meno possibile.»

Evita di guardarmi.

«Se t-tu non avessi nulla in contrario, nel frattempo potresti abitare da me.»

Non è mai chiaro cosa significhi questo "nel frattempo".

All'università avevamo molti cliché etnologici divertenti. Uno di essi riguardava il debito della matematica europea nei confronti della cultura dei popoli antichi; basta guardare le piramidi, la cui geometria strappa rispetto e ammirazione.

Questa, naturalmente, è idiozia travestita da pacca sulla spalla. Nella realtà che definisce, la cultura tecnologica è sovrana. Le sette-otto regole pratiche dei geometri egiziani sono matematica da pallottoliere in confronto al calcolo integrale.

In *Gli ultimi re di Thule,* Jean Malaurie scrive che un argomento determinante per studiare un soggetto interessante come gli eschimesi del polo è che in tal modo si può imparare qualcosa sul passaggio dell'essere umano dallo stadio di Neanderthal all'uomo dell'età della pietra.

È scritto con un certo amore. Ma è uno studio sui pregiudizi inconsci.

Qualunque popolazione si lasci valutare su una scala di valori stabilita dalla scienza europea è destinata ad apparire una cultura di primati.

Dare dei voti non ha senso. Ogni tentativo di comparare le culture allo scopo di determinare quale sia la più sviluppata non sarà mai altro che un'ulteriore, merdosa proiezione dell'odio che la cultura occidentale ha nei confronti delle proprie ombre.

C'è un solo modo per comprendere un'altra cultura. Viverla. Trasferirsi in essa, pregare di essere sopportato come ospite, imparare la lingua. Così, forse, prima o poi arriverà la comprensione. Sarà sempre muta. Nell'istante in cui si comprende l'estraneo, si perde il bisogno di spiegarlo. Spiegare un fenomeno significa allontanarsi da esso. Quando comincio a parlare di Qaanaaq, con me stessa o con altri, sto di nuovo per perdere ciò che non è mai stato davvero mio.

Come ora, sul suo divano, dove ho voglia di raccontargli perché mi sento legata agli eschimesi: per la loro capacità di sapere, senza ombra di dubbio, che l'esistenza ha un senso. Per il modo in cui vivono coscientemente nella tensione fra contraddizioni inconciliabili senza sprofondare nella disperazione e senza cercare una soluzione semplicistica. Per il loro rapido passaggio all'estasi. Perché possono incontrare una persona e vederla com'è, senza giudicarla e senza che la lucidità di mente sia indebolita da pregiudizi.

Sento il bisogno di dirgli tutto questo. Lo lascio crescere. Sento che preme sul cuore, in gola, dietro la fronte. So che è perché in questo istante sono felice. Niente corrompe come la felicità. Ci porta a pensare che se dividiamo questo istante, possiamo dividere anche il passato. Se è abbastanza forte per incontrarmi ora, può certamente contenere anche la mia infanzia.

Poi libero l'impulso. Avverto una tensione. Ora sale verso l'alto e scompare attraverso il soffitto, e lui non saprà mai che è esistita.

Cuoce delle banane. Le lascia nel forno finché la buccia non è nera. Intanto tosta delle nocciole. Sul tostapane. Mi assicura che in que-questo modo ve-vengono tostate uniformemente.

Non c'è nessun bisogno di ridere. Lui è solenne come un sacerdote. Fa un unico taglio nelle banane. Sono gialle e viscose. Nel taglio versa del miele di erica e qualche goccia di liquore.

Per quanto mi riguarda, il mondo potrebbe anche fermarsi. Nessuno ha più bisogno di dire nulla.

Si pulisce le labbra con la salvietta. Labbra sensuali e una bocca larga. Un labbro superiore piuttosto grosso.

«Vanno lassù nel '66. Poi rimangono fermi venticinque anni. Vanno di nuovo lassù. Poi rimangono fermi un anno e mezzo. Poi muore il Barone. La polizia è molto interessata. Poi brucia il museo.»

Entrambi vogliamo che lo dica l'altro.

«Credo che ci sia in ballo qualcosa, Smilla.»

«Sì» dico io.

«Si preparano ad andarci ancora. L'inverno sarebbe il periodo migliore per prepararsi. Così po-potrebbero fare il viaggio all'inizio della primavera.»

È ciò che ho pensato anch'io.

«Ma co-come fanno? Non possono organizzare il viaggio, la nave e l'attrezzatura per mezzo della Società per la Criolite. È stata quasi smantellata.»

Ho voglia di vedere il cielo stellato, così spengo la luce. Il bagliore di fuori è appena un po' diverso che nel mio appartamento.

«Loyen, Licht, Ving» dico io. «L'hanno scoperto loro. Qualunque cosa sia. Hanno scoperto di cosa si trattava. Forse ad Amburgo. Loro comandarono i primi viaggi. Ma ora sono vecchi. Non potrebbero farlo ancora. E qualcuno ha ucciso Licht. Dietro quei tre c'è qualcos'altro, qualcosa di più grande, di più spietato.»

Si avvicina e mi abbraccia. Arrivo ad appoggiare la mia testa contro la sua ascella.

«Gli serve una nave» dice pensieroso. «Io ho un amico che se ne intende di navi.»

Vorrei fargli delle domande, per sapere tutto ciò che non so di lui. Ma lascio perdere.

«Sono stata alla Camera di Commercio. Il consiglio d'amministrazione di Geoinform è composto da tre persone.»

Dico i tre nomi. Scuote la testa. Fuori dalla finestra ora è perfettamente visibile la costellazione delle Pleiadi. La indico.

«Le Pleiadi. Nella mia lingua si chiamano *qiluttuusat*.»

Lo pronuncia piano e con cautela. Come quando fa da mangiare. Il suo alito è aromatico e forte, sa di nocciole tostate sul tostapane.

In piedi nella stanza da letto ci spogliamo a vicenda.

Ha una leggera, maldestra brutalità, che a più riprese mi fa pensare che

questa volta mi costerà la ragione. Nella nostra nascente intimità lo persuado ad aprire la piccola fessura sulla punta del pene, in modo da infilarvi il clitoride e scoparlo.

2

Entriamo prima nel salone. Gli oblò sono di ottone, le pareti e il pavimento di mogano. Le sedie hanno cuscini di pelle chiara, sono fissate al pavimento con borchie di ottone e provviste di un contenitore basculante per i bicchieri da whisky, così profondo che anche nel pieno di un tifone artico sembrerebbe possibile rimanere seduti e godersi il tintinnìo dei cubetti di ghiaccio nel triplo Laphroaig.

Il locale successivo è un lungomare di venticinque metri lungo la chiglia, attraverso altro mogano e altri oblò lucidati, davanti a orologi da nave e lussuose scrivanie fissate al pavimento, dove una dozzina di persone lavora come se tutto dovesse essere finito nei prossimi trenta secondi. Le donne scrivono ai computer, gli uomini parlano in tre telefoni contemporaneamente, e il soffitto è scomparso dietro una nuvola di fumo di sigaretta e frenesia.

Segue una reception, dove c'è una signora di mezza età con il trucco, una camicetta di pizzo e una giacca su misura. Ha gli avambracci di un iscritto all'albo dei fabbri. Mi avrebbe fatto paura, se non avessi avuto con me il meccanico.

Lui la conosce. Si stringono la mano come se stessero facendo a braccio di ferro e continuiamo verso la cabina del capitano. Nel tragitto passiamo davanti a delle bacheche con modelli di navi cisterna così lunghe che l'equipaggio deve accamparsi tre volte nel viaggio da poppa a prua.

Qui dentro gli oblò sono grandi come chiusini e più bassi, cosicché si possono vedere i cespugli del giardinetto al centro di Sankt Annæ Plads e ricordare che tutta questa messinscena marinara è al secondo piano di un palazzo che dà le spalle ad Amalienborg ed è la peggiore stravaganza di architettura d'interni che io abbia mai visto.

Alla scrivania, dotata di un bordino in modo che le penne dorate non rotolino sul pavimento durante l'immaginaria navigazione, siede un ragazzo che non sembra avere più di quattordici anni, appena cresimato, con le lentiggini sul naso.

Ha una voce sottile da contralto, chiara, piena di dignità.

«So bene cosa vorresti dire, tesoro. Vorresti dire: "Dov'è tuo padre, pic-

colo, perché è con lui che siamo venuti a parlare". Ma ti sbagli. Compio trentatré anni il mese prossimo. Se un pedofilo per errore dovesse ammazzarmi, vendendo l'azienda ci sarebbero 25 milioni per mia moglie e i miei tre figli.»

Poi mi fa l'occhiolino.

Si chiama Birgo Lander. È l'amico del meccanico. È broker e direttore di una sua società di navigazione privata. Ha trascorso la giovinezza praticamente in tutti i riformatori danesi; è orfano, ricco, del tutto privo di scrupoli, ancora più dislessico del meccanico, alcolizzato, dedito al gioco d'azzardo; con l'aspetto che ha potrebbe prendere l'autobus pagando la tariffa dei bambini, ma non è necessario visto che ha una Jaguar fuoriserie.

Alcune di queste cose io e tutta la Danimarca le veniamo a sapere dai giornali e dai rotocalchi. Il resto me l'ha raccontato il meccanico venendo qui.

Prende una mano del meccanico nelle sue. Non dice nulla, ma lo guarda come se avesse ritrovato un fratello maggiore scomparso da tempo. Ci sediamo. Il meccanico sposta un po' indietro la sedia e si tira fuori dalla conversazione. Sono io che devo spiegare.

«Se voglio affittare una nave da 4000 tonnellate per trasportare un carico sul quale non ho intenzione di dare spiegazioni, in un luogo che non ho intenzione di rivelare, come devo comportarmi? E se già fossi sulle tracce della nave giusta, i miei tentativi potrebbero essere scoperti?»

Si alza. Ha degli stivali da cow-boy con il tacco alto. Non danno un gran contributo alla sua statura. Da un armadietto sulla parete prende una bottiglia di limpida acquavite. Io e il meccanico rifiutiamo. Ne versa per sé in un bicchiere alto e cilindrico.

In tutta la stanza si spande un profumo di pere fresche. Sorseggia il contenuto. Sette volte di seguito. Poi mi guarda per vedere se sono impressionata.

«Sono ubriaco dalle dieci del mattino» dice. «E me lo posso permettere.»

I suoi occhi sono umidi ma la sua voce è limpida.

«Se tu provassi a procurarti una nave, sarebbe possibile scoprirlo. Ma solo essendo amici di un broker marittimo. Ora lo sei, tesoro.»

In qualche modo già mi piace. Un trovatello, uno che ha sempre avuto difficoltà a stare al mondo, senza avere mai avuto la voglia di impararlo.

In un cassetto trova una banconota da mille corone e la mette sulla scrivania.

«Ogni cosa ha un diritto e un rovescio. Normalmente sono della stessa misura.»

Gira la banconota con tenerezza.

«Ma nel ramo marittimo le cose sono messe astutamente in modo tale che il rovescio è molto più grande del diritto.»

Allarga le braccia.

«Il diritto è una sede su questa ricca piazza. È tutto il legno e le suite che avete attraversato per arrivare qui.»

Si dà un colpetto sui capelli sottili.

«Il rovescio è qua dentro. Non si "affitta" una nave, tesoro. La si "noleggia". Da un broker. Con regolare contratto. Il quale ha un diritto che - se dovesse andar male - deve poter essere presentato al Tribunale Marittimo e Commerciale. Lì c'è scritto dove va la nave e cosa trasporta.»

Assaggia il liquore.

«Ma abbiamo detto che tu sei reticente sul luogo e sul carico. Perciò chiedi un contratto con destinazione "tutto il mondo" e carico "non specificato". Un desiderio del genere dispiacerebbe a qualunque broker. Le sue navi sono i suoi bambini. Vuol sapere dove vanno a giocare. Preferisce che evitino le cattive compagnie. Ma nessun dolore è così grande da non poterlo dimenticare pagando. Perciò tu proponi una cosiddetta *sideletter*, una "scrittura privata". La navigazione danese ne è piena. Più o meno tutti gli armatori danesi negli ultimi quindici anni hanno trasportato carbone dal Sudafrica e munizioni in Medio Oriente. Anche se è contrario alla legge. Ci vogliono chilometri di scritture private. E non servono per il Tribunale Marittimo e Commerciale. Sono sensibili alla luce come una pellicola non ancora sviluppata. Tu chiedi un contratto così. Dentro c'è scritto che tu paghi alla società armatrice una specie di premio per poter continuare a essere una giovane discreta e misteriosa. Facciamo un gioco. Diciamo che io sono un broker dal quale tu vuoi noleggiare una nave. Il 98 per cento di tutti gli affari in questo ramo si svolge in privato. Ora a quattr'occhi tu confidi a zio Birgo dove deve andare la tua barchetta.»

«Sulla costa occidentale della Groenlandia.»

«Ciò renderà la cosa più difficile per chi deve noleggiare, più facile per chi vuole scoprire l'affare. Per andare in Groenlandia una nave deve avere la "classe ghiaccio". L'Ispettorato Marittimo danese richiede che tutte le navi vengano revisionate ogni quattro anni allo scafo, e una volta l'anno per quanto riguarda le dotazioni di sicurezza e le macchine. Se una nave non supera la revisione non può assolutamente navigare. Dall'anno scorso

le navi che vanno in Groenlandia devono avere doppio fondo e doppie murate.»

«L'equipaggio?»

«Normalmente una nave viene noleggiata con l'equipaggio. Oppure ci si rivolge a una di quelle società internazionali che forniscono equipaggi completi. Ma in questo caso sicuramente preferirebbe un *bare boat charter*. Vuol dire che si noleggia la nave e nient'altro. Poi ci si procura un capitano. Dev'essere una persona particolare, uno che si può condurre in disparte davanti a un bicchiere per dirgli che il suo ingaggio è fuori dell'ordinario. In compenso c'è bisogno di tutto il suo tatto e di tutta la sua delicatezza. Insieme a lui si trova il resto dell'equipaggio. Per una nave da 4000 tonnellate saranno undici o dodici uomini.»

Ora sono costretta a chiedergli qualcosa. È sempre difficile chiedere.

«Se uno avesse saggiato il terreno alla ricerca di una nave così e di un capitano così, tu potresti scoprirlo, zio Lander?»

Mi guarda rattristato.

«Nel frontespizio di tutto ciò che riguarda questa attività c'è scritto: *Any negotiations whatsoever to be kept strictly private and confidential*. Il ramo navale è uno dei più discreti del mondo.»

Avvolge solennemente le mani intorno al bicchiere. Poi mi fa l'occhiolino.

«Ma per te, bambola mia, supererò ogni limite.»

Guarda il meccanico, poi guarda me.

«Se posso chiamarti così.»

«Puoi chiamarmi in qualunque modo ti passi per quella testolina raggrinzita» dico io.

Batte le ciglia una volta. È così disabituato a sentirsi contraddetto che ha dimenticato che effetto fa.

Nasconde un attimo il volto fra le mani per raccogliere le idee.

«Il diritto di questo mondo non è bellissimo. Ma il rovescio è pieno di ciò che chiamano etica. Le due regole più importanti sono: Non si inganna mai un cliente. Non si inganna mai un altro broker.»

Beve un sorso. Siamo faccia a faccia con la sua filosofia di vita.

«Lo stato e le autorità li freghiamo ogni volta che se ne presenta l'occasione. Si viola con un ampio sorriso la legge di Ole Espersen sull'esportazione di valuta e si va a Città del Capo con una valigetta contenente un milione in contanti per corrompere un boscimano della capitaneria di porto che, con la scusa della quarantena, tiene in rada una petroliera da 500.000

tonnellate. Si comprano cinque società l'anno a Panama a mille dollari l'una per evitare di navigare sotto la bandiera e la legge danese. Si cambia la destinazione di un carico allergico alle dogane mandandolo in un porto spagnolo dove il doganiere è stato pagato per rifatturare le casse. Ma non si inganna un cliente. Perché i clienti devono tornare. E soprattutto non si inganna un broker. Noi delle compagnie di navigazione siamo legati l'uno all'altro. Funziona così: io ho un cliente che ha una nave, tu hai un cliente che ha un carico, e li mettiamo insieme. La volta successiva è il contrario. Un broker marittimo vive degli altri broker, che vivono di altri broker...»

È commosso.

«È una grande confraternita, tesoro.»

Beve e aspetta di aver ripreso controllo della voce.

«Significa che abbiamo un network. Conosciamo altri broker dalla Guadalupa alla Terra del Fuoco, da Rangoon alle Ebridi. E parliamo. Piccole conversazioni, ma quando hai parlato per qualche anno, e se hai fiuto, alla fine guadagni 100.000 corone ogni volta che alzi il ricevitore e apri la bocca. In ogni porto importante, Lloyd e le altre grandi società hanno un osservatore che riferisce tutti gli arrivi e le partenze. A poco a poco si conoscono gli osservatori. Se qualcuno ha cercato di noleggiare una nave da 4000 tonnellate "classe ghiaccio" per trasportare un carico segreto a una destinazione segreta, e se ti interessa chi e come, allora sei venuta nel posto giusto, tesoro. Perché allora zio Birgo lo scoprirà per te.»

Ci alziamo. Porge la mano sopra la scrivania.

«È stato bello incontrarti, tesoro.»

Dice sul serio.

Usciamo passando davanti alla camicetta di pizzo. Nell'ufficio successivo torno sui miei passi.

«Ho dimenticato una cosa.»

Sta seduto alla scrivania. Ride ancora tra sé. Mi avvicino a lui e gli do un bacio sulla guancia.

«Cosa dirà Føjl?» chiede.

Gli faccio l'occhiolino.

«Any negotiations whatsoever to be kept strictly private and confidential.»

Ogni due giorni Moritz va a prendere Benja alle prove pomeridiane e mangiano insieme da "Savarin" a Nyhavn.

Moritz ci va per la cucina, ma anche perché i prezzi sono uno stimolo al

suo egocentrismo e perché attraverso i finestroni che ne ricoprono la facciata gli piace avere una bella vista sulla gente per strada. Benja va con lui perché sa che la gente per strada attraverso gli stessi vetri ha una buona vista su di lei.

Hanno un tavolo fisso accanto alla finestra, e cameriere fisso; mangiano sempre le stesse cose. Moritz prende il rognone di agnello e Benja una scodella di quella roba che si dà ai conigli. Oggi poco distante da loro siede una famiglia che ha introdotto un bambino in questo ambiente, che ne è altrimenti privo. Moritz lo guarda.

«Non mi hai mai dato dei nipoti» mi dice.

«I bambini piccoli puzzano di pipì» interviene Benja.

Moritz la guarda stupito.

«Anche il rognone di agnello» dice.

Io penso al meccanico che aspetta in auto.

«Vuoi sederti, Smilla?»

«C'è uno che mi aspetta.»

Attraverso i vetri Benja riesce a vedere la Morris, ma non chi c'è seduto dentro.

«Dev'essere uno della tua età» dice. «Oltre i quaranta. A giudicare dalla sua bella macchina.»

Se le rispondessi ferirei Moritz. Perciò gliela lascio passare.

Mi appoggio al bordo del tavolo. È sempre stato così. Benja e Moritz rimangono comodamente seduti. È il loro ambiente. Io ho il cappotto e mi sento come se fossi entrata per vendere qualcosa.

Moritz ha due buste fra le mani. Una è grigia e macchiata di qualcosa che somiglia a vino rosso. Nel silenzio fra noi prova a servirsene per costringermi a sedere. Non ci riesce.

«È spiacevole per me» dice.

Non capisco cosa intenda dire.

«Hviid non è un nome molto comune. C'era un compositore, Jonathan Hviid. Ho telefonato a Victor Halkenhvad.»

Benja solleva la testa. Quel nome l'ha già sentito perfino lei.

«Non sapevo che fosse ancora vivo.»

«Nemmeno io sono sicuro che lo sia.»

Mi porge la busta. L'avvicino al naso. La macchia è vino rosso. Moritz infila un dito nel collo del maglione e lo fa girare.

«Non è stato piacevole. Si è ridotto molto male. A un certo punto mi ha sbattuto il telefono in faccia. Mentre ero a metà di una frase. Ma ha scritto

lo stesso.»

Capita raramente l'occasione di vedere Moritz a disagio. Solo in automobile capisco perché.

Mi raggiunge.

«Hai dimenticato questa.»

È l'altra busta.

«Un solo ritaglio su Tørk Hviid. Dalla "Rassegna Stampa Danese".»

Una società che invia ritagli, cui lui è abbonato. Raccolgono tutti gli articoli sulla stampa in cui compare il suo nome.

Vuole toccarmi. Non osa. Vuole dire qualcosa. Non ci riesce.

In auto leggo la lettera ad alta voce. La calligrafia è quasi illeggibile.

"Jørgen, piccolo garzone di barbiere da quattro soldi."

Il meccanico sembra disorientato.

«Il primo nome di mio padre è Jørgen» dico io. «E Victor è sempre stato irritabile.»

Devono essere passati quindici anni da quando lo vidi l'ultima volta. L'Opera gli aveva dato un'abitazione d'onore in Store Kannikestræde. Sedeva in una poltrona davanti al pianoforte a coda. Era in vestaglia, non lo avevo mai visto in altro modo. I suoi polpacci erano nudi e gonfi. Non so se fosse ancora in grado di alzarsi. Doveva pesare più di centocinquanta chili. In lui tutto pendeva. Guardava me, non Moritz. Non erano borse quelle che aveva sotto gli occhi, erano amache.

«Non mi piacciono le donne» disse. «Spostati più in là.»

Io mi spostai.

«Eri carina da bambina» disse. «Quel tempo è passato.»

Firmò la copertina di un disco e la porse a Moritz.

«So cosa stai pensando» disse. «Pensi che ora il vecchio idiota ha inciso un altro disco.»

Erano i *Gurrelieder*. Ho conservato quel disco. È ancora un'incisione indimenticabile. Ogni tanto ho pensato che il corpo, la nostra esistenza fisica, pone un limite al dolore che la mente può provare. E che Victor Halkenhvad in quel disco ha toccato quel limite. Così dopo noi possiamo ascoltarlo e fare il viaggio senza compiere personalmente il tragitto.

Anche se uno non sa niente, come me, della storia della cultura europea, può sentire che in quella musica, in quel disco, un mondo va a fondo. Il problema è se al suo posto è sopraggiunto qualcosa. Victor credeva di no.

Ho cercato nel mio diario. Ora è tutta la mia memoria. Sono passati dieci anni da quando sei venuto a trovarmi l'ultima volta. Devi sapere che ho il morbo di Alzheimer. Anche un dottore per danaro come te sa bene cosa significa. Ogni giorno se ne va un pezzo di cervello. Presto, grazie a Dio, non potrò più nemmeno ricordare tutti voi che avete tradito me e voi stessi.

La causa fu la sua indifferenza. Mentre cantava tremando, sul punto di scoppiare, insopportabilmente pieno di romanticismo, c'era un senso di distanza, un punto dentro di lui in cui non gli importava di niente.

Io e Jonathan siamo andati al conservatorio insieme. Ci entrammo nel '33. L'anno in cui Schönberg si convertì all'ebraismo. Lo stesso anno dell'incendio del Reichstag. Jonathan era così. Un fottuto tempismo. Compose un brano per otto flauti traversi e lo chiamò *Polipi d'argento.* Nella puzzolente ottusità danese del dopoguerra in cui persino Nielsen sembrava troppo provocatorio. Scrisse un geniale concerto per pianoforte e orchestra. Il pianoforte doveva avere delle vecchie piastre di ferro per fornelli sopra le corde, perché così dava un suono molto particolare. Non riuscì mai a interpretarlo. Mai, nemmeno una volta. Si sposò con una donna della quale persino io avevo difficoltà a dire qualcosa di sfavorevole. Lei aveva poco più di vent'anni quando ebbero il bambino. Abitavano a Brønshøj, in un quartiere che non esiste più. Baracche di lamiera. Li andai a trovare. Jonathan non guadagnava un soldo. Il ragazzo veniva trascurato. I vestiti bucati, gli occhi rossi, non ebbe mai una bicicletta, veniva picchiato nella scuola proletaria del posto perché era troppo indebolito dalla fame per difendersi. Perché Jonathan doveva essere un grande artista. Avete tutti tradito i vostri figli. E deve venirvelo a dire una vecchia checca come me.

Il meccanico si è fermato sul bordo della strada per ascoltare.
«Le baracche di Brønshøj» dice. «Me le ricordo. Erano dietro il cinema.»

Interruppe i contatti. Sentii dire che a un certo punto si erano trasferiti in Groenlandia. Lei aveva trovato lavoro come insegnante. Manteneva la famiglia mentre Jonathan componeva per gli orsi bianchi. Dopo il loro ritorno, li andai a trovare una sola volta. C'era anche il figlio.

Bello come un dio. Scienziato di qualche tipo. Freddo. Parlammo di musica. Lui continuava a far domande sul danaro. Segnato per sempre. Come te, Moritz. Da dieci anni non vieni a trovarmi. Che tu possa essere soffocato dal tuo patrimonio. C'era una certa tenacia, anche nel ragazzo. Come Schönberg. La musica dodecafonica. Tenacia pura. Ma Schönberg non era freddo. Il ragazzo era di ghiaccio. Sono stanco. Ho cominciato a pisciare a letto. Riesci a sopportare di sentire queste cose, Moritz? Un giorno capiterà anche a te.

Non ha firmato.

Il ritaglio nell'altra busta è appena un trafiletto. La polizia di Singapore il 7 ottobre del '91 ha trattenuto il danese Tørk Hviid. Per conto del ministero degli Esteri, il Consolato ha presentato una formale protesta. Non mi dice niente. Ma mi ricorda che anche Loyen una volta è stato a Singapore. Per fotografare mummie.

Andiamo a Nordhavn. Davanti alla Società Danimarca per la Criolite rallenta e ci guardiamo.

Lasciamo l'auto parcheggiata nei pressi dello stabilimento di Svanemøllen e facciamo una passeggiata verso il porto lungo Sundkrogsgade.

Soffia un vento asciutto, con cristalli di ghiaccio appena visibili, come nevischio, che bruciano il volto.

A tratti ci teniamo per mano. A tratti ci fermiamo e ci baciamo con le labbra fredde e le bocche calde, a tratti camminiamo ognuno per conto suo. Portiamo gli stivali, sul marciapiede ci sono mucchi di neve. Eppure ci sentiamo come due ballerini che scivolano in abbracci, prese e sollevamenti. Lui non mi trattiene. Non mi àncora alla terra, non mi spinge avanti. Un momento è accanto a me, quello dopo un po' più indietro.

C'è qualcosa di onesto in un porto industriale. Qui non ci sono yachtclub reali, non c'è lungomare, né energia sprecata sulle facciate. Ci sono silos di materie prime, magazzini, gru per container.

Dentro un portone aperto c'è uno scafo di acciaio. Saliamo una scala di legno e ci troviamo sul ponte. Ci sediamo a poppa e guardiamo il ponte bianco. Gli poso la testa sulla spalla. Navighiamo. È estate. Navighiamo verso nord. Forse lungo la costa della Norvegia. Non troppo lontano da terra perché io ho paura del mare aperto. Passiamo davanti alla foce dei grandi fiordi. Il sole splende. Il mare è azzurro, limpido, profondo. Come se sotto la chiglia avessimo un enorme blocco di cristallo liquido. C'è il sole

di mezzanotte. Un disco di luce rossastro, quasi saltellante. Un flebile canto del vento tra le sartie.

Arriviamo fino alla banchina. Degli uomini in tuta ci passano davanti in bicicletta e si voltano a guardarci; noi ridiamo, sapendo di essere raggianti.

Passeggiamo lungo i moli silenziosi finché non siamo irrigiditi dal freddo. Mangiamo in una piccola locanda costruita accanto a un affumicatoio. Di fuori le nubi si inchinano per un attimo a uno straordinario tramonto rosso, che fa mutare i colori degli scafi dei pescherecci dal biancoazzurro al rosa, al violetto.

Mi racconta dei suoi genitori. Di suo padre, che non dice mai nulla, fa il falegname, è uno degli ultimi in Danimarca in grado di costruire scale a chiocciola che si avvitano verso il cielo in una spirale perfetta. Di sua madre, che inventa ricette per le rubriche di cucina delle riviste femminili, dolci che lei non può assaggiare perché ha il diabete.

Quando gli chiedo come conosce Birgo Lander scuote la testa e si fa silenzioso. Allungandomi sopra il tavolo gli accarezzo la mascella, e penso a quest'esistenza che all'improvviso può farci provare la felicità e l'estasi con un perfetto estraneo.

Fuori è calata l'oscurità.

Anche al buio, anche d'inverno, il ricco sobborgo di Hellerup vive in una dimensione diversa da quella di Copenaghen. Siamo fermi in auto in una via tranquilla e silenziosa. Lungo il bordo dei marciapiedi e accanto agli alti muri che circondano le ville la neve risplende bianca. Nei giardini, gli alberi e i cespugli sempreverdi formano fitte superfici nere, come margini di un bosco o come fianchi di una montagna, su un bianco tappeto di neve.

Non c'è illuminazione stradale. Ma riusciamo a vedere la casa. Una villa bianca, alta, nel punto in cui la strada sbuca su un viale.

Intorno all'edificio non c'è siepe né recinzione. Dal marciapiede si passa direttamente sul prato. In alto, al secondo piano, c'è una finestra illuminata. Tutto sembra ben tenuto, verniciato di fresco, ricco e riservato.

Sul prato c'è un cartello illuminato da una lampada. C'è scritto GEOINFORM.

Dovevamo solo passare, giusto per vedere l'edificio. Ora siamo fermi qui da un'ora.

Niente a che vedere con quella casa. Potevamo fermarci in qualsiasi posto. E per qualsiasi periodo di tempo.

Un'auto della polizia si affianca alla nostra. Ci è passata davanti già due

volte. Ora si sono incuriositi.

L'agente si rivolge al meccanico, seduto dall'altra parte.

«Allora?»

Io mi sporgo dal finestrino e infilo la testa nell'auto di pattuglia.

«Abitiamo in un monolocale, signor commissario. Una cantina in affitto a Jægersborggade. Abbiamo tre figli e un cane. Ogni tanto c'è bisogno di stare un po' in privato. E dev'essere gratis. Così veniamo qua.»

«Okay, signora» dice. «Ma andate da qualche altra parte per stare in privato. Questo è il quartiere delle ambasciate.»

Sono andati via. Il meccanico accende il motore e ingrana la marcia.

Poi la luce nella casa davanti a noi si spegne. Lui rallenta. Scivoliamo a fari spenti verso il viale. Tre figure escono sulle scale. Due sono solo punti neri nella notte. Ma la terza va istintivamente verso la luce. Una pelliccia, un volto bianco che cattura la luce. È la donna che ho visto parlare con Andreas Licht al funerale di Esajas. Scuote la testa e i capelli scuri scivolano nella notte. Ora che vedo ripetersi il movimento mi rendo conto che non esprime vanità, ma baldanza. La porta di un garage si apre. L'auto esce in un fiume di luce. I fari spazzano l'aria sopra di noi ed è scomparsa. Dietro di essa la porta si richiude lentamente.

Seguiamo quell'auto. Non troppo vicini, perché il viale è deserto, ma nemmeno troppo lontani.

Guidando per Copenaghen quando è buio, e lasciando che i contorni si offuschino, compare uno schema nuovo, non visibile allo sguardo messo a fuoco. La città come un campo di luce mobile, come una ragnatela di bianco e di rosso appoggiata sulla retina.

Il meccanico guida rilassato, quasi introverso, come se fosse sul punto di addormentarsi. Non fa movimenti improvvisi, evita frenate brusche e improvvise accelerazioni; scivoliamo sulle strade nel traffico. Davanti c'è sempre, come una silhouette larga e bassa, un'auto che ci guida.

Il traffico si fa meno intenso e alla fine svanisce. Ci stiamo dirigendo a Kalvebod Brygge.

Usciamo sulla banchina lentamente e a fari spenti. A qualche centinaio di metri davanti a noi, proprio sul molo, si spengono due luci di posizione rosse. Il meccanico parcheggia di fianco a uno steccato scuro.

Il relativo calore del mare ha creato una nebbia che assorbe la luce circostante. C'è una visibilità di forse cento metri. L'altro lato del porto è scomparso nell'oscurità. Le onde s'infrangono svogliatamente contro la banchi-

na.

Qualcosa si muove. Senza suono, solo una nera cristallizzazione di un punto nella notte. Un campo di nero che si sposta sistematicamente fra le auto parcheggiate. A venticinque metri da noi il movimento si interrompe. C'è una persona davanti a un rimorchio frigorifero. Sopra di lui si vede un chiarore, come un cappello bianco o un'aureola. L'immobilità dura a lungo. La nebbia si addensa un po'. Quando si dirada, la persona è scomparsa.

«To-toccava i cofani delle macchine. Per sentire se erano caldi.»

Parla pianissimo, come se la sua voce potesse uscire nella notte.

«Un uomo pru-prudente.»

Restiamo seduti in silenzio e lasciamo che il tempo ci attraversi. Nonostante il luogo, e l'ignoto che ci aspetta, è per me come un fiume di felicità.

Sul suo orologio passa forse mezz'ora.

Non sentiamo l'automobile. Esce dalla nebbia a fari spenti e ci passa accanto con un rumore che è appena un sibilo. I suoi vetri sono scuri.

Scendiamo dall'auto e raggiungiamo il molo. I due profili neri appena intravisti sono navi. La più vicina è un veliero. La passerella è stata tolta ed è buia. Una targa bianca spiega in tedesco che si tratta di una nave-scuola polacca.

L'altra è uno scafo nero e alto. Una scala di alluminio porta al centro del ponte, ma tutto ha un aspetto deserto e abbandonato. La nave si chiama *Kronos.* È lunga forse 125 metri.

Torniamo all'auto.

«Forse bisognerebbe salire a bordo» dice lui.

Sono io che devo prendere la decisione. Per un attimo sono tentata. Poi arriva la paura e il ricordo del profilo dell'*Aurora Boreale* in fiamme sullo sfondo di Islands Brygge. Scuoto la testa. Ora, in questo momento, la vita mi appare troppo preziosa.

Telefoniamo a Lander da una cabina. È ancora al lavoro.

«Se la nave si chiamasse *Kronos*?» chiedo.

Si allontana e ritorna. Passa un po' di tempo mentre sfoglia.

«Il *Lloyd's Register of Ships* ne riporta cinque: una nave cisterna per prodotti chimici alla fonda a Frederiksstad, una draga a Odense, un rimorchiatore a Danzica e due *General Cargo,* uno nel Pireo e uno a Panama.»

«Gli ultimi due.»

«Quella greca è da 1200 tonnellate, l'altra da 4000.»

Passo la penna al meccanico. Lui scuote la testa.

«Dislessico a-anche per i numeri» sussurra.

«Qualche fotografia?»

«Non nel *Lloyd's*. Ma molte cifre. Lunga 127 metri, costruita ad Amburgo nel '57. Rinforzata per il ghiaccio.»

«I proprietari.»

Si allontana di nuovo dal telefono. Guardo il meccanico. Il suo volto è nell'ombra, di tanto in tanto i fari delle auto lo fanno apparire, bianco, preoccupato, sensuale. E sotto la sensualità qualcosa di indocile.

«Il *Lloyd's Maritime Directory* riporta come armatore "Plejada", registrato a Panama. Ma il nome sembra danese. Una certa Katja Claussen. Non ne ho mai sentito parlare.»

«Io sì» dico. «*Kronos* è la nostra nave, Lander.»

3

Siamo seduti sul suo letto, con la schiena appoggiata alla parete. In questa luce le cicatrici ai polsi e alle caviglie, in contrasto con la sua nuda bianchezza, sono nere come anelli di ferro.

«Credi che uno decida la propria vita, Smilla?»

«I dettagli» dico io. «Ma le cose importanti vengono da sole.»

Suona il telefono.

Toglie il nastro adesivo e ascolta un breve messaggio. Poi mette giù.

«Credo che tu debba tirare fuori i tacchi a spillo. Birgo vuole vederci stasera.»

«Dove?»

Ride misteriosamente.

«In una bettola sporca, Smilla. Ma mettiti elegante.»

Mi porta in braccio su per le scale. Mi agito nelle sue braccia e ridiamo sommessamente per non attirare l'attenzione. A Qaanaaq, quando ero piccola, la prima notte di nozze lo sposo trascinava la sposa fino alla slitta, e se ne andavano seguiti dagli invitati urlanti. Talvolta lo fanno ancora. L'ora che adesso dovrò passare da sola per vestirmi sembra già lunga. Preferirei chiedergli di rimanere per continuare a vederlo. Per me non è ancora completamente ancorato alla realtà. La sua rude dolcezza, la sua mole imponente e l'impacciata cortesia sono ancora come un vivido sogno. Ma solo un sogno. Mi allungo, afferro lo stipite della porta e faccio resistenza per non farmi mettere giù. Lascio scivolare le dita lungo il cardine superiore. I

due pezzi di nastro sono rotti, i bordi arricciati mi pungono i polpastrelli.

Gli prendo le mani e le porto sul nastro. Il suo volto si fa serio. Mi posa la bocca sull'orecchio.

«Andiamo via...»

Scuoto la testa. Il luogo dove abito è sacro. Possono togliermi tutto, ma devo avere un angolo mio.

Afferro la maniglia. La porta è aperta. Entro. Lui è costretto a seguirmi. Ma non ne è contento.

L'appartamento è freddo, perché chiudo sempre il riscaldamento quando esco. Sono avara con l'energia. Sigillo le finestre. Chiudo le porte. Da quando ero a Thule, una sana esperienza di quanto sia prezioso e scarso il petrolio.

Perciò, naturalmente, quando esco spengo anche tutte le luci. E consumo solo l'energia indispensabile. Ora dal soggiorno arriva una luce che non ho acceso.

La sedia girevole della scrivania è stata spostata vicino alla finestra. Sullo schienale è appeso un cappotto con le spalle molto larghe; su di esse ondeggia un cappello. Sul davanzale della finestra è posato un paio di scarpe nere ben lucidate.

Non mi sembra che abbiamo fatto rumore. Eppure ora le scarpe vengono abbassate e la sedia si gira lentamente verso di noi.

«Buonasera, signorina Smilla» dice. «E signor Føjl.»

È Ravn.

Il suo volto è grigio come la cenere per la stanchezza, e c'è un'ombra di barba sulle sue guance che non credo farebbe piacere al procuratore. Ha la voce malferma, come chi non dorme da molto tempo.

«Sa qual è la prima condizione per far carriera al Ministero della Giustizia?» chiede.

Io mi guardo intorno. Ma sembra solo.

«La prima condizione è la lealtà. Bisognava anche avere una media alta. E la volontà di fare un lavoro fuori del comune. Ma alla lunga la cosa decisiva era: essere leali. Il buon senso, invece, non era un requisito necessario. Poteva anzi rappresentare un ostacolo.»

Mi siedo. Il meccanico si appoggia alla scrivania.

«Perciò a un certo punto bisognava scegliere. Alcuni diventavano giudici supplenti, e col tempo giudici. Spesso avevano una naturale fede nella giustizia, nel sistema. Fede nella possibilità di salvare e ricostruire. Noi, gli altri, diventavamo funzionari di polizia, ispettori, e in seguito assistenti del

sostituto procuratore. Noi eravamo i diffidenti. Pensavamo che una dichiarazione, una confessione, un avvenimento, fossero di rado quello che volevano sembrare. Quella diffidenza era per noi un ottimo strumento. Finché non veniva rivolta contro il nostro lavoro o contro lo stesso Ministero. Un funzionario della Procura non deve mai dubitare di avere ragione. Ogni domanda indiscreta della stampa deve essere rinviata agli organi superiori. Ogni articolo che tu pubblichi con appena una sfumatura di critica - anzi, grosso modo ogni articolo - sarà interpretato come una mancanza di lealtà nei confronti del Ministero. In un certo senso, al Ministero della Giustizia non esiste più l'individuo. La maggior parte delle persone si adegua a questa esigenza. Posso dirle che i più, segretamente, vivono come una liberazione il fatto che lo Stato li sollevi dal problema di essere autonomi. I pochi che non riescono ad adeguarsi vengono presto messi da parte.»

Me ne sono accorta in lunghi viaggi. Quando uno è esaurito trova improvvisamente dentro di sé paesaggi di allegro cinismo.

«Eppure accade di tanto in tanto che un personaggio torbido rimanga nel sistema. Una figura in grado di nascondere la sua vera natura finché non è troppo tardi. Finché non si è reso così indispensabile che solo a costo di molte difficoltà il Ministero può rinunciare a lui. Una persona del genere non arriverà mai in cima. Ma può salire abbastanza in alto. Forse fino a diventare ispettore presso la Procura di Stato. A quel punto è diventato troppo vecchio - e forse anche troppo competente - perché si possa fare a meno di lui. Ma è diventato troppo scomodo per spingerlo ulteriormente. Una persona del genere sarebbe un sassolino nella scarpa del ministro. Non fa propriamente male, ma dà fastidio. Con il tempo, proveranno a metterlo in una nicchia. Dove la sua costanza e la sua memoria possono essere sfruttate, ma dove viene tenuto fuori dai riflettori dell'opinione pubblica. Forse finirà per ricevere incarichi speciali. Ad esempio, lavorare per i servizi segreti, dove tenersi nell'ombra fa parte del mestiere. Nelle sue mani, ad esempio, potrebbe anche andare a finire un reclamo relativo alle indagini sulla morte di un ragazzino. Se venisse fuori che esisteva già un fascicolo su quel caso.»

Non guarda nessuno di noi due. Parla nel vuoto.

«Ma poi dall'alto arriva l'ordine che la persona che ha sporto il reclamo deve essere rassicurata. "Tranquillizzata", come si dice a Slotsholmen. In questo abbiamo una certa esperienza. Ma stavolta è più difficile. La morte di un bambino. Le fotografie delle sue orme sul tetto. Potrebbe facilmente

diventare un problema di coscienza. Perciò esprimo il dubbio che nella morte del bambino ci sia una irregolarità. Ma non arriva nessun incoraggiamento, né dalla polizia né dal Ministero.»

Si alza con fatica dalla sedia.

«Poi capita questo sventurato incendio. Anche questo purtroppo ha qualcosa a che vedere con la Groenlandia. E l'uomo che perde la vita è nominato nel suddetto rapporto. Ieri mattina mi viene tolto il caso. "In ragione della sua complessità" eccetera.»

Si aggiusta il cappello e va alla scrivania. Tocca il nastro adesivo rosso sul telefono.

«Molto intelligente» dice. «Non hanno fine le sventure provocate da questi apparecchi ai cittadini innocenti. Ma sarebbe stato meglio non rispondere alle chiamate e non dare il proprio numero di telefono. La barca era quasi completamente dìstrutta dalle fiamme. Ma il telefono doveva essere fatto di un materiale non infiammabile. E si trovava sul pavimento. Un apparecchio dotato di memoria incorporata che conservava l'ultimo numero chiamato. L'ultimo numero chiamato era il suo. Suppongo che lei molto presto sarà chiamata per essere ascoltata.»

«Non è stato un rischio venire qui?» chiedo.

Ha in mano una chiave. «Durante le indagini preliminari ci siamo fatti prestare una chiave dal caldaista. Mi sono permesso di farne una copia. Così sono passato dalle cantine. E penso di tornare indietro dalla stessa via.»

Per un attimo gli accade qualcosa. Dietro il suo volto si accende una luce, come se sotto la lava ardesse una punta di humour e di umanità. Il ricordo fossilizzato della pomice, di quando tutto era ancora caldo e liquido. È quella luce che mi spinge a chiedere.

«Chi è Tørk Hviid?»

La luce si spegne, il suo volto si fa inespressivo come se l'anima avesse abbandonato il corpo.

«È un nome?»

Gli prendo il cappotto e lo aiuto a indossarlo. È un po' più basso di me. Gli tolgo un granello di polvere dalle spalle. Mi guarda.

«Il mio numero privato è nell'elenco del telefono. Mediti una telefonata, signorina Smilla. Ma da una cabina, se vuole essere così gentile.»

«Grazie» dico io.

Se n'è già andato.

Suonano le campane della Frelserskirke. Guardo il meccanico. Ho le

mani sui fianchi. La stanza è piena di ciò che Ravn ha portato e lasciato dietro di sé: sincerità, amarezza, allusioni, una sorta di calore umano. E qualcos'altro.

«Ha mentito» dico. «Alla fine ha mentito. Lui sa chi è Tørk Hviid.»

Ci guardiamo negli occhi. C'è qualcosa che non va.

«Odio la menzogna» dico. «Se bisogna mentire so farlo da me.»

«Avresti dovuto dirglielo. Invece di arrivare persino a toccarlo.»

Non credo alle mie orecchie, ma mi rendo conto di aver sentito bene. Nei suoi occhi splende il riflesso della pura, genuina, stupida gelosia.

«Non l'ho toccato» ribatto. «L'ho aiutato a mettersi il cappotto. Per tre motivi. Primo, perché è un atto di cortesia dovuta a un gracile, anziano signore. Secondo, perché venendo qui probabilmente ha rischiato il posto e la pensione.»

«E terzo?»

«Terzo, perché in quel modo ho avuto la possibilità di rubargli il portafogli.»

Lo metto sul tavolo, sotto la luce, dov'era una volta la scatola di sigari di Esajas, un portafogli di pesante pelle marrone.

Il meccanico mi guarda severo.

«Furto con destrezza» dico. «Un reato minore nel codice penale.»

Svuoto il contenuto sul tavolo. Carte di credito, banconote. Un fodero di plastica con una tessera bianca che, sotto una corona nera, stabilisce che Ravn ha il diritto di lasciare l'automobile nei parcheggi del Ministero a Slotsholmen. Un conto della sartoria dei fratelli Andersen. È di 8000 corone. Un piccolo campione di stoffa spillato sulla carta. "Cappotto da uomo, Lewis tweed, consegnato il 27 ottobre 93". Finora avevo considerato i suoi cappotti come errori. Una partita di seconda mano. Ora vedo che sono fatti intenzionalmente a quel modo. Con i normali guadagni di funzionario si compra a caro prezzo la fragile illusione di un mezzo metro in più sulle spalle. Per qualche motivo questo gli conferisce un'attenuante.

C'è un taschino per le monete. Le rovescio. C'è anche un dente. Il meccanico si piega su di me. Io mi appoggio a lui e chiudo gli occhi.

«Un dente da latte» dice.

In fondo c'è una mazzetta di fotografie. Le dispongo come carte di un solitario. Su un bancone di mogano c'è un samovar. Accanto al bancone, una libreria piena di libri. "Fine" è uno di quegli aggettivi che ho sempre considerato un manganello linguistico da dare in testa agli altri. Ma forse lo si potrebbe utilizzare per la donna in primo piano. Ha i capelli bianchi,

occhiali senza montatura, un abito di lana bianco. Deve essere sui sessantacinque. Nelle fotografie successive è seduta circondata di bambini. Nipoti. Questo spiega il dente da latte. Spinge un bambino su un'altalena, taglia un dolce su un tavolo in giardino, prende in braccio un neonato consegnatole da una donna più giovane, che ha la sua mascella ma la magrezza di Ravn.

Queste fotografie sono a colori. La successiva è in bianco e nero. Sembra sovraesposta.

«Sono le orme di Esajas nella neve» dico.

«Come mai vengono fuori così?»

«Perché la polizia non sa fotografare la neve. Se uno usa il flash, o delle lampade, da un angolo superiore a 45 gradi, tutto viene cancellato dai riflessi. Bisogna fotografare con filtri polarizzatori e lampade poste a livello della neve.»

Quella dopo mostra una donna su un marciapiede. La donna sono io, il marciapiede è davanti al palazzo di Elsa Lübing. La foto è mossa, presa dal finestrino di un'automobile, un angolo della portiera è finito davanti all'obiettivo.

Sono stati più fortunati con il meccanico. I capelli sembrano troppo corti, ma per il resto gli somiglia. C'è una foto di profilo e una di fronte.

«Del servizio militare» dice. «Hanno trovato le vecchie fotografie di quando ero militare.»

L'ultima è di nuovo a colori, somiglia a una foto delle vacanze, con il sole e le palme verdi.

«Perché foto di noi?»

Ravn non prende appunti, non avrebbe bisogno di fotografie per aiutare la sua memoria.

«Per farle vedere» dico io. «Ad altri.»

Rimetto a posto le carte, il dente, le monete. Rimetto a posto tutto. Tranne l'ultima fotografia. Le palme sotto un sole sicuramente insopportabile. L'umidità senza dubbio vicina a cento. Eppure l'uomo in primo piano ha la camicia e la cravatta sotto il camice. Dà un'impressione di freschezza e di benessere. È Tørk Hviid.

4

Ho scelto una giacca da smoking con ampi risvolti di seta verde. Pantaloni neri che arrivano appena sotto il ginocchio, calze e scarpe verdi da

Paperina, e un piccolo fez di velluto per la parte calva della testa.

Il problema dello smoking da donna è sempre cosa metterci sopra. Io ho un leggero Burberry bianco sulle spalle. Ma ho anche detto al meccanico che voglio essere portata in auto fino all'entrata.

Percorriamo Østerbrogade e poi Strandvej. Anche lui è in smoking. Se fossi stata di umore diverso, forse avrei notato che è la misura più grande che esiste, e perciò cinque taglie troppo piccolo; inoltre, sembra che glielo abbia dato l'Esercito della Salvezza e fa più danno che altro. Ma ormai ci siamo avvicinati troppo l'uno all'altra. Anche ora - stretto nel suo smoking - mi sembra una farfalla che sta uscendo dal suo bozzolo nero.

Lui non guarda dalla mia parte. Guarda nello specchietto retrovisore. La sua guida è sempre fluida e disinvolta. Ma i suoi occhi memorizzano le automobili che ci stanno dietro e davanti.

Giriamo per Sundvænget, una delle piccole traverse di Strandvej verso l'Øresund. Una volta terminava su un cancelletto che portava alla spiaggia. Ora finisce su un alto muro giallo e una sbarra bianca con una guardiola di vetro dalla quale un uomo in uniforme prende i nostri passaporti, verifica i nomi su uno schermo, poi solleva la sbarra e ci fa avanzare fino alla sbarra successiva, dove una donna con identica uniforme si prende 250 corone e ci fa entrare in un parcheggio dove sborsiamo 75 corone a un custode per un insolente sguardo di degnazione alla Morris, che ora prende in consegna, in modo che noi possiamo attraversare una porta girevole in una facciata di marmo, e salire fino a un guardaroba dove sacrifichiamo altre 50 corone perché una biondina, con un portamento tale da poterle guardare dentro le narici, prende in consegna i nostri soprabiti.

Davanti a uno specchio che occupa un'intera parete rimedio a qualche piccolo danno con il rossetto, rallegrandomi all'idea di essere già andata in bagno a casa e di non dovermi perciò esporre alla scoperta di quanto costi fare pipì.

Il meccanico è accanto a me, guarda la sua immagine allo specchio come se appartenesse a uno sconosciuto. Ci troviamo nel vestibolo del Casinò Øresund, il dodicesimo casinò danese, il più nuovo e il più prestigioso. Un posto di cui ho sentito parlare, ma dove non mi sarei mai aspettata di mettere piede.

Qui ci ha dato appuntamento Birgo Lander, ed eccolo che arriva. Indossa scarpe bianche, pantaloni bianchi con una striscia azzurra di lato, un blazer blu scuro, maglione a collo alto grigio, sciarpa di seta con piccole ancore ricamate, e un berretto da uniforme bianco. I suoi occhi sono vitrei, la sua

camminata un po' vacillante, ed è raggiante come il sole. Con entrambe le mani mi aggiusta il cravattino.

«Stasera sei particolarmente deliziosa, tesoro.»

«Nemmeno tu stai male. È la tua uniforme di scout del mare?»

Si irrigidisce per un attimo. Sono passate solo dodici ore da quando ci siamo visti l'ultima volta. Ma ha già dimenticato la sensazione.

Poi sorride al meccanico. «Ha un assegno in bianco nel mio cuore.»

Si stringono la mano e noto di nuovo il cambiamento quasi impercettibile nell'uomo d'affari. Per un attimo, mentre tiene la mano dell'altro, la sua freddezza, la sua volgarità scelta e curata, lasciano posto a una gratitudine prossima all'adorazione. Poi ci conduce dentro.

Non imparerò mai a essere a mio agio nei posti di lusso. Muovo ogni passo con la sensazione che in qualsiasi momento potrebbe arrivare qualcuno a dirmi che non ho il diritto di stare qui. Il meccanico non se la passa molto meglio. Procede poco dietro di noi e cerca di sprofondare la testa in mezzo alle scapole. Birgo Lander passeggia come se fosse il padrone del posto.

«Lo sai che posseggo una fetta della torta, tesoro? Non leggi i giornali? Insieme all'Unibank - che ha finanziato Marienlyst - e al Casinò Austria, che gestisce il casinò dell'Hotel Scandinavia e quelli di Århus e di Odense. L'ho fatto per evitare di giocare. I proprietari non possono mai giocare nei loro casinò. Lo stesso vale per i croupier e i dealer. Austria distribuisce un libro con le loro fotografie e non possono giocare in nessuno degli altri casinò della società.»

Ci conduce attraverso il ristorante. È un locale ampio, circolare, intorno a una pista da ballo. Sullo sfondo c'è un lungo bar con luce soffusa. Su una pedana suona un quartetto di jazz che non sembra voler attirare l'attenzione. Le tovaglie sono giallo chiaro, le pareti color crema, il bancone di acciaio inossidabile. Tutte le pareti sono rivettate, le cornici delle porte sono spesse un metro e provviste di bulloni. Il tutto è costruito a imitazione di una cassaforte, solido e costoso, ma freddo, come un ballo di fine stagione nel caveau di una banca. Una parete ha le finestre sull'Øresund. Si scorgono le luci della Svezia e la continuazione del casinò con le sale da gioco che si stendono sull'acqua come gabbie di vetro illuminate. Sotto le finestre si intravedono le lastre di ghiaccio grigie sulla spiaggia gelata.

Il meccanico rimane indietro. Lander mi prende il braccio. Ci scivolano davanti signore scollate e signori in smoking, signori in camicie lillà e giacche da sera bianche, signori in maglietta di daino, Rolex d'oro e capelli

schiariti dal sole.

La sala è ovale, con un'intera parete di vetro affacciata sull'acqua, come un muro nero. L'unica luce è quella soffusa sopra i tavoli da gioco. Ci sono quattro tavoli curvi da blackjack e due grandi roulette. Un cordone fra i tavoli fa da sbarramento. Dietro di esso siedono tre capi-croupier, uno ai tavoli per le carte, e due, ognuno sul suo seggiolone, a capo della roulette francese e di quella americana. Ogni due tavoli c'è un ispettore, a ogni tavolo un croupier.

C'è un tale affollamento di persone che non si riesce a vedere il piano dei tavoli. L'unico suono che si sente sono le voci dei croupier, e il leggero schiocco delle *fiches* che vengono ammucchiate.

I giocatori sono esclusivamente uomini. Qualche donna asiatica è seduta ai tavoli e qualche europea osserva senza giocare. La sala vibra di profonda concentrazione. I volti dei giocatori sono pallidi sotto la luce, assorti, rapiti.

Di tanto in tanto una figura si stacca dal tavolo e scompare passandoci davanti. Alcuni sono curvi, altri con gli occhi che brillano, ma la maggior parte è neutrale, concentrata. Alcuni salutano Lander, ma nessuno sembra notarmi.

«Non mi vedono» dico.

Mi stringe il braccio.

«Tu sei andata a scuola, tesoro, ti ricordi come sono fatti gli uomini. Cuore, cervello, fegato, reni, stomaco, testicoli. Entrando qui dentro avviene una metamorfosi. Nell'istante in cui cambi le tue *fiches* c'è un animaletto, un piccolo parassita, che s'insedia dentro di te. Alla fine non rimane altro che il tentativo di ricordare quali carte sono uscite, il tentativo di capire dove cadrà la pallina, la probabilità di certe combinazioni di carte e il ricordo di ciò che hai perso.»

Guardiamo i volti intorno al tavolo cui mi ha condotta. Sono come gusci. In questo momento è quasi impossibile immaginare che abbiano una vita fuori da questa sala. E forse non l'hanno.

«Quel parassita è il tarlo del gioco, tesoro. Uno dei predatori più affamati del mondo. E io so bene di cosa sto parlando. Ho perso tutto più di una volta. Ma mi sono rifatto. E per questo che sono dovuto entrare in società. Ora che sono proprietario, ora che l'ho visto dall'interno, le cose sono cambiate.»

Si crea un varco fra le schiene e si scorge il panno verde. Il croupier è una ragazza bionda con lunghe unghie rosse e un inglese perfetto, un po'

nasale.

«*Buying in? 45.000 goes down. One, two, three...*»

Qualche ospite ha davanti un'acqua minerale. Nessuno beve alcolici.

«Quel parassita, tesoro, è di diverse dimensioni, a seconda del soggetto. In qualcuno è piccolo. In me è grande. In quello lì è enorme...»

L'ha detto sottovoce senza indicare, ma non ho dubbi. Quello di cui parla è seduto di fianco a noi. Ha un volto slavo, elegante, come uno dei ballerini espatriati negli anni Settanta. Zigomi alti, capelli neri e lisci. Le sue mani sono posate su pile di *fiches* colorate. Non muove un muscolo. La sua attenzione è concentrata sul mazzo di carte accanto al croupier, come se stesse indirizzando tutta la sua energia a influenzare l'esito del gioco.

«*Thirteen, blackjack, insurance, Sir? Sixteen. Do you want to split, Sir? Seventeen, too many, nineteen...*»

«Un parassita che l'ha divoralo dall'interno e ora occupa più spazio di lui. Viene qui ogni notte finché non si è giocato tutto. Poi lavora per sei mesi. Poi torna qui e perde tutto.»

Avvicina la sua bocca al mio orecchio.

«Il capitano Sigmund Lukas. La scorsa settimana ha perso gli ultimi. Ha dovuto chiedermi un prestito per un pacchetto di sigarette e il taxi per tornare a casa.»

La sua età è indefinibile. Potrebbe avere fra i trentacinque e i quarantacinque anni. Forse ne ha cinquanta. Mentre lo guardo vince e arraffa un'alta pila di *fiches.*

«Ogni *fiche* vale 5000 corone. Le abbiamo fatte fare il mese scorso. Ogni tavolo ha giocate diverse. Questo è il tavolo più caro. La puntata minima è di 1000 corone, la massima di 20.000. Con il diritto di raddoppiare, e una durata media del gioco di un minuto e mezzo per mano, significa che puoi vincere o perdere 100.000 corone in cinque minuti.»

«Se è al verde, con che soldi gioca oggi?»

«Oggi gioca con i soldi di zio Lander, tesoro.»

Mi porta con sé. Ci mettiamo con le spalle verso il bar. Gli viene servito un bicchiere di vetro smerigliato. Stava nel frigorifero ed è coperto da un sottile strato di ghiaccio che ora si scioglie e comincia a colare. È pieno di un liquido limpido, color ambra.

«*Bullshot,* tesoro. Otto parti di vodka e otto parti di brodo di manzo.»

Pensa a qualcosa.

«Guarda i nostri clienti. Sono persone molto diverse. Vengono molti avvocati. Molti imprenditori. Qualche ragazzo con una certa disponibilità di

soldi da casa. I pezzi da novanta della malavita danese. Sono capaci di andare a cambiare qualsiasi cifra in *fiches.* E non abbiamo accettato la richiesta della Finanza di segnare i numeri di serie delle banconote. Perciò questa bottega è una delle più grandi centrali di riciclaggio del danaro proveniente dalla droga. Poi ci sono le piccole gialle che dirigono la prostituzione organizzata con ragazze thailandesi e birmane. Ci sono molti uomini d'affari, alcuni medici. C'è gente che gira il mondo per giocare. La settimana scorsa c'era un armatore norvegese. Oggi forse è a Travemünde. La prossima settimana a Montecarlo. In una giornata ha vinto quattro milioni e mezzo. Ne hanno parlato anche i giornali.»

Vuota il bicchiere e lo posa. Viene sostituito da uno pieno.

«Persone molto diverse. Ma hanno una cosa in comune. Perdono, Smilla. Alla lunga perdono tutti. Questa bottega ha due vincitori. Noi proprietari e lo Stato. Abbiamo costantemente otto funzionari della Finanza qui dentro. Si alternano - come i nostri croupier - in *day* e *eveningshift,* e alla fine un *countshift* quando vengono controllate le casse, dalle tre del mattino in poi. Oltre a loro ci sono i poliziotti in borghese e i controllori in borghese della Tributaria, che come i nostri addetti alla sorveglianza controllano che i croupier non imbroglino, che non segnino le carte, che non giochino in società con i clienti. Veniamo tassati secondo il nostro giro d'affari con una delle imposte sul gioco più alte del mondo. Eppure solo nelle sale da gioco del casinò abbiamo 290 dipendenti, manager, *dealer,* capicroupier, personale tecnico e ispettori. Nel ristorante e nel night-club ce ne sono altri 250, cuochi, camerieri, personale del bar, cameriere, buttafuori, personale del guardaroba, *show-manager,* ispettori, e le prostitute fisse che controlliamo noi. Sai come riusciamo a pagare tante persone? Ci riusciamo perché, detto fra noi, guadagniamo cifre esorbitanti sulla gente che gioca. Per lo Stato questa cloaca è il business più grande dai tempi in cui venne imposto il diritto di passaggio sull'Øresund. L'armatore norvegese perse il giorno dopo ciò che aveva vinto. Ma questo non l'abbiamo fatto trapelare ai giornali. C'è una maitresse thailandese che la scorsa settimana ha perso mezzo milione per tre volte. Viene ogni notte. Ogni volta che mi vede mi implora di far chiudere questo posto. Finché esiste non avrà pace. Deve venire. Prima di noi naturalmente c'erano i posti illegali. Ma non era la stessa cosa. Si giocava più che altro a poker, che comunque è più lento e richiede un minimo di conoscenze. La legalizzazione ha cambiato le cose. È come un'epidemia che era sotto controllo ed è stata lasciata libera. Qui viene un giovane che ha messo su una ditta di restauro. Non aveva mai

giocato prima che qualcuno lo portasse qui. Ora si sta mangiando tutto. Costruire e arredare questo posto è costato cento milioni. Ma è una merda d'oro.»

«E tu ci hai messo dei soldi» dico.

«Forse anch'io sono una mela marcia.»

Sono sempre stata affascinata dalla malinconica spudoratezza con cui i danesi accettano l'enorme distanza fra le loro intenzioni e le loro azioni.

«È un affare come questo a creare un caso come Lukas. Un bravissimo uomo di mare. Per molti anni ha navigato in Groenlandia con il suo piccolo *master*. Poi è stato responsabile della costruzione di una flotta di pescherecci a Mbengano, nell'Oceano Indiano, al largo della Tanzania, nel più grosso progetto scandinavo di aiuti al terzo mondo di tutti i tempi. Non beve mai. Conosce l'Atlantico settentrionale come nessun altro. Qualcuno dice che gli vuole persino bene. Ma gioca. Il piccolo tarlo l'ha svuotato dentro. Non ha più una famiglia, non ha più casa. E ora è arrivato al punto di essere in vendita. Purché la somma sia sufficientemente elevata.»

Ci mettiamo vicino al tavolo. Accanto al capitano Lukas siede un uomo che somiglia a un macellaio. Rimaniamo lì forse dieci minuti. Nel frattempo perde 120.000 corone.

Un nuovo croupier si mette dietro la ragazza con le unghie rosse e batte lievemente sulla sua giacca nera. Senza voltarsi lei finisce il gioco. Sigmund Lukas vince. Per quanto riesco a vedere, circa 30.000 corone. Il macellaio perde le ultime *fiches* che aveva davanti. Si alza senza scomporsi.

Unghie Rosse presenta il suo successore. Un giovane con lo stesso fascino e la sua stessa cortesia.

«*Ladies and gentlemen, have a new dealer. Thank you.*»

«Hai voglia di giocare, tesoro?»

Tiene una pila di *fiches* fra il pollice e l'indice.

Penso alle 120.000 corone perse dal macellaio. Lo stipendio di un anno per un comune danese. Lo stipendio di cinque anni per un comune eschimese. Non ho mai visto in vita mia un tale disprezzo del denaro.

«Puoi buttarli nel cesso» dico. «Lì almeno hai il piacere di sentire lo scarico.»

Si stringe nelle spalle. Per la prima volta il capitano Lukas solleva lo sguardo dal panno e ci guarda. Raccoglie le sue *fiches*, si alza e se ne va.

Lo seguiamo lentamente.

«Lo fai per me?» chiedo a Lander.

Mi prende il braccio, ora il suo volto è serio.

«Mi piaci, tesoro. Ma amo mia moglie. Lo faccio per Føjl.»

Ci pensa un momento.

«Non c'è molto di buono da dire sul mio conto. Bevo troppo. Fumo troppo. Lavoro troppo. Trascuro la mia famiglia. Ieri mentre ero nella vasca da bagno è venuto il più grande, mi ha guardato e ha detto: "Papà, tu dove abiti?". La mia vita non vale molto. Ma quello che vale lo devo al piccolo Føjl.»

Il capitano Lukas aspetta in una veranda che si sporge sull'acqua. Io sprofondo sulla panca dall'altro lato del tavolo, il meccanico si materializza all'improvviso e scivola accanto a me. Lander rimane in piedi appoggiandosi al tavolo. Dietro di lui una cameriera chiude una porta scorrevole. Siamo soli in una piccola scatola di vetro che sembra galleggiare sull'Øresund. Lukas è girato dall'altra parte. Davanti a lui c'è una tazza con un liquido nero che ha un profumo concentrato di caffè. Fuma una sigaretta dopo l'altra. Non ci guarda nemmeno una volta. Le parole gli sgocciolano amare e riluttanti, come il succo di un limone acerbo. Ha un po' di accento. Credo polacco.

«Vengono qui da me una notte, quest'inverno, forse alla fine di novembre. Un uomo e una donna. Mi chiedono cosa ne penso del mare a nord di Godthåb in marzo. Come tutti gli altri, dico, malissimo. Poi ci separiamo. La scorsa settimana vengono di nuovo. Ora la mia situazione è cambiata. Me lo chiedono di nuovo. Provo a raccontargli della banchisa. Del "cimitero degli iceberg". Delle acque lungo la costa, così piene di ghiaccio alla deriva, di iceberg che figliano e di valanghe che dai ghiacciai scendono direttamente in mare, che perfino il rompighiaccio atomico americano *Northwind,* della base di Thule, vi si avventura solo ogni tre o quattro inverni. Non mi stanno a sentire. Sanno già tutto. Come penso di cavarmela, chiedono. Come pensa di cavarsela il vostro libretto degli assegni, dico io.»

«Nessun nome, nessuna società?»

«Solo la nave. Un *coaster.* 4000 tonnellate. Il *Kronos.* È a Sydhavn. Lo hanno comprato e lo hanno fatto modificare. È appena uscito dal cantiere.»

«L'equipaggio?»

«Dieci uomini, che assumo io.»

«Il carico?»

Guarda Lander. Il broker non si muove. La situazione non è chiara. Finora ho creduto che mi raccontasse queste cose perché Lander gli aveva fatto pressioni. Ora che lo vedo da vicino abbandono l'idea. Lukas non

prende ordini da nessuno. Tranne forse dal suo tarlo.

«Non conosco il carico.»

L'amarezza, vicina all'odio di sé, lo fa ondeggiare avanti e indietro per un istante.

«Apparecchiature particolari?» Il meccanico ha parlato improvvisamente.

Aspetta a lungo prima di rispondere.

«Un LMC» dice. «Ho comprato per loro uno di quelli messi in disarmo dalla Marina.»

Spegne la sua cicca nel caffè.

«Il cantiere l'ha attrezzata con grandi alberi di carico. Una gru. Particolari rinforzi della stiva di prua.»

Si alza. Lo seguo. Voglio che nessuno possa sentire, ma la gabbia di vetro è così piccola che arriviamo subito alla parete. Siamo così vicini al vetro che il nostro respiro crea bianchi, fuggevoli cerchi.

«Posso venire a bordo?»

Ci pensa. Quando risponde, capisco che ha equivocato la domanda.

«Mi manca ancora una cameriera.»

La porta scorrevole si apre. Nel vano c'è un uomo con le spalle larghe e grigie in un cappotto che un cliente meno autorevole sarebbe stato pregato di lasciare al guardaroba.

È Ravn.

«Signorina Smilla, posso scambiare due parole con lei?»

Tutti lo fissano, e lui sopporta quegli sguardi come probabilmente sopporta ogni altra cosa, con granitica dolcezza.

Cammino qualche passo dietro di lui. Nessuno potrebbe pensare che ci conosciamo. Mi conduce attraverso un ampio corridoio con piante e divani in pelle. In fondo c'è una sala di slot-machine. Sono tutte occupate.

Un giovane ci lascia la sua. Si fa da parte e rimane lì.

Ravn estrae da una tasca del cappotto un rotolo di carta con delle monete da venti corone.

«Mi piacerebbe riavere il mio portafogli.»

Mi volge le spalle e gioca.

«Sono di servizio qui un giorno ogni due settimane» dice. La sua voce mi giunge appena sopra il ronzio della macchina.

«Siamo stati seguiti fin qui?»

Dapprima non risponde.

«Lei è ricercata. La comunicazione è arrivata un quarto d'ora fa.»

Ora è il mio turno di non dire niente.

«C'è sempre una dozzina di agenti in borghese in questo posto. Più i nostri rappresentanti. Se lei rimane qui avrà solo pochi minuti di libertà. Se va via subito, forse posso ritardare un po' le cose.»

Gli metto davanti il suo portafogli e due pezzi di carta, una fotografia e un ritaglio di giornale. Li accetta senza staccare gli occhi dalla macchina, fa scomparire il portafogli in una tasca e dà uno sguardo alla foto e al ritaglio. Quando tende nuovamente la mano la fotografia è scomparsa. Scuote la testa.

«Io ho fatto quel che potevo» dice. «E quello che non ha avuto, se l'è preso da sola. Ora basta.»

«Voglio saperlo» dico. «Farò qualsiasi cosa. Compreso venderla all'"unghia".»

«L'unghia?»

«L'ispettore che continua a spuntare fuori.»

Ride, per la prima volta. Poi il sorriso scompare e non è mai esistito. La sua immagine nel vetro davanti a lui è un riflesso senza vita sui cilindri multicolori della macchina, che ruotano all'impazzata. Ma quando parla, so di aver fatto centro.

«Chiang Rai, sul confine fra la Cambogia, il Laos e la Birmania. La regione è dominata da principi feudali. Il più potente è Khum Na. Un esercito permanente di 6000 uomini. Uffici in tutto l'Oriente e nelle maggiori città occidentali. Controlla il commercio mondiale dell'eroina. Tørk Hviid lavorava nel Chiang Rai.»

«Cosa faceva?»

«Lui è microbiologo, specialista in mutazioni da radiazioni. Tutta la lavorazione del papavero da oppio avviene in quella regione. Dicono che abbiano i laboratori più moderni del mondo. In mezzo alla giungla. Hviid lavorava all'irradiazione dei semi di papavero per migliorare la produzione. Giravano voci secondo le quali aveva creato una nuova specie, il *majam,* che al primo stadio, bollito ma non ancora cristallizzato, era il doppio più forte di ogni altra eroina conosciuta.»

«E a lei cosa importa, Ravn? La Finanza si interessa di narcotraffico?»

Non risponde.

«Katja Claussen?»

«In origine era un'antiquaria. Nel corso del '90 o del '91 scoprirono che negli anni Ottanta la maggior parte dell'eroina per gli Usa e l'Europa venne

introdotta nascosta in oggetti di antiquariato.»

«Seidenfaden?»

«Trasporti. Ingegnere specializzato nei trasporti. Organizzava spedizioni di antichità dall'Oriente per diverse società. Gestì anche un vero e proprio ponte aereo da Singapore via Giappone per Svizzera, Germania e Copenaghen. Onde evitare lo spazio aereo sopra il Medio Oriente.»

«Perché non sono in prigione?»

«I grandi, quelli intelligenti, vengono puniti di rado. Ora deve andare, signorina Smilla.»

Rimango lì.

«E la Freia Film?»

La sua mano si blocca sulla maniglia cromata. Poi annuisce stanco.

«Era una società cinematografica che copriva l'attività dei servizi segreti tedeschi prima e durante l'occupazione. Con la scusa di girare un film a sostegno della teoria su Thule di Hörbinger organizzarono due spedizioni in Groenlandia. Loro vero scopo era quello di esaminare le possibilità di un'occupazione, specialmente dei due giacimenti di criolite, per assicurarsi la produzione di alluminio, così importante per l'industria aeronautica. Fecero anche dei rilevamenti con l'intenzione di costruire basi aeree che potessero servire come punti d'appoggio per una eventuale invasione degli Usa.»

«Loyen era nazista?»

«A Loyen interessava la fama. Non la politica.»

«Cosa trovò in Groenlandia, Ravn?»

Scuote la testa.

«Questo non lo sa nessuno. Se lo tolga dalla testa.»

Ora mi guarda.

«Vada a trovare un'amica. Pensi a una spiegazione plausibile per la sua presenza su quella barca. Poi si rivolga alla polizia. Si trovi un buon avvocato. Sarà libera il giorno dopo. E dimentichi il resto.»

Tende una mano. Sul palmo c'è una cassetta.

«L'ho presa nel suo appartamento. Per proteggerla, in caso di perquisizione.»

Cerco di prenderla, ma la fa scomparire di nuovo.

«Perché fa questo, Ravn?»

Guarda le ruote che girano nella macchina.

«Diciamo che non mi piacciono le morti di bambini che restano un mistero.»

Aspetto, ma da lui non arriva più nulla. Allora mi giro e comincio a camminare. In quel momento vince. Come vomito metallico il robot emette un fiotto di monete, uno sputo tintinnante che continua a lungo dietro di me.

Vado a prendere il mio soprabito nel guardaroba. Mi martellano le tempie. Ho l'impressione che tutti stiano fissando me. Mi guardo intorno alla ricerca del meccanico. Spero che lui abbia un'idea. La maggior parte degli uomini conosce alla perfezione l'arte di nascondersi, scappare, far perdere le tracce. Ma il vestibolo è vuoto. A parte me e la signora del guardaroba, che ha un aspetto più serio del dovuto, tenendo conto del fatto che prende 50 corone per appendere i soprabiti della gente a una stampella.

In quell'istante arriva la risata. Alta, vibrante, impetuosa. Passa direttamente alla tromba, un attacco sonoro, travolgente, che scende subito a un registro più basso, più adatto al luogo. Ma ho riconosciuto il suono.

Ho così poco tempo. Mi faccio strada fra i tavoli e attraverso la pista da ballo vuota. I tre musicisti bianchi dietro di lui hanno giacche da smoking giallo chiaro e visi che sembrano di pasta. Lui indossa il frac. E spaventosamente grasso, il suo volto è una palla nera di sudore, gli occhi grandi e bianchi sono iniettati di sangue e sporgono, come sfuggendo alle dosi letali di alcol nel cranio. Somiglia a ciò che è. Un colosso su un piedistallo già sgretolato e scomparso.

Ma la musica è intatta. Anche adesso che usa la sordina, il suono è avvolgente, dorato e caldo, e pure nel ritornello del brano che stanno eseguendo, il tono è penetrante, profondo, stuzzicante. Mi metto proprio davanti alla bassa pedana.

Quando finiscono salgo sul palco. Mi sorride. Ma è un sorriso senza calore, è solo la posa di un alcolizzato nei confronti del mondo, un'espressione che probabilmente non abbandona nemmeno quando dorme. Se mai dorme. Prendo il suo microfono e lo giro dall'altra parte. Dietro di noi la gente smette di mangiare. I camerieri si irrigidiscono.

«Roy Louber» dico.

Il suo sorriso si fa più ampio. Beve da un grosso bicchiere che tiene accanto a sé.

«Thule. Lei una volta ha suonato a Thule.»

«Thule...»

Prova a pronunciarlo, come se lo sentisse per la prima volta.

«In Groenlandia.»

«Thule» ripete.

«Alla base americana. Al *Northern Star.* Che anno era?»

Mi sorride e scuote meccanicamente la tromba. Non ho tempo da perdere. Lo afferro per i risvolti della giacca e tiro il suo faccione verso di me.

«*Mr P.C.* Lei suonò *Mr P.C.*»

«Sono morti, *darling.*»

Il suo danese è così denso da sembrare quasi americano.

«Tanto tempo fa. Morti e sepolti. *Mr P.C.* - Paul Chambers.»

«In che anno? Che anno era?»

Il suo sguardo sembra uscire da due occhi di vetro, ubriaco e inespressivo.

«Morti e sepolti. Anch'io, *darling.* Fra poco. *Any time.*»

Sorride. Lo lascio andare. Si ricompone e svuota la saliva dalla tromba. Poi vengo trasportata delicatamente sul pavimento. Il meccanico è dietro di me.

«Comincia a camminare, Smilla.»

Comincio a camminare. È scomparso di nuovo. Continuo dritta in avanti. Davanti a me c'è la porta del vestibolo.

«Smilla Jaspersen!»

Ricordiamo le persone dai loro abiti e dai luoghi dove le abbiamo viste, perciò da principio non lo riconosco. Il completo blu scuro e la cravatta di seta non vanno insieme a quella faccia. Poi mi accorgo che è l'"unghia". Non c'è nulla di pacchiano in lui, la sua voce è bassa e severa. Con la stessa discrezione e ineluttabilità fra poco mi accompagneranno all'auto. Comincio a camminare più velocemente. Ho disinnescato il cervello. Un uomo come lui, sicuro di sé e tenace, mi si avvicina da ogni lato.

Raggiungo il vestibolo. Dietro di me la porta si chiude. È una grande porta, fatta anch'essa come lo sportello di una cassaforte, così alta e pesante che sembra solo una decorazione. Si chiude come il coperchio di una scatola di sigari. Il meccanico vi si appoggia rilassato. Chiude fuori ogni rumore. Arriva solo un tonfo sordo quando qualcuno dall'altra parte vi batte con la spalla.

«Corri, Smilla» dice. «Corri. Lander aspetta in strada.»

Mi guardo intorno. Non ci sono ospiti nel vestibolo. Dietro il chiosco di giornali e sigarette un commesso sbadiglia. Dietro il banco delle informazioni una ragazza sta per addormentarsi sul suo computer. Dietro di me un uomo alto due metri si appoggia pigramente a una porta d'acciaio che subisce piccole scosse. Tutto è silenzioso e tranquillo al Casinò Øresund. Un

posto di classe. Che offre stile, raffinate eccitazioni e svago al panno verde. Un posto dove si fanno nuovi amici e si incontrano i vecchi.

Poi corro. Mi manca il fiato già al parcheggio.

«La sua auto, signora.»

E lo stesso portiere di quando siamo arrivati.

«Ho deciso di farla demolire. Dopo l'occhiata che le ha rivolto.»

Non c'è spazio riservato ai pedoni. Nessuno ha previsto che il casinò possa avere clienti che arrivano a piedi. Così corro lungo la strada, mi chino sotto le sbarre bianche ed esco su Sundvænget. A cento metri c'è una Jaguar rossa ferma con le luci posteriori accese.

Lander non mi guarda quando salgo in auto. Il suo volto è bianco e teso.

È notte e fa molto freddo. Non ricordo di aver mai visto prima una grande città in balia del gelo a questo modo. C'è qualcosa di indifeso e impotente in Copenaghen, come se stesse arrivando una nuova era glaciale.

«Che cos'è un LMC?»

La sua guida è rigida e lenta, non avvezza alla membrana bianca e cristallina che il freddo ha steso sull'asfalto.

«*Landing Mobile Craft.* Mezzi da sbarco con il fondo piatto. Del tipo usato durante lo sbarco in Normandia.»

Mi faccio portare a Havnegade. Parcheggia fra lo scalo degli aliscafi e il vecchio molo della nave per Bornholm. Mi faccio dare le sue scarpe e il suo berretto. Me li porge senza fare domande.

«Aspetta un'ora» dico. «E poi vattene.»

Il ghiaccio è scuro e verde bottiglia nella notte, con una sottile membrana di neve che dev'essere appena caduta. Scendo da una scaletta di legno perpendicolare incastrata nella banchina. Sullo specchio ghiacciato fa molto freddo. Il mio Burberry si irrigidisce in maniera strana, le scarpe di Lander sembrano sottili come gusci d'uovo. Ma sono bianche. Insieme all'impermeabile e al berretto mi rendono tutt'uno con il ghiaccio. Nel caso ci fosse qualcuno appostato alle Cellule Bianche.

Vicino alla banchina si sono formate delle piccole lastre di ghiaccio che stimo siano spesse più di dieci centimetri. Sufficiente perché le autorità portuali possano aprire una pista di pattinaggio. Il problema è la poltiglia scura e coagulata nel canale.

In Groenlandia settentrionale si vive così vicini gli uni agli altri. Si dorme in molti in ogni stanza. Si sentono e si vedono continuamente tutti. La comunità è così piccola. L'ultima volta che sono tornata, c'erano seicento persone suddivise in dodici agglomerati.

Il contrasto è con la natura. Ogni cacciatore, ogni bambino viene preso da un delirio selvàggio quando si allontana dall'agglomerato. Prima si ha l'impressione di un aumento di energia ai limiti della follia. Poi subentra un senso di chiarezza limpido come il vetro.

So anch'io che è ridicolo. Ma qui nel porto di Copenaghen, alle due di notte, mi coglie questa sensazione. Sembra venire in qualche modo dal ghiaccio, dal cielo notturno e dallo spazio relativamente aperto.

Penso a cosa mi è accaduto dopo la morte di Esajas.

Mi vedo davanti la Danimarca come una lingua di ghiaccio. Si sposta, ma congelati nelle masse di ghiaccio ci tiene tutti bloccati in una determinata posizione nei confronti degli altri.

La morte di Esajas è un'irregolarità, un'esplosione che ha prodotto una crepa. Questa crepa mi ha liberata. Per un tempo breve, senza che io sappia spiegare come, mi sono mossa, e sono diventata un corpo estraneo che pattina sul ghiaccio.

Come ora pattino sul porto di Copenaghen, indossando un berretto da clown e delle scarpe prese in prestito.

Da questo angolo è visibile una nuova Danimarca. Una Danimarca composta da coloro che si sono parzialmente sradicati dal ghiaccio.

Loyen e Andreas Licht, spinti da un diverso tipo di avidità.

Elsa Lübing, Lagermann, Ravn, burocrati la cui forza e il cui problema è la fedeltà all'apparato statale, a un'azienda, alla professione di medico. Ma che per compassione, per stravaganza, per motivi incomprensibili, hanno eluso questa lealtà per aiutarmi.

Lander, il ricco uomo d'affari, spinto da una voglia di evasione e da una misteriosa gratitudine.

Questo è l'inizio di uno spaccato sociale della Danimarca. Il meccanico è l'operaio, il lavoratore. Juliane è la feccia. E io... chi sono io? Lo scienziato, l'osservatore? Sono quella che ha avuto la possibilità di una fugace visione della vita dall'esterno? Da un punto di vista che è solitudine e obiettività in parti uguali?

Oppure sono solo patetica?

Nel canale il *grease ice* è legato da una sottile, scura, logorata crosta di ghiaccio, quello che viene chiamato "ghiaccio marcio", che si scioglie e si sgretola dal basso. Cammino lungo il margine buio verso le Cellule Bianche, finché non trovo una lastra sufficientemente spessa. Ci salgo, e da lì continuo verso la prossima. C'è un leggero movimento, con la corrente, giù attraverso il porto, di forse mezzo nodo, ondeggiante, mortale. Percorro

l'ultimo tratto saltando da lastra a lastra. Riesco a non bagnarmi nemmeno i calzini.

Le finestre delle Cellule Bianche sono buie. L'intero complesso sembra immerso in un sonno che avvolge anche i muri, il parco-giochi, le scale, i tronchi nudi degli alberi. Dal canale salgo dietro le baracche delle biciclette, lentamente e con cautela. Lì mi fermo.

Guardo le automobili in sosta. I finestrini scuri. E tutto fermo. Poi guardo la neve. Il sottile, delicato strato di neve appena caduta.

Non c'è luna, perciò impiego molto tempo a vederle. Una singola fila di orme. È arrivato dal ponte e ha girato dietro l'edificio. Da questa parte del parco-giochi le orme diventano visibili. Una suola Vibram sotto un corpo massiccio. Conducono sotto la tettoia davanti a me, e non ne escono più.

A quel punto riesco a sentirlo. Non c'è suono, né odore, non si vede niente. Ma le orme hanno fatto di me un risonatore che ne coglie la presenza, e la certezza di una minaccia incombente.

Aspettiamo venti minuti. Poiché il freddo mi fa tremare, mi allontano dal muro per non fare rumore. Potrei anche rinunciare e tornare per la strada da cui sono venuta. Ma rimango. Detesto il terrore. Odio aver paura. C'è solo una via all'ardimento. Quella che porta al misterioso centro del terrore.

Per venti minuti è solo attesa senza rumore. A 13 gradi sotto zero. Mia madre ne era capace. La maggior parte dei cacciatori groenlandesi se la cava sempre. Anch'io eccezionalmente ci riesco. Ma per la maggior parte degli europei è impensabile. Cambierebbero appoggio, si schiarirebbero la gola, tossirebbero, farebbero frusciare il cappotto.

Colui la cui presenza sento a meno di un metro da me dev'essere convinto di essere solo, sicuro che nessuno può sentirlo né vederlo. Eppure è silenzioso come se non fosse mai esistito.

Nemmeno per un secondo sono tentata di muovermi, di cedere al freddo. Come un lungo fischio interiore, i sensi mi dicono che c'è qualcuno che aspetta. E aspetta me.

Non lo sento nemmeno andarsene. Chiudo gli occhi un istante perché il freddo me li ha fatti lacrimare. Quando li riapro, un'ombra si è staccata dalla tettoia e se ne allontana. Una figura imponente dal passo veloce, sciolto. E sulla testa, come un alone o una corona, qualcosa di bianco, forse un cappello.

Ci sono due modi di marchiare gli orsi bianchi. Quello più usato è anestetizzandoli dall'elicottero. L'apparecchio scende in picchiata sull'animale,

tu ti sporgi dall'abitacolo, e nell'istante in cui la pressione dell'aria sotto il rotore lo investe, l'orso crolla a terra e tu spari.

Poi c'è l'altro modo, che usavamo alle Svalbard. Dal gatto delle nevi, alla maniera dei vichinghi. Si spara con uno speciale fucile ad aria compressa fabbricato da Neiendamm, nello Jütland meridionale. Bisogna essere a meno di cinquanta metri. Sotto i venticinque è meglio. Nell'istante in cui l'orso si ferma e si volta verso di te, allora lo vedi davvero. Non le carcasse viventi con cui ci si diverte al giardino zoologico, ma *l'orso polare,* quello dello stemma della Groenlandia, colossale, tre quarti di tonnellata di muscoli, ossa e zanne. Un'inclinazione a esplosioni estreme, letali. Un predatore che esiste appena da ventimila anni e in questo periodo ha conosciuto solo due categorie di mammiferi: la sua specie e le sue prede, il cibo.

Non ho mai sbagliato un colpo. Sparavamo cartucce contenenti un dispositivo a gas che iniettava una forte dose di Zolatil. Cadeva quasi all'istante. Ma nemmeno una volta ho evitato il terrore panico che fa rizzare i capelli.

È così anche ora. Ciò che si allontana da me è solo un'ombra, un estraneo, una persona che non sa della mia presenza. Ma sulla mia pelle, resa sensibile dal freddo, i peli si rizzano come gli aculei di un porcospino.

Raggiungo le scale attraverso le cantine. L'appartamento del meccanico è chiuso e il nastro adesivo è a posto.

La porta dell'appartamento di Juliane è aperta. Quando ci passo davanti, lei esce sulle scale.

«Stai per partire, Smilla.»

Ha un aspetto fragile e indifeso. La odio lo stesso.

«Perché non mi hai raccontato di Ving?» dico. «Che veniva a prendere Esajas?»

Si mette a piangere.

«L'appartamento. Ci ha dato l'appartamento. È un pezzo grosso nell'amministrazione immobiliare. Ce lo avrebbe tolto. Lo ha detto lui stesso. Non tornerai?»

«Certo» rispondo.

È vero. Sarò costretta a tornare. Lei è l'unica cosa rimasta di Esajas. Come io, per Moritz, sono l'unico contatto con mia madre.

Salgo al mio piano. Il nastro non è stato toccato. Entro. Tutto è come l'ho lasciato. Raccolgo le cose strettamente necessarie. Riempiono due valigie e pesano tanto che sarei costretta a chiamare un furgone. Provo a rifare le valigie. È difficile, perché non oso accendere la luce e lavoro al rifles-

so delle luci della città sulla neve. Alla fine riesco a limitarmi a una grossa borsa sportiva. Ma non senza sacrifici che mi spezzano il cuore.

Al centro della stanza mi guardo in giro un'ultima volta. Poi prendo dal cassetto la scatola di sigari di Esajas e la metto nella borsa. Do un rapido, mentale addio alla mia casa.

Squilla il telefono.

Naturalmente può continuare a suonare. Al meccanico ho promesso di non venire qui. Con la polizia non mi piacerebbe parlare. Tutto il resto può aspettare. Devo solo lasciarlo suonare. Ho tutto da perdere e niente da guadagnare.

Tolgo il nastro e sollevo il ricevitore.

«Smilla...»

La voce è lenta, quasi distratta. Ma al tempo stesso dorata e sonora, come in uno spot pubblicitario. Non l'ho mai sentita prima. I capelli sulla nuca si rizzano. So che appartiene a chi un attimo fa era a meno di un metro da me. Lo so con certezza.

«Smilla... so che sei lì.»

Sento il suo respiro. Profondo, calmo.

«Smilla...»

Poso il ricevitore, non sul telefono, ma sul tavolo. Devo usare entrambe le mani per non farlo cadere. Mi metto la borsa sulla spalla. Non mi do il tempo di cambiare le scarpe. Mi precipito fuori dalla porta e giù per le scale buie, fuori dal portone e giù per Strandgade, per il ponte e Havnegade. Non possiamo mantenere il controllo ogni secondo della nostra vita. Per ognuno di noi viene il momento in cui il panico prende il sopravvento.

Lander aspetta con il motore acceso. Mi lancio sul sedile del passeggero e mi stringo a lui.

«Promette bene» dice.

Lentamente riporto il respiro a un ritmo accettabile.

«Un gesto di simpatia del tutto eccezionale» dico, «non montarti la testa.»

Mi faccio portare fino alla casa. Per stanotte ho perso la voglia di stare sola al buio. E non saprei dove andare altrimenti. E Moritz stesso ad aprire. Con una bianca vestaglia di spugna, bianchi pantaloncini di seta, capelli scarmigliati e occhi assonnati.

Mi guarda. Guarda Lander, che regge la mia borsa. Guarda la Jaguar. Nel suo cervello mezzo addormentato vagano e lottano meraviglia, gelosia,

vecchia rabbia, curiosità e ipocrita irritazione. Poi si gratta la barba ispida.

«Vuoi entrare?» dice. «O devo solo passarti i soldi dallo sportellino per la posta?»

5

Le costole sono le ellissi chiuse dei pianeti, con il punto focale nello sterno, il centro bianco della fotografia. I polmoni sono le ombre grigie della via lattea contro la nera schermatura di piombo dello spazio celeste. Il profilo scuro del cuore è la nube di cenere del sole spento. Le iperboli annebbiate delle viscere sono gli asteroidi sfuggiti all'orbita, i vagabondi dello spazio, la polvere cosmica dispersa.

Siamo nell'ambulatorio di Moritz, intorno allo schermo luminoso a cui sono attaccate tre radiografie. Nella riduzione tecnica del fotone in fotografia è più chiaro che mai che l'essere umano è un universo, un sistema solare visto da un'altra galassia. Eppure questo essere umano è morto. Qualcuno gli ha scavato una fossa con un martello pneumatico nel *permafrost* di Holsteinsborg, l'ha coperta di pietre e vi ha colato sopra del cemento per tenere lontane le volpi artiche.

«Marius Høeg, morto sul ghiacciaio Barren, Gela Alta, nel mese di luglio del 1966.»

Io, Moritz e il medico legale Lagermann siamo davanti allo schermo. Seduta su una sedia di vimini c'è Benja che si succhia il pollice.

Il pavimento è di marmo giallo, le pareti sono coperte di tappezzeria marrone. Ci sono mobili di vimini e un lettino verde avocado foderato in pelle naturale. Alla parete c'è un Dalí originale. Persino l'apparecchio per le radiografie sembra sentirsi a suo agio in questo tentativo di rendere piacevole l'alta tecnologia.

È qui che Moritz guadagna una parte del danaro che contribuisce a indorare il pomeriggio della sua vita, ma in questo momento sta lavorando gratis. Osserva le radiografie che Lagermann, in contrasto con sei articoli di legge, ha fatto uscire dall'archivio dell'Istituto di Medicina Legale.

«Della spedizione del '66 manca il rapporto. È stato semplicemente sottratto. Maledizione.»

Ho raccontato a Moritz che sono ricercata e che non ho intenzione di costituirmi. Lui detesta l'illegalità, ma china la testa perché, con o senza l'approvazione della polizia, è meglio che io sia qui piuttosto che scomparsa.

Gli ho raccontato che mi verrà a trovare un amico e che avremo bisogno

dello schermo luminoso della sua clinica. Quella clinica è il suo santuario, privato come i suoi investimenti e i suoi conti in Svizzera, ma è d'accordo.

Ho detto che non voglio rivelare di cosa si tratta. China nuovamente la testa. Sta cercando di ammortizzare il suo debito con me. Un debito di trent'anni e senza fondo.

Ora che Lagermann è arrivato, ha tirato fuori e fissato le radiografie con dei piccoli fermagli, la porta si apre e Moritz entra curvo.

Lì in mezzo alla stanza, davanti a noi, è tre persone in una.

È mio padre che ama ancora mia madre e forse anche me, roso da un'ansia che non riesce a dominare.

È il grande medico, dottor professore, star internazionale delle iniezioni che non è mai stata esclusa da niente, quella che veniva a sapere le cose prima di chiunque altro.

Ed è il bambino chiuso fuori da una stanza dove si svolge qualcosa alla quale lui desidera ardentemente partecipare.

È quest'ultima persona che in uno slancio improvviso lascio entrare, e che presento a Lagermann.

Naturalmente conosce mio padre, e gli stringe la mano, gli rivolge un ampio sorriso, l'ha già visto due o tre volte. Avrei dovuto prevedere ciò che accade ora: Lagermann lo porta davanti allo schermo.

«Provi a guardare qui» dice. «Che mi venga un colpo se non c'è qualcosa che la stupirà.»

La porta si apre e Benja scivola dentro. Con i suoi calzettoni di lana, i suoi piedi da primadonna con le punte sempre in fuori e la sua richiesta di attenzione assoluta.

I due uomini sono risucchiati dalla mappa stellare trasparente sullo schermo. Parlano e mi spiegano. Ma si rivolgono l'uno all'altro.

«Ci sono pochi batteri pericolosi in Groenlandia.»

Lagermann non sa che, della Groenlandia, io e Moritz abbiamo dimenticato più di quanto lui riuscirà mai a imparare. Ma non lo interrompiamo.

«Fa troppo freddo. E il clima è troppo asciutto. Perciò l'avvelenamento da cibo deteriorato è estremamente raro. A eccezione di una sola forma. Il botulismo, batteri anaerobi che provocano una forma molto pericolosa di avvelenamento da carne.»

«Io sono vegetariana» dice Benja.

«Il rapporto è a Godthåb, con copia a Copenaghen. Dice che trovarono cinque persone lo stesso giorno, il 7 agosto 1991. Persone sane, giovani. Il batterio che genera il botulismo, *Clostridium botulinum,* è anaerobio, come

il *Tetanus,* il batterio del tetano. E di per sé innocuo. Ma i suoi rifiuti sono estremamente tossici. Attaccano il sistema nervoso periferico, dove i nervi si diramano nelle fibre muscolari. Paralizzano la respirazione. Finché non sopravviene la morte, naturalmente, è spettacolare. Ipoventilazione e acidosi ai valori massimi. Il volto diventa blu. Ma una volta finita non restano tracce. Naturalmente il *livores* è un po' più scuro, ma lo è anche in caso di attacco cardiaco.»

«Perciò esteriormente non si vede nulla?» chiedo.

Scuote la testa.

«Nulla. Il botulismo si diagnostica per esclusione. Si giunge a sospettarlo perché non si riescono a trovare altre cause di morte. Così si preleva un campione di sangue. E campioni dei cibi sospetti. Quelli vengono mandati all'Istituto Sierologico. Naturalmente l'Ospedale Dronning Ingrid a Godthåb ha un laboratorio di analisi. Ma non ha i mezzi per rintracciare le sostanze velenose più rare. Perciò vennero mandati dei campioni di sangue a Copenaghen. Contenevano tossine di *botulinum.*»

Tira fuori uno dei suoi grossi fiammiferi da sigaro. Le sopracciglia di Moritz salgono fino alla fronte. È vietato, pena la morte, fumare nella clinica. Chi vuole viene indirizzato alla sala fumatori, cioè una passeggiata in giardino. Anche lì non vede la cosa di buon occhio. Ritiene che la vista del fumo, anche a distanza, possa rovinargli lo *swing.* Una delle poche, grandi, miracolose vittorie su mia madre, fu che a Qaanaaq riuscì a farla uscire per fumare. Una delle sue molte sconfitte fu che lei fumava in tenda nell'accampamento estivo di Siorapaluk.

Con la parte senza zolfo del fiammifero Lagermann indica una serie di cifre microscopiche sul bordo inferiore della radiografia.

«Le radiografie costano tantissimo. Ce ne serviamo solo per cercare ferramenta introdotta nella gente. Nel '91 non ne fu fatta nessuna. Non lo ritennero necessario.»

Tira fuori dalla tasca interna un sigaro nel cellophane.

«Qui dentro non si può fumare» dice Benja.

Lui la osserva distrattamente. Poi picchia piano il sigaro sulla radiografia.

«Ma nel '66 furono costretti a fare delle radiografie. C'erano molti dubbi sull'identificazione. Erano gravemente mutilati dall'esplosione. Non restava che fare delle radiografie. Per cercare vecchie fratture e cose del genere. Poi le lastre sarebbero state spedite in giro a tutti i medici della Groenlandia. Insieme a una panoramica di ciò che rimaneva dei loro denti.»

Solo ora mi accorgo che sulla radiografia mancano le ossa delle gambe sotto il bacino.

Lagermann sistema con cura altre due radiografie accanto alla prima. In una di esse quasi tutta la colonna vertebrale è intatta. L'altra è un caos di frammenti di ossa e ombre scure, un universo smembrato.

«Queste sollevano vari interrogativi. Come la posizione dei corpi rispetto alla detonazione. Sembra che fossero seduti direttamente sulla carica. Sembra che questa non sia stata messa - come avviene normalmente quando si utilizza esplosivo al plastico nella roccia o nel ghiaccio - in un canale trapanato, o impastata in un barattolo rovesciato, che concentra l'esplosione in un determinato punto. Sembra, per così dire, che gli sia saltata fra le chiappe. Cosa rara, quando si tratta di specialisti.»

«Io me ne vado» dice Benja. Ma rimane seduta.

«Naturalmente sono tutte speculazioni su indizi minimi. Ma questo non lo è.»

Sotto le prime appende due grandi radiografie.

«Ingrandimenti dal negativo di queste zone.»

Le mostra con il sigaro.

«Si possono vedere resti del fegato, dell'esofago inferiore e dello stomaco. Le costole inferiori erano fissate qui, proprio sopra la *vertebra lumbalis,* che è qui. Questo è il cuore. Qui è leso, qui è intatto. Riesce a vedere qualcosa?»

Per me è un caos di sfumature grigie e nere. Moritz si piega in avanti. La curiosità vince sulla vanità. Dalla sua tasca interna prende gli occhiali che solo noi, le donne della sua vita, gli abbiamo visto. Poi appoggia un'unghia su ogni radiografia.

«Qui.»

Lagermann si raddrizza.

«Sì» dice. «Proprio lì. Ma che diavolo è?»

Moritz prende una lente d'ingrandimento da un vassoio d'alluminio. Anche quando lo indica non capisco. Solo quando me lo mostra sull'altra radiografia riesco a distinguerlo. Come in glaciologia. Una sola volta è un caso. Ma la ripetizione crea una struttura.

È una traccia sottile come un ago, biancastra, irregolare, tortuosa. Sale lungo le vertebre dorsali smembrate, scompare nei pressi delle costole, appare vicino all'apice di un polmone, scompare, ed è presente sul cuore, esternamente e in parte internamente, nel ventricolo grande, come un bianco filo di luce.

Lagermann indica l'altra radiografia. Attraversa il fegato, entra nel rene sinistro.

Fissano attraverso la lente d'ingrandimento.

Poi Moritz si gira. Dalla scrivania prende una rivista tedesca.

«"Nature"» dice. «Un numero speciale del '79. Sul quale tu, Smilla, hai attirato la mia attenzione.»

Sulla destra c'è una foto. Una radiografia, ma fatta con una tecnica che rende visibili anche gli organi molli, cosicché il corpo quasi impercettibilmente si fonde con lo scheletro.

«Questo» dice Moritz «è un abitante del Ghana.»

Con la sua penna stilografica indica il lato sinistro della radiografia. C'è una traccia chiara, tortuosa, che da un'anca risale verso la cavità addominale.

«*Dracunculus*» dice. «Verme di Guinea. Trasmesso per mezzo di un minuscolo crostaceo, il *Cyclops,* nell'acqua potabile. Può anche entrare nella pelle. Un parassita davvero molesto. Raggiunge un metro di lunghezza. Attraversa il corpo a una velocità che può raggiungere il centimetro al giorno. Alla fine tira fuori la testa dall'anca. Lì gli africani lo catturano e lo arrotolano intorno a un bastoncino. Ogni giorno arrotolano un paio di centimetri. Ci vuole un mese per farlo uscire. Quel mese e i mesi precedenti sono un'unica sofferenza.»

«Che schifo» dice Benja.

Siamo con le teste vicinissime alle radiografie.

«L'avevo pensato» dice Lagermann. «Avevo pensato che fosse una specie di verme.»

«L'articolo in "Nature"» dice Moritz «tratta della diagnosi radiologica di quel tipo di parassiti. E molto complicata se non è calcificato nel tessuto. Dal momento che il cuore non batte più, è molto difficile far diffondere nel corpo i liquidi di contrasto.»

«Qui si parla della Groenlandia» dico io. «Non dei tropici.»

Moritz annuisce.

«Ma tu lo avevi sottolineato nella tua lettera. È Loyen che lo ha scritto. È una delle sue grandi specializzazioni.»

Lagermann tamburella sulle radiografie.

«Io non so nulla di malattie tropicali. Sono medico legale. Ma in queste due persone è penetrato qualcosa. Qualcosa che forse somiglia a un verme. Che ha lasciato un canale lungo quaranta centimetri e di almeno due millimetri di diametro. Dritto attraverso il diaframma e gli organi molli. E che

termina in zone che sono esplose per l'infezione. Per questi due signori il TNT non ha fatto alcuna differenza. Erano già morti. Morti perché qualcosa - qualunque cosa fosse - aveva infilato la testa a uno nel cuore e all'altro nel fegato.»

Guardiamo confusi le radiografie.

«L'uomo giusto cui sottoporre questo problema» dice Moritz «sarebbe Loyen.»

Lagermann lo guarda con gli occhi socchiusi.

«Sì» ribatte. «Sarebbe interessante sentire cosa ha da dire. Ma per essere sicuri di una risposta onesta saremmo costretti a legarlo a una sedia, dargli del *sodium penthotal* e collegarlo a una macchina della verità.»

6

Vorrei *capire* Benja. In questo momento più che mai.

Non è stato sempre così. Non ho sempre voluto capire. Almeno, mi dico che non è stato sempre così. Quando venni in Danimarca la prima volta *vivevo* i fenomeni. Nel loro orrore, nella loro bellezza, nella loro grigia tristezza. Ma senza sentire l'impellente bisogno di spiegarli.

Spesso non c'era da mangiare quando Esajas tornava a casa. Juliane sedeva al tavolo con i suoi amici, e c'erano sigarette, risate, lacrime e un massiccio uso di alcolici, ma non c'erano nemmeno cinque corone per andar giù a comprare delle patatine fritte. Lui non si lamentava mai. Non sgridava mai sua madre. Non teneva il muso. Paziente, muto, attento, si divincolava dalle mani protese e se ne andava per la sua strada. Per trovare, se possibile, un'altra soluzione. Qualche volta c'era in casa il meccanico, qualche volta io. Era capace di starsene seduto in soggiorno da me per un'ora o più senza dire che aveva fame. Prigioniero di una estrema, quasi stupida cortesia groenlandese.

Dopo che gli avevo preparato da mangiare, dopo che gli avevo cucinato uno sgombro, e gli avevo messo l'intero pesce di un chilo e mezzo per terra su un giornale, perché era lì che preferiva mangiare, e lui con entrambe le mani, senza dire una parola, con metodica sistematicità divorava tutto, mangiava gli occhi e succhiava il cervello, leccava la spina dorsale e sgranocchiava le pinne, in quei momenti mi veniva voglia di spiegare. Di provare a capire la differenza fra il crescere in Danimarca e in Groenlandia. Per comprendere gli umilianti, logoranti, monotoni drammi emotivi che legano i bambini e i genitori europei in un reciproco odio e in una recipro-

ca dipendenza. E per capire Esajas.

Nel profondo so che voler scrutare nelle cose porta alla cecità, che il desiderio di capire incorpora una brutalità che cancella ciò verso cui tende la comprensione. Solo l'esperienza è sensibile. Ma forse sono debole e brutale. Non ho mai potuto fare a meno di provare.

Benja sembra aver avuto tutto. Ho incontrato i suoi genitori. Sono magri e repressi, suonano il pianoforte e parlano le lingue. Ogni estate, quando la scuola del Teatro Reale chiudeva e loro andavano nella loro casa in Costa Smeralda, portavano con sé il miglior insegnante francese di ballo, per tormentare Benja ogni mattina sulla terrazza fra le palme, perché così lei stessa aveva voluto.

Si potrebbe pensare che una persona che non ha mai sofferto o che non è mai stata privata di nulla debba essere in pace con se stessa. Per un po' la giudicai anche male. Quando camminava per casa davanti a Moritz e a me indossando solo le mutandine, o posava fazzoletti di seta rossi sulle lampade perché la luce le dava fastidio agli occhi, o ancora proponeva una infinita serie di appuntamenti con Moritz e poi li annullava perché, diceva, sentiva il bisogno di vedere qualche coetaneo, io credevo che fosse un loro gioco. Che lei, in una misteriosa ondata di sicurezza, mettesse alla prova la sua giovinezza, bellezza e attrazione nei confronti di Moritz, che aveva quasi cinquant'anni più di lei.

Un giorno, in mia presenza, ordinò a Moritz di spostare i mobili perché lei avesse più spazio per danzare, e lui rifiutò.

Dapprima lei non gli credette. Il suo bel volto, i suoi occhi a mandorla e la fronte diritta sotto i riccioli ardevano in anticipo nella certezza della vittoria. Poi comprese che lui non avrebbe ceduto. Forse era la prima volta nella storia del loro rapporto. Prima divenne pallida di rabbia, poi il suo volto si incrinò. I suoi occhi si fecero disperati, vuoti, desolati, la sua bocca si chiuse in un pianto soffocato, infantile, costernato, che non riusciva a scorrere.

Allora capii che lo amava. Che sotto tutti i suoi vezzi commoventi c'era un amore simile a un'operazione militare, che avrebbe sopportato tutto, che avrebbe combattuto tutte le battaglie necessarie, e chiesto il mondo in cambio. Allora capii pure che lei forse mi avrebbe sempre odiata. E che aveva perso in partenza. Da qualche parte in Moritz c'è un paese che lei non raggiungerà mai. La sede dei suoi sentimenti per mia madre.

Ma forse mi sbaglio. In questo momento, proprio ora, mi viene in mente che lei, dopo tutto, può aver vinto. Se così fosse, voglio darle atto che si è

rimboccata le maniche. Non si è accontentata di ondeggiare con il suo sederino. Non si è accontentata di sospirare dal palcoscenico a Moritz in prima fila, e sperare alla lunga di ottenere l'effetto. Non ha riposto la sua fiducia nell'influenza esercitata in seno alla famiglia. Se non lo sapevo prima, ora lo so. C'è dell'energia grezza in Benja.

Sono nella neve, appoggiata al muro di casa, e guardo giù nella dispensa. Benja sta versando un bicchiere di latte. Seducente, flessuosa Benja. Lo porge a un uomo che ora entra nel mio campo visivo. È l'"unghia".

Cammino per Strandvej, uscendo dalla stazione di Klampenborg, e me ne accorgo per miracolo, perché ho avuto una giornata pesante.

Questa mattina non ce l'ho più fatta, mi sono alzata, ho raccolto sotto un berretto da sci i capelli e la fasciatura, che ormai è solo un cerotto sulla ferita, mi sono messa gli occhiali da sole e un loden e ho preso il treno per la stazione centrale. Da lì telefono al meccanico, ma non risponde nessuno.

Poi passeggio lungo i moli, dal Molo della Dogana fino a Langelinje, per mettere ordine nei miei pensieri. A Nordhavn compro una serie di cose e faccio imballare una cassa che consegneranno alla villa di Moritz, poi da una cabina faccio una telefonata sapendo che è una delle azioni cruciali della mia vita.

Eppure, stranamente, significa così poco. In certe condizioni le decisioni fatali nella vita di una persona, forse persino le questioni di vita o di morte, sono prese con imperturbabile facilità. Mentre le piccole cose, per esempio il modo in cui si rimane attaccati a ciò che è comunque passato, sembrano così importanti. La cosa che conta in questo giorno è rivedere il Knippelsbro, dove sono passata con lui, e le Cellule Bianche, dove ho dormito con lui, e la Società per la Criolite, e Skudehavnsvej, dove abbiamo passeggiato sottobraccio. Dalla cabina alla stazione di Nordhavn gli telefono di nuovo. Risponde un uomo. Ma non è lui. È una voce calma, anonima.

«Sì?»

Tengo il ricevitore all'orecchio. Poi attacco.

Cerco nell'elenco telefonico. Non riesco a trovare la sua officina. Prendo un taxi per Toftegårdsplads e vado giù per Vigerslev Allé. Non c'è nessuna officina. Da una cabina telefono all'associazione di categoria. L'uomo con cui parlo è gentile e paziente. Ma non è mai stata registrata un'officina meccanica in Vigerslev Allé.

Prima d'ora non ho mai fatto caso a quanto sono esposte le cabine telefoniche. Telefonare è come offrirsi all'immediato riconoscimento.

L'elenco riporta due indirizzi del Centro di Ricerca per lo Sviluppo, uno all'Istituto August Krogh e uno all'Istituto Tecnico Superiore di Lundetoftesletten. All'ultimo indirizzo corrispondono la biblioteca e la segreteria.

Prendo un taxi fino a Kampmannsgade, alla Camera di Commercio. Il sorriso, la cravatta e l'ingenuità del ragazzo sono gli stessi.

«Sono contento che tu sia venuta» dice.

Gli mostro il ritaglio di giornale.

«Tu leggi giornali stranieri. Ti ricordi di questo?»

«Il suicidio» dice, «Tutti lo ricordano. La segretaria del consolato si buttò da un tetto. L'uomo che hanno arrestato aveva cercato di dissuaderla. Il caso sollevava questioni di principio sulla pubblica sicurezza dei danesi all'estero.»

«Non ti ricordi il nome della segretaria?»

Gli vengono le lacrime agli occhi.

«Ho studiato diritto internazionale nel suo stesso corso. Una bella ragazza. Si chiamava Ravn. Nathalie Ravn. Fece domanda al Ministero della Giustizia. Dicevano - nell'ambiente - che sarebbe potuta diventare la prima donna prefetto di polizia.»

«Non ci sono più "ambienti"» dico. «Se succede qualcosa in Groenlandia, ha dei collegamenti con qualcosa a Singapore.»

Mi guarda triste e senza capire.

«Non sei venuta per vedere me» dice. «Sei venuta per questo.»

«Non vale la pena di fare la mia conoscenza» rispondo, e lo penso davvero.

«Mi ricordi lei. Misteriosa. Certo non una che ci si potrebbe immaginare dietro una scrivania. Non riuscivo a capire come fosse diventata tutt'a un tratto segretaria a Singapore. È un altro Ministero.»

Prendo il treno per la stazione di Lyngby e da lì un autobus. In qualche modo è come quando avevamo diciassette anni. Crediamo che la disperazione ci bloccherà completamente, ma non lo fa, si incapsula in un punto scuro, da qualche parte dentro di noi, e costringe il resto del sistema a funzionare, a occuparsi di cose pratiche che forse non sono importanti ma che ci tengono in movimento, garantendo che in qualche modo siamo vivi.

Fra gli edifici la neve è alta un metro, vengono tenuti liberi solo degli stretti sentieri.

Il Centro di Ricerca per lo Sviluppo non è ancora finito. In portineria

hanno messo un bancone, ma è coperto perché stanno verniciando il soffitto. Dico cosa cerco. Una donna mi chiede se ho riservato un computer. No, rispondo. Scuote la testa, la biblioteca non è ancora aperta, l'archivio del centro è in UNI C, al Centro Dati per la Ricerca e l'Istruzione, la rete informatica degli istituti di istruzione superiore, che è chiusa al pubblico.

Per un po' giro fra gli edifici. Da studente sono stata qui molte volte. I nostri corsi di misurazione topografica venivano tenuti qui. Il tempo ha cambiato la zona. L'ha resa più dura e più estranea di quanto ricordi. O forse è il freddo. O sono io.

Passo davanti all'edificio dei computer. È chiuso, ma quando un gruppo di studenti esce, io entro. Nella sala centrale ci sono forse cinquanta terminali. Aspetto un po'. Quando arriva un signore anziano lo seguo. Quando si siede, sono in piedi dietro di lui e sto attenta. Lui non mi vede. Rimane seduto un'ora. Poi se ne va. Mi siedo a un terminale libero e pigio un tasto. La macchina chiede: *Log on user ID?* Io batto LTH3, come ha fatto il signore anziano. La macchina risponde: *Welcome to the Laboratory for Technical Hygiene. Your password?* Scrivo *JPB.* Come ha fatto il signore anziano. La macchina risponde: *Welcome Mr. Jens Peter Bramslev.*

A *Centro di Ricerca per lo Sviluppo* la macchina risponde con un menu. Una delle voci è *Library.* Scrivo Tørk Hviid. C'è solo un titolo. *Un'ipotesi sull'estinzione della vita sottomarina nel Mar Glaciale in relazione all'evento di Alvarez.*

Sono cento pagine. Le sfoglio un po'. Ci sono tavole cronologiche. Disegni di fossili. Né le immagini né le didascalie sono comprensibili per la bassa definizione dello schermo. Ci sono diverse curve. Alcune carte geologiche diagrammatiche dell'attuale Stretto di Davis in diversi momenti della sua formazione. Il tutto sembra assolutamente incomprensibile. Arrivo alla fine.

Dopo una lunga bibliografia c'è un brevissimo riassunto dell'articolo.

> L'articolo parte dalla tesi avanzata negli anni Settanta dal fisico e premio Nobel Luis Alvarez, secondo la quale il contenuto di iridio in uno strato di argilla fra i sedimenti del cretaceo e del terziario, nei pressi di Gubbio negli Appennini settentrionali e sulla scogliera di Stevns in Danimarca, è troppo ampio per essere spiegato se non con la caduta di una meteora molto grande.
>
> Alvarez suppone che la caduta abbia avuto luogo sessantacinque milioni di anni fa, che la meteora avesse dai sei ai quattordici chilometri

di diametro e che essa sia esplosa al momento della caduta liberando un'energia dell'ordine di grandezza di cento milioni di megatoni di TNT. La nube di polvere risultante oscurò la luce del sole per un periodo di almeno alcuni giorni. In questo periodo si ruppero diverse catene alimentari. Il risultato fu l'estinzione di una gran parte dei microorganismi marini e sottomarini, cosa che ebbe a sua volta conseguenze sui grandi carnivori ed erbivori. L'articolo prospetta a questo punto - sulla base di ritrovamenti effettuati dall'autore nel Mar di Barents e nello Stretto di Davis - la possibilità che l'emanazione radioattiva risultante dall'esplosione spieghi una serie di mutazioni fra i parassiti marini nel periodo iniziale del paleocene. Si discute anche se tali mutazioni possano essere la causa delle estinzioni di massa della fauna marina maggiore.

Lo faccio scorrere ancora una volta. Il linguaggio è chiaro, lo stile pulito, quasi trasparente. Sessantacinque milioni di anni sono comunque tanto tempo fa.

Quando prendo il treno per tornare a casa è buio. Il vento porta con sé una neve leggera, *pirhuk*. La registro come attraverso un'anestesia.

In una grande città si acquisisce un modo particolare di osservare il mondo circostante. Una vista mirata, sporadicamente selettiva. Se si deve percorrere con lo sguardo un deserto o una superficie ghiacciata, si guarda in maniera diversa. Si lascia che i particolari vadano fuori fuoco a vantaggio dell'unità. Uno sguardo del genere vede un'altra realtà. Se si osserva in questo modo un volto, esso comincia a dissolversi in una mutevole serie di maschere.

Per uno sguardo così la nuvoletta del fiato di una persona, il velo di goccioline raffreddate che a una temperatura inferiore agli 8 gradi Celsius si forma nell'aria espirata, non è solo un fenomeno che si produce a cinquanta centimetri dalla bocca. È qualcosa di esteso, una variazione strutturale dello spazio intorno a un essere a sangue caldo, un'aura di spostamenti termici minimi ma chiari. Ho visto dei cacciatori colpire lepri bianche in una notte senza stelle, a duecentocinquanta metri di distanza, solo mirando alla nebbiolina che le circondava.

Io non sono una cacciatrice. E il mio intimo dorme. Forse sono vicina alla rassegnazione. Ma lo noto quando sono a cinquanta metri di distanza, prima che mi abbia sentito. È in piedi fra le due colonne di marmo che

fiancheggiano il cancello che da Strandvej porta alle scale.

A Nørrebro è normale che la gente stia agli angoli delle strade e nei vani dei portoni, lì non vuol dire niente. In Strandvej significa qualcosa. Inoltre sono diventata ipersensibile. Così scaccio la rassegnazione, faccio qualche passo indietro ed entro nel giardino dei vicini.

Trovo il buco nella siepe che ho trovato tante volte da bambina, mi infilo dentro e aspetto. Dopo un paio di minuti vedo l'altro. Si è messo all'angolo dell'abitazione del portiere, dove la strada di accesso fa una curva, salendo verso la casa.

Torno indietro fino al punto da cui posso avvicinarmi alla porta della cucina seguendo un'angolazione che mi mantiene fuori della vista di entrambi. La visibilità sta diminuendo. La terra nera fra le rose è dura come pietra. La vaschetta degli uccelli è sepolta sotto un cumulo di neve.

Cammino rasentando i muri della casa e penso che nonostante mi sia sentita tanto spesso perseguitata, mai come ora ho avuto un reale motivo di lamentarmi.

Morite è solo in soggiorno, riesco a vederlo dalla finestra. È seduto sulla bassa sedia di quercia e stringe il bracciolo. Proseguo intorno alla casa, davanti alla porta principale, lungo il lato posteriore fin dove si apre la veranda. Nella dispensa c'è la luce accesa. Lì vedo Benja. Sta versando un bicchiere di latte freddo. Salutare in una serata così, in cui bisogna stare svegli ad aspettare. Prendo la scala antincendio. Porta al balcone fuori da quella che una volta era la mia stanza. Entro e avanzo a tentoni. Sono venuti a consegnare la cassa, è sul pavimento.

La porta che dà nel corridoio è aperta. Giù nell'ingresso Benja accompagna fuori l'"unghia".

Lo vedo passare sulla ghiaia come un'ombra scura. Fino al garage e dentro, oltre la porticina.

Naturalmente hanno parcheggiato nel garage. Moritz ha spostato la sua macchina per lasciar loro un po' di spazio. I cittadini devono essere sempre d'aiuto alla polizia.

Scendo le scale lentamente. Le conosco bene, perciò non faccio rumore. Arrivo all'ingresso, passo davanti al guardaroba ed entro nel salottino. Benja è lì. Non mi vede. Sta lì e guarda verso l'Øresund. Verso le luci del porto di Tuborg, verso la Svezia e il Flakfort. Canticchia. Non particolarmente contenta o rilassata. Ma assorta. Stanotte, pensa, stanotte prenderanno Smilla. La groenlandese di carta.

«Benja» dico.

Si volta come un lampo, come quando danza. Ma poi si blocca.

Io non dico niente, allargo solo il braccio e con la testa china mi fa strada verso il soggiorno.

Rimango sulla porta, dove le lunghe tende mi coprono alla vista dalla strada.

Moritz alza la testa e mi vede. Non cambia espressione. Ma il volto si fa più piatto, più triste.

«Sono stata io.»

Benja si è messa accanto a lui. Lui è suo.

«Sono stata io a telefonare» dice.

Moritz si gratta la barba con la mano. Stasera non si è rasato. I peli sono neri, con macchie di grigio. La sua voce è bassa e rassegnata.

«Non ho mai detto di essere perfetto, Smilla.»

Lo ha detto un mucchio di volte, ma non ho il coraggio di ricordarglielo. Per la prima volta vedo che è vecchio. Che un giorno, forse fra non molto, dovrà morire. Lotto per un istante con questo pensiero, poi mi arrendo e sono invasa dalla compassione. In questo momento patetico.

«Ti aspettano fuori» dice Benja. «Ti porteranno via. Sei fuori posto qui.»

Non riesco a fare a meno di ammirarla. La stessa follia delle femmine d'orso bianco che difendono i loro piccoli.

È come se Moritz non l'avesse sentita. La sua voce è ancora bassa, introversa. Come se parlasse più che altro a se stesso.

«Volevo solo stare in pace. Volevo avere intorno la mia famiglia. Ma non ci sono riuscito. Non ci sono mai riuscito. Le cose mi sfuggono. Quando ho visto la cassa che hanno portato oggi pomeriggio, ho capito che saresti partita di nuovo. Come tutte le altre volte che sei fuggita. Sono diventato troppo vecchio per riportarti a casa. Forse anche allora era uno sbaglio.»

I suoi occhi sono iniettati di sangue quando mi guarda.

«Non voglio perderti, Smilla.»

Ogni vita comprende una possibilità di chiarimento. Lui l'ha sprecata. I conflitti che ora lo schiacciano sulla sedia li aveva a trent'anni, quando lo conobbi, quando divenne mio padre. Tutto ciò che ha fatto l'età è stato minare la sua capacità di affrontarli.

Benja si lecca le labbra.

«Esci da sola» dice, «o devo andarli a chiamare?»

Per quanto posso ricordare, ho sempre cercato di abbandonare questa casa, questo paese. Ogni volta la vita si è servita di lui come strumento per

richiamarmi. In questo istante mi è chiaro, come non lo è mai stato, che la libertà di scelta è un'illusione, che la vita ci conduce attraverso una serie di amari, involontariamente comici e ripetuti confronti con i problemi che non abbiamo risolto. In un altro momento forse avrei potuto sorriderne. Ora sono troppo stanca. Perciò chino la testa e mi preparo ad arrendermi.

Poi Moritz si alza.

«Benja» dice. «Tu rimani qui.»

Lei lo guarda a bocca aperta.

«Smilla» continua, «cosa devo fare?»

Ci squadriamo con gli occhi socchiusi. Dentro di lui qualcosa si è mosso.

«L'auto» dico. «Porta l'auto davanti all'uscita sul retro. Abbastanza vicino perché tu possa portar fuori la cassa senza che ti vedano. E perché io possa entrare e sdraiarmi davanti al sedile posteriore.»

Quando lui lascia la stanza, Benja occupa la sua sedia. Il suo volto è lontano, inespressivo. Sentiamo l'auto che viene avviata e condotta fuori, sentiamo le ruote scricchiolare sulla ghiaia davanti alla porta. Il rumore della porta. I passi cauti, affaticati di Moritz che trasporta la cassa.

Quando rientra, indossa stivali di gomma, cerata e berretto. Rimane solo un attimo sulla porta. Poi si gira e va avanti.

Quando mi alzo, Benja mi segue lentamente. Entro nel salottino dove c'è il telefono e faccio un numero. Rispondono immediatamente.

«Sto arrivando» dico. Poi metto giù.

Quando mi volto, Benja è dietro di me.

«Una volta partiti, esco e ve li mando dietro.»

Mi avvicino a lei. Con il pollice e l'indice, attraverso il suo body, le afferro il monte di Venere e lo stringo. Quando apre la bocca, afferro la gola con l'altra mano e le blocco la trachea. I suoi occhi si allargano, pieni di terrore. Cade in terra e io la seguo, finché non siamo inginocchiate l'una davanti all'altra sul pavimento. È più alta e più pesante di me, ma la sua energia e la sua perfidia sono di genere diverso. Al Teatro Reale non si impara a esprimere fisicamente la propria ira.

«Benja» sibilo. «Lasciami in pace.»

Stringo. Sul suo labbro superiore compaiono delle gocce di sudore.

Poi la lascio. Non fiata. Il suo volto è vuoto di paura.

La porta d'ingresso è aperta. Subito fuori c'è l'auto. Striscio sul pavimento. Sul sedile posteriore c'è la mia cassa. Mi viene messa sopra una coperta. Moritz si siede al volante.

Fuori del garage l'auto si ferma. Il finestrino viene abbassato.

«Molte grazie per l'aiuto» dice l'"unghia".

Partiamo.

Il Club di sci d'acqua di Skovshoved ha un'ampia rampa di legno che scende in mare da un alto molo. Lander è lì che aspetta. Indossa una cerata con i pantaloni infilati negli stivali. È tutto nero.

Nero il telone sul tetto dell'auto. Non è la Jaguar, ma una Land Rover con il pianale alto.

Nero anche il gommone legato sotto il telone. Uno Zodiac con la chiglia di legno. Moritz vorrebbe dare una mano, ma non fa in tempo. Con fare deciso l'ometto rovescia il gommone dall'auto, lo tiene sulla testa e lo spinge sulla rampa con un movimento fluido.

Dal bagagliaio estrae un motore fuoribordo, lo trasporta nella barca e lo fissa allo specchio di poppa.

Diamo una mano tutti e tre quando dobbiamo metterlo in acqua. Nella mia cassa trovo stivali di gomma, un passamontagna, guanti di pelliccia sintetica e un impermeabile che indosso sopra il maglione.

Moritz non viene con noi alla rampa, ma rimane dietro il parapetto.

«Posso fare qualcosa per te, Smilla?»

È Lander che risponde.

«Può sbrigarsi ad andarsene.»

Poi si spinge al largo e accende il motore. Una mano invisibile solleva il gommone dal basso e ci allontana da terra. Ora la neve cade fitta. Dopo pochi secondi la figura di Moritz scompare. Proprio mentre si gira e torna verso l'auto.

Sul polso sinistro Lander ha una bussola. In un corridoio che si apre momentaneamente tra i fiocchi di neve si vede la Svezia. Le luci di Tårbæk. E come macchie fluttuanti, più chiare nell'oscurità, due navi all'ancora, fra la costa e il canale centrale. A nordovest del Flakfort.

«Quella a dritta è il *Kronos*.»

Faccio fatica a vedere Lander separato dal suo ufficio, dal suo alcol, dai suoi tacchi alti, dai suoi vestiti eleganti. L'autorità con cui manovra il gommone fra le onde che si fanno più lunghe man mano che ci allontaniamo da terra è sorprendente e strana.

Provo a orientarmi. C'è un miglio fino al canale. Due segnali di secca sul percorso. I fari di accesso al porto di Tuborg. Al porto di Skovshoved. I fari sulle colline sopra Strandvej. Una nave container diretta a sud.

Poiché la nevicata impedisce la visuale, correggo due volte la rotta. Mi lancia uno sguardo interrogativo, ma obbedisce. Non provo a spiegargli nulla. Cosa dovrei dire?

Si alza un vento leggero. Sbatte sui nostri volti gocce fredde e dure di acqua salata. Ci rannicchiamo sul fondo e ci appoggiamo l'uno all'altro. Il pesante Zodiac balla sulle onde. Avvicina la bocca al mio passamontagna, che ho sollevato.

«Io e Føjl eravamo in Marina insieme. Nei sommozzatori. Avevamo poco più di vent'anni. Se sei una persona ragionevole, devi essere giovane per accettare una merda del genere. Per sei mesi ci alzavamo alle cinque di mattina, nuotavamo un chilometro nell'acqua gelida, e correvamo un'ora e mezza. Facevamo i lanci con il paracadute di notte sull'acqua, a cinque chilometri dalla costa della Scozia, e io sono quasi emeralopo. Andavamo in giro con quel cazzo di gommone sulla testa nei boschi danesi mentre gli ufficiali ci pisciavano addosso, e provavano a ristrutturare la nostra psiche per fare di noi dei soldati.»

Gli appoggio la mano sul braccio che tiene la manopola del gas e correggo la direzione. A cinquecento metri la nave container ci taglia la rotta con una luce verde di tribordo e tre alte lanterne.

«Normalmente i piccoli se la cavano meglio. Quelli delle mie dimensioni. Noi riuscivamo ad andare avanti. I grandi riuscivano a fare un solo sollevamento e poi erano finiti. Così dovevamo metterli nel gommone e portarli con noi. Føjl era diverso. Føjl era grande. Ma era veloce come se fosse piccolo. Non riuscivano a sfinirlo. Non lo fecero mai cadere nelle prove d'interrogatorio. Si limitava a guardarli amichevolmente; tu sai com'è lui. E non cedeva di un millimetro. Un giorno ci immergiamo sotto il ghiaccio. E inverno. Il mare è ghiacciato. Dobbiamo fare un buco con la dinamite. C'è una forte corrente. Scendendo, attraverso una corrente fredda. Sono cose che accadono. La condensa dell'aria espirata si congela e blocca le valvole nelle bombole. Non mi ero ancora attaccato la fune di sicurezza, per ritrovare il buco nel ghiaccio. Immergersi nel ghiaccio è così. Se uno è appena due metri più in là, il buco è un margine scuro. A cinque metri non riesci più a vederlo. Così vengo preso dal panico. Perdo la fune. Mi sembra di non vedere più il buco. Sotto il ghiaccio tutto è verdastro, brillante, come al neon. Mi sembra di venire risucchiato nel regno dei morti. Sento che la corrente mi prende e mi porta giù, verso il largo. Mi hanno raccontato che Føjl se n'è accorto. Così ha afferrato una cintura di piombi ed è saltato in acqua senza bombole. Solo con una fune in mano. Perché non c'era

tempo. Scende verso di me. Mi prende a dodici metri. Ma si immerge con la muta asciutta. Significa che la pressione dell'acqua attacca la gomma alla pelle. Con un'atmosfera di pressione in più ogni dieci metri. Intorno ai dieci metri il bordo della gomma gli tagliò la pelle sui polsi e sulle caviglie. Ciò che ricordo della risalita in superficie sono nuvole di sangue.»

Penso alle cicatrici intorno ai polsi e alle caviglie, nere, come anelli di ferro.

«E fu lui a farmi uscire l'acqua dai polmoni. Mi fece la respirazione artificiale. Dovemmo aspettare a lungo. Avevano solo un piccolo elicottero e c'era brutto tempo. Mi fece il massaggio cardiaco e la respirazione per tutto il tragitto.»

«Fin dove?»

«Fino a Scoresbysund. Eravamo in Groenlandia per le esercitazioni. Faceva freddo. Ma a lui andava bene.»

La neve ci chiude in una caotica inferriata, una selvaggia confusione di linee oblique.

«È scomparso» dico. «Ho provato a telefonargli. Risponde un estraneo. Forse è in prigione.»

Un minuto prima che compaia sento la vicinanza della nave. La trazione dello scafo sulle catene dell'ancora, tutto il lento spostamento di quella massa galleggiante.

«Dimenticalo, tesoro. Abbiamo dovuto farlo tutti.»

A babordo c'è una piccola piattaforma in fondo a una ripida scala, sotto un'unica luce gialla. Non spegne il motore, ma stabilizza la barca tenendosi a una trave di ferro.

«Puoi tornare indietro con me, Smilla.»

C'è in lui qualcosa di commovente, come se solo ora avesse scoperto che abbiamo smesso di giocare da un pezzo.

«Il fatto è» dico «che non ho niente di particolare per cui tornare.»

Getto da sola la cassa sulla piattaforma. Quando salgo e mi volto, lui rimane lì un momento a guardarmi, una piccola figura che si solleva e si abbassa, sottoposta alla danza del gommone. Poi si gira e riparte.

IL MARE
Parte prima

1

La cabina è due metri e mezzo per tre. Eppure sono riusciti a farci entrare un lavandino con lo specchio, un armadio, una cuccetta con una lampada, uno scaffale per i libri, sotto l'oblò una scrivania con una sedia, e sul tavolo Aajumaaq, il grande cane.

Occupa tutta la cabina, da una paratìa alla cuccetta, e dunque è lungo circa due metri. Ha gli occhi tristi, le zampe scure, e a ogni sbandamento della nave cerca di toccarmi. Se gli riesce, marcirò immediatamente. La mia carne si staccherà dalle ossa, gli occhi mi schizzeranno dalle orbite ed evaporeranno, le viscere usciranno dalla pelle ed esploderanno in nubi di metano.

Non ha niente a che vedere con questo posto. Non fa minimamente parte del mio mondo. Si chiama Aajumaaq e viene dalla Groenlandia orientale; mia madre lo portò con sé dopo una visita ad Ammassalik. Dopo averlo visto una volta, laggiù, capì che doveva essere sempre stato intorno a Qaanaaq, e da allora lo vide regolarmente. Non tocca mai terra, anche ora si libra poco sopra la scrivania. È qui perché sono in navigazione.

Ho sempre avuto paura del mare. Non sono mai riusciti a farmi entrare in un kayak, anche se questo era il gran desiderio di mia madre. Non ho mai messo piede sul ponte dello Swan di Moritz. Uno dei motivi per cui mi piace il ghiaccio è che copre l'acqua e la rende solida, sicura, percorribile, trattabile. So che fuori le onde e il vento sono aumentati, che là davanti la prua del *Kronos* colpisce i flutti e li frantuma, e manda rumorose cascate d'acqua lungo la frisata finché, davanti al mio oblò, si sciolgono in una nebbia sibilante che riluce bianca nella notte. In mare aperto non ci sono punti di riferimento, c'è solo un amorfo, caotico spostamento di masse d'acqua senza direzione che si accumulano, si frangono e rotolano, mentre la superficie è a sua volta rotta da sottosistemi che interferiscono e creano mulinelli, scompaiono e ricompaiono e alla fine svaniscono senza lasciare traccia. Lentamente questo disordine penetrerà nel labirinto del mio orecchio e distruggerà il senso dell'orientamento, si aprirà la strada nelle mie cellule e ne modificherà la concentrazione di sale e quindi la conduttività del sistema nervoso, lasciandomi sorda, cieca e indifesa. Non temo il mare perché cerca di soffocarmi. Lo temo perché vuole privarmi del mio senso dell'orientamento, del giroscopio interno della mia vita, della mia consapevolezza di cosa è sopra e cosa è sotto, del mio legame con l'*absolute space*.

Nessuno può nascere a Qaanaaq senza navigare. Nessuno può vivere da studente, responsabile degli equipaggiamenti e guida in Groenlandia set-

tentrionale, come ho fatto io, senza essere costretto ad andare per mare. Sono stata su più navi e per molto più tempo di quanto mi vada di pensare. Se non sto proprio sul ponte, di norma riesco a controllarmi.

Da quando sono salita a bordo, poche ore fa, è iniziato il processo di disintegrazione. Le mie orecchie sono già in ebollizione, nelle mucose avviene lo strano, immotivato spostamento di liquidi. Non riesco più a indicare con sicurezza i punti cardinali. Sopra il mio tavolo Aajumaaq aspetta che abbassi le difese.

Aspetta appena oltre il cancello che immette nel sonno, e ogni volta che sento il mio respiro farsi più profondo e so che mi sto addormentando, non scivolo nella tranquilla cancellazione della realtà di cui ho bisogno, ma cado in una nuova, pericolosa chiarezza accanto allo spirito fluttuante, il cane con tre artigli per zampa, reso più grande e più forte dalla fantasia di mia madre, e da lì, fin da quando ero piccola, trapiantato nei miei incubi.

Forse è passata un'ora da quando le macchine sono state avviate e io, da lontano, ho intuito, più che sentito, l'ancora e lo strepito della catena; sono troppo stanca per essere sveglia e troppo tesa per dormire, e in fondo desidero solo uno stacco.

Arriva con la porta che si apre. Non bussano, non ci sono passi di avvertimento. È scivolato fino alla porta e ora la apre di scatto e infila dentro la testa.

«Il capitano ti vuole vedere sul ponte di comando.»

Rimane sulla porta per mettermi in difficoltà mentre esco dal letto e mi vesto, per costringermi ad abbassare le difese. Con la coperta sulle spalle scivolo fino ai piedi del letto e do un calcio alla porta, tanto che riesce appena a tirare via la testa.

Jakkelsen. Si chiama Jakkelsen. Probabilmente ha anche un nome, ma sul *Kronos* si usano solo i cognomi.

Sono rimasta in piedi sotto la pioggia finché il gommone con il profilo di Lander è scomparso. Non si vede anima viva, provo a sollevare la mia cassa da sola, ma devo rinunciare a portarla su per la scala. La lascio lì e mi arrampico nell'oscurità.

La scala termina su un portello di carico aperto. All'interno una luce notturna illumina un corridoio verde all'altezza del secondo ponte. Al riparo dalla pioggia, con i piedi sulla copertura di un cavo, c'è un ragazzo seduto a fumarsi una sigaretta.

Ha delle scarpe nere con la punta d'acciaio, pantaloni e maglione di lana

blu, ma è troppo giovane e troppo magro per fare il marinaio.

«Ti aspettavo. Jakkelsen. Qui usiamo i cognomi. Ordini del capitano.»

Mi osserva attentamente.

«Stammi attaccata, perché posso fare qualcosa per te, chiaro?»

Ha un velo di lentiggini sul naso, i suoi capelli sono rossi e ricci, i suoi occhi sopra la sigaretta mezzi chiusi, pigri, indagatori, insolenti. Ha forse diciassette anni.

«Puoi cominciare andando a prendere il mio bagaglio.»

Si muove controvoglia, lascia cadere sul pavimento la sigaretta, che rimane lì a bruciare.

Riesce a malapena a salire la scala con la cassa. La deposita sul ponte.

«Ho mal di schiena, chiaro?»

Mi fa strada ciondolando, con le mani sui fianchi. Io lo seguo con la cassa. Lo scafo è attraversato da una continua, sommessa vibrazione di motori, come un avvertimento che la partenza è imminente.

Attraverso una scala giungiamo al ponte superiore. Qui l'odore di nafta si dissolve, l'aria sa di pioggia e di freddo. Un corridoio ha sul lato destro una parete bianca, su quello sinistro una lunga fila di porte. Una di esse è destinata a me.

Jakkelsen la apre, si fa da parte per lasciarmi passare, entra dietro di me, chiude la porta e vi si mette davanti.

Io spingo da parte la cassa e mi siedo sulla cuccetta.

«Jaspersen. Secondo la lista di bordo, tu ti chiami Jaspersen.»

Apro l'armadio.

«Che ne dici di una scopatina?»

Mi chiedo se ho sentito male.

«Le donne sono pazze di me.»

Ha assunto un aspetto energico ed eccitato. Mi alzo. Bisogna evitare di farsi prendere di sorpresa.

«È una buona idea» dico. «Ma rimandiamo al tuo compleanno. Il tuo cinquantesimo compleanno.»

Sembra deluso.

«A quel tempo avrai novant'anni. Non mi interesserà più.»

Mi fa l'occhiolino ed esce.

«Io conosco il mare, chiaro? Stammi attaccata, Jaspersen.»

Poi chiude la porta.

Disfo i bagagli. Il bagno è sul corridoio. Il getto che esce dal rubinetto dell'acqua calda è bollente. Ci rimango a lungo. Poi mi spalmo di olio di

mandorle e indosso una tuta da ginnastica. Chiudo la porta e mi metto sotto la coperta. Il mondo può venire a prendermi, se ha bisogno di me. Chiudo gli occhi e affondo. Oltre il cancello. Sopra il tavolo appare lentamente Aajumaaq. Nel sogno so che è un sogno. Si può raggiungere un'età e un punto della propria vita in cui anche gli incubi cominciano ad avere qualcosa di rassicurante e familiare. Sono arrivata pressappoco a quel punto.

Poi il rumore delle macchine aumenta, e levano l'ancora. Il *Kronos* parte. Jakkelsen apre la mia porta.

So di averla chiusa. Registro il fatto che deve avere una chiave. È una cosetta che vale la pena ricordare.

«La tua divisa» dice fuori dalla porta. «Indossiamo la divisa.»

Nell'armadio ci sono dei pantaloni blu troppo grandi, delle magliette blu troppo grandi, una casacca blu troppo grande e sformata come un sacco di farina, un maglione di lana blu. Sotto ci sono degli stivali di gomma enormi. Almeno cinque o sei numeri in più rispetto alla mia misura.

Jakkelsen mi aspetta fuori. Mi squadra al di sopra della sigaretta, ma non dice nulla. Le sue dita tamburellano sulla paratìa, è stato preso da una nuova inquietudine. Va avanti.

Alla fine del corridoio gira a sinistra, verso la scala che porta ai piani superiori. Ma io vado a destra, uscendo sul ponte, ed è costretto a seguirmi.

Mi fermo accanto al parapetto. L'aria è carica di gelida umidità, il vento è forte e a raffiche. Ma dritta davanti a noi si scorge della luce.

«Helsingør-Hälsingborg. Lo stretto più trafficato del mondo. Traghetti per le auto, traghetti delle ferrovie, un gigantesco litorale, traffico di navi container. Passa una nave ogni tre minuti. Non c'è un altro posto come questo. Lo stretto di Messina, per esempio, ci sono stato un sacco di volte, non è niente. Questo, questo è davvero qualcosa. E con un vento così i radar sono disturbati, è come navigare con un sommergibile in una zuppa di latte.»

Le sue dita tamburellano nervosamente sul parapetto, ma i suoi occhi guardano nella notte con qualcosa che somiglia a entusiasmo.

«Siamo passati qui quando ero all'istituto nautico. Su un tre alberi. Il sole, il castello di Kronborg a babordo, e le ragazzine sul litorale che si agitavano quando ci vedevano.»

Vado avanti. Saliamo tre piani e arriviamo sul ponte di navigazione. A destra della scala, dietro due grandi finestre, c'è la sala carte. È buia, ma sopra le carte nautiche stese sono accese delle fioche lampadine. Entriamo

nella sala navigazione.

Il locale è buio. Ma sotto di noi, al bagliore di un'unica lampada di coperta, allungato per 75 metri nella notte, c'è il ponte del *Kronos*. Due alberi da sessanta piedi con grosse gru. A ogni albero quattro verricelli; nel punto in cui si sale al castello di prua c'è una cabina di controllo. Fra gli alberi, sul ponte, una sagoma rettangolare sotto un telone, dove molte figurine blu stanno fissando dei lunghi tiranti di gomma trasversali. Forse l'LMC, il veicolo da sbarco messo in disarmo dalla Marina. Sul castello di prua un grosso argano per l'ancora e un boccaporto in quattro parti sopra una stiva. Lungo il parapetto, verso il mare, un riflettore bianco ogni trenta piedi. Poi manichette antincendio, estintori a schiuma, attrezzatura di salvataggio. Nient'altro. Il ponte è pulito e in perfetto ordine.

E ora anche deserto. Mentre mi guardavo intorno le figure blu sono scomparse. La luce viene spenta, il ponte svanisce. Là davanti, dove la prua frange le onde, salgono improvvise ali bianche di acqua polverizzata. Su entrambi i lati della nave, sorprendentemente vicine, avanzano le luci della costa. Subito davanti e dietro di noi incrociano i piccoli traghetti. Nella pioggia la luce gialla dei riflettori fa somigliare il castello di Kronborg a una desolante prigione moderna.

Dal buio del locale emergono due tracce radar verdi, che ruotano lentamente. Un punto rosso di luce in una grande bussola. In mezzo alla finestra, con una mano sul timone, c'è una figura che ci volge in parte la schiena. È il capitano Sigmund Lukas. Dietro di lui una figura dritta e immobile. Accanto a me Jakkelsen si dondola impaziente sulle piante dei piedi.

«Lei può andare.»

Lukas ha parlato piano, senza voltarsi. La figura dietro di lui scivola fuori dalla porta, Jakkelsen lo segue subito dopo. Per un attimo i suoi movimenti non manifestano riluttanza.

Lentamente i miei occhi si abituano all'oscurità e dal nulla emergono gli strumenti; alcuni li conosco, altri no, ma me ne sono sempre tenuta lontana perché appartengono al mare aperto. E perché per me sono simboli di una cultura che ha posto uno schermo di strumenti senza vita fra sé e il tentativo di determinare la propria posizione.

I cristalli liquidi del computer SATNAV, la radio a onde corte, le consolle del LORAN C, un sistema di rilevazione radio che non ho mai capito. I numeri rossi sull'ecogoniometro. La consolle del sonar. L'inclinometro. Un sestante sul suo treppiede. Il pannello degli strumenti. Il telefono collegato con la sala macchine. Un rilevatore radio. Il pilota automa-

tico. Due pannelli pieni di voltmetri e luci di controllo. E sopra tutto il volto vigile e chiuso di Lukas.

Dal VHF giunge un continuo crepitìo. Senza spostare lo sguardo, allunga la mano e lo spegne. Cala il silenzio.

«Lei è a bordo perché avevamo bisogno di una cameriera. Una *stewardess,* come si dice oggi. Non per altri motivi. La conversazione che abbiamo avuto è stata un colloquio d'assunzione, nient'altro.»

Con i miei stivali flosci e il maglione troppo grande mi sento come una scolaretta che viene punita. Non mi guarda nemmeno una volta.

«Non siamo riusciti a sapere dove stiamo andando. Ci verrà comunicato in seguito. Fino a quel momento facciamo semplicemente rotta verso nord.»

In lui è cambiato qualcosa. Sono le sue sigarette. Mancano. Forse in mare non fuma. Forse naviga per sfuggire ai tavoli da gioco e alle sigarette.

«Sonne, il secondo, le mostrerà la nave e le indicherà le sue zone di competenza. Tra i suoi compiti ci sono le pulizie, e sarà responsabile della lavanderia della nave. Inoltre, eccezionalmente, servirà alla mensa ufficiali.»

Mi chiedo perché mi abbia presa a bordo.

Quando sono sulla porta, mi richiama con voce aspra, bassa.

«Ha sentito cosa ho detto, no? Lei capisce, navighiamo senza sapere dove andiamo.»

Sonne mi aspetta fuori della porta. Giovane, educato, con i capelli corti. Scendiamo al ponte inferiore. Si volta verso di me, abbassa la voce e mi guarda serio.

«Ci sono con noi dei rappresentanti degli armatori. Stanno negli alloggi sul ponte barche. È assolutamente vietato l'accesso. A meno che lei non venga chiamata per servire a tavola. Altrimenti no. Niente pulizie, niente servizi.»

Continuiamo a scendere. Sul ponte di passeggiata ci sono la lavanderia, l'essiccatoio, il magazzino della biancheria. Sul ponte di coperta, dove si trova la mia cabina, ci sono gli alloggi, gli uffici del capo macchinista e dell'elettricista, le mense, la cambusa. Sul secondo ponte le celle frigorifere per il cibo, i magazzini, due officine, il locale CO_2. Tutto questo si trova dentro e sopra la sovrastruttura, mentre davanti ci sono sala macchine, serbatoi, tunnel e stiva.

Lo seguo sul ponte superiore. Poi lungo il corridoio, oltre la mia cabina.

In fondo, sul lato di tribordo, c'è la mensa. Spinge la porta ed entriamo.

Con calma, conto undici persone nel piccolo locale. Cinque danesi, sei asiatici. Due di questi sono donne. Tre degli uomini sembrano ragazzini.

«Smilla Jaspersen, la nuova *stewardess*.»

È sempre stato così. Io sono sola sulla porta, davanti a me stanno seduti gli altri. A scuola, all'università, o in qualsiasi altra riunione. Non è detto che abbiano qualcosa in particolare contro di me, può anche accadere che siano indifferenti, ma spesso sembra che farebbero volentieri a meno di me.

«Verlaine, il nostromo. Hansen e Maurice. Loro tre sono responsabili del ponte. Maria e Fernanda, assistenti di bordo.»

Sulla porta della cambusa c'è un uomo grande e grosso, con una gran barba rossiccia, in abito bianco da cuoco.

«Urs. Il nostro cuoco.»

Hanno tutti qualcosa di sottomesso e disciplinato. A eccezione di Jakkelsen. Sta appoggiato alla parete, sotto il cartello VIETATO FUMARE, con una sigaretta in bocca. Tiene un occhio chiuso perché non vi entri il fumo, e mi osserva pensoso con l'altro.

«Questo è Bernard Jakkelsen» dice il secondo. Esita un attimo. «Anche lui lavora sul ponte.»

Jakkelsen lo ignora.

«Jaspersen terrà in ordine le nostre cabine» dice. «Avrà un bel daffare a stare dietro a undici uomini e quattro ufficiali. Io stesso ho una certa tendenza a lasciar cadere le cose sul pavimento.»

Poiché i miei stivali di gomma sono troppo grandi, i calzini sono scivolati sotto i talloni. Non si può vivere una vita degna di un essere umano con le calze raggrinzite. Quando per giunta si è stanchi e spaventati. Ridono. Non è una risata di cuore. Ma dalla sparuta figura di Jakkelsen emana una sensazione di dominio che influenza tutti gli altri.

Perdo la testa. Gli afferro il labbro inferiore e stringo. Lo strappo lontano dai denti. Quando mi afferra il polso, con la mano sinistra gli prendo il mignolo e piego l'ultima falange verso l'esterno. Cade in ginocchio strillando come una donna. Aumento la pressione.

«Sai come metto in ordine la tua cabina?» dico. «Apro l'oblò e immagino di avere aperto un grande armadio. Ci metto dentro ogni cosa. Poi sciacquo con l'acqua salata.»

Lo lascio e mi tiro da parte. Ma non prova ad afferrarmi. Si alza lentamente e va davanti a una foto incorniciata del *Kronos* di fronte a un ice-

berg in Antartide. Esamina tristemente il suo volto riflesso nel vetro.

«Mi verrà un livido, porca miseria, un livido.»

Nessuno si è mosso.

Mi irrigidisco e volgo lo sguardo su di loro. In groenlandese non si dice "scusa". Non ho mai imparato la parola danese.

Nella mia cabina sposto il tavolo verso la porta e incuneo il dizionario groenlandese di Bugge sotto la maniglia. Poi vado a letto. Ho motivo di sperare che stanotte il cane mi lascerà in pace.

2

Sono le sei e mezza, ma hanno già mangiato e la mensa è vuota, a parte Verlaine. Bevo un bicchiere di succo di frutta e lo seguo al deposito degli abiti da lavoro. Mi esamina attentamente e mi dà una pila di vestiti.

Forse sono gli abiti da lavoro, forse è il colore della sua pelle. Ma per un attimo sento il bisogno di un contatto.

«Qual è la tua lingua?»

«La sua» mi corregge gentilmente. «Si dice: qual è la *sua* lingua.»

Il suo danese scandisce leggermente ogni parola, come nel dialetto di Fionia.

Ci guardiamo negli occhi. Nella tasca interna ha una busta di plastica. Da quella prende una manciata di riso. La mette in bocca, mastica lentamente e a fondo, deglutisce, si strofina le mani.

«Nostromo» aggiunge. Poi si volta e se ne va. Niente è grottesco come la fredda cortesia europea quando si manifesta nel terzo e quarto mondo.

Tornata in cabina, mi cambio. Mi ha dato le misure giuste. Per quanto degli abiti da lavoro possano mai essere della misura giusta. Provo con una cintura intorno alla casacca. Ora non somiglio più a un sacco postale. Ora sembro una clessidra di un metro e sessanta. Mi metto un fazzoletto di seta sui capelli. Devo fare le pulizie e non voglio polvere nella sottile peluria che sta coprendo la mia chiazza calva. Vado a prendere un aspirapolvere. Lo lascio in corridoio e con altrettanta calma entro nella mensa. Non per riprendere la colazione. Non sono riuscita a mandare giù un boccone. Nel corso della notte, il mare fuori dall'oblò mi è filtrato nello stomaco, si è unito all'odore di nafta e alla coscienza di essere in mare aperto, foderandomi le viscere di una leggera nausea. C'è chi afferma che si può combattere il mal di mare mettendosi sul ponte all'aria fresca. Forse fa ef-

fetto quando si è ormeggiati, o se si sta attraversando il canale di Falsterbo e si può vedere la terraferma che fra poco avremo sotto i piedi. Solo stamattina, quando Sonne mi ha dato la sveglia bussando alla porta per darmi una chiave, e io mi sono vestita e sono uscita sul ponte con un piumino e un berretto da sci e ho guardato il buio invernale - e ho capito che sarò costretta ad andare avanti perché sono in mare aperto e non c'è modo di tornare indietro - solo allora mi sono sentita male sul serio.

Nella mensa i due tavoli sono stati sparecchiati e puliti. Mi metto sulla porta della cambusa.

Urs sta mescolando del latte bollente in una pentola. Dev'essere sui 115 chili. Ma sodo. Tutti i danesi diventano pallidi d'inverno. Ma il suo volto tende al verdastro. Coperto da un leggero strato di sudore per il calore della cambusa.

«Una colazione superba.»

Non l'ho nemmeno assaggiata. Ma una conversazione deve pur cominciare da qualche parte.

Mi manda un sorriso e torna al latte, stringendosi nelle spalle.

«*I am Schweizer.*»

Ho avuto il privilegio di imparare le lingue. Invece di limitarmi, come gli altri, a parlare una versione annacquata della mia lingua madre, io sono debole anche in altre due o tre lingue.

«*Frühstück*» dico «*imponierend. Wie ein erstklassiges Restaurant.*»

«*Ich hatte so ein Restaurant. In Genf. Beim See.*»

Su un vassoio ha disposto caffè, latte caldo, succo di frutta, burro, cornetti.

«Posso portarlo io?»

«*Nein.* La colazione non deve essere servita. Va su con il montacarichi. Ma se viene alle undici e un quarto, *Fräulein*, c'è il pranzo degli ufficiali.»

«Com'è far da mangiare su una nave?»

La domanda è una scusa per rimanere. Ha messo un vassoio nel montacarichi e ha premuto il pulsante BRIDGE. Ora prepara il prossimo, quello che mi interessa. È composto da tè, pane tostato, formaggio, miele, marmellata, succo di frutta, uova à la coque. Tre tazze con tre piattini. Sul ponte barche, dove è vietato l'accesso alla cameriera, *Kronos* ha dunque tre passeggeri. Mette il vassoio nel montacarichi e preme BOAT DECK.

«*Nicht schlecht. Desuden var det eine Notwendigkeit. Also elf Uhr fünfzehn.*»

Lo scenario della fine del mondo è già fissato. Comincerà con tre gelidi inverni, e allora i laghi, i fiumi e i mari geleranno. Il sole si raffredderà in modo da non poter più generare l'estate, la neve cadrà formando una bianca e spietata eternità. Allora verrà un lungo, intinterrotto inverno, e alla fine il lupo Skoll inghiottirà il sole. La luna e le stelle si spegneranno e dominerà un'oscurità abissale. L'inverno di Fimbul.

A scuola ci insegnavano che così gli abitanti del nord immaginavano la fine del mondo prima che il Cristianesimo insegnasse loro che l'universo finirà fra le fiamme. L'ho sempre ricordato, non perché per me fosse più interessante di altre cose che ho imparato, ma perché aveva a che fare con la neve. Quando lo ascoltai la prima volta, pensai che fosse un'immagine distorta, creata da individui che non avevano mai compreso la natura dell'inverno.

In Groenlandia settentrionale c'erano opinioni contrastanti. Mia madre, e molti con lei, preferivano l'inverno. Per la caccia sul ghiaccio nuovo, per il sonno profondo, per l'attività casalinga, ma più che altro per le visite. L'inverno era il tempo della vita in comune, non della fine del mondo.

A scuola ci raccontavano anche che la cultura danese aveva fatto grandi progressi dall'antichità e dalla teoria dell'inverno di Fimbul. Ci sono momenti in cui mi riesce difficile credere che questo possa essere vero. Come ora, mentre pulisco con l'alcol il lettino della lampada abbronzante nella palestra della nave.

La luce ultravioletta di una lampada abbronzante accesa separa piccole quantità di ossigeno nell'aria e crea ozono, un gas instabile. Il suo pungente odore di aghi di pino si sente anche a Qaanaaq, d'estate, nella luce forte e quasi dolorosa sopra la superficie riflettente della neve e del mare.

Fa parte dei miei compiti pulire con l'alcol questo interessante apparecchio.

Mi è sempre piaciuto fare le pulizie. Anche se a scuola cercavano di insegnarci la pigrizia.

Al villaggio per i primi sei mesi ci fu data come insegnante la moglie di un cacciatore. Un giorno d'estate vennero dal collegio per condurmi in città. Un prete danese e un catechista groenlandese. Distribuivano ordini senza guardarci in faccia. Ci chiamavano *avanersuarmiut,* gente del nord.

Moritz mi costrinse ad andare. Mio fratello era diventato troppo grande e troppo testardo per lui. Il collegio era a Qaanaaq, in città. Vi rimasi cinque mesi prima che il mio spirito combattivo fosse abbastanza maturo da mettermi in grado di oppormi.

A scuola tutti i pasti ci venivano serviti. Bagno caldo ogni giorno, abiti puliti ogni due giorni. Al villaggio facevamo il bagno una volta alla settimana, e ancor meno di frequente quando eravamo a caccia o in viaggio. Ogni giorno andavo a prendere dal ghiacciaio sulle montagne grossi blocchi di *kangirluarhuq,* ghiaccio d'acqua dolce, e li portavo a casa nei sacchi per scioglierli sulla stufa. Al collegio si apriva un rubinetto. Quando vennero le vacanze estive, tutti gli allievi andarono a Herbert Island a far visita ai cacciatori, e per la prima volta dopo tanto tempo ci diedero carne di foca bollita e tè. Lì mi resi conto della paralisi. Non solo in me, ma in tutti. Non riuscivamo più a riprenderci, non era più un gesto naturale andare a prendere l'acqua, il sapone marrone e il pacco del Neogen, e cominciare a sciacquare le pelli. Eravamo disabituati a lavare i vestiti, era impossibile trovare le forze per fare da mangiare. A ogni pausa scivolavamo in un'attesa quasi di sogno. Nella quale speravamo che qualcuno ci desse il cambio, prendesse il nostro posto, ci liberasse dai nostri doveri e facesse ciò che avremmo dovuto fare noi.

Quando compresi come sarebbe andata a finire, per la prima volta mi ribellai a Moritz e tornai a casa. Rappresentò anche il ritorno a una relativa soddisfazione nel lavoro.

È la stessa soddisfazione che mi prende ora passando l'aspirapolvere nelle cabine dell'equipaggio sul ponte superiore del *Kronos.* La stessa sensazione di pace, come quando da bambina riparavo le reti.

In ciascuno degli alloggi regna un rigido ordine. Chi, come me, è sopravvissuto ai collegi sa che quando hai solo pochi metri quadrati per te e i tuoi sentimenti più intimi, questo spazio privato deve essere sottoposto alla più rigorosa disciplina, per contrastare la degradazione, la distruzione e la pressione a cedere che ti opprimono da ogni parte.

A suo modo Esajas aveva questa meticolosità. L'aveva il meccanico. L'ha l'equipaggio del *Kronos.* In modo abbastanza sorprendente ce l'ha pure Jakkelsen.

Sulle pareti ha appeso gagliardetti, cartoline e piccoli souvenir del Sudamerica, dell'Oriente, del Canada e dell'Indonesia.

Tutti i vestiti nell'armadio sono piegati con cura e impilati. Ci tasto in mezzo. Tolgo il materasso e passo l'aspirapolvere nel vano per le lenzuola. Sfilo i cassetti della scrivania, mi metto in ginocchio e guardo sotto il piano del tavolo, esamino con cura l'intero materasso. Ha l'armadio pieno di camicie e le tocco tutte. Alcune sono di seta. Ha una collezione di dopobarba e eau de toilette dal profumo costoso e dolcemente alcolico: li apro e

ne verso un po' su un fazzoletto di carta, di cui poi faccio una pallina che metto in tasca per gettarla nel water più tardi. Cerco qualcosa di preciso e non lo trovo. Né quello né altro che abbia qualche interesse.

Rimetto a posto l'aspirapolvere e scendo da basso, oltre il secondo ponte, le celle frigorifere e i magazzini, giù per le scale che da una parte hanno lo scarico della caldaia e dall'altra una parete con la scritta DEEP TANK. In fondo alle scale c'è la porta della sala macchine. Per giustificarmi, ho in mano uno scopettone e un secchio, e se non bastasse posso sempre dire - scusa vecchia ma efficace - che mi sono persa.

La porta è pesante e isolata, e appena la apro il rumore è assordante. Esco su una piattaforma d'acciaio da cui parte una passerella che gira intorno a tutto il locale.

Dieci metri sotto di me, su un basamento leggermente rialzato al centro della sala, si erge il motore. Ha due sezioni, un motore principale con testata a nove cilindri, e un motore ausiliario a sei. Le valvole lucide lavorano ritmicamente come parti di un cuore pulsante. L'intero blocco è alto forse sei metri e lungo dodici, e il tutto dà un'impressione di selvatichezza domata. Non c'è anima viva.

L'acciaio della passerella è perforato, le mie scarpe di tela avanzano direttamente sul baratro sotto di me.

Ovunque sono appesi cartelli che vietano di fumare in cinque lingue. A qualche metro di distanza da me c'è una nicchia. Ne esce un velo azzurro di fumo. Jakkelsen sta seduto su una sedia pieghevole con i piedi su un tavolo, e fuma un sigaro. Un centimetro sotto il labbro inferiore c'è un livido che corre lungo tutta la bocca. Mi chino sul tavolo, per mettere con discrezione la mano su una chiave inglese da tredici pollici.

Tira giù i piedi, posa il sigaro e si illumina in un ampio sorriso.

«Smilla. Pensavo proprio a te.»

Lascio la chiave. La sua inquietudine nel frattempo è scomparsa.

«Io ho mal di schiena, chiaro? Sulle altre navi se la prendono comoda quando sono in navigazione. Qui cominciamo alle sette. A grattare la ruggine, impiombare i cavi da ormeggio, verniciare e grattare le incrostazioni, lucidare l'ottone. Com'è possibile conservare delle mani presentabili se ogni giorno che passa bisogna impiombare dei cavi?»

Non rispondo. Metto Bernard Jakkelsen alla prova del silenzio. Lo sopporta molto male. Anche ora, che è di buon umore, si avverte un latente nervosismo.

«Dove stiamo andando, Smilla?»

Aspetto.

«Navigo da cinque anni, non ho mai visto una cosa del genere prima. Divieto di bere alcolici. Divisa. Nessuno può andare sul ponte barche. E anche Lukas dice di non sapere dove stiamo andando.»

Riprende il sigaro.

«Smilla Qaavigaaq Jaspersen. Il secondo nome ha l'aria di essere groenlandese...»

Deve aver visto il mio passaporto nella cassaforte della nave. Questo mi fa riflettere.

«Ho guardato bene questa nave. So tutto delle navi. Questa ha doppia carena e cavi rompighiaccio su tutta la lunghezza dello scafo. Il fasciame di prua ha uno spessore tale da resistere a una granata anticarro.»

Mi lancia un'occhiata furbesca.

«A poppa, sopra l'elica, c'è un tagliaghiaccio. Quel motore produce almeno 6000 IHP, abbastanza per navigare a 16,18 nodi. Stiamo andando verso il ghiaccio, ne sono sicuro. Non pensi che siamo diretti in Groenlandia?»

Non ho bisogno di rispondere per farlo continuare.

«Poi c'è l'equipaggio. Un cumulo di stronzi che si tengono uniti. Si conoscono tutti. Hanno paura, ma non si riesce a cavargli una parola. E ci sono i passeggeri, che non si vedono mai. Cosa sono venuti a fare?»

Posa il sigaro. Non se l'è proprio goduto.

«Poi ci sei tu, Smilla. Ho navigato su un mucchio di 4000 tonnellate. Non hanno mai avuto una cameriera. E meno che mai una che si comporta come se fosse la regina di Saba.»

Prendo il suo sigaro e lo lascio cadere nel mio secchio. Si spegne con un leggero sibilo.

«Sto facendo le pulizie» dico.

«Perché ti ha presa a bordo, Smilla?»

Non gli rispondo. Non so cosa dire.

Solo quando la porta della sala macchine si chiude mi rendo conto di quanto fosse snervante il rumore. Il silenzio fa bene.

Verlaine, il nostromo, è sulla piattaforma più bassa, appoggiato alla parete. Involontariamente mi giro quando passo davanti a lui.

«Persa?»

Dalla tasca interna prende una manciata di riso e la porta alla bocca. Non ne perde un granello e sulla mano non rimane niente; un gesto pulito ed

esperto.

Forse dovrei provare con una scusa, ma odio essere interrogata.

«Ho solo sbagliato strada.»

Qualche gradino più su mi torna in mente una cosa.

«Signor Nostromo» aggiungo. «Ho solo sbagliato strada, signor Nostromo.»

3

Colpisco la sveglia con la mano. Parte come un proiettile attraverso la cabina, sbatte contro gli attaccapanni sulla porta e cade sul pavimento.

Non mi trovo a mio agio con fenomeni destinati a durare tutta la vita. Le pene detentive, i contratti matrimoniali, le nomine a vita. Tentativi di imbrigliare delle parti dell'esistenza e di sottrarle al tempo. Ma è ancora peggio con ciò che è destinato a durare in eterno. Come la mia sveglia. *Eternity clock,* così la chiamavano. L'ho estratta dal quadro strumenti del secondo veicolo lunare della Nasa, che venne totalmente distrutto sull'*inlandsis.* Come gli americani, non poteva sopportare i 55 gradi sotto zero e ì venti che avevano fatto saltare la scala Beaufort.

Non si accorsero che l'avevo sottratta. La presi per avere un souvenir, e per dimostrare che con me non crescono fiori semprevivi, con me anche il programma spaziale americano non regge tre settimane.

Quella sveglia sopravvive ormai da dieci anni. Dieci anni senza aver ricevuto altro che cattiverie e insulti. Ma fin dall'inizio è stata oggetto di grandi aspettative. Dicevano che poteva essere messa sulla fiamma ossidrica, bollita nell'acido solforico e affondata nella fossa delle Marianne, avrebbe indicato l'ora come se niente fosse accaduto. Per me quell'affermazione era una pura provocazione. A Qaanaaq pensavamo che gli orologi da polso fossero carini. Alcuni cacciatori li portavano come ornamento. Ma nessuno si sarebbe mai sognato di farsi dirigere da loro.

Lo dissi a Gil, che guidava (il mio compito era stare nella cabina di osservazione e riferire quando la neve granulosa dei ghiacciai assumeva un colore troppo scuro o troppo bianco, cioè quando non reggeva più e stava per spaccarsi, facendo inghiottire alla terra l'idiota sogno americano di raggiungere la luna, quindici tonnellate che crollano in un crepaccio verde-azzurro profondo trenta metri, dove tutto ciò che cade resta preso in un abbraccio a 30 gradi sotto zero). A Qaanaaq ci regoliamo sul clima, gli dicevo. Sugli animali. Sull'amore. Sulla morte. Non su un pezzo di latta.

Avevo poco più di vent'anni. A quell'età si può mentire - e mentire perfino a se stessi - con maggiore fiducia in sé. In realtà, il tempo degli europei era già arrivato in Groenlandia molto prima che nascessi. Era arrivato con gli orari di apertura del Commercio Groenlandese, le scadenze di pagamento, gli orari delle chiese e il lavoro salariato.

Ho provato a picchiare sulla mia sveglia con un martello. Sono rimasti i segni sul martello. Così ho rinunciato. Ora mi accontento di farla volare sul pavimento, dove rimane impassibile a cantare, evitandomi di salire sul ponte senza essermi lavata la faccia con l'acqua fredda e aver messo qualcosa intorno agli occhi.

Sono le due e mezza. Nell'Atlantico settentrionale è notte fonda. Alle ventidue la voce di Lukas, senza altro preavviso che una piccola luce verde, è uscita dall'interfono sopra il letto.

«Jaspersen. Alle tre dev'essere servito il caffè sul ponte di comando.»

Solo quando la sveglia colpisce il pavimento comincia a suonare. Mi sono svegliata da sola, destata dalla sensazione di un'inconsueta attività. Queste ventiquattr'ore sono bastate a farmi assimilare i ritmi del *Kronos.* Una nave in mare di notte è silenziosa. Naturalmente le macchine pulsano, le onde lunghe e alte schiaffeggiano le fiancate, e di tanto in tanto la prua disintegra un blocco d'acqua di cinquanta tonnellate in una sottile polvere liquida. Ma sono rumori regolari, e quando un suono viene ripetuto abbastanza spesso si trasforma in silenzio. Sul ponte cambia la guardia, da qualche parte un orologio batte l'ora. Ma la gente dorme.

Su questo sfondo abituale ora si avverte agitazione. Stivali nel corridoio, porte che sbattono, voci, suoni di altoparlanti e un lontano brontolìo di argani idraulici.

Salendo le scale verso il ponte di comando caccio fuori la testa per guardare in coperta. È buio. Sento passi e voci, ma nessuna luce è accesa. Mi inoltro nell'oscurità.

Non indosso nulla di pesante. La temperatura è intorno allo zero, il vento viene da poppa, la nuvolosità è bassa e totale. Le onde diventano visibili solo quando sono vicinissime alla nave, ma la depressione fra un'onda e l'altra sembra lunga quanto un campo di calcio. Il ponte di coperta è reso liscio e scivoloso dall'acqua salata. Mi abbasso sotto il parapetto per trovare riparo ed essere meno visibile. Vicino al telone impermeabile passo davanti a una figura nel buio. Poco più avanti c'è un po' di luce, che proviene dalla stiva anteriore. I portelli sono aperti e tutt'intorno è stata eretta una ringhiera. Dalle gru sull'albero di prua, due cavi scendono attraverso l'aper-

tura. Al di sopra della ringhiera, davanti e dietro, c'è una robusta gomena di nylon azzurro. Non si vede nessuno.

La stiva è sorprendentemente profonda e illuminata da quattro lampade fluorescenti, una su ogni paratìa. Dieci metri più in basso, sul coperchio di un grosso container, siede Verlaine. A ogni angolo della cassa è fissato un contenitore di vetroresina bianco, che ricorda quelli delle zattere di salvataggio gonfiabili.

È tutto quello che riesco a vedere. Qualcuno mi afferra da dietro per i vestiti.

Assecondo il movimento, non per rassegnazione, ma per potermi riprendere con forza. Nello stesso istante la nave è investita da un'onda trasversale e perdiamo l'equilibrio, cadendo all'indietro sul banco di controllo degli argani, e su un profumo di dopobarba che conosco.

«Idiota, idiota!»

Jakkelsen si sforza di riprendere fiato. Nel suo volto e nella sua voce è comparso qualcosa che prima non c'era. Un accenno di paura.

«Questa nave è organizzata come ai vecchi tempi. Devi rimanere nelle aree di tua competenza.»

Mi guarda quasi implorante.

«Vattene. Sparisci.»

Torno indietro. Un po' sussurra, un po' grida, contro vento.

«Vuoi finire nel grande armadio bagnato?»

Urto con il vassoio uno stipite e l'altro, poi mi riprendo e rimango lì in piedi in un tintinnìo di stoviglie.

Nessuno mi parla. Dopo un po' indietreggio e trovo posto per le tazze fra righe e compassi.

«Due minuti, ottocento metri.»

È solo un profilo nell'oscurità, ma è un profilo che non ho mai visto prima. È chino sui verdi numeri del log elettronico.

La pasta sfoglia profuma di burro. Urs è un cuoco meticoloso. Il profumo viene aspirato attraverso la porta aperta. Sulla piattaforma di manovra intravedo le spalle di Sonne.

Sopra una carta nautica si accende una fioca lampadina rossa, e dall'oscurità emerge il volto di Sigmund Lukas.

«Cinquecento metri.»

L'uomo che ha parlato indossa una tuta con il colletto sollevato. Accanto a lui, al tavolo di navigazione, c'è una scatola piatta delle dimensioni di un

amplificatore. Dai lati della scatola si alzano due sottili antenne telescopiche. Accanto c'è una donna, vestita come lui. In contrasto con l'abbigliamento da lavoro e la concentrazione, c'è qualcosa di fuori posto nei suoi lunghi capelli scuri, che le cadono sciolti sul colletto e si arricciano poi lungo la schiena. È Katja Claussen. Istintivamente so che l'uomo è Seidenfaden.

«Un minuto, duecento metri.»

«Tiralo su.»

La voce proviene dall'interfono alla parete. Allento la presa sul piano del tavolo. Ho le mani sudate. Riconosco quella voce. Al telefono, nel mio appartamento. L'ultima volta che ci sono stata.

La lampada rossa viene spenta. Nella notte appare una sagoma grigia che sale dalla stiva di prua e ondeggia lentamente sul fianco della nave.

«Dieci secondi.»

«Verlaine, abbassa.»

Probabilmente è nella coffa chiusa in cima all'albero di prua. Quelli che udiamo sono i suoi ordini al personale in coperta.

«Tesalo. Ora molla.»

«Cinque secondi. Quattro, tre, due, uno, zero.»

Un raggio di luce dietro di noi scava un tunnel nella notte. Il container è nell'acqua, a cinque metri dalla poppa. Apparentemente cavalca l'onda di prua. Da uno degli spigoli un cavo azzurro scende lungo il fianco della nave. Al parapetto ci sono Maria e Fernanda, Hansen e i ragazzi del ponte. Con qualcosa che somiglia a una gaffa lo tengono lontano dallo scafo. Alla luce riesco a vedere due galleggianti di gomma lungo i lati.

«Verlaine. Lascia.»

Mi avvicino alla piattaforma di manovra. La luce proviene da uno dei riflettori sul parapetto. Lo aziona Sonne. Perlustra la superficie dell'acqua. Il container è stato liberato dal cavo, è già a quaranta metri dalla poppa e sta per affondare.

Si ode un'esplosione sommessa. Sopra la grande cassa di metallo, i cinque gusci di vetroresina si espandono, come cinque grandi ninfee, cinque palloni di galleggiamento grigi. A quel punto il proiettore si spegne.

«Un metro, 2000 litri.»

È la voce della donna.

«3000. 4000. Due metri. 5000 litri. Due metri. Due e mezzo. 2.3. 5000 litri e 2.3.»

Mi metto vicino al vassoio. Al mio posto. Sullo strumento davanti a lui

sono accesi diversi display rossi.

«Lo faccio uscire. 4700 e due e mezzo. Tre, tre e venti, quattro, quattro e mezzo, cinque. 5700 litri e cinque metri. Lo sbandamento è zero. La temperatura meno mezzo grado.»

Gira una manopola e nell'aria si leva un suono, come se avessero preso la mia sveglia.

«Segnale di rilevamento 10-4.»

Spegne l'interfono. L'uomo davanti si solleva dal log. La tensione si è allentata. Sonne entra e chiude la porta. Lukas è accanto a me.

«Lei può andare a letto.»

Faccio un gesto indicando il caffè. Lui scuote la testa. Non devo nemmeno versarglielo. Sono stata chiamata per portare un vassoio per sei metri, dal montacarichi della cucina al ponte di comando. Non ha senso. A meno che non abbia voluto rendermi testimone di ciò che ho appena visto.

Prendo il vassoio. La donna davanti a me allunga una mano e accarezza l'uomo. Non lo guarda. La mano si sofferma un istante sulla nuca. Poi arrotola fra le dita una ciocca di capelli e tira. Non si sono accorti di me. Aspetto che lui reagisca al dolore. Ma lui rimane immobile, con la schiena diritta.

Il volto di Urs luccica di sudore. Prova a gesticolare e contemporaneamente a tenere in equilibrio la grossa pentola da dieci litri.

«*Feodora, die einzige mit sechzig Prozent Kakao. Und die Schlagsahne muß ein bißchen gefroren sein.* Dieci minuti nella ghiacciaia» mi dice.

Sono qui tutti e undici. Non ci sono domande nell'aria. Come se io fossi l'unica a non aver capito cos'è accaduto. O come se loro non avessero bisogno di capire.

Bevo la cioccolata bollente lasciandola filtrare sotto la panna leggermente ghiacciata. L'effetto è un'istantanea ebbrezza che inizia nello stomaco e sale fino alla testa. Mi chiedo cosa ci faccia un mago come Urs a bordo del *Kronos.*

Verlaine mi guarda pensieroso. Ma io evito i suoi occhi.

Sono la penultima ad andarmene. In un angolo Jakkelsen medita su una tazza di caffè nero.

Maria è in bagno, davanti allo specchio. Dapprima credo che sia una specie di protesi, poi vedo che sono solo piccoli coni di alluminio cavi. Ne ha uno sulla punta di ogni dito, e se li sta togliendo con cautela. Sotto, le

sue unghie sono rosse, lunghe quattro centimetri, perfette.

«Mantengo la mia famiglia» dice. «A Phuket. Con il mio salario. In Thailandia o sei vergine o sei puttana.»

Il suo danese è più cupo di quello di Verlaine. Più incomprensibile.

«Potevo avere trenta clienti al giorno. Mi sono data da fare per venirne fuori.»

Drizza l'indice, porta l'unghia fino alla mia guancia, soffermandosi sulla mia pelle.

«Una volta ho cavato gli occhi a un poliziotto.»

Rimango ferma, appoggiata all'unghia. Mi rivolge uno sguardo indagatore. Poi abbassa la mano.

Aspetto nella mia cabina con la porta accostata. Jakkelsen passa un attimo dopo. Il suo alloggio si trova un po' più avanti. Chiude la porta. A piedi nudi me ne avvicino. Sta facendo qualcosa, si sente grattare debolmente. La maniglia si alza. Ha incastrato la sedia sotto la maniglia della porta.

Si barrica. Forse teme l'invasione di una delle tante donne che lo bramano.

Torno in punta di piedi nella mia cabina. Mi spoglio, prendo dalla cassa il mio accappatoio rosa e il mio guanto di fibra, poi vado in bagno facendo rumore e fischiettando, mi strofino con il guanto, mi asciugo, mi spalmo la crema e torno sciabattando nel corridoio. Da qui scivolo fino alla porta di Jakkelsen.

C'è silenzio dall'altra parte. Forse si sta facendo la manicure, o sta curando in qualche altro modo le sue mani delicate. Ma non credo.

Busso. Nessuna risposta. Busso più forte. Il silenzio è totale. Nella tasca dell'accappatoio ho la mia chiave. La serratura scatta, ma non riesco ad aprirla. Comincio lentamente a muovere la maniglia. Dopo un minuto la sedia cade sul pavimento. Aspetto che cessi il panico. Poi spalanco la porta. Ma solo dopo aver lanciato un lungo sguardo da tutt'e due le parti. La situazione potrebbe dar luogo a equivoci.

Rimango ferma al buio. Non si sente niente. Mi dico che la cabina dev'essere vuota e accendo la luce.

Jakkelsen dorme con un pigiama di seta thailandese in delicati colori pastello. La sua pelle è di cera. Agli angoli della bocca ci sono bolle di saliva che si muovono a ogni respiro. Ha un braccio che pende dal bordo del letto. Il polso che esce dalla manica del pigiama è spaventosamente magro. Somiglia a un bambino malato, e in un certo senso lo è.

Lo scuoto. Le sue palpebre si aprono leggermente. La pupilla scivola verso l'alto, mi rivolge uno sguardo cieco, morto. Non emette alcun suono.

Il portacenere vicino al letto è vuoto. Sul tavolo non c'è niente. Tutto è pulito e ordinato.

Gli tiro su la manica del pigiama. Lungo la parte interna del braccio ci sono da quaranta a sessanta puntini, minuscoli lividi con un nucleo nero, un sottile disegno che segue le vene gonfie. Apro il cassetto delle lenzuola. Ha lasciato cadere tutto lì. Stagnola, fiammiferi, una vecchia siringa di vetro, colla a presa rapida, un coltello a serramanico aperto, un involucro di plastica per aghi di macchina da cucire, un tubetto di gomma nera.

Non ha intenzione di svegliarsi per ora. Dorme il sonno della polvere, rilassato e senza preoccupazioni.

Prima dello Statuto autonomo, in Groenlandia non c'erano doganieri. La polizia e la capitaneria di porto rappresentavano le autorità doganali. Incontrai Jørgensen l'anno in cui lavorai alla stazione meteorologica di Upernavik.

Era capitano di porto. Ma di rado lo trovavi in ufficio. Gli americani lo portavano a Thule, o a bordo di una delle vedette della Marina. Deteneva il record groenlandese di voli in elicottero.

Andavano a prendere Jørgensen quando avevano trovato qualcosa ma non sapevano dove. Quando avevano un sospetto ma non riuscivano a collocarlo. La pattuglia antinarcotici di Thule Air Base aveva cani, *metal detectors* e una squadra di chimici e di tecnici. A Holsteinsborg la Marina aveva molti specialisti, e a Nuuk aveva uno degli apparecchi portatili a raggi X dell'Unità di saldatura.

Eppure tutti andavano a prendere Jørgensen. Era stato un provetto saldatore per la Burmeister & Wain, poi aveva studiato da comandante in seconda, e ora era finito a fare il capitano di un porto dove non si faceva mai vedere.

Era un uomo minuto, grigio e curvo, con i capelli ispidi come un tasso. Parlava lo stesso danese, nasale e monosillabico, con groenlandesi, russi e militari, senza riguardo al grado.

Lo portavano a bordo della nave sequestrata, o dell'aereo, e lui chiacchierava un po' con l'equipaggio e il capitano, volgeva intorno lo sguardo miope, ogni tanto bussava distrattamente con le nocche sulle lamiere, poi andavano a chiamare uno dei fabbri della Marina che arrivava con una mola angolare e toglieva la lastra, e dietro ci trovavano 5000 bottiglie o

400.000 sigarette, e con gli anni, sempre più spesso, pile di pacchi di polvere bianca ricoperti di paraffina.

Jørgensen sosteneva che nelle ispezioni non serve il metodo sistematico. «Solo quando non trovo gli occhiali» diceva, «uso il metodo sistematico. Li cerco prima in bagno, poi accanto alla macchina del caffè e sotto il giornale. Ma se non ci sono smetto di pensare, mi siedo e guardo intorno per vedere se mi viene un'idea. E un'idea mi viene sempre. Non possiamo metterci a smontare tutto, né quando cerchiamo gli occhiali né quando cerchiamo le bottiglie, dobbiamo riflettere e prendere nota, dobbiamo trovare il criminale dentro di noi e decidere dove avremmo nascosto quelle cose.»

Nel febbraio dell'81 fu ucciso in uno spaccio della baia di Disko da quattro giovani groenlandesi che avevano scontato condanne durissime per contrabbando di alcolici. Per qualche strano motivo io gli piacevo. Mentre i groenlandesi in generale non cercò mai di capirli.

Ora mi torna in mente Jørgensen e cerco di trovare il tossico dentro di me.

Io mi prenderei tutto il tempo necessario a nascondere la roba. Non farei pasticci. Sarei tentata di nasconderla fuori dalla mia cabina. Ma non vorrei fare a meno di averla fisicamente vicina. Come una madre, a quanto dicono, non può fare a meno del suo bambino.

C'è l'impianto di aria condizionata. Il *Kronos* ha un sistema di ventilazione ad alta pressione che ronza piano anche in questo momento. La bocchetta di aspirazione è dietro i pannelli perforati sulla parete. Ci sono almeno quaranta viti per pannello. Sarebbe un ostacolo insormontabile dover togliere quaranta viti ogni volta che devo andare dal mio bambino.

Per la seconda volta oggi esploro i suoi cassetti, e di nuovo senza risultato. Contengono carta da lettere, palline di cera Blutack per appendere le cartoline, spessi numeri di "Playboy", un rasoio elettrico, diversi mazzi di carte, una scatola di pezzi per gli scacchi, quattro scatole di plastica trasparente, ognuna contenente un vistoso papillon di seta, molta valuta straniera, una spazzola per abiti e un paio di catenine d'oro, come quella che porta al collo.

Sullo scaffale un vocabolario spagnolo-danese, il manualetto di conversazione turca Berlitz, un manuale di bridge pubblicato dalla BP, un paio di libri sugli scacchi. Un tascabile consumato con il disegno di una ragazza nuda, bionda e prosperosa, intitolato *Flossy, dolce sedicenne.*

Non mi sono mai interessata sul serio di libri che non fossero opere di consultazione. Non ho mai affermato di essere colta. D'altro canto ho sem-

pre pensato che non è mai troppo tardi per cominciare una nuova vita di erudizione. Forse dovrei cominciare con *Flossy.*

Prendo il coltello tascabile dal cassetto. Sul filo della lama ci sono minuscoli filamenti color verde bottiglia. Apro l'armadio e passo in rassegna ancora una volta i vestiti. Non c'è niente che sia proprio di quel colore. Sul letto Jakkelsen gorgoglia sommessamente.

Vado a prendere dal cassetto la scatola dei pezzi per gli scacchi. Tiro fuori il re bianco e la regina nera e li poso sul tavolo. Sono intagliati con cura, in un legno pesante. La scacchiera è lì di fianco, coperta da una sottile lastra di metallo. A bordo di una nave dev'essere pratica una scacchiera magnetica. I pezzi hanno sotto una calamita, un dischetto color piombo su cui è incollato un pezzetto di panno verde. Infilo la lama del coltello fra il fondo del re e il disco di metallo. Fa resistenza, ma si stacca. È stata messa un po' di colla su entrambe le parti. Poso il coltello sul tavolo. Sulla lama è rimasto qualche minuscolo filamento di panno verde, visibile solo se uno lo sa.

Il pezzo è cavo. È alto forse otto centimetri, e per tutta l'altezza è stato tornito un cilindro di mezzo centimetro di diametro. Probabilmente non l'ha fatto Jakkelsen, era così all'origine. Ma lui lo ha sfruttato. In cima c'è un piccolo grumo di cera. Sotto ci sono tre tubetti di plastica trasparente. Li tiro fuori e ce ne sono altri quattro.

Li rimetto a posto, sigillo con la cera e incollo la calamita al pezzo. Avrei potuto ispezionare anche gli altri. Per scoprire se in ogni pedone possono entrarci due o tre involucri. Per calcolare se così copre il fabbisogno di quattro o di sei mesi. Ma ho voglia di uscire. Una donna sola non deve trattenersi troppo a lungo nella cabina di uno sconosciuto.

4

«Era il mio primo viaggio. Perciò andai da un collega. "Come ci arrivo in Groenlandia" chiesi. "Vai fino a Skagen" rispose. "Lì giri a sinistra. Quando arrivi a Capo Farvel giri a destra".»

Infilo il cavatappi nel tappo. È un vino bianco di colore gialloverde, e Urs lo ha mandato su da solo nel montacarichi all'ultimo momento, come se fosse un'icona sensibile alla temperatura. Quando tiro, mezzo tappo rimane nella bottiglia. Devo ripetere l'operazione. Ma il moncone di sughero si sbriciola e cade dentro. Urs ha detto che il Montrachet è un gran vino. Perciò quel po' di tappo non dovrebbe far danno.

«Prese una carta nautica, posò un'estremità del regolo su Skagen, lo ruotò fino a Capo Farvel e tirò una linea. "Segui questa" disse, "e percorrerai il *Grand Circle Sailing*. E nelle ultime quarantott'ore prima del Capo, non dormire. Bevi caffè nero e stai attento agli iceberg".»

È Lukas che parla. Senza rivolgersi ai suoi ascoltatori. Ma la sua autorevolezza cattura la loro attenzione.

Nella mensa ufficiali ci sono tre persone oltre a lui. Katja Claussen, Seidenfaden e il capo macchinista Kützow.

È la prima volta in vita mia che servo a tavola.

«Allora si navigava in aprile. Si cercava di sfruttare il cosiddetto "levante di Pasqua". Se ci riuscivi, potevi avere il vento a favore per l'intero tragitto. Era impensabile che qualcuno potesse scegliere deliberatamente il periodo da novembre alla fine di marzo.»

C'è un ordine da seguire quando si versa il vino, ma non lo conosco. Perciò rischio e comincio dalla donna. Fa girare nel bicchiere quel centimetro di liquido, ma i suoi occhi sono fissi su Lukas, e quando lo assaggia non lo assaggia.

Provo a servire alternatamente da destra e da sinistra. Per accontentare tutti.

Si sono cambiati. Gli uomini sono in camicia bianca, la donna ha un abito rosso.

«Il primo ghiaccio possiamo aspettarcelo a una giornata da Capo Farvel. Fu lì che l'*Hans Hedtoft* del Commercio Groenlandese affondò nel '59, e 95 passeggeri perirono con i membri dell'equipaggio. Ha mai visto un iceberg, signorina Claussen?»

Servo il cavolfiore e il pane di Urs. Al tavolo me la cavo decorosamente. Ma vicino al montacarichi gli avanzi del cavolfiore mi cadono sul salmone bollito. Sta lì disteso nella sua pelle e mi fissa in attesa. Urs mi ha spiegato che un cuoco giapponese gli ha insegnato a non bollire gli occhi, ma a tenerli da parte per rimetterli al loro posto quando la carne è cotta. E a spennellare lievemente l'intero pesce con bianco d'uovo, in modo che assuma lucentezza, come se arrivasse in tavola direttamente dalla rete. A me non piace. Dà l'impressione che sia morto di vecchiaia.

Raschio via il cavolfiore e servo il pesce. Tanto non guardano cosa stanno mangiando. Guardano Lukas.

«Gli iceberg sono pezzi di un ghiacciaio che dall'*inlandsis* scivola in mare e si spacca. Se sono pieni, il rapporto fra la parte emergente e quella sommersa è di uno a cinque. Se sono vuoti è di uno a due. Questi ultimi

naturalmente sono i più pericolosi. Ho visto iceberg alti quaranta metri e pesanti cinquantamila tonnellate che potevano essere capovolti dalle vibrazioni dell'elica.»

Mi scotto le dita con le patate al gratin. Lukas non ha visto ancora niente. In Antartide sono passata in canotto davanti a iceberg piatti parzialmente disciolti, che erano alti novanta metri, pesavano un milione di tonnellate e potevano esplodere al semplice fischiettare la prima strofa di *Una bella e gaia estate.*

«Il *Titanic* cozzò contro un iceberg nel 1912, a sudest di Terranova, e affondò in tre ore. Ci furono 1500 vittime.»

Nella mia cabina ho messo un giornale nel lavandino, mi sono piegata in avanti e ho tagliato venti centimetri ai capelli. Ora hanno la stessa lunghezza di quelli ricresciuti dopo l'ustione. Per la prima volta da quando sono a bordo mi sono tolta il fazzoletto dalla testa. È tutto quello che posso fare per evitare che quella donna mi riconosca.

Una fatica sprecata. Sono come una mosca sulla parete, non mi vede. L'uomo guarda Lukas, il capo macchinista guarda il suo bicchiere, Lukas non guarda niente e nessuno. Per un attimo gli occhi della donna si posano su di me, valutandomi. È almeno venti centimetri più alta e cinque anni più giovane di me. È tetra e guardinga, e intorno alla bocca ha una leggera contrazione che racconta una storia - forse la storia di quanto, al contrario dell'opinione corrente, una donna debba soffrire per mantenersi bella.

Ho paura. Era buio al funerale di Esajas. C'erano altre venti donne. E lei era lì per altri motivi. Era lì per avvertire Andreas Fine Licht. Lui avrebbe dovuto ascoltarla.

Le basta una frazione di secondo per catalogarmi. Nel suo intimo apre il cassetto con la scritta "servitù" e "un metro e sessanta", mi ripone lì dentro e mi dimentica. Ha altro a cui pensare. Sotto il tavolo ha posato la mano sulla coscia dell'uomo.

Lui non ha toccato il pesce.

«Abbiamo il radar a bordo» dice.

«Anche l'*Hans Hedtoft* aveva il radar.»

Nessun esperto capitano o capo spedizione spaventa coscientemente i suoi compagni di viaggio. Se uno conosce i rischi del viaggiare tra i ghiacci, sa che una volta partiti non ci si può permettere di far crescere il rischio oggettivo con paure soggettive. Non capisco Lukas.

«E poi gli iceberg sono il nostro problema minore. Sono l'immagine che l'uomo comune ha dei mari polari. La cosa peggiore è la banchisa, una cin-

tura di ghiaccio che galleggia lungo la costa orientale, passa Capo Farvel a novembre e si estende fino a Godthåb.»

Sono riuscita a estrarre il tappo intero dalla seconda bottiglia. Servo Kützow. Beve osservando distrattamente l'etichetta. Quello che lo interessa è la gradazione alcolica.

«Dove si interrompe la banchisa comincia il ghiaccio occidentale. Si forma nella Baia di Baffin e viene spinto nello Stretto di Davis, dove si salda al ghiaccio invernale. Si crea così una distesa di ghiaccio in cui ci imbatteremo, vicino alle zone di pesca a nord di Holsteinsborg.»

Viaggiare amplifica le emozioni. Quando si lasciava Qaanaaq per andare a caccia, far visita a qualcuno o andare a Qeqertat, esplodevano gli amori latenti, le amicizie, le rivalità. Fra Lukas e i suoi due passeggeri, e datori di lavoro, corre nell'aria una forte avversione reciproca.

Guardo Lukas. Non ha detto né fatto nulla. Eppure, senza pronunciare una parola, pretende di essere guardato. Ho di nuovo la vaga, inquietante impressione di assistere a una rappresentazione messa in scena anche per me, e che io non capisco.

«Dov'è Tørk?» chiede.

«Sta lavorando» risponde la donna.

Chi arriva a Thule in volo dall'Europa, scendendo dall'aereo avrà l'impressione di essere entrato in un congelatore ad alta pressione, come se un gelo invisibile gli penetrasse a viva forza nei polmoni. Volando in direzione opposta, in Europa crederà di essere atterrato in una sauna. Ma una nave diretta in Groenlandia non naviga verso nord; va verso est. Capo Farvel è alla stessa latitudine di Oslo. Il freddo arriva solo quando si doppia il capo e si procede verso nord. Il vento che si è alzato nel corso della giornata è freddo e umido, ma non più freddo di una tempesta nel Kattegat. Le onde sono invece quelle lunghe e profonde dell'Atlantico settentrionale.

Il ponte è pieno d'acqua. Il boccaporto della stiva di prua ora è chiuso. Lo misuro a passi. Cinque metri e mezzo per sei. Non è sempre stato così. Verso prua e verso poppa c'è un bordo bianco di 75 centimetri verniciato di fresco. E sul ponte è visibile una saldatura. L'entrata è stata allargata di quasi un metro in entrambe le direzioni.

Per gli europei, il mare è simbolo dell'ignoto, e navigare significa viaggio e avventura. È un'idea totalmente slegata dalla realtà. Navigare è il movimento che più si avvicina all'immobilità. Sentire che ci si sta spostando richiede punti di riferimento, punti fissi all'orizzonte e protuberanze del

ghiaccio che scompaiono sotto i pattini della slitta, e la vista di montagne sopra il *napariaq* - il montante sul retro della slitta - concrezioni di ghiaccio che si stagliano all'improvviso, vengono oltrepassate e svaniscono all'orizzonte.

In mare manca tutto questo. Una nave sembra ferma, come una piattaforma d'acciaio fissa, contornata da un diorama continuo su cui soffia un grigio, freddo vento invernale, e collocata su un abisso d'acqua mobile, ma sempre uguale. Squassata dal monotono sforzo delle macchine, beccheggia invano sul posto.

Oppure è che sono diventata troppo vecchia per viaggiare.

Insieme alla nebbia di fuori, mi si accumula dentro la depressione.

Per viaggiare bisogna avere una casa da lasciare e dove tornare. Altrimenti sei un fuggiasco, un esiliato, un *qivittoq.* Proprio ora in Groenlandia settentrionale si raccolgono nelle baracche di legno e lamiera a Qaanaaq.

Come altri prima di me, mi chiedo come sono finita qui. Non posso accollarmi tutta la responsabilità, è un fardello troppo pesante. Probabilmente sono stata sfortunata. L'universo, in qualche modo, deve essersi allontanato da me. Quando chi mi sta attorno si ritira, mi chiudo in me stessa come un mitilo vivo su cui viene spremuto del limone. Non riesco a porgere l'altra guancia, non riesco ad affrontare l'ostilità con ulteriore fiducia.

Una volta ho picchiato Esajas. Gli avevo raccontato che quando il ghiaccio si rompeva a Siorapaluk, vicino alla costa, da bambini saltavamo di lastra in lastra, ben sapendo che scivolando saremmo finiti sotto il ghiaccio e che la corrente ci avrebbe portato da Nerrivik, la madre del mare, da dove non saremmo più tornati. Il giorno dopo volle aspettare fuori dal supermercato, vicino alla statua del groenlandese sulla piazza; quando uscii, era scomparso. Attraversando il ponte lo vidi sul ghiaccio, sottile ghiaccio fresco, consumato dalla corrente sottostante. Non gridai, non potevo gridare. Andai all'orinatoio sulla banchina e lo chiamai dolcemente; lui venne, esitando e trotterellando sul ghiaccio, e quando fu sul selciato lo picchiai. Quel colpo fu - come può esserlo la violenza - un distillato dei miei sentimenti per lui. A malapena riuscì a restare in piedi.

«Mi picchi» disse, e battendo le palpebre fra le lacrime si guardò intorno alla ricerca di un'arma con cui squartarmi.

Poi, con un balzo naturale ma enorme, tornò alle illimitate riserve del suo carattere.

«*Naammassereerpoq,* ci si può abituare anche a questo» disse.

Io non ho quelle profondità. Forse è uno dei motivi per cui le cose sono

andate come sono andate.

Non odo alcun suono, ma so che dietro di me c'è una persona. Poi Verlaine si appoggia al parapetto e segue il mio sguardo sul mare. Si toglie il guanto da lavoro e prende una manciata di riso dalla tasca.

«Credevo che i groenlandesi avessero le gambe corte e scopassero come maiali, e che lavorassero solo quando hanno fame. L'unica volta che sono stato lassù portavamo del petrolio a una città al nord. Lo si pompava direttamente nei serbatoi sulla spiaggia. A un certo punto arrivò un ometto in barca, sparò un colpo di fucile e gridò qualcosa. Allora tutti quanti corsero verso le loro capanne, poi tornarono con i fucili e misero in mare i loro caicchi o presero a sparare direttamente dalla spiaggia. Se non fossi stato attento, la pressione avrebbe fatto saltare i tubi fuori dai serbatoi. Si scoprì che era stato il passaggio di un banco di non so quale pesce.»

«In che periodo dell'anno è successo?»

«Forse luglio o l'inizio di agosto.»

«Beluga» dico io. «Una piccola balena. Dev'essere stato vicino a uno degli spacci a sud di Upernavik.»

«Telegrafammo alla società che avevano interrotto il lavoro ed erano andati a pescare. Ci risposero che accadeva spesso. È così che succede con i primitivi. Quando hanno lo stomaco pieno non vedono alcun motivo per lavorare.»

Annuisco. «In Groenlandia si dice che i filippini sono una nazione di pigri, piccoli ruffiani che vengono ammessi sulle navi solo perché non chiedono più di un dollaro l'ora; ma li devi continuamente nutrire con montagne di riso se non vuoi trovarti all'improvviso un coltello nella schiena.»

«È vero» dice.

Si china verso di me per non dover gridare. Io guardo in alto verso il ponte di comando. Nel punto in cui ci troviamo siamo in piena vista.

«Questa nave ha delle regole. Alcune sono del capitano. Alcune sono di Tørk. Ma non tutte. Dipendono da noi, dai topi.»

Mi sorride, i suoi denti sono gesso smaltato contro la pelle scura. Si accorge del mio sguardo.

«Corone di porcellana. Ero in prigione a Singapore. Dopo un anno e mezzo non avevo più denti in bocca. La mascella era tenuta insieme da un filo d'acciaio zincato. Perciò organizzammo un'evasione.»

Si china ancora di più verso di me.

«Fu lì che scoprii di non sopportare i poliziotti.»

Quando si raddrizza e se ne va, rimango lì a guardare il mare. Comincia

a nevicare. Ma non è neve. Viene dal ponte. Mi guardo. Per tutta la sua lunghezza, dal collo all'elastico in vita, il mio piumino è stato aperto con un unico taglio. Senza toccare la fodera, ha tranciato l'imbottitura, e le piume se ne volano via, vorticandomi intorno come fiocchi di neve. Mi tolgo la giacca e la piego. Tornando indietro sul ponte mi viene in mente che deve fare freddo. Ma io non lo sento.

5

Il Comitato d'assistenza della Marina mercantile invia ai suoi iscritti pacchi di nove videocassette alla volta. Sonne è pronto a proiettare la prima sullo schermo della palestra. Io mi siedo nell'ultima fila. Quando compare in dissolvenza un tramonto nel deserto, scivolo fuori.

Sul secondo ponte, diviso in due file contrapposte di armadi, c'è il magazzino degli attrezzi e dei ricambi. Prendo un cacciavite a stella. Frugo a caso. In una cassa di legno trovo delle sfere da cuscinetto grigie, d'acciaio pieno, leggermente ingrassate, poco più grandi di una pallina da golf e avvolte in carta oleata. Ne prendo una.

Salgo le scale ed esco sul castello di poppa. Da due lunghe finestre filtra la luce del film. Mi avvicino in ginocchio alla paratìa sotto il vetro e guardo dentro. Solo dopo aver individuato la nuca nera e lucida di Verlaine e il profilo dei riccioli di Jakkelsen torno nel corridoio. Entro nella cabina di Jakkelsen.

Nel cassetto sotto la cuccetta c'è solo la biancheria per il letto. Ma gli scacchi sono ancora al loro posto. M'infilo la scatola sotto il maglione. Poi origlio un po' alla porta e torno nella mia cabina. Lontano, da un punto imprecisato, propagato dallo scafo di metallo, si percepisce l'audio del film.

Ripongo la scatola in un cassetto. Fa uno strano effetto trovarsi in possesso di qualcosa che, a seconda del porto di ritrovamento, può farti beccare da tre anni senza condizionale alla condanna a morte.

Indosso la tuta da ginnastica. Avvolgo la sfera di metallo in un lungo asciugamano bianco che ho piegato in due. Poi lo riappendo al gancio, e mi siedo ad aspettare.

Se devi aspettare a lungo, devi impadronirti dell'attesa per evitare che diventi distruttiva. Se la lasci fare, la coscienza vaga, si destano l'angoscia e l'inquietudine, subentra la depressione, vieni trascinato verso il basso.

Per tenermi su mi chiedo che cos'è un essere umano, chi sono io.

Sono il mio nome?

L'anno in cui venni alla luce mia madre andò in Groenlandia occidentale, e da lì riportò il nome *Millaaraq.* Poiché ricordava a Moritz la parola danese *mild,* dolce, che non esisteva nel vocabolario del rapporto fra lui e mia madre; poiché lui voleva sottoporre rutto ciò che era groenlandese a una trasformazione che lo rendesse europeo e familiare; e poiché dicono che io gli abbia rivolto un sorriso, in danese *smil* - l'illimitata fiducia del neonato, dovuta al fatto che è ancora ignaro di ciò che lo aspetta - si accordarono su *Smillaaraq,* che per l'usura cui il tempo sottopone tutti noi fu abbreviato in *Smilla.*

Che è solo un suono. Se vai oltre il suono, trovi il corpo con la sua circolazione, il suo movimento di liquidi. Il suo amore per il ghiaccio, la sua ira, il suo struggimento, la sua conoscenza dello spazio, le sue debolezze, infedeltà e lealtà. Dietro questi sentimenti sorgono e svaniscono le forze indefinite, immagini staccate e sconnesse della memoria, suoni senza nome. E la geometria. In fondo a noi c'è la geometria. I miei professori all'università continuavano a chiedere qual è la realtà dei concetti geometrici. Dove esistono, chiedevano, un cerchio perfetto, una vera simmetria, un parallelismo assoluto, se non possono essere costruiti in questo mondo imperfetto?

Io non gli rispondevo, perché non avrebbero compreso l'ovvietà della risposta e le sue incalcolabili conseguenze. La geometria esiste come fenomeno innato nella nostra coscienza. Nel mondo esterno non esisterà mai un cristallo di neve dalla forma perfetta. Ma nella nostra coscienza c'è l'idea scintillante e impeccabile del ghiaccio perfetto.

Se uno ne ha ancora la forza può continuare a cercare, oltre la geometria, nei tunnel di luce e di buio che sono dentro ognuno di noi, e che si prolungano indietro verso l'infinito.

Si potrebbero fare tante cose, avendone la forza.

Sono passate due ore dalla fine del film. Due ore da quando Jakkelsen ha chiuso la sua porta. Ma non c'è motivo di essere impaziente. Non si può crescere in Groenlandia senza prendere confidenza con l'abuso. È un cliché erroneo che la droga renda le persone imprevedibili. Le rende, al contrario, prevedibilissime. So che Jakkelsen arriverà. Ho la pazienza di aspettare tutto il tempo necessario.

Mi sporgo in avanti per spegnere la luce, per rimanere al buio. L'interruttore è fra il lavandino e l'armadio, perciò mi devo sporgere in avanti.

Sceglie proprio quell'attimo. Dev'essere rimasto con l'orecchio sulla porta. Ho sottovalutato Jakkelsen. È sgusciato fin lì, ha spinto la maniglia, ha

aspettato di cogliere un movimento, e tutto senza che io, pur vicinissima, riuscissi a sentirlo. Ora apre colpendomi la tempia e scaraventandomi sul pavimento fra il letto e l'armadio. Poi entra e chiude la porta dietro di sé. Non si è fidato della sua forza fisica. Ha portato una grossa caviglia per impiombare, con il manico di legno e la punta cava di acciaio lucidato.

«Dammela» dice.

Provo a mettermi seduta.

«Resta giù!»

Mi siedo.

Gira la caviglia in modo che la parte pesante punti in basso, e con lo stesso movimento mi colpisce il piede. Mi prende sul malleolo destro. Per un istante il corpo si rifiuta di credere all'intensità del dolore, poi una lingua bianca di fuoco attraversa lo scheletro fino al cranio, e il dorso ricade da sé sul pavimento.

«Dammela.»

Non riesco a dire niente. Ma infilo la mano in tasca, prendo l'involucro di plastica e glielo porgo.

«Tutta.»

«Nel cassetto.»

Ci pensa. Per raggiungere la scrivania deve scavalcarmi.

La sua inquietudine è più evidente che mai, ma sembra molto determinato. Una volta ho sentito Moritz raccontare che si può vivere una vita lunga e sana in compagnia dell'eroina. Se uno se lo può permettere. La droga in sé ha un effetto quasi di conservazione. Quello che manda i tossici nella tomba sono gli androni freddi, le epatiti, le dosi e il taglio, l'Aids, e la fatica di procurarsi i soldi. Ma se uno se lo può permettere, può vivere con la sua dipendenza e consumarsi la salute. Così diceva Moritz.

A me sembrava che esagerasse. La cinica, ironica, distaccata esagerazione dello specialista. L'eroina è suicidio. E non credo sia meglio perché lo trascini per venticinque anni; è comunque disprezzo della propria vita.

«Prendila tu.»

Mi tiro su. Quando provo a fare forza, la gamba destra cede e cado in ginocchio. Esagero un po' il vero effetto della caduta e mi trascino verso il lavandino. Prendo l'asciugamano bianco dal gancio e mi pulisco il sangue dal volto. Poi mi giro e zoppico un passo verso la scrivania e i cassetti. Sempre con l'asciugamano in mano. Mi volto verso l'armadio.

«La chiave è lì dentro.»

Girandomi preparo il colpo. Un colpo circolare che va verso l'oblò, sale

in direzione del soffitto e accelera scendendo verso l'attaccatura del suo naso.

Lo vede arrivare e indietreggia. Ma si aspetta la sferzata di un pezzo di stoffa. La sfera dentro la spugna lo colpisce appena sopra il cuore. Cade in ginocchio. Colpisco di nuovo. Riesce ad alzare un braccio, il colpo arriva sotto la spalla e lo scaraventa sul letto. Ora ha lo sguardo assassino. Lo colpisco più forte che posso e miro alla tempia. Fa la cosa più giusta: avanza incontro al colpo, alza il braccio in modo che l'asciugamano vi si avvolga intorno, e tira. Vengo trascinata per un metro verso di lui. Poi colpisce con la caviglia, un colpo basso che spazza l'aria e mi prende al ventre. Mi sembra di vedermi dall'esterno mentre vengo sollevata e indietreggio lungo la cabina, e mi rendo conto che quella che mi colpisce alla schiena è la scrivania. Si avvicina passando sul letto. Mi sento come se non avessi corpo, e guardo in basso. In un primo momento mi sembra che un liquido bianco stia fuoriuscendo da me. Poi vedo che è l'asciugamano, trascinato dalla caduta. Lui avanza sul bordo del letto. Sollevo la sfera dal pavimento, dimezzo la lunghezza dell'asciugamano, metto la mano destra sopra la sinistra e le tiro verso l'alto con le braccia tese.

Lo colpisco sotto il mento. La sua testa viene scaraventata all'indietro, il corpo la segue più lentamente e lui viene spinto contro la porta. Per un attimo le sue mani frugano dietro la schiena cercando la maniglia; poi rinuncia e crolla sul pavimento.

Rimango ferma per un po'. Poi avanzo carponi lungo i tre metri di pavimento, appoggiandomi al letto, all'armadio e al lavandino, paralizzata dall'ombelico in giù. Raccolgo la caviglia e recupero dalla sua tasca il pìccolo involucro.

Ci mette molto a tornare in sé. Aspetto, avvinghiata alla caviglia. Si tocca la bocca e si sputa sulle mani. Esce del sangue e qualcosa di chiaro e solido.

«Mi hai rovinato la faccia.»

La metà di uno degli incisivi è andata. Si vede quando parla. La sua ira si è placata. Somiglia a un bambino.

«Dammi quel pacchetto, Smilla.»

Lo tiro fuori e lo metto in equilibrio sulla mia coscia.

«Voglio vedere la stiva di prua» dico.

Il tunnel comincia in sala macchine. Dal pavimento parte una scaletta che scende fra le travi d'acciaio del basamento del motore. In fondo c'è una

porta antincendio che si apre su un corridoio largo meno di un metro e così basso da starci in piedi a malapena.

È chiusa, ma Jakkelsen la apre.

«Laggiù c'è un tunnel come questo che passa sotto i locali di mezzo e inferiori del castello di poppa e scende ai serbatoi laterali.»

In cabina si è versato una corta, larga striscia sul mio specchietto e l'ha tirata direttamente da una narice. Questo lo ha trasformato in una guida efficiente e sicura di sé. Ma parla bleso per l'incisivo rotto.

Io appoggio male il piede destro. È gonfio come dopo una forte slogatura. Mi sorreggo dietro di lui. Ho infilato la testa del piccolo cacciavite in un tappo di sughero e l'ho messo nella cintura dei pantaloni.

Accende la luce. Ogni cinque metri c'è una lampadina scoperta con intorno una retina di ferro.

«È lungo venticinque metri. Corre fino al punto in cui comincia il ponte di prua. Sopra c'è una stiva da 1000 metri cubi e sopra ancora un'altra da 650.»

Lungo i lati del tunnel le coste formano una fitta griglia. Lui vi posa sopra la mano.

«Venti pollici. Fra le coste. La metà del normale per una nave da 4000 tonnellate. Lastre da un pollice e mezzo sul muso. Danno una forza circoscritta venti volte superiore a quella richiesta dalle società di assicurazioni e dall'Ispettorato Marittimo per approvare la navigazione sul ghiaccio, chiaro? Per questo sapevo che stavamo andando verso il ghiaccio.»

«Come fai a sapere tante cose sulle navi, Jakkelsen?»

Raddrizza le spalle. Tutto fascino ed esuberanza.

«Tu conosci le storie sul mozzo Peder Most, vero? Io sono Peder Most. Sono nato a Svendborg come lui. Ho i capelli rossi. E appartengo ai tempi antichi. Quando le navi erano di legno e i marinai di ferro. Ora è il contrario.»

Si passa una mano fra i riccioli rossi.

«Sono anche snello come lui. Ho ricevuto molte offerte per fare il modello. A Hong Kong, due tizi mi fecero un contratto. Erano del giro. Avevano notato il mio portamento da lontano. Dovevo andare a fare le prime foto il giorno dopo. Allora ero mozzo di cambusa. Se lavavo i piatti, non facevo in tempo per le foto. Così rovesciai posate e stoviglie fuori dall'oblò. Ma quando arrivai al loro albergo se n'erano andati. Il capitano mi scalò 5000 corone dal salario per pagare il sommozzatore che andò a ripescare tutto.»

«Che mondo assurdo.»

«Puoi dirlo forte. È per questo che sono solo un marinaio. Navigo da sette anni. Sarei dovuto andare a scuola di navigazione un mucchio di volte. Solo che ci sono stati dei problemi. Ma so tutto sulle navi.»

«E quella cassa che hanno buttato in acqua ieri, quella non hai scoperto cos'era?»

Fa gli occhi piccoli.

«Allora è vero quello che dice Verlaine.»

Aspetto.

Fa un gesto con la mano.

«Per la polizia potrei essere prezioso. Dovrebbero prendermi nella squadra narcotici. Conosco tutto sul mondo della droga, chiaro?»

Sopra le nostre teste passa un tubo dell'acqua. Ogni dieci metri ci sono i getti dell'impianto antincendio. Ciascuno è provvisto di una lampadina rossa. Tira fuori dalla tasca un fazzoletto e con gesto esperto lo avvolge intorno al getto. Poi si accende una sigaretta.

«In ognuno di questi c'è un rivelatore di fumo. Se ti metti in un angolo per farti una sigaretta scatta l'allarme; a meno che non abbia preso le tue precauzioni.»

Riempie i polmoni con un'espressione di piacere e stringe gli occhi per il dolore al dente.

«In Danimarca è un inferno liberarsi di un carico illegale. Tutto il paese è controllato, appena ti avvicini a un porto hai addosso la polizia, la capitaneria e le autorità doganali, che vogliono sapere da dove vieni e dove stai andando, e chi è il tuo armatore. In Danimarca non si riesce a corrompere nessuno, sono tutti pubblici ufficiali, non accettano nemmeno un bicchiere d'acqua minerale. Così ti salta in testa di farti affiancare da un amico con una barca più piccola, perché prenda la cassa e la porti da qualche parte su una spiaggia buia. Ma non va nemmeno così. Perché tutti sanno che in Danimarca la Marina e la Dogana lavorano insieme. Nelle grandi basi sull'isola di Anholt e a Frederikshavn, a tutte le navi in ingresso e in uscita dalle acque territoriali assegnano un numero col computer e le seguono. Vedrebbero immediatamente il tuo amico con la barca. Perciò non ti resta che buttare la tua cassa in mare. Con sopra una boa o un paio di galleggianti. Una piccola trasmittente a batteria lancia un segnale che può essere rilevato da chi viene a riprenderla.»

Provo a trovare un nesso fra ciò che sento ora e ciò che ho visto.

Spegne la sigaretta per terra.

«Eppure c'è qualcosa che non va. Viene da un cantiere di Amburgo. È stata due settimane in acque territoriali danesi. Attraccata a Copenaghen. È un po' tardi per buttare giù la merce a 500 miglia nell'Atlantico, no?»

Sono d'accordo. Sembra incomprensibile.

«Quella di ieri non credo che fosse merce di contrabbando. Conosco questo giro, sono sicuro che non era merce. E sai perché? Perché ho guardato nel container. Sai cosa c'era nel container? Cemento, centinaia di sacchi da cinquanta chili di cemento di Portland. Ci ho guardato una notte. Era chiuso con un lucchetto. Ma le chiavi del carico sono sempre appese sul ponte. Nel caso si muovesse. Così dopo essere stato di guardia all'ancora le ho prese in prestito. Ero nervoso. Ho sollevato il coperchio: nient'altro che cemento. Mi dico: non può essere. Dev'esserci sotto qualcosa. Perciò torno in cambusa e prendo uno spiedo. Quasi me la faccio sotto al pensiero che Verlaine mi scopra. Sto due ore nel container. A spostare sacchi e infilzarli con lo spiedo per trovare qualcosa. Mi è venuto il mal di schiena. La pelle delle mani si spaccava. La polvere di cemento è una delle cose peggiori. Ma non trovo niente. È impossibile, mi dico. Tutto questo viaggio. Tutto un segreto. Paga aumentata perché non sappiamo dove stiamo andando. Non sappiamo cosa dobbiamo trasportare. E tutto quello che c'è a bordo è una pattumiera piena di cemento. È troppo. Quasi non dormo la notte. Mi dico che dev'essere droga.»

«Perciò hai rinunciato.»

«Credo» dice lentamente «che quella di ieri fosse una prova. In fondo, non è così facile buttar giù un grosso carico dal fianco. Vuoi centrare le coordinate per ritrovare la merce. Vuoi evitare che la cassa colpisca l'elica. Non vuoi rollare troppo, se c'è il vento e il mare grosso, perché rischi che qualcosa si rompa. E sai che anche dei piccoli movimenti modificherebbero la tua velocità relativa sul radar della Marina. La cosa migliore sarebbe fermarti e calare con cautela quattro casse nell'acqua. Ma non si può. Annotano tutte le variazioni di velocità. Avresti immediatamente la Dogana nel VHF. Perciò se volessi davvero mettere in acqua qualcosa di grosso e pesante, agendo con discrezione e senza farti notare, avresti bisogno di una prova. Per controllare i tuoi galleggianti e il tuo apparecchio di rilevamento, e per dare ai marinai la possibilità di provare le manovre sul ponte. Per testare l'albero di carico, il verricello e il cavo. La cassa di ieri era una prova, una finta. Se l'hanno buttata qui è per essere sicuri di eludere i radar. In realtà era solo un'anteprima.»

«Per cosa?»

«Per la merce vera. Quella che stiamo andando a prendere. Puoi credermi sulla parola. Io so tutto del mare. Questa roba costa una fortuna. L'unica cosa che fa rendere un simile investimento è la droga, chiaro?»

Dove finisce il tunnel c'è una stretta scala a chiocciola che sale intorno a una trave d'acciaio non più grossa di un'asta da bandiera. Jakkelsen posa la mano sullo smalto bianco.

«Questa tiene l'albero di prua.»

Penso all'albero di carico e al verricello. Entrambi segnano una portata massima di 45 tonnellate.

«È sottile.»

«Pressione verticale. Il carico sull'albero dà una pressione verso il basso. Non c'è nessuna spinta laterale di rilievo.»

Conto 56 scalini e stimo di essere salita un numero di metri corrispondente a un palazzo di tre piani. Il mio piede regge appena.

Giungiamo a un pianerottolo con un boccaporto circolare del diametro di un metro e mezzo. Ha due volantini di compressione che lo fanno somigliare al portello di una cassaforte in un cartone animato. Il boccaporto fa a pugni con l'ambiente. Il *Kronos* sembra costruito al tempo del *Kista Dan* dell'armatore Lauritzen, la prima, schiacciante esperienza di motonave della mia infanzia. Fu all'inizio degli anni Sessanta. Il boccaporto sembra dell'altro ieri.

È chiuso in maniera superficiale. Jakkelsen fa fare a entrambi i volantini un mezzo giro e lo tira verso di noi. Dev'essere pesante, ma scivola senza fare resistenza. Lungo il bordo interno c'è una guarnizione di spessa gomma nera.

Dietro la porta c'è una piattaforma sospesa nel buio. Da qualche parte su un fianco della porta Jakkelsen prende una grossa pila. Gliela tolgo di mano e la accendo.

Già dal rumore, dall'eco distante di pareti lontane, era possibile farsi un'idea delle dimensioni del locale. Il raggio di luce colpisce il fondo che sembra vertiginosamente basso. Saranno circa dieci, dodici metri. Sopra di noi, più o meno a cinque metri, c'è il boccaporto sul ponte. Faccio scorrere la luce lungo i bordi. Ha la stessa guarnizione di gomma. Illumino il fondo. È formato da una grata di acciaio inossidabile.

«Si è abbassato» dice lui. «Quando c'era il container era più alto.»

Sotto la grata il pavimento è inclinato verso un condotto di scarico.

Le pareti sono di lucido acciaio. Muovendosi verso l'alto, la luce incon-

tra una sporgenza. Ricorda il bulbo di una doccia. Ma è rivolta verso il basso. Un po' più sopra ce n'è un'altra. Poi ancora una. Lo stesso sul lato opposto. In tutto il locale ce ne sono diciotto.

Ispeziono le pareti. Al centro, in basso e in alto sono inserite delle grate quadrate di cinquanta centimetri.

La piattaforma su cui ci troviamo sporge di mezzo metro. Sulla destra c'è una specie di quadro strumenti: quattro segnalatori luminosi, un interruttore, un misuratore contrassegnato OXYG. 0/00, un altro contrassegnato AIR ATM., un termostato con la scala da 20 a -60 gradi Celsius e un igrometro.

Riappendo la pila al suo posto. Usciamo e chiudo il boccaporto. A sinistra, sulla parete, c'è un coperchio bianco. Provo ad aprirlo con la chiave di Jakkelsen, ma non funziona. Non è molto importante, più o meno so cosa c'è dietro. Un pannello come quello all'interno. Più alcune manopole di regolazione.

Torniamo indietro, Jakkelsen mi precede. La sua energia sta scemando. È esausto.

Lo faccio aspettare nella sua cabina mentre vado a prendere gli scacchi. Non incontro anima viva. La mia sveglia fa le tre e mezza. Mi sento invecchiata.

Faccio una doccia. Quando esco, è sulla porta. Pieno di energia. Con un alone trasfigurato sul volto minuto, giovane.

«Smilla» sussurra, «che ne dici di una sveltina?»

«Jakkelsen» rispondo, «dimmi una cosa. Anche quel Peder Most era un tossico?»

6

Infilo la testa nell'asciugatrice e seppellisco le mani negli strofinacci ancora bollenti. Immediatamente sento che la pelle del volto e delle mani comincia a seccarsi.

Chi è senza casa cercherà sempre corrispondenze, somiglianze, leggeri profumi, colori e contatti che possano ricordargli un luogo dove si è sentito a casa, dove una volta ha trovato la pace. In un'asciugatrice c'è l'aria del deserto. Una volta mi sono sentita a casa in un deserto.

Camminavamo in una pianura in fondo a una valle, intorno a noi c'era la steppa piatta, senza vita, e sopra di noi un sole ardente. Come se un dio crudele e curioso avesse diretto su di noi il suo microscopio e la sua lam-

pada da laboratorio perché eravamo gli unici esseri viventi in un mondo altrimenti morto. Camminavamo fra dune di sabbia e depressioni saline, in un inferno di caldo, giallo-marrone e grigio cenere, eppure bello in maniera commovente. Alla fine della giornata arrivò una tempesta di sabbia e fummo costretti a stenderci a terra con i fazzoletti sul volto. Non avevamo più acqua, e a uno dei partecipanti, un ragazzo, venne la febbre; gridava che stava morendo di sete. Quando la tempesta si placò, una cortina di sabbia rimase per un attimo sospesa fra noi e il sole. Riluceva dall'interno come se lo avesse avvolto, come se un grande, ardente sciame di api lo stesse portando in cielo. Mi sentivo limpida e felice, senza un motivo plausibile.

Erano le undici e mezza di notte, la luce ardente era il sole di mezzanotte e il luogo era la valle di Schuckerdt nella Groenlandia nord-orientale, un deserto artico dove il sole polare, per una brevissima estate, scalda le rocce fino a 35 gradi e crea un paesaggio infestato dalle zanzare, con letti di fiumi prosciugati e pietraie tremolanti per il calore. Ci vollero due giorni per superarlo, e da allora ho sempre desiderato tornarci. Mio fratello partecipava alla spedizione come cacciatore. Fu l'ultimo lungo viaggio che io e lui facemmo insieme. Ci sentivamo come bambini, come se il giorno in cui Moritz mi aveva costretta ad andare in Danimarca non fosse mai esistito, come se non avessimo mai vissuto dodici anni di separazione. In questo istante, davanti alla macchina, mi attacco a questo assurdo ricordo di gioventù, la cui dolcezza non potrò mai più dividere con nessuno. Il brutto della morte non è che cambia il futuro. È che ci lascia soli con i nostri ricordi.

Sfilo il cacciavite dal suo tappo di sughero e squarcio il sacco nero della spazzatura.

È stato l'altro ieri notte che Jakkelsen mi ha mostrato la stiva. Da ieri non abbandono più il cacciavite.

Ieri, verso mezzogiorno, esco dalla lavanderia e me ne vado in cabina a cambiarmi.

Può anche essere che la mia vita, nel suo complesso, sia un casino. Ma tengo in ordine i miei vestiti. Ho portato gli attaccapanni a molla per i pantaloni, quelli gonfiabili per le camicie, e piego i maglioni in un modo tutto particolare. I vestiti rimangono nuovi - anche se con quel tanto di usato e personale - se uno li stira bene, li piega, li appende, li spazzola, li impila e li mette a posto.

In alto nell'armadio, una maglietta non è messa come dovrebbe. Control-

lo: qualcuno ci ha messo le mani.

In mensa mi siedo accanto a Jakkelsen. Non lo vedo dalla notte precedente. Per un attimo smette di mangiare, poi si china di nuovo sul piatto.

«Hai perquisito la mia cabina?» dico piano.

Nei suoi occhi compare un sottile terrore, come una leggera febbre. Scuote la testa. Dovrei mangiare ma ho perso l'appetito. Nel pomeriggio, quando vado in lavanderia, metto due sottili strisce di nastro adesivo sulla mia porta.

Quando torno prima di cena sono strappate. Da allora non ho più abbandonato il cacciavite. Probabilmente non è un modo di reagire razionale. Ma le persone ricorrono alle cose più strane per farsi coraggio. Un cacciavite a stella non è peggiore di tante altre.

Dal sacco cadono in terra molti abiti da uomo. Canottiere a rete, camicie, calzini, jeans, mutande, un paio di pesanti pantaloni da equitazione di stoffa elasticizzata.

È la prima biancheria da lavare che ricevo dal ponte barche.

Un po' di vestiti da donna. Un cardigan, calze, una gonna di cotone, asciugamani con l'etichetta della "Fabbrica damasco dello Jütland" in spugna spessa un centimetro e con il nome di Katja Claussen ricamato. Non mi ha mandato altro. La capisco. Come donna non le piace che altri vedano la sua biancheria e la prendano in mano. Se non fossi sola in lavanderia, farei il bucato nel mio lavandino e lo metterei ad asciugare sullo schienale di una sedia.

Poi arriva un altro mucchio di vestiti da uomo. Magliette, camicie, maglioni, pantaloni di tela. Di questi si possono notare tre cose. Che sono tutti nuovi, che sono costosi, e che sono di taglia XL.

«Jaspersen.»

I piccoli interfoni neri di plastica che si trovano in ogni locale del *Kronos,* e che possono essere attivati dal ponte di comando permettendo a chi è di guardia d'intervenire in qualsiasi momento e dare ordini, sono per me - almeno in questo momento - l'immagine e il risultato di quarant'anni di uno sviluppo tecnologico geniale, meschino e terroristico, sofisticato, abnorme e superfluo.

«Porti del caffè sul ponte.»

Non mi piace essere tenuta d'occhio. Odio i cartellini da timbrare e l'orario flessibile. Sono allergica ai registri. Disprezzo il controllo dei passaporti e i certificati di nascita. Obbligo scolastico, obbligo di informazione, obbligo di mantenimento, obbligo di risarcimento, obbligo di silenzio, questo

mostro spugnoso dei meccanismi di controllo che ti avvinghia come arrivi in Danimarca: ogni giorno lo spazzo via dalla coscienza, ma ogni momento si ripresenta, materializzato per esempio in un piccolo interfono nero.

Lo odio ancor più perché mi rendo conto che è pure una nera benedizione, che la mania occidentale del controllo, dell'archiviazione e della catalogazione, è intesa anche come aiuto.

Quando, negli anni Trenta, chiesero a Ittussaarsuaq - arrivata in Groenlandia da bambina con la sua tribù, seguendo l'emigrazione che, dopo settecento anni, permise agli eschimesi del Canada di entrare per la prima volta in contatto con gli *inuit* della Groenlandia settentrionale - quando le chiesero, trattandosi di una donna di ottantacinque anni che aveva vissuto l'intero processo di colonizzazione, dall'età della pietra alla radio senza fili, com'era cambiata la vita, lei rispose senza esitare: "È migliorata, oggi è molto più difficile che gli *inuit* muoiano di fame".

Provare un odio puro per la colonizzazione della Groenlandia è praticamente impossibile, perché per quanto la si disprezzi, non si può negare che ha migliorato le condizioni materiali della vita più dura e difficile che ci sia sulla faccia della terra.

Non c'è un pulsante per rispondere. Mi appoggio alla parete di fianco all'interfono.

«Stavo giusto aspettando l'occasione per rendermi utile» dico.

Salendo esco in coperta. Il *Kronos* scivola su lunghe onde trasversali, mare vecchio, creato da una tempesta lontana che si è esaurita e ha lasciato questo mobile tappeto grigio di energia trattenuta dall'acqua.

Ma il vento viene da prua, un vento freddo. Lo aspiro, apro la bocca per fargli da cassa di risonanza, come quando si soffia in una bottiglia vuota.

È stato tolto il telone dal mezzo da sbarco. Verlaine lavora volgendomi le spalle. Con un cacciavite da elettricista gli sta fissando sul fondo lunghi listelli di teak.

Lukas è solo sul ponte di comando, con la mano sul timone. Ha disinserito il pilota automatico. Qualcosa mi dice che preferisce governare manualmente, anche se la navigazione è meno precisa.

Non si volta quando arrivo. Finché non parla, nulla lascia pensare che si sia accorto di me.

«Lei zoppica.»

Ha la capacità di vedere tutto senza guardare nulla in particolare.

«Sono le mie varici» dico.

«Sa dove siamo, Jaspersen?»

Gli verso il caffè. Urs sa perfettamente come lo vuole. Ristretto, nero e velenoso, come un decilitro di catrame bollente.

«Sento l'odore della Groenlandia.»

La sua schiena emana diffidenza. Provo a spiegarmi.

«È il vento. Sa di terra. Freddo e secco al tempo stesso. C'è dentro del ghiaccio. È vento che scende dall'*inlandsis*, passa sulla costa e arriva a noi.»

Gli metto davanti la tazza.

«Io non sento niente» dice.

«È scientificamente provato che i grandi fumatori bruciano l'olfatto. Nemmeno il caffè forte fa bene.»

«Ma lei ha ragione. Stanotte, verso le due, passeremo Capo Farvel.»

Vuole qualcosa. Non mi rivolge la parola dal giorno in cui sono salita a bordo.

«Quando si doppia il Capo bisogna fare rapporto al Centro Artico Groenlandese.»

Ho passato trecento ore di volo sull'Havilland Twin-Otter del Centro Artico, e tre mesi nelle baracche di Narsarsuaq a disegnare mappe dei ghiacci sulla base di fotografie aeree, trasmettendole all'Istituto Meteorologico che le invia ai naviganti tramite Radio Skamlebæk. Ma tutto questo a Lukas non lo dico.

«Non è obbligatorio. Ma tutti ne approfittano. Si annuncia il proprio arrivo, e poi si fa rapporto una volta al giorno.»

Prende il caffè come si prende una pillola per il mal di testa.

«A meno che non si tratti di una missione illegale. E si desideri nascondere i propri movimenti. Se non ci si annuncia al Centro Artico non parte alcuna comunicazione per le vedette danesi. O per la polizia.»

Tutti mi parlano della polizia. Verlaine, Maria, Jakkelsen. E ora Lukas.

«Con l'armatore c'è l'accordo di non usare il telefono di bordo durante il viaggio. Sono disposto a fare una sola eccezione.»

Dapprima l'offerta mi prende alla sprovvista. Non mi sembra di aver dato l'impressione di avere bisogno di attaccarmi al telefono a frignare con la mia famiglia sulle onde di Radio Lyngby.

Poi capisco. Troppo tardi, naturalmente, ma è tanto più ovvio. Lukas crede che io sia della polizia. Lo crede Verlaine. E Jakkelsen. Credono che io sia in incognito. È l'unica spiegazione possibile. È per questo che Lukas mi ha presa a bordo.

Lo guardo. Non vedo niente, ma dev'esserci: la paura. Dev'esserci stata già al primo incontro, nell'immagine del suo volto riflessa dai vetri del casinò. In vita sua deve aver fatto molti viaggi equivoci. Ma questo ha qualcosa di speciale. Di questo ha paura. A tal punto che mi ha presa a bordo. Credendo che io stia seguendo una traccia. Che la sua arrendevolezza gli procurerà una sorta di alibi, se la legge dovesse colpire lui, il *Kronos* e i suoi passeggeri.

Lo si legge nella sua schiena, nella sua rigidità, nella sensazione che si sta sforzando di sorvegliare tutto, di essere sempre presente. Nella disciplina che mantiene.

«C'è qualcosa... che le manca qui a bordo?»

Non è una domanda che gli viene spontanea. Non è un assistente sociale né un direttore del personale. Lui è uno che dà ordini.

Vado dietro di lui.

«Una chiave.»

«Lei ha una chiave.»

Sono vicinissima, posso alitargli sulla nuca. Non si volta.

«Per il ponte barche.»

«È stata confiscata.»

Mi colpisce la sua amarezza. Per la mia richiesta. Ma soprattutto perché gli è stato tolto il potere illimitato che spetta al comandante di una nave.

Allora chiedo. Come mi ha chiesto Jakkelsen.

«Dove stiamo andando?»

Le sue dita scendono sulla carta nautica al suo fianco. Rappresenta la Groenlandia meridionale. Su di essa è stato posato un facsimile di plastica trasparente con le linee, i cerchi, i tratteggi e i triangoli di inchiostro nero della trasmittente di Julianehåb, che evidenziano le concentrazioni di ghiaccio, la visibilità e gli iceberg. È stata tracciata una rotta verso nord lungo la costa, oltre Capo Thorvaldsen e da lì a nord-nordovest. La linea termina nei pressi del Vestland, in un punto in mezzo al mare.

«È tutto quello che so.»

Li odia per questo. Perché lo tengono al guinzaglio come fosse un neonato.

«Ma il ghiaccio occidentale arriva fino a sud di Holsteinsborg. E non è affatto divertente. In qualche punto a nord del Søndre Strømfjord. Fin lì si fanno portare.»

Mi sono seduta accanto a Jakkelsen. Dall'altra parte del tavolo siedono

Fernanda e Maria. Si sono definitivamente alleate contro il mondo maschile che le circonda. Non mi guardano, come allenandosi per quando, fra poco, non esisterò più.

Jakkelsen fissa il suo piatto. Sul tavolo accanto a lui c'è il suo mazzo di chiavi. Poso il coltello e la forchetta, mi allungo, metto la mano destra sulle chiavi, le faccio scorrere lentamente e me le faccio cadere in grembo. Sotto il tavolo le faccio scivolare a una a una fra le dita finché non trovo quella segnata con tre K e un 7. È la chiave universale del *Kronos,* che ho anch'io. Ma la chiave di Jakkelsen ha anche una H. La nave è stata riparata ad Amburgo. La H sta per *Hauptschlüssel.* La faccio uscire dall'anello. Poi rimetto a posto il mazzo e mi alzo. Lui non si è mosso.

Nella mia cabina indosso abiti caldi. Da lì esco sul castello di poppa.

Gironzolo tenendo una mano sul parapetto. Deve sembrare una passeggiata.

In Groenlandia settentrionale le distanze si misurano in *sinik,* in "sonni", nel numero di pernottamenti che un viaggio richiede. Non è una vera distanza, perché secondo il tempo e la stagione il numero di *sinik* può cambiare. Non è nemmeno un concetto temporale. Con una tempesta in arrivo, insieme a mia madre ho viaggiato in una sola tirata da Force Bay a Iita, un tragitto che avrebbe richiesto due pernottamenti.

Sinik non è una distanza, non è un numero di giorni o di ore. È un fenomeno spaziale e temporale, un concetto di spazio-tempo che descrive l'unione di spazio, movimento e tempo, ritenuta naturale dagli eschimesi, ma inafferrabile per una lingua europea.

La distanza europea, il metro universale di Parigi, è qualcos'altro. È un concetto per riformatori, per individui la cui prima e principale idea del mondo è che deve essere trasformato. Ingegneri, strateghi militari, profeti. E cartografi. Come me.

Il sistema metrico mi entrò in testa per la prima volta al corso di geodesia dell'Istituto Tecnico Superiore Danése nell'autunno del 1983. Misurammo il Dyrehave. Con teodoliti e metri a nastro e distribuzione nominale e equidistanza e variabili stocastiche e pioggia e piccole matite che andavano continuamente temperate. E misurando con i passi. Avevamo un insegnante che continuava a ripetere che l'alfa e l'omega della geodesia sono la conoscenza che il geodeta ha della lunghezza del suo passo.

Io conoscevo il mio passo misurato in *sinik.* Sapevo che quando correvamo dietro la slitta perché il cielo era nero di esplosioni trattenute, lo spa-

zio intorno a noi diveniva la metà del numero di *sinik* che occorreva quando ci facevamo trascinare sul ghiaccio nuovo. Con la nebbia raddoppiava, con una tempesta di neve arrivava a decuplicarsi.

Nel Dyrehave tradussi perciò i miei *sinik* in metri. Da allora, non importa se cammino nel sonno o su una fune, e se porto gli scarponi coi ramponi o la gonna stretta nera che costringe a passi giapponesi di cinque centimetri, ho sempre saputo con precisione che distanza percorro quando faccio un passo.

Non è un giro di piacere quello che compio passeggiando sul castello di poppa. Sto misurando il *Kronos*. Guardo l'acqua. Ma tutta l'energia disponibile viene sfruttata per ricordare.

Gironzolo passando davanti all'albero posteriore e ai suoi due verricelli, fino alla sovrastruttura di poppa. Dodici metri lungo la sovrastruttura. Mi sporgo dal parapetto e stimo l'altezza del bordo libero a cinque metri.

C'è qualcuno dietro di me. Mi volto. Hansen riempie il vano della porta dell'officina per i metalli. Massiccio, con dei grossi stivali dalla suola di legno. In mano tiene qualcosa che somiglia a uno stiletto.

Mi osserva con l'indolente, brutale soddisfazione che provano certi uomini nel sentire la propria superiorità fisica.

Solleva il coltello. Poi avvicina la mano sinistra alla lama e comincia a strofinarla con uno straccetto, che lascia uno strato bianco e saponoso.

«Calce viennese. Dev'essere lucidata con la calce viennese. Altrimenti il filo non si mantiene.»

Non guarda il coltello. I suoi occhi non mi abbandonano mentre parla.

«Li faccio io stesso. Con i vecchi bulini a freddo. L'acciaio più duro del mondo. Prima faccio il filo con uno sfaccettatore di diamanti. Poi levigo con carborundo e *oilstone*. Alla fine lucido con calce viennese. Molto, molto affilati.»

«Come rasoi?»

«Più ancora» dice soddisfatto.

«Più appuntiti dei pulisciunghie?»

«Molto più appuntiti.»

«E allora» dico, «com'è che hai la barba così schifosamente lunga e che ti presenti con le unghie così incredibilmente sporche nella cambusa che ho appena pulito?»

Guarda in alto, verso il ponte di comando, poi guarda di nuovo me. Si lecca le labbra. Ma non trova una risposta.

Non è la storia che si ripete? L'Europa non ha sempre cercato di svuotare

le sue cloache nelle colonie? Quelli del *Kronos* non sono ancora una volta i galeotti diretti in Australia, la legione straniera diretta in Corea, i commandos britannici diretti in Indonesia?

Tornata in cabina tiro fuori i due fogli A4 arrotolati che avevo nella tasca della giacca. Ho smesso di lasciare cose importanti in cabina. Mentre ancora le ricordo, scrivo sul disegno dello scafo le cifre che ho calcolato a passi. A margine scrivo le altre cifre che in parte conosco e in parte tiro a indovinare.

Lunghezza fuori tutto: 105 metri
lunghezza entrobordo: 97 metri
larghezza: 15 metri
profondità del ponte superiore: 9,5 metri
profondità del secondo ponte: 6 metri
capacità di carico (secondo ponte): 100.000 piedi cubi
capacità di carico (scafo): 125.000 piedi cubi
totale: 225.000 piedi cubi
velocità di crociera: 18 nodi corrispondenti a 4500 BHP
consumo di nafta: 14 tonnellate al giorno
autonomia: 10.000 miglia marine

Cerco una spiegazione alle limitazioni cui sono sottoposti i movimenti dell'equipaggio sul *Kronos.* Quando l'eschimese Hans navigava con Peary verso il Polo Nord, i marinai non avevano accesso al ponte ufficiali. Faceva parte dell'addestramento, un tentativo di portare nell'Artide la sicurezza di una gerarchia feudale. Su una nave di oggi l'equipaggio è troppo ridotto per quel tipo di regole. Eppure esistono sul *Kronos.*

Avvio le lavatrici. Poi lascio la lavanderia.

Quando si fa parte di un gruppo di persone isolate - in un collegio, sull'*inlandsis,* su una nave - l'individualità si dissolve e viene in parte sostituita da una sensazione di unità. Inconsciamente, in qualsiasi momento, sono in grado di collocare tutti gli altri nell'universo della nave. Dai loro passi in corridoio, dal loro respiro nel sonno dietro le porte chiuse, dal loro fischiettare, dal ritmo di lavoro, dalla mia conoscenza dei loro turni di guardia.

Così come loro sanno dove sono io. Questo è il vantaggio dello stare in

lavanderia. Dal rumore sembra che uno sia lì, anche se non c'è.

Urs sta mangiando. Ha sistemato un tavolino ribaltabile accanto ai fornelli, ha apparecchiato e acceso una candela.

«*Fräulein Smilla, attendez moi one minute.*»

La mensa del *Kronos* è una torre di Babele di inglese, francese, filippino, danese e tedesco. Urs va alla deriva impotente, fra brandelli di lingue che non ha mai imparato. Provo compassione per lui. Sento come la sua lingua madre si sta dissolvendo.

Mi tira fuori una sedia e mette un piatto in tavola.

Non è un mangiatore solitario. Mangia come se volesse riunire gente di ogni paese intorno alle sue pentole, con la consapevolezza ottimista del fatto che, al di là della guerra e della violenza, delle barriere linguistiche, delle differenze di temperatura e dell'esercizio della sovranità militare danese in Groenlandia settentrionale, anche dopo lo Statuto autonomo, abbiamo tutti in comune il fatto di dover mangiare.

Nel suo piatto ha una porzione di pasta sufficiente a permettergli di offrirne una parte.

Mi guarda triste quando rifiuto.

«Lei è troppo magra, *Fräulein.*»

Gratta un grosso pezzo di parmigiano, la secca polvere dorata cade come una sottile nevicata sulla pasta.

«Lei è *ein Hungerkünstler.*»

Ha tagliato i suoi sfilatini e li ha fritti in olio e aglio. Ne infila in bocca dieci centimetri alla volta e li macina lentamente, con gusto.

«Urs» dico, «come sei capitato a bordo?»

Non riesco a dargli del "lei".

Smette di masticare.

«Verlaine dice che lei è *Polizist.*»

Soppesa il mio silenzio.

«Sono stato *im Gefängnis.* Due anni. *In der Schweiz.*»

Questo spiega il colore della sua pelle. Pallore da prigione.

«Ero stato in automobile in Marocco. Pensavo: ne porti due chili e ti basterà per due anni. Alla frontiera italiana mi sottopongono a una *Stichprobekontrolle. Ich bekam drei Jahre.* Scarcerato dopo due anni. A ottobre dell'anno scorso.»

«Com'era la prigione?»

«*Die beste Zeit meines Lebens.*»

La commozione lo ha fatto passare al tedesco.

«Niente stress. Solo *Ruhe.* Facevo il servizio volontario in cucina. Fu per questo che ottenni la *Strafermäßigung.*»

«E *Kronos*?»

Ancora una volta valuta le mie intenzioni.

«Ho fatto il servizio militare, nella Marina svizzera.»

Lo guardo per capire se si tratta di una battuta, ma mi previene con un gesto della mano.

«*Flußmarine.* Ero cuoco. Un amico ha dei contatti ad Amburgo. Propone il *Kronos. Ich hatte meine Lehrzeit teilweise in Dänemark, in Tender gemacht.* Era difficile. Non si trova lavoro quando si è stati in prigione.»

«Chi si è occupato dell'assunzione?»

Non mi risponde.

«Chi è Tørk?»

Si stringe nelle spalle.

«L'ho visto *einmal.* Rimane sul ponte barche. Solo Seidenfaden e *die Frau* escono.»

«Cosa stiamo andando a fare?»

Scuote la testa.

«*Ich bin Koch. Es war unmöglich Arbeit zu kriegen. Sie haben keine Ahnung, Fräulein Smilla...*»

«Voglio vedere le celle frigorifere e i magazzini.»

C'è del terrore nel suo volto.

«*Aber Verlaine hat mir gesagt, die Jaspersen will...*»

Mi allungo sopra il tavolo. In tal modo lo spingo lontano dalla pasta, lontano dalla nostra comprensione di prima, dalla sua fiducia in me.

«*Kronos* è una nave di contrabbandieri.»

Ora è nel panico.

«*Ahh, ich bin kein Schmuggler. Ich konnte nicht ertragen, noch einmal ins Gefängnis zu gehen.*»

«Non è stato il miglior periodo della tua vita?»

«*Aber es war genug.*»

Mi prende per un braccio.

«*Ich will nicht zurück. Bitte, bitte.* Se ci prendono, gli racconti che sono innocente, che non sapevo niente.»

«Vedrò cosa posso fare» dico.

I magazzini alimentari si trovano proprio sotto la cambusa. Sono com-

posti da una cella di congelazione per la carne, una per le uova e il pesce, una doppia cella frigorifera con 2 gradi Celsius per le altre merci facilmente deperibili e diversi armadi. Tutto è pieno, pulito, ordinato, funzionale e fin troppo soggetto a un uso continuo per poter essere utilizzato come nascondiglio.

Urs mi mostra tutto con paura e orgoglio professionale. L'ispezione richiede dieci minuti. Ho un orario da rispettare. Torno alla lavanderia. Centrifugo i panni. Li metto nell'asciugatore e pigio START. Poi esco di nuovo e vado di sotto.

Non so nulla di motori. E, ciò che è peggio, non ho mai pensato di imparare.

Quando avevo cinque anni il mondo era immenso. Quando ne avevo tredici mi sembrava molto più piccolo, molto più sporco, e scoraggiantemente prevedibile. Ora è ancora disordinato, ma nuovamente complesso come quando ero bambina, benché in modo diverso.

Crescendo ho scelto volontariamente certe limitazioni. Non ce la faccio più a ricominciare da capo. Imparare un nuovo mestiere. Farmi violenza. Capire un motore diesel.

Mi attengo alle osservazioni buttate lì da Jakkelsen. «Smilla» dice questa mattina, quando lo sorprendo in lavanderia appoggiato all'isolante che ricopre la conduttura dell'acqua calda, con un sigaro in bocca e le mani in tasca perché l'aria salmastra non danneggi la sua pelle vellutata, da conservare per le cosce delle signore. «Smilla» risponde alla mia domanda sul motore, «è enorme. Nove cilindri, ognuno con un diametro di 450 millimetri, con una corsa di 750 Burmeister & Wain, a inversione diretta, sovralimentato. Navighiamo a 18, 19 nodi. È degli anni Sessanta, ma è stato restaurato. Siamo attrezzati come un rompighiaccio.»

Lo fisso. Si erge davanti a me, sono costretta a passargli accanto. Con i suoi iniettori, le sue valvole, le sue alette di raffreddamento, i suoi tubi, le molle, l'acciaio lucido, il condotto di scarico e una mobilità priva di vita eppure energica. Come i piccoli interfoni neri di Lukas, è un distillato di modernità. Una cosa a un tempo ovvia e incomprensibile. Anche se fosse necessario non vorrei sapere come fare a fermarlo. In un certo senso, forse, non può essere fermato. Forse viene temporaneamente interrotto, ma non bloccato definitivamente.

Forse fa questo effetto perché non ha - come una persona - un'individualità; è un duplicato di qualcos'altro, dell'anima della macchina, del sistema di assiomi che presiede a tutti i motori.

Oppure è il misto di solitudine e paura che mi fa avere le visioni.

Le cose importanti comunque non so spiegarle. Perché il *Kronos* due mesi fa, ad Amburgo, è stato equipaggiato con un motore decisamente sovradimensionato.

Il boccaporto dietro la macchina è isolato. Quando si chiude dietro di me, il rumore del motore scompare e mi fischiano le orecchie. Il tunnel scende di sei gradini. Da lì il corridoio si allunga in avanti per venticinque metri, dritto come una riga, illuminato da lampade coperte da una retina, una copia esatta del tratto percorso da me e Jakkelsen meno di ventiquattr'ore fa, anche se sembra già un lontano passato.

Sul pavimento sono indicati con dei numeri i serbatoi di nafta sottostanti. Oltrepasso il sette e l'otto. A ogni serbatoio corrispondono sulla parete un estintore a schiuma, una coperta ignifuga e un pulsante d'allarme. Non è piacevole vedersi ricordare il pericolo di incendi a bordo di una nave.

Dove termina il tunnel, una scala a chiocciola si inerpica verso l'alto. Il primo boccaporto compare sul lato sinistro. Se le mie sommarie misurazioni sono giuste, dovrebbe condurre alla stiva centrale più a poppa. Lo supero. Il prossimo è tre metri più in alto.

Il locale è completamente diverso da ciò che ho visto finora. Non è più alto di sei metri. Le pareti non giungono all'altezza del ponte di coperta, ma si fermano a quello centrale, dove il raggio di luce della mia torcia si perde nell'oscurità.

E una stiva scrostata, sporca e molto sfruttata. Contro una paratìa sono ammucchiati cunei di legno, corde e carrelli per fissare o spostare il carico.

Contro l'altra paratìa sono accatastate e legate circa cinquanta traversine ferroviarie.

Un piano più su c'è una porta che si apre sul ponte centrale. Il raggio di luce si scontra con pareti lontane, lo spigolo dove la stiva si protende verso l'alto, i rinforzi sotto l'albero di poppa. Grappoli di fili elettrici verniciati di bianco e bocchette antincendio.

Il ponte corre da un fianco all'altro della nave, è un unico, grande locale, con il soffitto basso retto da colonne, che comincia accanto alle paratìe dei magazzini e si perde a poppa nell'oscurità.

Vado in quella direzione, venticinque metri più avanti c'è un parapetto. Tre metri più in basso la torcia illumina il fondo. La stiva di poppa. Ricordo il calcolo di Jakkelsen: 1000 piedi cubi, ha detto, contro i 3500 che ho appena visto.

Tiro fuori il mio disegno e lo comparo con lo spazio sotto di me. Sembra

un po' più piccola di come l'ho disegnata.

Torno alla scala a chiocciola e scendo alla prima porta.

Vedendola dal pavimento, si capisce perché la stiva sembri più piccola che nel disegno. È occupata per metà da una forma quadrata, alta un metro e mezzo, coperta da un telone azzurro.

Con il cacciavite faccio due fori e un taglio nella canapa.

Pensando alle traversine, mi viene da credere che stiamo andando in Groenlandia a montare 75 metri di binario e fondare una compagnia ferroviaria. Sotto il telone c'è una pila di rotaie.

Ma non potrebbero essere fissate alle traversine. Sono saldate fra loro in una grossa costruzione quadrata con il fondo di ferro.

Mi ricorda qualcosa. Poi abbandono il pensiero. Ho trentasette anni. Con l'età ogni cosa ne ricorda un'altra.

Tornata al ponte centrale guardo la sveglia. In questo momento la lavanderia dev'essere silenziosa. Possono avermi chiamata. Può essere passato qualcuno.

Continuo verso poppa.

Le vibrazioni nello scafo mi dicono che l'elica dev'essere da qualche parte qui sotto. Quindici metri più in là, secondo il mio disegno. Qui il ponte è delimitato da una paratìa con una porta. La chiave di Jakkelsen funziona. All'interno c'è una lampada rossa con un interruttore. Non la accendo. Devo trovarmi nel piano sotto la bassa sovrastruttura di poppa. È chiuso da quando sono salita a bordo.

Il boccaporto immette in un breve corridoio con tre porte da ogni lato. La chiave apre la prima a destra. Nessuna porta è chiusa per Peder Most e i suoi amici.

Non molto tempo fa questa era la prima di tre piccole cabine, ma ora sono stati abbattuti i divisori per formare un unico locale. Un magazzino. Lungo le pareti sono avvolti dei cavi di nylon azzurro da 64 millimetri. Cima intrecciata di polipropilene. Otto bobine di cima doppia Kermantel da 8 millimetri in brillanti colori di sicurezza alpini, una vecchia conoscenza dall'*inlandsis*. Ogni bobina costa 5000 corone, può reggere fino a cinque tonnellate e, unica corda al mondo, può estendersi del 25 per cento.

Fissate con delle cinghie ci sono scale di alluminio, ancore da ghiaccio, tende, badili in lega leggera e sacchi a pelo. A ganci di metallo avvitati alle pareti sono appesi piccozze, chiodi a rampino, moschettoni, freni dinamici, martelli e viti da ghiaccio. Sia di quelle piccole, che somigliano a cavatappi, sia di quelle grandi, nel cui nucleo si avvita un cilindro di ghiaccio e

possono reggere un elefante.

In armadi di metallo aperti ci sono cunei, occhiali da ghiacciaio, una cassa con sei altimetri Tommen. Zaini senza intelaiatura, stivali Meindl, imbracature da discesa, tutto nuovo di fabbrica e ancora impacchettato nella plastica.

Il locale a dritta è stato creato nello stesso modo, smantellando tre cabine. Qui ci sono altre scale e funi, e un armadio antincendio con la scritta EXPLOSIVES che la chiave di Jakkelsen non riesce ad aprire. In tre grossi scatoloni di cartone ci sono tre esempi di tecnologia danese di qualità, tre *manual winches* da venti pollici di Sophus Berendsen, verricelli a mano a tre velocità. Non ne capisco molto di meccanica. Ma sono grossi come barili e sembrano capaci di sollevare una locomotiva.

Misuro a passi il corridoio. Sono cinque metri e mezzo. In fondo c'è una scala che porta al livello del ponte. Qui si trovano un bagno, un'officina per lavorare i metalli, una piccola mensa che funge da riparo quando si lavora sul ponte di coperta. Decido di rinviare la loro ispezione a un'altra volta.

Poi cambio idea.

Chiudo con il chiavistello la porta da cui sono passata. Altrimenti il corridoio e i locali potrebbero diventare una trappola per topi.

O forse per vedere se viene accesa la luce dietro di me.

Ora c'è un rumore. Non forte. Solo un piccolo rumore, che quasi scompare sotto il rombo dell'elica e il fruscio del mare lungo lo scafo.

È un rumore di metallo contro metallo. Cauto, ma amplificato dall'eco del locale.

Salgo le scale, per uscire sul ponte. In alto c'è una porta. La chiave fa scattare la serratura, ma la porta non si apre. È sbarrata dall'esterno. Torno indietro.

Nell'oscurità del ponte centrale mi ritraggo da una parte, mi accovaccio in terra e aspetto.

Arrivano quasi subito. Sono almeno due, forse di più. Si muovono lentamente, avanzando ispezionano lo spazio intorno a loro. Discreti, ma senza sforzarsi di essere davvero silenziosi.

Poso la torcia sul pavimento. Aspetto che *Kronos* colpisca un'onda alta per accendere la lampada e lasciarla andare. Rotola verso dritta mentre la luce vaga fra le colonne.

Io corro avanti, lungo la parete.

Non si lasciano distrarre. Davanti a me c'è qualcosa che sembra una ten-

da. Cerco di spostarla ma ne vengo avvolta. Un'altra mi sventola intorno alle spalle e al volto, e io grido, ma il suono è soffocato dalla stoffa pesante e si trasforma in un fischio nelle orecchie, con un sapore di polvere e di tessuto nella bocca. Mi hanno avvolta nelle coperte antincendio.

Non c'è stata violenza, tutto è avvenuto con circospezione e senza drammi.

Mi stendono a terra e premono. Sento odore di muffa e iuta. Mi hanno infilato sulla testa uno dei sacchi che ho visto nella stiva.

Vengo sollevata, sempre con cautela; sono sulle spalle di due uomini, mi trasportano lungo il ponte, e si fa strada, irrazionale e vanitoso, il pensiero che ora farò una figura ridicola.

Un boccaporto viene aperto e richiuso. Scendendo le scale mi tengono dritta fra loro. La cecità fa crescere l'attenzione al corpo, ma nemmeno una volta sbatto sugli scalini. Se non fosse stato per l'imballaggio e le circostanze, sarebbe potuto essere il trasporto di un malato.

Un rumore soffocato ma vicino mi dice che siamo fuori dalla sala macchine. La porta viene aperta, oltrepassiamo la sala e il rumore scompare nuovamente. Le distanze e il tempo si dilatano. Mi sembra che sia trascorsa un'eternità quando affrontano il primo scalino. In realtà possono essere stati solo i venticinque metri fino all'inizio della scala.

Ora c'è solamente una spalla sotto di me. Provo a liberare le braccia.

Con cautela vengo adagiata sul pavimento, da qualche parte sopra la mia testa c'è una leggera vibrazione metallica.

Ora so dove stiamo andando. La porta che è stata aperta non conduce da nessuna parte, dà sulla piccola piattaforma dove sono stata con Jakkelsen, a dodici metri dal fondo.

Non so perché, ma sono certa che dalla piattaforma mi getteranno sul fondo della stiva.

Sono stata messa seduta. In tal modo la stoffa crea una piega, che mi permette di far scivolare il braccio sinistro lungo il petto. Ho in mano il cacciavite.

Quando vengo sollevata dal pavimento, il mio petto tocca il suo. Provo a sentire dove finiscono le sue costole, ma tremo troppo. Inoltre il tappo di sughero è ancora sul cacciavite.

Mi appoggia alla ringhiera e si inginocchia davanti a me come una madre che vuole sollevare il suo bambino.

Sono sicura di dover morire. Ma respingo l'idea. Non voglio sopportare questa umiliazione. C'è qualcosa di cinico e degradante nel modo in cui

devono averlo programmato. È stato così facile per loro, e adesso sono qui, Smilla, la groenlandese sul punto di spiaccicarsi.

Quando mi carica sulla spalla, passo il cacciavite nella mano destra. Quando si alza, lentamente, lo porto alla bocca, mordo il tappo e lo sfilo. Mi fa fare un quarto di giro per farmi passare sul bordo. Con le dita della mano sinistra individuo la spalla. Non riesco ad arrivare alla gola. Ma sento la clavicola, e fra quella e il trapezio c'è il morbido triangolo in cui i nervi sono allo scoperto, sotto un sottile strato di pelle e di tessuto connettivo. È lì che conficco il cacciavite. Attraversa la stoffa. Poi si ferma: la straordinaria resistenza e l'elastica robustezza delle cellule vive. Unisco le palme delle mani e sollevo il corpo con uno scatto, scaricandone tutto il peso sul manico del cacciavite. Scivola fino in fondo.

Lui non emette suono. Ma ogni movimento si interrompe e per un istante barcolliamo insieme. Aspetto che mi lasci, sono già pronta alla collisione con la grata, nel buio sotto di me. Poi mi molla sulla piattaforma.

Sbatto la testa contro il parapetto. Una vertigine si allarga, aumenta e poi scompare. Il sacco e le coperte di lana hanno protetto la testa in modo da non farmi perdere conoscenza.

Poi un ariete mi colpisce allo stomaco. Mi sta prendendo a calci.

Sento dapprima lo stimolo a vomitare. Ma siccome il dolore continua, non riesco a riprendere fiato fra un calcio e l'altro. Sto per soffocare. Penso che sia stato un vero peccato non essere riuscita ad avvicinarmi alla gola.

A quel punto sento un grido e credo sia lui. Vengo presa per le spalle: ormai sono convinta di aver dato fondo alla fortuna e alle riserve, e voglio solo morire in pace.

Ma non è lui a gridare, è uno stridìo elettronico, la curva sinusoidale di un oscillatore. Vengo trascinata su per le scale. Mentre saliamo, ogni gradino mi sbatte sui lombi.

Una sensazione di freddo mi attraversa, insieme al rumore della pioggia che cade. Poi un boccaporto viene chiuso e io vengo liberata. Accanto a me c'è un animale che tossisce fin quasi a farsi uscire i polmoni.

A fatica mi sfilo il sacco dalla testa. Devo rotolare avanti e indietro per liberarmi dalle coperte.

Esco in una pioggia fredda, battente, e un'accecante luce elettrica, avvolta nel grido elettronico e nel respiro rantolante della creatura accanto a me.

Non è un animale. È Jakkelsen. Fradicio e bianco come il gesso. Ci troviamo in un locale che non riesco immediatamente a identificare. Sopra le nostre teste, l'impianto antincendio ci scarica addosso un turbinio d'acqua.

L'allarme antifumo sale e scende, monotono e snervante.

«Che altro avrei dovuto fare? Ho acceso il sigaro e ho messo la bocca sul sensore.»

Provo a chiedere qualcosa, ma non riesco a emettere suono. Indovina la domanda.

«Maurice» dice. «Ha finito di fare il bello. Non mi ha nemmeno visto.»

Da qualche parte sopra le nostre teste si sentono i passi di gente che corre. Scendono le scale.

Non sono in grado di spostarmi. Jakkelsen si alza in piedi. Mi ha trascinato per un piano su per le scale. Quello in cui ci troviamo dev'essere il pianerottolo sotto il castello di prua. Lo sforzo gli ha tagliato le gambe.

«Sono in pessima forma» dice.

Poi corre zoppicando nel buio.

La porta si apre. Entra Sonne. Ci mette un attimo a identificarmi. Regge un grosso estintore a schiuma e indossa un corredo antincendio, con la bombola dell'ossigeno sulla schiena. Dietro di lui ci sono Maria e Fernanda.

Mentre ci guardiamo si ferma l'allarme e la pressione dell'acqua cala gradualmente fino a interrompersi. Fra lo sgocciolio sulle pareti e i rivoli che scrosciano sul pavimento, penetra il lontano rumore delle onde che si frangono sulla prua del *Kronos.*

7

L'innamoramento è fortemente sopravvalutato. L'innamoramento consiste di un quarantacinque per cento di paura di non essere accettati, di un altro quarantacinque di speranza che questa volta la paura venga delusa, e di un modesto dieci per cento di fragile consapevolezza delle possibilità dell'amore.

Non mi innamorerò più. Come non posso più prendermi gli orecchioni.

Ma naturalmente chiunque può essere aggredito dall'amore. Nelle ultime settimane ogni notte mi sono concessa di pensare a lui per qualche minuto. Do il permesso alla coscienza, e poi guardo come il corpo desideri, come lo ricordo al tempo in cui non l'avevo ancora veramente notato. Vedo la sua sollecitudine, ricordo la sua balbuzie, i suoi abbracci, la sua solidità interiore. Quando le immagini cominciano a splendere troppo di nostalgia, le interrompo. O comunque ci provo.

Non è innamoramento. Vedo le cose in modo troppo chiaro. L'innamo-

ramento è una sorta di follia. Strettamente imparentata con l'odio, il freddo, l'invidia, l'ebbrezza, il suicidio.

Accade - estremamente di rado, ma accade - che mi vengano in mente le volte in cui mi sono innamorata. È quel che accade ora.

Di fronte a me, al tavolo della mensa ufficiali, è seduto l'uomo che chiamano Tørk. Se questo incontro fosse avvenuto dieci anni fa, probabilmente mi sarei innamorata di lui.

Accade che il carisma di una persona sia tale da filtrare nelle nostre difese, fra i pregiudizi e le inibizioni, penetrando direttamente nelle viscere. Intorno al cuore cinque minuti fa si è chiusa una morsa che ora si stringe. La sensazione si unisce alla febbre con cui il corpo replica allo stress, provocandomi un forte mal di testa.

Dieci anni fa questo mal di testa si sarebbe potuto trasformare nel desiderio di premere la mia bocca sulla sua e vederlo perdere il controllo.

Oggi posso osservare cosa mi accade, con rispetto e attenzione, ma con la consapevolezza che si tratta solo di una breve e letale illusione.

Le fotografie hanno catturato la sua bellezza, ma l'hanno resa senza vita, come quella di una statua. Non ne hanno riprodotto il carisma. Il suo duplice carisma, un'emanazione della sua presenza nella stanza e un risucchio verso di lui.

Anche da seduto è molto alto. I capelli sono di un bianco quasi metallico e raccolti in una coda di cavallo.

Mi guarda; il piede, la schiena e la testa pulsano con più forza, mi tornano alla mente una serie di uomini che hanno avuto su di me lo stesso effetto.

Poi prendo di petto la realtà e torno a terra. I capelli sulla nuca si rizzano e mi dicono che, a parte il resto, è lui l'uomo che stava a un metro da me in piena notte e al freddo davanti alle Cellule Bianche. L'aureola luminosa intorno alla testa erano questi capelli incredibilmente bianchi.

Mi guarda attento.

«Perché sul castello di prua?»

Lukas è seduto a capotavola. Parla a Verlaine, che siede di traverso davanti a me. Lievemente abbattuto e conciliante.

«Prendevo il caldo. Prima di tornare ai pattini.»

Ora ricordo. *Kista Dan* e *Maggi Dan,* le navi degli armatori Lauritzen per le rotte artiche, le navi della mia infanzia. Prima della base americana, prima degli aerei dalla Groenlandia meridionale. Erano equipaggiate - per l'uso in condizioni estreme, come quando erano bloccate dal ghiaccio - con

speciali scialuppe di alluminio che sulla parte inferiore avevano dei pattini, in modo da trainarle sul ghiaccio come slitte. Sono pattini così quelli che Verlaine stava attaccando.

«Jaspersen.»

Guarda il foglio davanti a sé.

«Lei ha abbandonato la lavanderia mezz'ora prima della fine del suo turno, ovvero alle tre e mezza, per fare una passeggiata. È scesa in sala macchine, ha visto una porta, l'ha aperta e ha seguito il tunnel fino alla scala. Che diavolo voleva fare?»

«Volevo scoprire cosa ho costantemente sotto i piedi.»

«E allora?»

«C'era una porta, con due volantini. Ne afferro uno e suona l'allarme. In un primo momento credevo di essere stata io a farlo scattare.»

Il suo sguardo corre da Verlaine a me. C'è un velo di ira nella sua voce.

«Ma lei non si regge in piedi.»

Guardo Verlaine negli occhi.

«Sono caduta. Quando è scattato l'allarme ho fatto un passo indietro e sono caduta per le scale. Devo aver sbattuto la testa su un gradino.»

Lukas annuisce lentamente e dispiaciuto.

«Qualche domanda, Tørk?»

Non cambia posizione, inclina solo la testa. Potrebbe essere fra i trenta e i quarantacinque anni.

«Lei fuma, Jaspersen?»

Ricordo chiaramente la voce. Scuoto la testa.

«L'impianto antincendio si accende a settori. Ha sentito del fumo da qualche parte?»

«No.»

«Verlaine. Dov'erano i suoi uomini?»

«Sto cercando di scoprirlo.»

Tørk si alza. Rimane in piedi, appoggiato al tavolo, e mi guarda pensieroso.

«Secondo l'orologio sul ponte, l'allarme è scattato alle tre e cinquantasette. Si è spento tre minuti e quarantacinque secondi più tardi. In tutto quel tempo lei è rimasta nel settore attivato. Perché non è fradicia?»

I miei sentimenti di prima sono scomparsi. Tutto ciò che posso notare malgrado la febbre è che c'è un'altra persona dotata di potere che mi tormenta. Lo guardo negli occhi.

«Effettivamente, ogni esperienza mi scivola addosso senza che possa

fermarla.»

8

L'acqua calda è fonte di consolazione. Io che sono cresciuta con i bagni di ghiaccio sciolto, bianchi come il latte, sono diventata dipendente dall'acqua calda. Una delle poche dipendenze che mi riconosco. Come il bisogno di bere caffè di tanto in tanto, o di vedere il sole splendere sul ghiaccio.

L'acqua che scende dai rubinetti del *Kronos* è bollente. La miscelo con la fredda intorno al punto di ustione e me la lascio scorrere addosso. Scaccia le fiamme dalla testa e dalla schiena, dalle ecchimosi sul ventre, e soprattutto dal piede, che è ancora gonfio e invalido. Poi aumentano la febbre e i brividi, ma rimango in piedi, finché tutto scompare lasciando posto allo sfinimento.

Dalla cambusa prendo un termos di tè e me lo porto in cabina. Lo poso nell'oscurità, chiudo la porta, tiro il fiato e accendo la luce.

Sul mio letto è seduto Jakkelsen in tuta da ginnastica bianca; le sue pupille sembrano scomparse dietro al cervello, lasciando uno sguardo al quarzo che imita la fiducia in sé.

«Lo sai che ti ho salvato la vita, vero?»

Aspetto che si sciolga lo spavento per riuscire a sedermi.

«La vita in mare, mi sono detto, è troppo dura per Smilla. Così mi siedo in sala macchine e aspetto. Se uno ti vuole incontrare, basta che vada sotto. Prima o poi passerai. E subito dietro di te arrivano Verlaine, Hansen e Maurice. Ma io rimango seduto. Ho chiuso le porte verso il ponte di coperta. Siete costretti a tornare per questa strada.»

Mescolo il mio tè. Il cucchiaino tintinna contro la tazza.

«Quando tornano portandoti in un sacco sono ancora lì seduto. So bene qual è il loro problema. Scaricare fuori bordo i rifiuti della cambusa e quelli che non gli piacciono è roba del secolo scorso. Ci sono sempre due persone di guardia sul ponte di comando, e il ponte di coperta è illuminato. Chi lancia oltre il parapetto qualcosa di più grande di un fiammifero va incontro a qualche casino e al tribunale marittimo. Saremmo costretti ad attraccare a Godthåb e ci troveremmo dappertutto, come le formiche, dei piccoli groenlandesi in divisa con le gambe storte.»

Si accorge che sta parlando a una piccola formica con le gambe storte.

«Scusa» dice.

Da qualche parte un orologio batte quattro colpi doppi, quattro campane di guardia, la misura del tempo in mare, un tempo che non conosce differenza fra giorno e notte, solo il monotono succedersi delle guardie ogni quattro ore. Questi colpi rafforzano la sensazione di immobilità, l'impressione di non aver mai navigato, di essere rimasti fermi nel tempo e nello spazio, di essere solo affondati ancora un po' nell'insensatezza.

«Hansen rimane al boccaporto della sala macchine. Così me ne vado sul ponte di coperta e fino alla scala a babordo. Quando Verlaine viene su, capisco come andrà a finire. Verlaine di guardia sul ponte, Hansen al boccaporto. E Maurice da solo con te. Cosa significa?»

«Forse che Maurice voleva farsi una scopatina.»

Annuisce pensieroso.

«C'è qualcosa di vero. Ma lui vuole ragazze giovani. L'interesse per le donne mature arriva solo con l'esperienza. So che vogliono buttarti nella stiva. Ottima idea! È un volo di dodici metri, e sembrerà che tu sia caduta da sola. Si tratta solo di toglierti il sacco dopo. Per questo ti portavano con tanta cautela. Perché non rimanessero segni.»

È raggiante. Contento di aver indovinato le loro intenzioni.

«Scendo al ponte centrale e arrivo alla scala. Fra un gradino e l'altro vedo Maurice che ti trascina oltre la porta. Non ha nemmeno il fiatone. Ma bisogna dire che va ogni giorno in palestra. Duecento chili sulla panca e venticinque chilometri in bicicletta. Devo prendere una decisione. Tu non hai mai fatto nulla per me, no? Anzi, mi hai dato solo seccature. E c'è in te qualcosa, qualcosa di maledettamente...»

«Da vecchia zitella?»

«Ecco, proprio questo. D'altra parte, Maurice non mi è mai piaciuto.»

Fa una pausa d'effetto.

«Io sono dalla parte delle donne. Così mi accendo il sigaro. Non vi vedo, siete sulla piattaforma. Ma avvicino la bocca al sensore, soffio, e scatta.»

Mi scruta.

«Maurice viene verso il boccaporto ed è coperto di sangue. Tantissimo sangue. Il getto dell'impianto antincendio lo fa scorrere per le scale. Un fiume. Da vomitare. Perché si prendono tanto fastìdio? Cosa gli hai fatto, Smilla?»

Ho bisogno del suo aiuto.

«Finora mi hanno sopportata. Le cose sono andate male quando mi sono avvicinata a poppa.»

Annuisce.

«È sempre stato il territorio di Verlaine.»

«Ora andiamo sul ponte di comando» dico, «e raccontiamo queste cose a Lukas.»

«No, non se ne parla.»

Gli sono spuntate delle macchie rosse sul viso. Aspetto. Ma quasi non riesce a parlare.

«Lo sa Verlaine che sei un tossico?»

Reagisce con l'impertinenza e la presunzione che si trovano talvolta in chi ha toccato il fondo.

«Sono io che domino la roba, non lei che domina me!»

«Ma Verlaine ti ha capito. Ti punterà l'indice contro. Perché dovrebbe essere una cosa così negativa?»

Studia attentamente le sue scarpe da tennis.

«Perché hai una chiave universale, Jakkelsen?»

Scuote la testa.

«Sono già stata sul ponte» dico. «Con Verlaine. Siamo d'accordo che l'allarme è scattato da solo. Che sono caduta lungo le scale per la sorpresa.»

«Lukas non la berrà mai.»

«Lui non ci ha creduto. Ma non può fare niente. Il tuo nome non è stato fatto.»

È sollevato. Poi gli viene un'idea.

«Perché non hai detto cos'era successo?»

Sono costretta ad assicurarmi il suo aiuto. È come provare a costruire sulla sabbia.

«Non mi interessa Verlaine. Mi interessa Tørk.»

Il panico è tornato sul suo volto.

«Peggio ancora. I guai li riconosco dalla puzza, quello è *bad news*.»

«Voglio sapere cosa stiamo andando a prendere.»

«Te l'ho detto: droga.»

«No» dico io. «Non è droga. La droga viene dai tropici. Dalla Colombia. Dalla Birmania. Dal Pakistan. E va in Europa. O negli Usa. Non arriva in Groenlandia. Non in quantità che richiedano una nave da 4000 tonnellate. La stiva di prua è un locale attrezzato. Non ho mai visto niente del genere. Può essere sterilizzata col vapore. La composizione, la temperatura e l'umidità dell'aria possono essere regolate. Tutto questo l'hai visto anche tu e ci hai riflettuto. A quali conclusioni sei arrivato?»

Le sue mani riprendono a svolazzare indifese sui miei cuscini, come uc-

cellini caduti dal nido. La sua bocca si apre e si chiude.

«Qualcosa di vivo. Altrimenti non ha senso. Vogliono trasportare qualcosa di vivo.»

9

Sonne mi apre la porta dell'infermeria. Sono le nove di sera. Trovo un rotolo di garza. Lui puntella la propria insicurezza restando sull'attenti. Perché sono una donna. Perché non mi capisce. Perché vuole dire qualcosa.

«Sul ponte centrale, quando siamo arrivati con l'estintore, lei aveva un paio di coperte antincendio.»

Tampono con una leggera soluzione di acqua ossigenata il punto in cui la pelle è squarciata. Non voglio disinfettanti qualsiasi. Deve bruciare per convincermi che fa bene.

«Ci sono tornato, ma non c'erano più.»

«Qualcuno deve averle tolte» dico io. «L'ordine è una bella cosa.»

«Ma non hanno tolto questo qui.»

Dietro la schiena tiene un sacco dì iuta bagnato e piegato. Il sangue di Maurice ha lasciato grosse macchie paonazze.

Metto la garza sulla ferita. È provvista di un adesivo che la fa attaccare da sola.

Prendo una grossa fascia elastica. Lui mi segue fuori dalla porta. È un bel giovane danese. In questo momento dovrebbe essere a bordo di una nave cisterna della Compagnia dell'Asia Orientale. Potrebbe trovarsi sul ponte di una delle navi di Lauritzen. Potrebbe stare a casa con mamma e papà a Ærøskøbing sotto l'orologio a cucu, mangiando polpette con la salsa marrone, lodando la cucina di mamma e crogiolandosi nell'umile fierezza di papà. Invece è finito qui. In una compagnia peggiore di quanto potrebbe mai immaginare. Ho compassione di lui. È un frammento della parte buona della Danimarca. Onestà, schiettezza, intraprendenza, obbedienza, capelli a spazzola, e saggia amministrazione.

«Sonne» dico, «viene da Ærøskøbing?»

«Da Svaneke.»

È sorpreso.

«Sua madre fa le polpette?»

Annuisce.

«Polpette buone? Con la crosta croccante?»

Arrossisce. Vorrebbe protestare. Vorrebbe essere preso sul serio. Vorrebbe affermare la sua autorità. Come la Danimarca. Con gli occhi azzurri, le gote rosse e le buone intenzioni. Ma intorno a lui ci sono forze potenti: i soldi, lo sviluppo, l'abuso, lo scontro fra il mondo vecchio e quello nuovo. E lui non ha capito cosa sta succedendo. Non ha capito che lo sopporteranno solo finché li seguirà. E che la sua fantasia è tutta qui. Nel seguirli.

Per dire basta c'è bisogno di un talento diverso. Molto più rude, molto più lucido ed esasperato.

Alzo la mano e gli do un buffetto sulla guancia. Non riesco a farne a meno. Il suo rossore sale dalla gola, come una rosa sotto la pelle.

«Sonne» dico. «Io non so cosa lei stia facendo, ma continui a farlo.»

Chiudo la porta, metto la sedia sotto la maniglia e mi siedo sul letto.

Chi viaggia abbastanza a lungo dove fa molto freddo si troverà prima o poi nella situazione in cui sopravvivere significa tenersi svegli. La morte è scolpita nel sonno. Chi muore congelato attraversa una breve fase di sonno. Chi muore dissanguato dorme, chi viene sepolto da una compatta valanga di neve umida si addormenta nel sonno del soffocamento.

Ho bisogno di dormire. Ma non posso, non ancora. In questa situazione trovi un po' di sollievo nelle regioni nebbiose fra il sonno e la veglia.

Durante la prima *Inuit Circumpolar Conference* scoprimmo che tutti i popoli intorno al Mar Glaciale Artico condividevano la storia del Corvo, il mito artico della creazione: "Anche lui cominciò in forme umane, e brancolò nella cecità, e le sue azioni furono casuali finché non gli venne rivelato chi era e qual era il suo compito."

Scoprire il proprio compito. Forse è questo ciò che Esajas mi ha dato. Che ogni bambino può dare. La sensazione che ci sia uno scopo. In me, e in lui, gira una ruota - un movimento grande e fragile, comunque necessario.

È questo ciò che è stato interrotto. Il corpo di Esajas nella neve è un'interruzione. Vivo, dava uno scopo, una ragione. E come sempre succede, ho misurato la portata del suo significato solo quando non c'era più.

Ora il mio scopo è capire perché è morto. Penetrare e chiarire quel dettaglio, infinitesimo ma onnicomprensivo, che è la sua morte.

Mi metto la fascia elastica sul piede e provo a ristabilire la circolazione del sangue. Poi esco e busso piano a Jakkelsen.

È ancora pieno di vigore chimico. Ma l'effetto sta svanendo.

«Voglio andare sul ponte barche» dico. «Stanotte. Devi aiutarmi.»

Si alza in piedi e si dirige verso la porta. Non provo a fermarlo. Una persona come lui non ha nessuna possibilità di scelta.

«Devi essere pazza. È area riservata. Buttati a mare, piuttosto buttati a mare.»

«Lo devi fare» dico io. «Altrimenti sarò costretta ad andare sul ponte e chiedergli di venirti a prendere, e davanti a testimoni tirarti su le maniche, così potranno metterti in infermeria legato al letto, con uno di guardia e la porta chiusa.»

«Non lo faresti mai.»

«Mi si spezzerebbe il cuore. Denunciare un eroe del mare. Ma sarei costretta a farlo.»

Combatte con l'incredulità.

«Inoltre direi due paroline a Verlaine su ciò che hai visto.»

È quest'ultima cosa a farlo crollare. Trema in maniera incontrollabile.

«Mi farebbe a pezzi» dice. «Come puoi farlo dopo che ti ho salvata?»

Forse potrei farglielo capire. Ma richiederebbe una spiegazione che non voglio dargli.

«Voglio sapere» dico, «devo sapere cosa stiamo andando a prendere. A cosa serve quella stiva.»

«Perché, Smilla?»

Tutto comincia e finisce con un essere umano che cade da un tetto. Ma ogni tanto affiora una serie di legami che forse non saranno mai spiegati. E ciò di cui Jakkelsen ha bisogno è una spiegazione rassicurante. Gli europei hanno bisogno di spiegazioni facili. Preferiranno sempre una menzogna semplice a una verità contraddittoria.

«Perché lo devo a qualcuno» dico. «Lo devo a qualcuno che amo.»

Non è un errore, parlare al presente. Esajas ha smesso di esistere solo da un punto di vista strettamente fisico.

Jakkelsen mi fissa, disilluso e malinconico.

«Tu non ami nessuno. Tu non piaci nemmeno a te stessa. Tu non sei una vera donna. Mentre ti trascinavo su per le scale ho visto la punta che sbucava dal sacco. Un cacciavite. Come un piccolo pisello. L'hai infilzato.»

Il suo volto è pieno di meraviglia.

«Non riesco a capirti. Tu sei la fata buona nella gabbia delle scimmie. Ma sei anche fredda, cazzo, sembri uno spettro.»

Quando usciamo sul ponte superiore, sotto la tettoia, l'orologio sul ponte

di comando batte due doppi colpi; sono le due, a metà della guardia di mezzanotte.

Il vento si è calmato, la temperatura si è abbassata, e *pujuq*, la nebbia, ha alzato quattro pareti bianche intorno al *Kronos*.

Accanto a me Jakkelsen ha già cominciato a tremare. Non ha alcuna resistenza al freddo.

È accaduto qualcosa ai contorni della nave. Al parapetto, agli alberi, ai proiettori, all'antenna radio che a un'altezza di trenta metri si estende dall'albero di prua a quello di poppa. Mi strofino gli occhi. Ma non è la mia vista.

Jakkelsen posa un dito sul parapetto e lo solleva di nuovo. Dove ha toccato c'è un'impronta nera, ha sciolto il sottile strato lattiginoso di ghiaccio.

«Ci sono due strati di ghiaccio. Quello brutto, provocato dalle onde che sciabordano e si congelano. Sempre di più e sempre più velocemente, quando le sartie e tutto ciò che sporge comincia a ingrossarsi. E poi quello bruttissimo. Quello che provoca la nebbia marina. Non ha bisogno di onde, si posa semplicemente su tutto. Come una cosa che è lì.»

Fa un gesto verso il chiarore esterno.

«Questo è l'inizio di quello bruttissimo. Ancora quattro ore e ci saranno i ghiaccioli.»

I suoi movimenti sono privi di forze, ma i suoi occhi brillano. Odierebbe doversi mettere a togliere il ghiaccio. Ma in lui persino questo aspetto dell'oceano accende una gioia selvaggia.

Avanzo dieci metri verso prua, dove non posso essere vista dal ponte di comando, ma dove posso osservare gran parte delle finestre sul ponte barche. Sono tutte buie. Tutte le finestre della sovrastruttura sono buie, a parte una debole luce nella mensa ufficiali. *Kronos* è immersa nel sonno.

«Dormono.»

È andato sul castello di poppa per vedere le finestre che guardano dietro.

«Dovremmo essere tutti a dormire, cazzo.»

Saliamo i tre piani fino al ponte barche. Lui prosegue fino al pianerottolo successivo. Da lì può vedere se qualcuno lascia il ponte di comando. E se qualcuno dovesse lasciare il ponte barche. Per esempio dentro un sacco.

Io indosso la mia divisa nera, quella per servire a tavola. È quasi inutile come scusa, qui, alle due di notte. Non sono stata capace di inventarmi nient'altro. Vado avanti con la sensazione di non aver bisogno di pensare. Perché non ci sono altri modi e non c'è possibilità di fermarsi. Infilo la chiave di Jakkelsen nella serratura. Scivola dentro senza sforzo. Ma non

gira. La serratura è stata cambiata.

«È un segno. Dobbiamo lasciar perdere.»

È sceso, sta proprio dietro di me. Gli afferro il labbro inferiore. L'ecchimosi non è ancora scomparsa. Vorrebbe protestare, ma gli tengo la bocca.

«Se è un segno, significa che dietro quella porta c'è qualcosa che vogliono proprio impedirci di vedere.»

Gli ho sussurrato nell'orecchio. Ora lo lascio andare. Vorrebbe dire un sacco di cose, ma le inghiotte. Mi segue a capo chino. Se gli capita l'occasione si prenderà una rivincita e mi schiaccerà, mi venderà al primo che passa o mi darà l'ultima spinta alle spalle. Ma in questo momento è domato.

Ogni locale destinato a una qualche forma di vita sociale diventa irreale quando viene abbandonato. Teatri, chiese, refettori. La mensa è buia e senza vita, eppure popolata da un ri cordo di vita e di pasti consumati insieme.

Nella cambusa c'è un forte odore di acido, lievito e alcol. Urs mi ha raccontato che fa lievitare il suo pane per sei ore, dalle dieci di sera alle quattro di mattina. Abbiamo un'ora e mezza, due al massimo.

Quando apro le porte scorrevoli, Jakkelsen comprende cosa accadrà.

«Lo sapevo che sei pazza. Ma fino a questo punto...»

Il montacarichi di servizio è stato pulito e dentro è pronto un vassoio con tazze, piattini, piatti, posate e salviette. I preparativi di Urs per domani.

Tolgo il vassoio e i piatti.

«Mi viene la claustrofobia» dice Jakkelsen.

«Non sei tu che devi salire là dentro.»

«Mi viene anche per gli altri.»

Il cassone è rettangolare. Mi siedo sul tavolo della cucina e striscio sul fianco. Voglio prima vedere se riesco a piegare la testa fra le ginocchia. Poi spingo dentro parte del tronco.

«Tu premi il bottone per il ponte barche. Quando sarò uscita il montacarichi deve rimanere lì. Per non fare rumore inutile. Poi sali la scala a chiocciola e aspetti. Se qualcuno ti manda via, rimani lo stesso. Se insistono, torni in cabina. Dammi un'ora. Se non sono tornata, sveglia Lukas.»

Si torce le mani.

«Non posso, non posso.»

Sono costretta a stendere le gambe, ma devo anche evitare di infilare le mani nella pasta messa a lievitare sul tavolo della cucina.

«Perché no?»

«È mio fratello. Per questo sono qui, chiaro? Per questo ho la chiave,

chiaro? Crede che mi sia disintossicato.»

Riempio i polmoni per l'ultima volta, espiro e mi curvo in quel piccolo cassone.

«Se non sono tornata entro un'ora, sveglia Lukas. È la tua unica possibilità. Se non venite a prendermi, racconto tutto a Tørk. Manderà Verlaine a occuparsi di te. Verlaine è un suo uomo.»

Non abbiamo acceso la luce, la cambusa è buia, a parte il debole chiarore dal mare e la rifrazione della nebbia. Eppure mi accorgo di averlo colpito. Sono contenta di non poter vedere il suo volto.

Infilo la testa fra le ginocchia. Le porte si chiudono. Odo il leggero ronzìo di un motore elettrico sotto di me, nel buio, e salgo.

Il movimento dura forse quindici secondi. L'unico pensiero è l'impotenza. La paura che qualcosa mi aspetti lassù.

Tiro fuori il cacciavite. Per avere qualcosa da offrire quando apriranno le porte e mi tireranno fuori.

Ma non succede niente. Il montacarichi frena nel suo pozzo oscuro e io resto seduta; non c'è niente oltre al dolore delle cosce, al movimento della nave sul mare, e al rumore delle macchine che ora è quasi impercettibile.

Infilo il cacciavite fra le due porte scorrevoli e spingo per aprirle. Poi, di schiena, striscio fuori sul piano di un tavolo.

Nel locale entra una debole luce. È la lanterna sull'albero di poppa che penetra da un lucernario sul soffitto. Il locale è una sorta di cucinino con frigorifero, credenza e un paio di piastre elettriche.

Una porta conduce in uno stretto corridoio. Nel corridoio mi accovaccio e aspetto.

È nelle situazioni transitorie che la gente va a fondo. A Scoresbysund si sparavano addosso col fucile quando l'inverno cominciava a sostituirsi all'estate. Non è difficile cavalcare il benessere quando gli equilibri sono ormai assicurati. Il difficile è il nuovo. Il ghiaccio nuovo. La luce nuova. I nuovi sentimenti.

Mi siedo in terra. È la mia unica possibilità. È l'unica possibilità per chiunque. Darsi il tempo necessario per abituarsi.

La paratìa davanti a me trasmette le vibrazioni lontane delle macchine. Dietro dev'esserci il fumaiolo. Questo piano è stato costruito intorno alla sua grande canna rettangolare.

Sulla mia sinistra, all'altezza del pavimento, vedo la luce notturna sulle scale. Quella porta è la mia uscita di sicurezza.

Sulla mia destra dapprima c'è solo silenzio, poi sale un respiro. È molto più basso degli altri rumori della nave. Ma dopo sei giorni a bordo i rumori quotidiani sono diventati un sottofondo che evidenzia ogni variazione. Anche il leggero russare di una donna che dorme.

Significa che c'è una cabina, forse due, qui sul lato di babordo, e che ce ne saranno una o due anche di fronte. Significa che il salone e la mensa sono rivolti verso il castello di prua.

Rimango seduta. Dopo un po' di tempo un tubo gorgoglia lontano. *Kronos* ha i gabinetti con lo scarico ad alta pressione. Da qualche parte, sotto o sopra di noi, ne è stato azionato uno. Il movimento nei tubi rivela che i bagni di questo piano si trovano davanti al fumaiolo.

Ho portato con me la sveglia nella tasca del grembiule. Che altro avrei dovuto fare? La guardo, poi mi muovo.

Quella della porta d'uscita è una serratura a scatto. La apro per poter uscire velocemente. Ma più che altro perché si possa entrare.

Fra il breve corridoio verso la porta d'uscita e quello che dev'essere il salone, raggiungo a tastoni una porta. Vi poso l'orecchio e rimango in attesa. Tutto ciò che sento è il lontano orologio della nave che batte le campane di guardia. La porta si apre su un buio più profondo di quello da cui provengo. Anche qui aspetto. Poi accendo la luce. Non si accende una lampada qualsiasi, ma centinaia di lampade da acquario sopra centinaia di piccoli acquari, montati in cornici di gomma e sistemati su banchi che coprono le tre pareti. Negli acquari ci sono dei pesci. Molti di più e più vari che in qualsiasi negozio di pesci tropicali.

Lungo una delle pareti è sistemato un tavolo nero con due larghi lavandini di porcellana e un miscelatore a leva da comandare col gomito. Sul tavolo ci sono due fornelli a gas e due becchi Bunsen, tutti collegati al rubinetto del gas con tubi di rame. Su un tavolo vicino è fissata con le viti un'autoclave. Una bilancia Mettler. Un misuratore di pH. Una grossa macchina fotografica a soffietto montata su un treppiede. Un microscopio bifocale.

Sotto il tavolo c'è una scaffalatura metallica con dei cassettini profondi. Ne apro un paio. In scatole di cartone del Laboratorio Chimico di Struer sono conservati pipette, tubi di gomma, tappi, spatoline di vetro e cartine al tornasole. Prodotti chimici in piccole ritorte di vetro. Magnesio, permanganato di potassio, limatura di ferro, zolfo in polvere, cristalli di solfato di rame. Contro la parete, in casse di legno foderate di paglia e cartone ondulato, ci sono delle piccole damigiane di acido. Acido idrofluorico, a-

cido idrocloridrico, acido acetico in varie concentrazioni.

Sul tavolo di fronte sono fissate delle vaschette di plastica, liquidi per sviluppare e un ingranditore. Non ci capisco niente. La stanza è attrezzata come una via di mezzo fra l'Acquario Danese e un laboratorio chimico.

Il salone ha porte doppie con imbottiture, ricordo di un'eleganza anni Cinquanta già allora démodé e oggi del tutto scomparsa. Il locale si trova sotto il ponte di navigazione e ha le sue stesse dimensioni, come un soggiorno danese col soffitto basso. Ha sei grandi vetrate sul castello di prua. Sono tutte ghiacciate e ne penetra una debole luce grigio-azzurra.

Sul lato di babordo sono ammucchiate casse di legno e di cartone senza indicazioni, tenute insieme da una fune tesa fra due radiatori.

Un tavolo è fissato nel centro della stanza, e nelle cavità del piano ci sono diversi termos. Lungo due pareti sono stati sistemati lunghi tavoli da lavoro con lampade Luxo. Una piccola fotocopiatrice è fissata con le viti alla paratìa. Accanto c'è un telefax e, sopra, una vetrina piena di libri.

È andando verso la libreria che noto la carta nautica. È stata messa sotto una lastra di plexiglass antiriflesso, per questo non l'avevo ancora vista. Accendo la lampada.

Il testo sul bordo è stato tagliato, perciò mi ci vuole qualche istante per identificarla. Sulle carte nautiche la terraferma è un dettaglio, una singola linea, un contorno che affonda nel turbinìo di cifre delle profondità. Poi riconosco il promontorio davanti a Sisimiut. Sotto la lastra di vetro, sul margine della carta, sono disposte numerose fotocopie ridotte di carte speciali. "Andamento del tempo medio dal passaggio della luna (crescente o calante) su Greenwich fino all'inizio dell'alta marea in Groenlandia occidentale". "Prospetto delle correnti di superficie a occidente della Groenlandia". "Carta sinottica della divisione in settori nella regione di Holsteinsborg".

In alto, sulla paratìa, sono state attaccate tre fotografie. Due di esse sono fotografie aeree in bianco e nero. La terza somiglia a un dettaglio frattale dell'oggetto di Mandelbrot stampato a colori. Tutt'e tre hanno al centro lo stesso contorno. Una specie di cerchio che si incurva intorno a un'apertura. Come un feto di cinque settimane, che come un pesce si arriccia intorno alle branchie.

Provo con gli schedali, ma sono chiusi. Sto guardando i libri quando una porta si apre da qualche parte sul piano. Spengo la lampada e mi appiattisco sul pavimento. Un'altra porta viene aperta e richiusa, poi torna il silenzio. Ma il piano non sembra più addormentato. Qualcuno è rimasto sveglio. Non è necessario guardare l'orologio. C'è tempo a sufficienza, ma i

miei nervi non reggono più.

Ho la mano sulla porta di uscita quando qualcuno sale le scale. Camminando all'indietro mi ritiro nel corridoio. Una chiave viene infilata nella serratura. C'è una pausa di stupore perché la porta non è chiusa. Apro la porta della cambusa, entro e la chiudo dietro di me. I passi si avvicinano lungo il corridoio. Forse c'è in essi qualcosa di cauto, di guardingo, forse qualcuno si sta chiedendo perché la porta non era chiusa, forse ispezioneranno il piano. Forse sto sentendo cose che non esistono. Mi spingo sul tavolo della cucina e dentro il montacarichi. Tiro i due sportelli, ma non possono essere chiusi bene dall'interno.

La porta sul corridoio si apre e viene accesa la luce. In mezzo alla stanza, proprio davanti allo spiraglio che non sono riuscita a chiudere, c'è Seidenfaden. Con la giacca a vento, ancora scarmigliato dopo una passeggiata sul ponte. Avanza fino al frigorifero e scompare dalla mia visuale. Sento il sibilo di qualcosa di gassato, e torna indietro. È in piedi e si beve una lattina di birra.

Mentre il suo volto ha un'espressione di piacere e sta per tossire, i suoi occhi si dirigono verso di me, ma senza vedermi. In quell'istante il montacarichi si mette a ronzare.

Non ho spazio per trasalire. Tutto ciò che posso fare è liberare il cacciavite dal tappo e prepararmi a essere scoperta fra due secondi.

Poi il montacarichi scende.

Sopra di me, nell'oscurità, vengono aperti gli sportelli. Ma sono già scomparsa, sto scendendo.

Prego che sia Jakkelsen ad aver infranto i miei divieti, forse ha sentito un movimento nel pozzo e mi ha chiamata giù. Spero che sia buio quando la porta si aprirà. E che le mani tremanti di Jakkelsen siano lì ad aiutarmi quando scivolerò fuori.

Mi fermo. Gli sportelli vengono aperti con cautela. Fuori è buio.

Qualcosa di freddo e umido mi viene premuto contro la coscia. Qualcosa si posa sul mio ventre. Qualcosa viene spinto sotto i miei polpacci. Poi gli sportelli vengono chiusi, il montacarichi ronza, un motore parte, e io salgo di nuovo.

Passo il cacciavite nella mano sinistra e con la destra afferro la torcia. Per un attimo mi acceca, poi riesco a vedere.

A cinque centimetri dai miei occhi e contro il corpo si erge, fredda e umida, una magnum con l'etichetta *Moët & Chandon 1986 Brut Imperial Rosé.* Champagne rosé. Sul mio ventre c'è una coppa di cristallo. Sotto i

polpacci sento il fondo concavo di un'altra bottiglia.

Do per scontato che quando la porta si aprirà, immerso nella luce, mi troverò faccia a faccia con Seidenfaden.

Non è così. Conto due sobbalzi e so di aver passato il ponte barche. Sono diretta sul ponte di comando, alla mensa ufficiali.

Il montacarichi si ferma e cade il silenzio; non avviene nulla. Provo ad aprire, ma a causa delle bottiglie è quasi impossibile.

Da qualche parte una porta si apre e si chiude. Poi viene acceso un fiammifero. Separo gli sportelli di un centimetro. La candela è infilata in un candelabro sul grande tavolo dove un paio di giorni fa ho servito il pranzo. Viene sollevata e portata verso di me.

Le porte scivolano di lato. Appoggio una mano sulla parete alle mie spalle per dare al colpo la massima forza. Mi aspetto Tørk o Verlaine. Ho deciso di puntare agli occhi.

La luce mi acceca, è vicinissima. Non vedo altro che un'ombra scura. Toglie prima una bottiglia, poi l'altra. Quando viene tolto il bicchiere, una mano indugia per un attimo sulla mia anca.

Odo un suono soffocato di stupore.

Il volto di Kützow si piega su di me. Ci guardiamo negli occhi. Stanotte i suoi sono sporgenti, come in preda a una crisi acuta di Basedow. Ma non è propriamente malato. È vittima di una sbornia colossale.

«Jaspersen!» dice.

Poi guardiamo entrambi il cacciavite, che gli tengo puntato in mezzo agli occhi.

«Jaspersen» dice di nuovo.

«Una piccola riparazione» dico io.

Parlo a fatica, la posizione mi impedisce il respiro.

«Sono io che mi occupo delle riparazioni a bordo.»

La sua voce è potente ma impastata. Tiro fuori la testa.

«Vedo che ti occupi anche delle provviste di vino. A Urs e al capitano farà piacere saperlo.»

Arrossisce, un lento ma intenso cambiamento di colore che tende al violetto.

«Posso spiegare.»

Fra dieci secondi comincerà a pensare. Tiro fuori un braccio.

«Non ho tempo» dico. «Devo finire il lavoro.»

In quell'istante il montacarichi comincia a scendere. Tiro dentro il busto all'ultimo momento. Ho il tempo di provare una punta di rabbia per l'as-

senza di un dispositivo di sicurezza che gli impedisca di partire quando le porte non sono chiuse.

Ripercorro mentalmente la scoperta, il confronto e la conclusione catastrofica. Quando arrivo alla cambusa, ho esaurito l'immaginazione.

Il montacarichi non si ferma, la sua discesa continua. Poi frena. Gli ultimi secondi hanno consumato le forze residue. Ora posso contare solo sull'elemento sorpresa. Apro. Mi ondeggia davanti un sacco con la scritta 50 KG PATATE VILDMOSE - RIFORNIMENTI NAVALI DANESI. Tiro fuori le gambe, le punto contro il sacco e spingo. Si ferma, beccheggia all'indietro e vola nell'angolo opposto. Atterra fra scatole di cartone con la scritta CAROTE DEL LAMMEFJORD - WIUFF.

Sul pavimento ritrovo l'equilibrio. Non mi sento le gambe. Ma metto avanti il cacciavite.

Dietro il sacco compare Urs.

Non riesco a trovare niente da dire. Quando esco zoppicando dalla porta è ancora in ginocchio.

«*Bitte, Fräulein Smilla, bitte...*»

Inconsciamente devo essermi preparata a un allarme. Gente armata che mi aspetta. Ma *Kronos* è al buio. Supero tre ponti senza incontrare nessuno.

La scala sotto il ponte è vuota. Jakkelsen non si vede da nessuna parte. Entro sfacciatamente in coperta, mi dirigo verso l'OFFICERS' ACCOMODATION e apro la porta del bagno degli uomini.

È davanti al lavandino. Si stava pettinando. La sua fronte è incollata allo specchio, come per assicurarsi di aver ottenuto un bel risultato. Si stava pettinando i riccioli sopra le orecchie. Ma dorme. Il suo corpo segue docilmente il rollio della nave e si tiene in piedi da solo. Russa. Ha la bocca aperta e la lingua fuori.

Infilo la mano nel taschino della sua camicia e ne estraggo il tubo di gomma. Si è chiuso in bagno e si è fatto un buco per tirarsi su. Poi ha voluto darsi una lucidata. E si è stancato.

Gli sposto le gambe con un calcio. Cade pesantemente a terra. Faccio per tirarlo su, ma la schiena mi fa troppo male. Riesco solo a sollevargli la testa.

«Ti sei lasciato sfuggire Kützow» dico.

Un sorrisetto libidinoso gli compare sulla bocca.

«Smilla. Sapevo che saresti tornata.»

Riesco a metterlo in piedi. Poi gli infilo la testa nel lavandino e apro

l'acqua fredda. Appena riesce a reggersi lo trascino verso la scala.

Abbiamo fatto solo cinque gradini quando Kützow esce dalla porta dietro di noi.

Non c'è dubbio, anche lui è convinto di avere il passo di un felino. In realtà si regge in piedi solo perché si tiene a tutto ciò che gli capita sottomano. Quando ci scorge si ferma di colpo, mette la mano sulla tabella con il barometro e mi fissa.

Tengo il corpo di Jakkelsen schiacciato contro la ringhiera. Anch'io avanzo molto a fatica.

Lo shock penetra lentamente la sua sbornia, probabilmente corroborata da un altro paio di magnum.

«Jaspersen» gracida. «Jaspersen...»

Mi sento così stanca degli uomini e dei loro abusi. È stato così da quando sono arrivata in Danimarca. Bisogna continuamente stare attenti per non imbattersi in gente che si è avvelenata da sola ma pensa comunque di cavarsela con dignità.

«Vai a cagare, signor macchinista» dico io.

Mi fissa con uno sguardo vuoto.

Scendendo non incontriamo nessun altro. Spingo Jakkelsen nella sua cabina. Crolla sul letto come una bambola di pezza. Lo volto su un fianco. Neonati, alcolizzati e drogati rischiano di rimanere soffocati dal loro vomito. Poi chiudo la porta da fuori con la sua chiave.

E barrico la mia. Sono le quattro e un quarto. Voglio dormire tre ore e poi darmi malata e dormirne altre dodici. Tutto il resto deve aspettare.

Dormo tre quarti d'ora. Un suono elettronico e la voce perentoria di Lukas si insinuano nel primo sonno.

Lavoro a meno di due metri da Verlaine. Lui usa una dura mazza di gomma lunga come un'ascia da boscaiolo.

Dalle labbra che si seccano mi rendo conto che ci sono più di dieci gradi sotto zero. Lui lavora in maniche di camicia. Con una mano si tiene al parapetto o al recinto intorno alle antenne radar. Con l'altra solleva la mazza in un morbido arco dietro la schiena e la lascia cadere sul tetto del locale di coperta, con un'esplosione che ricorda lo scoppio di una vetrina. Il suo volto è coperto di sudore, ma i suoi movimenti sono instancabili e disinvolti. Ogni colpo stacca una lastra di ghiaccio di quasi un metro quadrato.

Non c'è vento, ma un mare con onde corte e potenti sulle quali *Kronos* beccheggia con violenza. E c'è la nebbia, grandi e umide quinte di bianco

nell'oscurità.

Ogni volta che attraversiamo uno dei banchi di nebbia, così bassi che sembrano galleggiare sull'acqua, lo strato di ghiaccio aumenta visibilmente. Con il manico di un punteruolo scrosto il ghiaccio dalle antenne. Quando ho finito, torno al punto di partenza, dove in meno di due minuti si è posato un millimetro di duro ghiaccio grigio.

Il ponte e la sovrastruttura sono vivi. Non per le figurine scure che martellano il ghiaccio, ma per il ghiaccio stesso. Tutte le luci del ponte sono accese. Uniti, la luce e il ghiaccio hanno creato un paesaggio mitologico. Sartie e stralli sono coperti da trenta centimetri di ghiaccio in ghirlande che pendono, dall'albero al ponte, come volti indagatori. Sul suo sostegno, la lanterna dell'ancora lascia filtrare la luce attraverso una capsula di ghiaccio, come il cervello ardente nella testa di un animale favoloso. Il ponte è un mare grigio e coagulato. Tutto ciò che è in posizione verticale sembra ergersi nell'aria con un volto interrogativo e fredde membra grigie.

Verlaine è sul lato di tribordo. Dietro di me c'è il parapetto, e oltre, un abisso di quasi venti metri fino al ponte. Davanti a me, al di là dei radar e del basso albero con le antenne, la sirena e un faro mobile per le manovre in porto, Sonne spala il ghiaccio. Lancia oltre il parapetto le lastre spaccate da Verlaine, che cadono sul ponte barche vicino alle scialuppe di salvataggio. Lì c'è Hansen, con un casco di protezione giallo, che le spedisce oltre la fiancata.

Sul lato di babordo Jakkelsen stacca il ghiaccio dai basamenti dei radar con un corto martello. Lavorando si avvicina a me. A un certo punto le antenne ci coprono dal resto del tetto.

Si infila il martello nella tasca della giacca, poi appoggia la schiena al radar. Estrae una sigaretta.

«Come avevi previsto» dico. «Il ghiaccio brutto.»

Il suo volto è pallido di stanchezza.

«No» dice. «Quello comincia solo sui 5-6 Beaufort e proprio intorno allo zero. Ci ha chiamato sul ponte troppo presto.»

Si guarda intorno. Non c'è nessuno nelle immediate vicinanze.

«Quando ho cominciato a navigare, era il capitano che governava la nave e il tempo si misurava con il calendario. Se si era diretti verso il ghiaccio, si diminuiva la velocità. Oppure si modificava la rotta. O si girava e si navigava con il vento. Le cose sono cambiate solo negli ultimi anni. Ora sono le compagnie a decidere, ora le navi sono governate dagli uffici nelle grandi città. E il tempo si misura con questo.»

Indica il suo orologio.

«Ma è chiaro che dobbiamo raggiungere in tempo qualche posto. Così gli hanno dato l'ordine di continuare. E lui continua. Sta perdendo il suo *touch.* Visto che dobbiamo passarci comunque, non c'era motivo di chiamarci ora sul ponte. Una nave più piccola può resistere al ghiaccio fino al dieci per cento del suo dislocamento. Noi potremmo navigare con cinquecento tonnellate di ghiaccio e non farebbe una gran differenza. Avrebbe potuto mandare su un paio di uomini a liberare le antenne.»

Scrosto il ghiaccio dall'antenna di rilevamento. Mentre lavoro sono sveglia. Appena mi fermo, mi prendono lampi neri di sonno.

«Ha paura che non riusciamo a mantenere la velocità di crociera. Paura che rompiamo qualcosa. O che improvvisamente le cose peggiorino. Sono i suoi nervi. È vicino all'esaurimento.»

Lascia cadere la sigaretta sul ghiaccio, ancora a metà. Veniamo investiti da un nuovo banco di nebbia. L'umidità sembra incollarsi al ghiaccio già formato. Per un attimo Jakkelsen è quasi nascosto.

Lavoro girando intorno al radar. Cerco di essere sempre nel campo visivo di Jakkelsen e di Sonne.

Verlaine è proprio accanto a me. I suoi colpi sono così vicini che la pressione mi spinge in faccia aria ghiacciata. Atterrano sullo zoccolo di metallo con la precisione di un taglio chirurgico e staccano una lastra di ghiaccio trasparente. Lui con un calcio la manda a Sonne.

Il suo volto è accanto al mio.

«Perché?» dice.

Tengo il punteruolo un po' dietro la schiena. Poco lontano, fuori portata d'orecchio, Sonne pulisce il piede dell'albero con il manico della pala.

«Io lo so perché» dice. «Lukas non ci avrebbe comunque creduto.»

«Potevo fargli vedere le ferite di Maurice» dico.

«Un incidente sul lavoro. La smerigliatrice angolare si è messa in moto mentre stava cambiando il disco. Il mandrino lo ha colpito sulla spalla. Come è stato riferito e spiegato.»

«Un incidente. Come il ragazzino sul tetto.»

Il suo volto è vicino al mio. Non esprime altro che incomprensione. Non capisce di cosa sto parlando.

«Ma con Andreas Licht» dico, «il vecchio sulla barca, le cose sono state fatte in modo un po' più maldestro.»

Quando si irrigidisce, il suo corpo dà l'impressione di essersi congelato, come la nave intorno a noi.

«Vi ho visti sul molo» mento. «Mentre nuotavo verso riva.»

Riflettendo sulle conseguenze di ciò che ho detto si tradisce. Per un secondo, un animale ferito mi guarda dai suoi recessi interiori. Come i suoi denti, un guscio sottile ricopre la tortura che si era trasformata in sadismo.

«Ci sarà un'inchiesta a Nuuk» dico. «La polizia e le autorità della Marina. Solo il tentato omicidio ti costerà due anni. Poi indagheranno anche sulla morte di Licht.»

Mi ride in faccia, mostrando i denti.

«Non entriamo a Godthåb. Andiamo al molo galleggiante delle navi cisterna. È a venti miglia da terra. Non si riesce nemmeno a vedere la costa.»

Mi guarda incuriosito.

«Lei si difende bene» dice. «È un peccato che sia così sola.»

IL MARE
Parte seconda

1

«Penso al piccolo capitano lassù sul ponte» dice Lukas. «Non governa più una nave. Non esercita più alcuna autorità. È solo un giunto che trasmette impulsi a un'apparecchiatura complicata.»

Lukas è appoggiato alla ringhiera della piattaforma di manovra. Davanti alla prua del *Kronos* spunta dal mare un grattacielo smaltato di rosso. Si erge oltre il castello di prua e supera ampiamente la cima degli alberi. Alzando gli occhi, si riesce a vedere che in un punto del cielo grigio anche questo fenomeno ha una fine. Non è un edificio. È lo specchio di poppa di una superpetroliera.

Quando ero bambina a Qaanaaq, tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta, anche il tempo europeo era relativamente più lento. I cambiamenti avvenivano a un ritmo che permetteva di sollevare una protesta. Questa ribellione prese inizialmente forma nel concetto di "bei tempi andati".

La nostalgia del passato era allora un sentimento del tutto nuovo a Thule. Il sentimentalismo sarà sempre la prima rivolta dell'essere umano contro il progresso.

Il tempo ha reso obsoleta questa reazione. Ora c'è bisogno di una protesta diversa dalla nostalgia lacrimevole. Ora infatti le cose avvengono così rapidamente che in questo stesso momento stiamo vivendo ciò che fra un

attimo saranno "i bei tempi andati".

«Per quelle navi» dice Lukas, «il mondo circostante non esiste più. Se uno le incontra in alto mare e prova a chiamarle in VHF per scambiare informazioni sul tempo e sulle condizioni del ghiaccio, o per determinare la loro posizione, non rispondono. Non tengono nemmeno la radio accesa. Quando si dislocano 250.000 metri cubi di acqua e si sviluppa la potenza di una centrale atomica, e si ha un computer grosso come un baule dei vecchi tempi per calcolare rotta e velocità, e poi mantenerle o variarle un tantino se necessario, allora il mondo circostante ha smesso di essere interessante. Tutto quello che rimane del mondo è il punto di partenza e quello di arrivo, e chi paga quando lo raggiungi.»

Lukas è dimagrito. Ha cominciato a fumare.

Ma può avere ragione comunque. Una sindrome del progresso in Groenlandia è che tutto sembra essere avvenuto da poco. Le nuove vedette della Marina danese, veloci e dotate di armamento pesante, sono state appena introdotte. Il referendum sull'ingresso nel Mercato Comune e la ristretta maggioranza in favore dell'uscita a partire dal 1° gennaio 1985, le nuove trattative nel novembre del '92 e il nuovo ingresso il 1° gennaio del 1993, il più grande voltafaccia in politica estera che sia mai avvenuto, sono eventi recentissimi. Il Ministero della Difesa ha appena limitato l'ingresso a Qaanaaq per motivi militari. E il luogo in cui ci troviamo - il grande molo galleggiante *Greenland Star,* al largo di Nuuk, 25.000 pontoni di metallo collegati, ormeggiati al fondo 700 metri sotto di noi, mezzo chilometro quadrato di metallo verniciato di verde, di una bruttezza da far piangere e sconsolatamente battuto dal vento, a venti miglia dalla costa - tutto questo è stato costruito da poco. "Dinamico" è la parola usata dai politici.

Tutto questo è stato creato allo scopo di sottomettere.

Non sottomettere i groenlandesi. La presenza dell'esercito e la violenza diretta della civilizzazione stanno per finire in Artide. Lo sviluppo non ne ha più bisogno. Ora è sufficiente l'appello liberale all'avidità in tutte le sue sfumature.

La cultura tecnologica non ha distrutto i popoli intorno ai mari polari. Crederlo significherebbe avere una considerazione troppo alta di questa cultura. Essa è stata solo l'avvio, il modello cosmico della possibilità - presente in ogni cultura e in ogni essere umano - di accentrare l'esistenza intorno a quella mistura tipicamente occidentale di cupidigia e ingenuità.

Ciò che vogliono sottomettere è la diversità, la grandezza, quello che circonda gli esseri umani. Il mare, la terra, il ghiaccio. La costruzione che

si estende ai nostri piedi è un tentativo in quella direzione.

Il volto di Lukas è devastato dal disgusto.

«Prima, fino al '92, c'era solo la Polar Oil a Færingehavn. Un luogo minuscolo. Da una parte del fiordo un posto di comunicazione e una fabbrica per la conservazione del pesce. Dall'altra parte l'impianto, gestito dal Commercio Groenlandese. Potevamo ormeggiare di poppa fino a 50.000 tonnellate. Dopo aver tirato fuori le maniche galleggianti scendevamo a terra. C'erano solo gli alloggi, una cambusa, una stazione di pompaggio. E puzza di nafta. Cinque uomini facevano funzionare tutto. Prendevamo sempre un gin and tonic in cambusa con il direttore.»

Il suo lato sentimentale mi è nuovo.

«Dev'essere stato bello» dico. «C'erano anche le danze con gli zoccoli e le fisarmoniche?»

I suoi occhi rimpiccioliscono.

«Lei si sbaglia» dice. «Sto parlando di potere. E di libertà. A quei tempi il capitano era la massima autorità. Scendevamo a terra e portavamo con noi l'equipaggio, a parte la guardia all'ancora. A Færingehavn non c'era niente. Era solo un luogo deserto abbandonato da Dio fra Godthåb e Frederikshåb. Ma in quel niente si faceva una passeggiata, se uno ne aveva voglia.»

Fa un gesto indicando il sistema di pontoni davanti a noi e le lontane baracche di alluminio.

«Qui ci sono tre *duty-free* e un regolare collegamento in elicottero con la terraferma. C'è un albergo e una base di sommozzatori. Un ufficio postale. Uffici amministrativi di Chevron, Gulf, Shell e Esso. In due ore possono montare una pista di atterraggio per accogliere un piccolo jet. Quella nave davanti a noi ha una stazza lorda di 125.000 tonnellate. Qui c'è sviluppo e progresso. Ma nessuno può scendere a terra, Jaspersen. Se lei vuole qualcosa, vengono qui, segnano le sue ordinazioni su una lista, poi tornano con uno scivolo portatile e gliele scaricano a bordo. Se il capitano insiste e vuole scendere a terra, allora un paio di ufficiali della sicurezza vengono a prenderlo e lo tengono per mano finché non torna a bordo. A causa del pericolo di incendi, dicono. A causa del rischio di sabotaggi. Dicono che quando le banchine sono piene qui c'è un miliardo di litri di petrolio.»

Cerca un'altra sigaretta ma il pacchetto è vuoto.

«È la natura della centralizzazione. In queste condizioni il comandante è quasi scomparso. I marinai non esistono del tutto.»

Aspetto. Vuole qualcosa da me.

«Aveva sperato di scendere a terra?»

Scuoto la testa.

«Nemmeno se fosse l'unica possibilità? Se fosse il capolinea? Se ora ci fosse solo il viaggio di ritorno?»

Vuole capire quanto so.

«Non carichiamo» dico. «Non scarichiamo. Questa è solo una sosta. Stiamo aspettando qualcosa.»

«Lei tira a indovinare.»

«No» dico. «Io so dove siamo diretti.»

Il suo corpo è ancora rilassato. Ma ora è sul chi vive.

«Me lo dica.»

«In cambio però voglio sapere perché siamo ormeggiati qui.»

La pelle del suo volto è delicata, bianchissima, e si screpola al contatto dell'aria troppo secca. Si inumidisce le labbra. Conta su di me come se fossi una specie di assicurazione. Ora si trova di fronte a un nuovo, rischioso contratto. Che presuppone una fiducia in me che lui non ha.

Senza dire una parola mi passa davanti. Lo seguo sul ponte di comando. Chiudo la porta dietro di noi. Si dirige verso il tavolo di navigazione leggermente rialzato.

«Mi faccia vedere» dice.

È una carta 1:1.000.000 dello Stretto di Davis. Verso ovest arriva fino alla punta estrema della penisola di Cumberland. Verso nordovest comprende la costa lungo il Gran Banco delle Passere.

Sul tavolo, a fianco della carta nautica, c'è quella delle formazioni di ghiaccio realizzata dal Centro Glaciale.

«La banchisa» dico «dal novembre di quest'anno è stata a cento miglia marine dalla costa di Nuuk e non è salita più a nord. Il ghiaccio spinto a nord dalla corrente della Groenlandia occidentale è stato trasportato in alto mare e si è sciolto, perché lo Stretto di Davis ha avuto tre inverni temperati e perciò è relativamente più caldo del normale. La corrente, ora priva di ghiaccio, continua verso nord lungo la costa. La Baia di Disko ha la maggiore quantità al mondo di iceberg per unità quadrata. Negli ultimi due inverni il ghiacciaio di Jakobshavn si è mosso di quaranta metri al giorno. Questo genera gli iceberg più grandi, a parte quelli dell'Antartide.»

Metto un dito sulla carta delle formazioni di ghiaccio.

«Quest'anno sono stati spinti fuori dalla baia già in ottobre e portati lungo la costa, con un picco nella turbolenza fra la corrente della Groenlandia occidentale e la corrente di Baffin. Ci sono iceberg anche nelle acque sot-

tocosta. Quando ce ne andremo di qui, Tørk sceglierà una rotta di nordovest finché non saremo liberi da questa cintura.»

Il suo volto è privo di espressione. Ma la sua concentrazione è quella che avevo visto al tavolo della roulette.

«Fin da dicembre la corrente di Baffin ha spinto il ghiaccio occidentale fino al 67° di latitudine. Si è saldato al ghiaccio nuovo in un punto fra le duecento e le quattrocento miglia a largo dello Stretto di Davis. Tørk vuole portarci nelle vicinanze di quel punto. Poi seguiremo una rotta verso nord.»

«Lei ha già navigato da queste parti, Jaspersen?»

«Io sono idrofoba. Ma di ghiaccio me ne intendo.»

Si china sulla carta.

«Nessuno ha mai navigato più a nord di Holsteinsborg in questa stagione. Nemmeno sottocosta. La corrente ha compresso la banchisa e il ghiaccio occidentale formando un piano di cemento. Potremmo forse navigare due giorni verso nord. Cosa vuole che facciamo sul bordo del ghiaccio?»

Mi tiro su.

«Non si può giocare senza *fiches*, signor capitano.»

Per un attimo credo di averlo perso. Poi annuisce.

«È come ha detto lei» replica lentamente. «Aspettiamo. Questo è ciò che mi hanno detto. Aspettiamo un quarto passeggero.»

Cinque ore prima, il *Kronos* cambia rotta. Fuori dalla mensa c'è un sole basso e pallido, e dalla sua posizione posso dirlo con certezza. Ma lo avevo già notato.

Nei refettori dei collegi, ognuno sembrava metter radici nella sua sedia. In tutte le situazioni di instabilità, i pochi punti di riferimento esterni acquistano importanza. Nella mensa del *Kronos* siamo incollati alle nostre sedie. Al secondo tavolo mangia Jakkelsen, chiuso in sé e pallido, con la testa china sul piatto. Fernanda e Maria si sforzano di non guardarmi.

Maurice mangia dandomi la schiena. Usa solo la mano destra, la sinistra è legata con una pesante fasciatura che dal collo gli scende sopra la spalla.

Ho la bocca secca per la paura, e sarà sempre così finché starò a bordo.

Quando esco dalla porta Jakkelsen è alle mie spalle.

«Abbiamo cambiato rotta! Siamo diretti a Godthåb.»

Decido di fare le pulizie nella mensa ufficiali. Se Verlaine viene a cercarmi sarà costretto a passare per il ponte di comando. Se siamo diretti a Nuuk sarà costretto a venire. Non possono lasciarmi scendere a terra in un

grande porto.

Rimango nella mensa per quattro ore. Pulisco i vetri, lucido le finiture di ottone e infine passo l'olio sui pannelli di teak.

A un certo punto compare Kützow. Quando mi vede, si affretta a uscire.

Arriva Sonne. Per un po' rimane lì a dondolare sulle piante dei piedi. Mi sono messa un vestito azzurro corto. Forse lo considera un invito a rimanere. È un'interpretazione errata. L'ho messo per poter correre più veloce possibile. Non ricevendo alcun tipo di incoraggiamento, se ne va. È troppo giovane per osare il primo passo, e non abbastanza vecchio da imporsi.

Alle quattro caliamo l'ancora dietro il grattacielo rosso. Mezz'ora dopo vengo chiamata sul ponte.

«In questa stagione» dice Lukas, «c'è solo una possibilità di spingersi più a nord. Se non si è accompagnati da un rompighiaccio. E anche in quel caso le possibilità non sono molte. Quello che bisogna fare è andare più al largo. Altrimenti la nave resta imprigionata, in un attimo il ghiaccio le si chiude intorno e lì si rimane.»

Potrei mentirgli. Ma lui è una delle pochissime pagliuzze che mi sono rimaste da tirare. È un uomo in declino. Forse nel prossimo futuro finirà laggiù e le nostre strade potrebbero incontrarsi.

«A 54° di longitudine» dico «la profondità diminuisce. Lì un braccio della corrente occidentale si allontana dalla costa. In quel punto incontra la corrente settentrionale, relativamente più fredda. Lì, a ovest dei grandi banchi di pesce, si genera un'area di tempo instabile.»

«"Il mare delle nebbie". Non ci sono mai stato.»

«Lì vengono spinti i pezzi di ghiaccio più grossi della costa orientale, che non riescono più a uscirne. Un equivalente del Cimitero degli Iceberg a nord di Upernavik.»

Con l'angolo della squadra individuo un'area scura sulla carta glaciale.

«Troppo piccolo per essere segnato chiaramente. Spesso - e forse anche ora - ha la forma di un lungo golfo, come un fiordo nella banchisa. Pericoloso, ma navigabile, se il viaggio è sufficientemente importante. Persino i piccoli *cutter* da ispezione danesi vi entravano a caccia dei *trawler* inglesi e islandesi.»

«Perché portare un *coaster* di 4000 tonnellate e una ventina di uomini fino alla Baia di Baffin per entrare in una pericolosa apertura nella banchisa?»

Chiudo gli occhi e ripenso all'immagine di un embrione ingrandito, una

piccola figura avvolta intorno al proprio nucleo. Le immagini sovrapposte alla carta nautica sul ponte barche.

«Perché c'è un'isola. L'unica a quella distanza dalla costa prima dell'Ellesmere Island.»

Sotto la mia squadra è un puntino così piccolo che quasi non esiste.

«Isla Gela Alta. Scoperta dai cacciatori di balene portoghesi nel secolo scorso.»

«Ne ho sentito parlare» dice pensieroso. «Riserva di uccelli. Tempo troppo cattivo anche per loro. Vietato sbarcare. Impossibile gettare l'ancora. Non c'è ragione al mondo per andarci.»

«Eppure scommetto che stiamo andando lì.»

«Non credo» dice «che lei si possa permettere di fare scommesse.»

Scendendo dal ponte penso che in Sigmund Lukas sia andata persa una brava persona. È un fenomeno che ho osservato tante volte senza riuscire a comprenderlo: in una persona può esistere un altro individuo, tutto d'un pezzo, generoso e degno di fiducia, che non viene mai alla luce, se non a sprazzi, perché è circondato da un corrotto e recidivo delinquente.

Sul ponte di coperta si è fatto scuro. In un punto nell'oscurità arde una sigaretta.

Jakkelsen è appoggiato al parapetto.

«È uno sballo, uno sballo!»

La costruzione sotto di noi è illuminata da lampioni su entrambi i lati del pontile. Persino ora, immersa in questa luce gialla, verniciata di verde, con le luci accese negli edifici lontani, le piccole auto elettriche e la segnaletica bianca, *Greenland Star* ha solo l'aria di una montagna di acciaio scaraventata in mezzo all'Atlantico.

Per me è tutto un errore così ovvio. Ma per Jakkelsen è un'unione meravigliosa di mare e tecnologia.

«Sì» dico io, «e la cosa migliore è che il tutto può essere smontato e imballato in dodici ore.»

«Con questo hanno vinto sul mare. Ora non importa quanto è lontano il fondo e com'è il tempo. Possono fare un porto dappertutto, anche in mezzo all'oceano.»

Io non sono una maestra né una guida scout. Non mi interessa educarlo.

«Perché dovrebbero aver bisogno di smontarlo, Smilla?»

Forse è il nervosismo che mi fa rispondere.

«L'hanno costruito quando hanno iniziato a estrarre il petrolio dal fondo

del mare in Groenlandia settentrionale. Ci sono voluti dieci anni da quando hanno scoperto il petrolio a quando hanno iniziato a estrarlo. Il loro problema era il ghiaccio. Prima costruirono un prototipo di quella che doveva essere la piattaforma più grande e più solida del mondo, *Joint Venture Warrior,* un risultato della Glasnost e dello Statuto autonomo, una collaborazione fra gli Usa, l'Unione Sovietica e la compagnia A.P. Møller. Navigando hai incrociato delle piattaforme di perforazione. Sai quanto sono grandi. Si vedono da cinquanta miglia di distanza, e continuano a crescere, come un universo che galleggia sui pali. Con bar e ristoranti, uffici e officine, cinema, teatro, stazioni antincendio, tutto montato a dodici metri dalla superficie del mare, in modo che anche le onde delle tempeste peggiori ci passino sotto. Pensa a una di quelle. *Venture Warrior* doveva essere quattro volte più grande. Il prototipo era diciotto metri sopra la superficie del mare. Doveva dare lavoro a 1400 persone. Misero in mare il prototipo nella Baia di Baffin. Appena finito, arrivò un iceberg. Era stato previsto. Ma quell'iceberg era un po' più grande del solito. Veniva dai bordi del Mar Glaciale. Era alto cento metri e con la cima piatta, come succede quando sono così alti. Aveva quattrocento metri di ghiaccio sotto la superficie del mare e pesava circa venti milioni di tonnellate. Quando lo videro arrivare si allarmarono un po'. Ma avevano sottomano due grandi rompighiaccio. Li attaccarono all'iceberg per trainarlo su un'altra rotta. C'era pochissima corrente e niente vento. Eppure quando diedero potenza alle macchine non accadde niente. Niente, se non che l'iceberg continuò ad andare dritto. Era come se non si rendesse conto di essere trainato. E passò sul prototipo. Dopo, sull'acqua, del fiero modello del *Joint Venture Warrior* non rimanevano altre tracce che qualche macchia d'olio e un po' di relitti. Da allora hanno costruito ogni attrezzatura per il Mar Glaciale in modo da poterla smontare in dodici ore, quanto di preavviso dà il Centro Glaciale. Si perfora da piattaforme naviganti che possono battersela tranquillamente. Questo superbo porto non è altro che un vassoio di latta. Il ghiaccio, passando, può portarselo via come se non fosse mai esistito. Lo mettono fuori solo negli inverni temperati in cui il ghiaccio non sale o la banchisa non scende fino a qui. Non hanno vinto sul ghiaccio, Jakkelsen. La battaglia non è nemmeno cominciata.»

Spegne la sigaretta. Mi volge la schiena. Non so se è deluso o indifferente.

«Come lo sai, Smilla?»

Quando ancora pensavano di mettere *Venture Warrior* sul ghiaccio, la-

vorai sei mesi al Coldwater Laboratory americano di Pylot Island a creare modelli per calcolare l'elasticità del ghiaccio marino. Eravamo un gruppo entusiasta di cinque elementi. Ci conoscevamo dai primi due convegni ICC. Quando davamo delle feste e ci ubriacavamo, facevamo grandi discorsi sul fatto che per la prima volta erano stati riuniti cinque glaciologi d'origine eschimese. Ci dicevamo che in quel momento rappresentavamo la maggiore concentrazione di esperti al mondo.

Raccogliemmo i primi dati importanti dalle bacinelle per lavare i piatti. Le riempivamo di acqua salata, le mettevamo in un congelatore e congelavamo l'acqua a una densità standard. Toglievamo queste lastre, le mettevamo fra due tavoli, le caricavamo con dei pesi e misuravamo quanto cedevano prima di spezzarsi. Usavamo un piccolo motore elettrico per far vibrare i pesi e provavamo che le vibrazioni causate dalle perforazioni non avrebbero intaccato la struttura e l'elasticità del ghiaccio. Eravamo pieni di orgoglio e di entusiasmo pionieristico. Solo scrivendo la relazione finale, dove consigliavamo alla A.P. Møller, alla Shell e alla Gospetrol di cominciare lo sfruttamento dei giacimenti di petrolio in Groenlandia da piattaforme costruite sul ghiaccio, ci rendemmo conto di cosa stavamo facendo. Ma era troppo tardi. Una ditta sovietica aveva disegnato *Venture Warrior* e ottenuto la concessione. Fummo tutti licenziati. Cinque mesi dopo il prototipo venne polverizzato. Da allora non hanno più fatto tentativi con qualcosa di più stabile di una piattaforma galleggiante.

Potrei raccontarlo a Jakkelsen. Ma non lo faccio.

«Stanotte risolverò i nostri problemi» dice.

«Che bello.»

«Non mi credi. Ma aspetta e vedrai. È tutto chiaro. Non sono mai riusciti a prendermi in giro. Io conosco la nave. Ho tutto sotto controllo.»

Quando esce nella luce proveniente dal ponte vedo che non indossa nulla di pesante. E rimasto a dieci gradi sotto zero a conversare con me come se fossimo al coperto.

«Stanotte devi solo preoccuparti di fare dei bei sogni, Smilla. Domani sarà tutto diverso.»

«La cucina della prigione ci dava *einzigartige* possibilità di fare il pane di lievito.»

Urs è curvo su una forma rettangolare avvolta in uno straccio bianco.

«*Die vielen Faktoren.* Prima cosa, il lievito, la fermentazione, e alla fine la pasta di pane. Per quanto tempo lievita, e a quale temperatura? *Welche*

Mehlsorten? Calore del forno?»

Scopre il pane. Ha una crosta marrone scura, vetrosa e lucida, rotta qua e là da chicchi di grano interi. Un opprimente profumo di grano e farina, e una freschezza acidula. In altre condizioni ne sarei stata felice. Ma è qualcos'altro che mi interessa. Un elemento temporale. Su una nave, ogni avvenimento si preannuncia in cambusa.

«Tu fai il pane ora, Urs. È *ungewöhnlich.*»

«Il problema è l'equilibrio. Fra la *Säuerlichkeit* e la capacità di lievitare.»

Da quando abbiamo perso il contatto, da quando mi ha trovata nel montacarichi di servizio, penso che in lui c'è qualcosa di simile alla pasta di pane. Qualcosa di immobile, di non deteriorato, di semplice eppure raffinato. E contemporaneamente troppo, troppo tenero.

«C'è un coperto in più?»

Prova a ignorarmi.

«Finirai ingabbiato» dico. «Direttamente *ins Gefängnis.* Qui in Groenlandia. Niente servizio di cucina. *Keine Strafermäßigung.* Qui del mangiare non gliene importa granché. Quando ci rincontreremo, fra tre o quattro anni, vedremo se avrai conservato il tuo buonumore. Anche perdendo trenta chili.»

Si affloscia come un soufflé bucato. Non ha alcuna possibilità di sapere che in Groenlandia non ci sono prigioni.

«*Um elf Uhr. Für eine Person.*»

«Urs» chiedo, «perché sei stato condannato?»

Mi guarda impietrito.

«Basta una telefonata» dico. «All'Interpol.»

Non risponde.

«Ho telefonato prima di salpare» insisto. «Quando ho visto la lista dell'equipaggio. Era eroina.»

Il sudore gli imperla lo spazio fra i baffi e il labbro superiore.

«Non veniva dal Marocco. Da dove?»

«Perché devono sempre tormentarti?» si chiede.

«Da dove?»

«L'aeroporto di Ginevra. Il lago è vicinissimo. Io ero militare. Scaricavamo le casse insieme alle provviste, sul fiume.»

Quando risponde, per la prima volta in vita mia capisco l'arte dell'interrogatorio. Non è solo per paura che mi risponde. È anche per un bisogno di contatto, il peso di una coscienza tormentata, la solitudine sul mare.

«Casse piene di pezzi d'antiquariato?»

Annuisce.

«Dall'Oriente. Con l'aereo da Kyoto.»

«Chi le mandava, chi si occupava delle spedizioni?»

«Dovrebbe saperlo.»

Non dico niente. Conosco la risposta prima che arrivi.

«*Der Verlaine, natürlich...*»

Così hanno messo insieme l'equipaggio del *Kronos.* Con gente così compromessa da non avere scelta. Solo ora, dopo tanto tempo, vedo la mensa della nave per quello che è veramente: un microcosmo, un'immagine della rete che Tørk e la Claussen hanno tessuto in precedenza. Come Loyen e Ving si sono serviti della Società per la Criolite, loro hanno utilizzato un'organizzazione già esistente. Fernanda e Maria dalla Thailandia, Maurice, Hansen e Urs dall'Europa, parti dello stesso organismo.

«*Ich hatte keine Wahl. Ich war zahlungsunfähig.*»

La sua paura non sembra più esagerata.

Sto uscendo quando mi viene dietro.

«*Fräulein Smilla.* Ogni tanto penso che lei forse sta bluffando... che lei forse non è della polizia.»

Anche a mezzo metro da lui sento il calore del pane. Dev'essere appena uscito dal forno.

«E in tal caso *wäre es kein besonderes Risiko* se io un giorno le servissi, diciamo così, una porzione di *trifle* con schegge di vetro e pezzetti di filo spinato.»

Tiene in mano il pane. Dev'essere a più di duecento gradi. Forse non è poi così soffice. Esponendolo alle alte temperature, forse svilupperebbe anche lui una crosta dura come il vetro.

Un fallimento non deve necessariamente arrivare come un tracollo; può anche presentarsi come una semplice scivolata nella rassegnazione.

È quello che succede a me. Allontanandomi dalla cambusa decido di fuggire dal *Kronos.*

Tornata in cabina mi metto della biancheria di lana nuova. Sopra indosso la mia divisa da lavoro, scarpe di gomma, maglione e un sottile piumino, tutti blu scuro. Al buio sembrerà quasi nero, e sono le cose meno vistose che trovo sul momento. Non faccio nessuna valigia. Avvolgo i soldi, lo spazzolino, un paio di mutandine di ricambio e una bottiglietta di olio di mandorle in un sacchetto di plastica. Non credo che riuscirei ad andarmene

con qualcosa di più.

Mi dico che è la solitudine a farmi effetto. Sono cresciuta in una comunità. Se ho desiderato e cercato brevi periodi di solitudine e introspezione è stato per rientrare con rinnovata forza nella comunità.

Ma non sono riuscita a trovarla. È come se per me fosse andata persa in un momento di quell'autunno in cui Moritz, per la prima volta, mi portò via dalla Groenlandia. La cerco ancora, non ho rinunciato. Ma è come se non riuscissi mai a raggiungerla.

Ora questa nave è diventata una parodia della mia esistenza nel mondo moderno.

Io non sono un'eroina. Ho provato qualcosa per un bambino. Avrei potuto mettere la mia tenacia a disposizione di qualcuno che avesse voluto spiegare la sua morte. Ma non c'era nessuno oltre me.

Salgo in coperta. A ogni angolo mi aspetto d'imbattermi in Verlaine.

Non incontro nessuno. Il ponte sembra abbandonato. Mi avvicino al parapetto. Il *Greenland Star* ha un aspetto diverso da quando sono stata qui poche ore fa. Allora ero ancora stordita dai giorni passati. Ora è la mia via d'uscita, la mia possibilità di fuga.

Almeno due dei pontili hanno una lunghezza di ottocento metri. Sono stranamente immobili fra le onde lunghe che affluiscono dal buio. Laggiù, vicino agli edifici, riesco a vedere dei piccoli veicoli elettrici e dei sollevatori meccanici illuminati.

La passerella del *Kronos* è abbassata. Grossi cartelli sui moli dicono ACCESS TO PIER STRICTLY FORBIDDEN.

Dal punto in cui termina la passerella devo attraversare sei o settecento metri di pontone illuminato elettricamente. Non sembra sia stata messa alcuna guardia. Nelle torri di controllo del pompaggio la luce è spenta. Ma è probabile che tengano la zona sotto sorveglianza, e quindi che mi vedano e vengano a prendermi.

È su questo che conto. Probabilmente hanno il dovere di riconsegnarmi. Ma prima mi porteranno in una stanza con un ufficiale, una scrivania e una sedia. Lì racconterò qualcosa del *Kronos*. Niente che si avvicini alla verità che conosco. Non ci crederebbero. Ma qualcosa di meno grave. Qualcosa sulla droga di Jakkelsen, sul fatto che mi sento minacciala dal resto dell'equipaggio e desidero lasciare la nave.

Saranno costretti ad ascoltare. La diserzione, come fatto tecnico e giuridico, non esiste più. Un marinaio o una cameriera possono sbarcare quando vogliono.

Scendo sul secondo ponte. Da lì si vede la passerella. Nel punto in cui raggiunge il ponte c'è un riparo. E lì che Jakkelsen una volta mi ha aspettato.

Ora c'è un altro che aspetta. Hansen ha appoggiato le sue scarpe di gomma sul basso cassone d'acciaio.

Potrei scendere dalla passerella prima che riesca ad alzarsi dalla sedia. Uscirei sicuramente vincitrice da uno scatto di centocinquanta metri lungo il molo. Ma poi sarei sfinita, dovrei fermarmi e crollerei a terra.

Indietreggio sul ponte e considero le varie possibilità. Sto per concludere che non ne ho quando la luce improvvisamente si spegne.

Avevo appena chiuso gli occhi. Cercavo una soluzione nei suoni.

La corrente delle onde lungo il molo, il suono vuoto dell'acqua che sbatte sui parabordi. Le strida dei grossi gabbiani nell'oscurità, il basso lamento del vento contro le torri di controllo. Il lamento dei giunti dei pontoni. Un lontano, sommesso sibilo di grandi generatori a turbina. E più sconcertante di questi suoni messi insieme, la sensazione che tutto il rumore venga risucchiato nel vuoto sopra il nero Oceano Atlantico. Che l'intera costruzione e le navi ormeggiate siano un vulnerabile errore destinato fra un istante ad essere spazzato via.

In questi suoni non trovo alcun suggerimento. In un posto come questo, il solo modo di lasciare una nave è dalla passerella. Sono prigioniera del *Kronos.*

Ed ecco che la luce si spegne. Quando apro gli occhi sono come accecati dal nero. Poi sul molo si materializza una serie di luci rosse a intervalli di forse cento metri. L'illuminazione d'emergenza.

Le luci sono state spente anche sul pontile a cui è ormeggiato il *Kronos* e sulla nave. La notte è così scura che persino gli oggetti più vicini sembrano vanificati. La parte più lontana della piattaforma è come un'isola biancastra nella notte.

Riesco a vedere il molo. Riesco anche a vedere una figura sul molo, che si allontana dal *Kronos.* Un misto di paura, speranza e inveterata abitudine mi permette di non sbattere la testa sull'albero o su un argano. In fondo alle scale faccio una breve sosta. Non si vede nessuno. Ma anche se ci fosse, non riuscirei a vederlo. Inizio a correre.

Lontano dalla nave, giù per la passerella. Non vedo nessuno e nessuno mi grida dietro. Giro e corro lungo il pontile. Quaggiù le luci d'emergenza sono dolorosamente forti. Mi tengo dalla parte opposta delle lampade e aumento la velocità ogni volta che raggiungo una zona di luce, rallentando

e riprendendo fiato quando sono al buio. Solo sei giorni fa ho visto Lander partire nella nebbia con il gommone per tornare a Skovshoved. In tutti i sensi, sono ancora in alto mare. Eppure provo qualcosa di simile alla gioia del marinaio che rimette piede a terra dopo un lungo viaggio.

Davanti a me appare una figura che procede ondeggiando, da una parte all'altra, come un ubriaco.

Si è messo a piovere. Il molo ha la segnaletica di un viale. Ai suoi lati le fiancate senza finestre delle navi si ergono come grattacieli di quarantacinque metri. Lontanissimo luccica l'alluminio delle baracche. E grandi, invisibili macchine fanno vibrare tutto sommessamente. Il *Greenland Star* è una città fantasma ai margini del vuoto spazio celeste.

L'unica forma di vita è la figura barcollante davanti a me. Si tratta di Jakkelsen. Il profilo controluce è indiscutibilmente suo. Davanti a lui c'è un altro, una persona diretta non so dove. È per questo che Jakkelsen ondeggia. Come me cerca di evitare la luce. Cerca di non farsi vedere da quello che sta inseguendo.

Dietro di me non sembra esserci nessuno, perciò rallento, in modo da non avvicinarmi troppo a quei due.

Giro intorno all'ultima torre. Davanti a me c'è un'ampia area aperta. Una piazza in mezzo al mare. In quell'oscurità, l'unica luce proviene da una lampada fluorescente molto alta.

In mezzo alla piazza, al centro di una serie di cerchi concentrici bianchi, giace la sagoma di un grande animale morto. Un elicottero Sikorsky con le quattro pale leggermente piegate, pendenti. Accanto a una baracca qualcuno ha abbandonato una piccola autopompa di schiuma antincendio e un bus elettrico. Jakkelsen è scomparso. È il posto più desolato che io abbia mai visto.

Da bambina ogni tanto sognavo che erano tutti morti e mi avevano lasciato con l'euforica libertà di scegliere in un mondo abbandonato dagli adulti. L'ho sempre considerato un bel sogno. Ora, sul piazzale, mi rendo conto che è sempre stato un incubo.

Avanzo verso l'elicottero, lo supero, esco nella debole luce in cui si riflette il verde della copertura antiscivolo dei pontoni. Intorno a me il vuoto è tale che non posso temere di essere scoperta.

Nel punto in cui la piattaforma sembra toccare l'acqua ci sono tre baracche e una tettoia. Nell'ombra, appena fuori dalla luce, è seduto Jakkelsen. Per un istante mi sento inquieta. Pochi minuti fa si muoveva con la rapidità di una scimmia; ora è crollato. Ma quando gli tocco la fronte con le mani,

sento il suo calore dopo la corsa e il suo sudore. Quando lo scuoto per svegliarlo odo un tintinnìo di metallo. Gli frugo nel taschino e ne estraggo la sua siringa. Ricordo l'espressione del suo volto quando mi assicurava che se la sarebbe cavata. Provo a farlo stare in piedi. Ma è troppo fiacco. Ciò di cui ha bisogno sono due infermieri robusti e una lettiga. Mi tolgo la giacca e gliela metto addosso, tirandola sulla fronte in modo che non gli piova in faccia. Rimetto la siringa nel taschino. Bisogna essere più giovani o almeno più idealisti di me per tentare di far sembrare migliori quelli che hanno preso la ferma decisione di ammazzarsi.

Quando mi tiro su, un'ombra si è staccata da una tettoia e ha preso vita. Non è diretta verso di me, sta attraversando il piazzale.

È un individuo con una piccola valigia e un cappotto svolazzante. Ma non è la valigia a essere piccola. È lui che è grande. A questa distanza non riesco a vedere granché, ma non è necessario. Non ci vuole molto. È il meccanico.

Forse l'ho sempre saputo. Era lui il quarto passeggero.

Quando lo riconosco, capisco di essere costretta a tornare sul *Kronos.* Non perché mi sia diventato indifferente vivere o morire, ma perché il problema mi è stato tolto dalle mani. Non ha più solo a che vedere con Esajas. O con me. O con il meccanico. E nemmeno ha a che vedere con ciò che c'è fra noi. È qualcosa di più grande. Forse è amore.

Quando rientro lungo il molo è tornata la luce. Non ha senso cercare di nascondersi.

La torre di fronte al *Kronos* è occupata. La figura dietro il vetro somiglia a un insetto. Da vicino si vede che è per l'elmetto di sicurezza con due corte antenne. Sono stati collegati due tubi: *Kronos* sta caricando carburante.

In cima alla passerella è seduto Hansen. Quando mi vede si irrigidisce. Stava seduto lì per me. Ma mi aspettava dall'altra parte. Non è preparato a questa situazione. Cambia marcia lentamente, non è un improvvisatore. Comincia sbarrandomi la strada. Prova a valutare i rischi di una manovra offensiva. Io cerco disperatamente il cacciavite e trovo il mio sacchetto di plastica. Sulla scala dietro di lui compare Lukas. Allungo un pugno verso Hansen.

«Da parte di Verlaine» dico.

La sua mano si chiude intorno a ciò che gli ho passato, obbedendo istintivamente al nome del nostromo. Poi Lukas gli è dietro. Afferra la situazione con uno sguardo.

«Lei è bagnata, Jaspersen.»

Mi sbarra l'accesso alla scala.

«Sono andata a fare una commissione» dico. «Per Hansen.»

Hansen cerca le parole per protestare. Apre la mano sperando di trovarci una risposta. Sul palmo compare una palla che si apre mentre guardiamo. E un paio di mutandine di pizzo, piccole, bianche come il gesso.

«Non ne avevano di più grandi» dico io. «Ma sicuramente riuscirà a infilarsele, Hansen. Sembrano molto elastiche.»

Passo davanti a Lukas. Non prova a fermarmi. La sua attenzione è concentrata su Hansen. Il suo volto è pieno di stupore. Sta passando un brutto momento, Lukas. Intorno a lui solo domande senza risposta.

Salendo per le scale faccio in tempo a sentire che si arrende anche a questo enigma.

«Prima il bagaglio» dice. «Poi l'argano di poppa. Salpiamo fra un quarto d'ora.» La sua voce è rauca, stupita, irritata e tormentata.

Mi tolgo gli abiti bagnati e mi siedo sul letto. Penso a Jakkelsen. Attraverso lo scafo sento che le pompe della nafta si sono fermate. Che i tubi vengono arrotolati e le gomene tirate su. Il ponte viene preparato per la navigazione.

Da qualche parte nell'oscurità, a circa ottocento metri da qui, c'è Jakkelsen. Io sono l'unica a sapere che non è a bordo. Il problema è se devo denunciare la sua assenza.

La passerella viene ritirata. Sul ponte vengono occupati i posti agli ormeggi.

Rimango seduta. Perché Jakkelsen forse aveva fatto qualche scoperta. C'era qualcosa nella sua voce sul ponte, qualcosa nella sua sicurezza e nella sua convinzione che continua a tornarmi in mente. Se è vero che ha fatto una scoperta, dev'esserci un motivo nel suo voler scendere a terra. Deve aver pensato che la cosa da fare doveva essere fatta da lì. Perciò forse può ancora aiutarmi. Anche se non riesco a vedere come e perché.

Non c'è suono di sirena. Il *Kronos* lascia *Greenland Star* con la stessa discrezione con cui era arrivato. Non ho nemmeno sentito le macchine aumentare di giri. È una mutazione nei movimenti dello scafo a dirmi che stiamo navigando.

La nostra velocità di crociera è di 18 nodi. Fra le 400 e le 450 miglia al giorno. Significa che mancano circa dodici ore all'arrivo. Se ho ragione. Se siamo diretti al ghiacciaio Barren a Gela Alta.

Qualcosa di pesante viene trascinato lungo il corridoio. Quando la porta del castello di poppa si chiude, esco. Dal vetro nella porta vedo Verlaine e Hansen che portano a poppa il bagaglio del meccanico. Casse nere, del tipo in cui i musicisti mettono gli strumenti, caricate su carrellini. Deve aver avuto bagaglio in eccesso volando qui. Dev'essergli costato molto. Mi chiedo chi ha pagato.

2

In un paese come la Danimarca, se arrivi a trentasette anni e attraversi regolari periodi senza prendere medicine, non ti sei suicidato e non hai completamente svenduto i dolci ideali della tua infanzia, allora hai imparato qualcosa su come affrontare le avversità dell'esistenza.

Con strumenti legati a palloni meteorologici, a Thule negli anni Settanta misuravamo le gocce d'acqua iperraffreddate. Vivono un breve periodo in nubi altissime. L'area circostante è fredda e del tutto ferma. In una sacca di immobilità la loro temperatura scende a -40 gradi. Dovrebbero ghiacciare, ma non lo fanno, rimangono completamente ferme, stabili e liquide.

È così che provo ad affrontare le avversità.

Kronos non si è ancora calmato. C'è una sensazione di vita e di movimento invisibili. Ma non posso più aspettare.

Avrei potuto attraversare la sala macchine e passare per il ponte di coperta, se questi luoghi non fossero associati a ricordi claustrofobici. Quando verranno, voglio almeno vederli.

Il castello di poppa è immerso nella luce. Respiro a fondo ed entro in scena. Con la coda dell'occhio vedo scorrere gli argani e la ringhiera intorno alla base dell'albero. Poi giungo alla sovrastruttura di poppa, entro con la mia chiave e mi fermo a guardare il ponte dalla finestra.

Questo è il dominio di Verlaine. Anche ora che non si vede nessuno la sua presenza è palpabile.

Chiudo la porta. Le mie armi sono i dettagli che nessuno conosce. La mia identità, i miei scopi, la chiave universale di Jakkelsen. Non possono sapere che ce l'ho. Probabilmente credono che l'altra volta sia entrata dal castello di poppa per errore, o negligenza da parte loro. Hanno avuto paura che fossi sulle tracce di qualcosa. Ma della chiave non possono sapere niente.

Nel primo locale faccio scorrere il raggio di luce su barattoli imballati e legati, minio, primer, smalto da navi, stucco, diluente speciale, scatole di

mascherine, catrame epossidico, rulli e pennelli. Tutto accatastato, pulito e ordinato. La meticolosità di Verlaine.

La porta successiva è l'entrata di un gabinetto, quello di fronte alla doppia doccia. L'altra conduce a un'officina, dove Hansen lucida i suoi coltelli con la calce viennese.

L'ultimo locale è un'officina elettrica. Nel labirinto di armadi, scaffali e casse potrebbero nascondere un elefante e ci metterei un'ora a trovarlo. Non ho tanto tempo. Perciò chiudo e scendo.

La porta del ponte mediano è chiusa con il chiavistello. Qualcuno si è voluto assicurare che nessuno entri da quella parte. Accendo la mia torcia solo per brevi istanti. Sicuramente è una precauzione superflua, trovandomi in un'oscurità senza finestre. Ma ho i nervi a fior di pelle.

Rimango ferma ad ascoltare. Devo farmi forza per non lasciarmi prendere dal panico. Il buio non mi è mai piaciuto. Non ho mai capito l'abitudine danese di andarsene in giro di notte. Di fare passeggiate notturne nel buio pesto. Spedizioni da usignoli nei boschi. Voler vedere le stelle a ogni costo. Orientamento notturno.

Del buio bisogna avere rispetto. La notte è il momento in cui l'universo ribolle di malvagità e pericoli. Chiamatela pure superstizione, chiamatela paura del buio. Ma far finta che la notte sia come il giorno, solo senza luce, è insulso. La notte è fatta per stringersi l'uno all'altro dentro casa, se proprio non si è soli e costretti a fare qualcos'altro.

Nell'oscurità i rumori sono più concreti degli oggetti. Il rumore dell'acqua intorno all'elica, il sommesso mormorio della scia, il rumore delle macchine, la ventilazione, il movimento dell'albero dell'elica. Un piccolo compressore elettrico, quasi impossibile da localizzare. Come voler scoprire di quale vicino è il frigorifero che ronza.

Anche qui c'è un frigorifero. Non lo individuo dal rumore. Lo trovo perché il buio mi costringe a visualizzare continuamente il mio disegno. Misuro a passi il corridoio, ma conosco già il risultato. Solo per il nervosismo non me ne sono accorta prima. Il corridoio è più corto di due metri. Secondo Jakkelsen, dietro la parete di fondo dovrebbe esserci la timoneria idraulica. Ma questo non spiega i due metri mancanti.

Illumino la parete: ha lo stesso rivestimento delle altre. Per questo non me ne sono accorta prima. Ma è stata montata da poco. Da dietro viene un ronzio soffocato, come di frigorifero. E inchiodata. Non è un nascondiglio accurato. È stato montato alla meglio. Ma da sola non ce la farei ad aprirlo, neanche se avessi gli attrezzi adatti.

Apro la porta successiva.

Appoggiate alla parete ci sono le casse nere. GRIMLOT MUSIC INSTRUMENTS FLIGHT CASES, c'è scritto sopra. Apro la prima. È quadrata e potrebbe contenere un *tweeter* di medie dimensioni.

Il certificato di garanzia sotto le due bombole azzurre e lucide di acciaio smaltato dice SELF-CONTAINED UNDERWATER BREATHING APPARATUS. Sono ricoperte da una rete di gomma per proteggere la vernice dagli urti.

Apro la seconda cassa, più piccola. Contiene strani oggetti che sembrano valvole da avvitare sulle bombole. Lucide e splendenti, immerse in gommapiuma sagomata. Un erogatore di un tipo che non ho mai visto prima, da montare direttamente sulle valvole.

Nella cassa successiva ci sono manometri e bussole da polso. In una grossa valigia con il manico ci sono alcune maschere, tre paia di pinne, coltelli inossidabili in foderi di gomma e due giubbetti gonfiabili con l'attacco per le bombole.

In una sacca ci sono due mute nere di neoprene, spesse almeno quindici millimetri, con il cappuccio e la chiusura lampo ai polsi e alle caviglie, e due tute Poseidon. E poi guanti, calzini, cime di sicurezza, e sei diverse torce a pila, due montate su un elmetto.

Appoggiata a una paratìa c'è una cassa che sembra contenere un basso elettrico, è solo un po' più lunga e più alta. È appoggiata alla paratìa. Dentro c'è Jakkelsen.

Non era abbastanza grande per lui, così gli hanno schiacciato la testa su una spalla e piegato le gambe sotto le cosce, facendolo stare in ginocchio. Ha gli occhi aperti. E la mia giacca sulle spalle.

Gli tocco il volto. È ancora umido e caldo. All'aperto e in estate, la temperatura corporea di un animale di grandi dimensioni scende di un paio di gradi l'ora dopo che è stato ucciso. È ragionevole supporre che sia lo stesso per gli uomini. Jakkelsen si avvicina alla temperatura ambiente.

Infilo la mano nel suo taschino. La siringa è scomparsa. Ma c'è qualcos'altro. Avrei dovuto pensarci prima. Il metallo non tintinna da solo, ma contro un altro metallo. Con molta cautela muovo le dita dentro il taschino e tocco un piccolo triangolo. Gli esce dalla cassa toracica.

Il *rigor mortis* si diffonde dai muscoli della masticazione verso il basso, per gli stessi canali della tensione neurotica. È rigido fino all'ombelico. Non riesco a girarlo, ma allungo la mano nella cassa e poi su, lungo la schiena all'interno della giacca. Sotto le scapole spunta un pezzo di metal-

lo, lungo solo un paio di centimetri, piatto e non molto più spesso di un cesello.

La lama è stata infilata fra due costole e spinta verso l'alto. Poi è stato tolto il manico, lasciando la lama al suo posto per evitare la fuoriuscita del sangue.

In un'altra persona non sarebbe uscita davanti. Ma Jakkelsen ha un fisico da modello.

Dev'essere accaduto subito prima che lo raggiungessi. Probabilmente mentre stavo attraversando il piazzale.

In Groenlandia non avevo nemmeno una carie, mentre ora ho dodici otturazioni. Ogni anno ne arriva una nuova. Io non voglio essere anestetizzata. Ho messo a punto una strategia per contrastare il dolore. Respiro con lo stomaco e, immediatamente prima che il trapano penetri nello smalto, penso che sta per essermi fatto qualcosa che devo accettare. In tal modo divento una spettatrice coinvolta ma non sopraffatta dal dolore.

Ero presente in parlamento quando il Siumut propose che il previsto ritiro delle forze militari americane e danesi dalla Groenlandia fosse preceduto dalla costituzione di un esercito groenlandese. Naturalmente non lo chiamavano così. Una guardia costiera decentrata, dicevano, composta inizialmente dai groenlandesi che negli ultimi tre anni avevano prestato servizio in Marina. E comandata da ufficiali superiori che andavano istruiti in Danimarca.

Io pensai che non fosse possibile, non lo avrebbero fatto.

Venne bocciata. "Siamo sorpresi dal risultato della votazione" disse Julius Høeg, il responsabile del Siumut per la politica estera, "considerando il fatto che la Commissione per la sicurezza nazionale di questa assemblea ha raccomandato la creazione di un servizio costiero e costituito un gruppo di lavoro preliminare formato da rappresentanti della Marina danese, della Polizia groenlandese, della Pattuglia Sirius, del Servizio Glaciale e da altri esperti".

Da altri esperti. Le informazioni più importanti vengono sempre alla fine. Come di passaggio. In una lettera allegata. A margine.

Il personale della sicurezza sul *Greenland Star* era groenlandese. Solo ora me lo ricordo, ora che ce li siamo lasciati dietro. Ciò che è diventato ovvio non lo notiamo più. È diventato ovvio vedere groenlandesi in divisa e armati. Ovvio per noi fare la guerra.

Anche per me. Non mi è rimasto altro, insieme al distacco.

Sta accadendo a me, il dolore è mio, ma non mi assorbe completamente. Una parte di me sta a guardare.

Striscio nel montacarichi di servizio. Non è più facile di ieri. Non sto ringiovanendo, dopotutto.

Ora sono contenta che non ci sia un meccanismo di sicurezza. Il sistema pericoloso mi permette di premere da sola il pulsante.

Il risucchio di paura salendo nel pozzo è lo stesso. Il silenzio alla fine del percorso. La cucina vuota.

Nel lucernario splende la luna. Andando verso la porta ho una visione di me stessa, di come devo essere vista dall'esterno. Vestita di nero, ma pallida come il clown bianco.

Nel corridoio gli stessi rumori. Le macchine, i gabinetti, il respiro di una donna. È come se il tempo si fosse fermato.

La luce della luna che entra nel salone è azzurra e fredda, sensibilmente, come un liquido sulla pelle. Il movimento della nave sulle onde allunga i profili delle finestre come ombre vive sulle pareti.

Mi dirigo prima ai libri.

Il pilota groenlandese, il volume di carte dell'Istituto Geodetico, le carte nautiche dello Stretto di Davis pubblicate dall'Ammiragliato, ridotte di un quarto e riunite in un singolo volume. *Dynamics of Snow and Ice Masses* di Colbeck, sui movimenti del ghiaccio. *Meteorites* di Buchwald in tre volumi. Fascicoli di "Naturens Verden" e di "Varv". *The Review of Medical Microbiology* di Jawetz e Melnick. *Manuale di parassitologia* di Rintek Madsen. *Lecture Notes on Tropical Medicine* di Dion R. Bell.

Metto gli ultimi due sul pavimento e sfoglio con la destra mentre reggo la lampada con la sinistra. Alla voce "Dracunculus" così tanti passaggi sono evidenziati in giallo che sembra che la carta abbia cambiato colore. Li rimetto a posto.

Nel corridoio mi fermo ad ascoltare a ogni porta. Ma è per puro caso che individuo la cabina di Tørk al primo colpo. Apro uno spiraglio. La luce della luna attraversa l'oblò e si distende sul letto. Fa freddo, eppure ha allontanato il piumino. Il suo torace sembra marmo azzurrino. Dorme profondamente. Entro e mi chiudo dietro la porta. Ciò che complica la vita sono le possibilità di scelta. Chi ha qualcuno che sceglie per lui, ha la vita facile.

Tutto va da sé. Ha lavorato alla scrivania, ppi ha fatto un po' d'ordine - su una nave tutto ciò che può rotolare va riposto. Sono rimaste fuori le car-

te. Ce n'è un mucchio, ma non così grande da non riuscire a portarlo via.

Come tante altre volte, fin da quando ero bambina, sono stupita dalla pura vulnerabilità degli esseri umani addormentati. Potrei piegarmi su di lui. Potrei baciarlo. Potrei sentire il battito del suo cuore. Potrei tagliargli la gola.

Mi rendo improvvisamente conto che nella vita mi è capitato spesso di rimanere sveglia mentre gli altri dormivano. Ho visto molte notti fonde e molte albe. Non l'ho voluto io. Ma così è stato.

Porto il mucchio di carte nel salone. Non avrò il tempo di portarle con me, andandomene.

Rimango un attimo seduta senza accendere la luce. Nel locale è calato un senso di solennità. Come se la luce della luna avesse incapsulato tutto in un vetro grigio-azzurro.

Trovare la chiave di se stessi e del proprio futuro è il sogno di tutti. A Qaanaaq la lezione di religione della scuola domenicale era curata da un catechista della missione dei fratelli boemi, un matematico belga introverso e brutale che non sapeva una parola del dialetto di Thule. La lezione avveniva in una grottesca mescolanza di inglese, groenlandese occidentale e danese. Noi lo temevamo, ma suscitava anche il nostro interesse. Eravamo educati a rispettare la profondità che può esserci nella follia. Una domenica dopo l'altra girava intorno a due cose: l'esortazione a conoscere se stessi contenuta nel canone di Nag Hammadi, e il pensiero che i nostri giorni sono contati, e che dunque nell'universo esiste un'aritmetica divina. Noi avevamo tutti fra i cinque e i nove anni. Non capivamo una sola parola. Eppure più tardi mi ricordai molte cose. In particolare pensavo che mi sarebbe piaciuto vedere il calcolo cosmico della mia vita.

Ogni tanto sembra che questo momento sia arrivato. Come adesso. Come se il mucchio di carte davanti a me fosse in grado di rivelare qualcosa di decisivo sul mio futuro.

Gli antenati di mia madre sarebbero rimasti stupiti dal fatto che, per una loro discendente, la chiave dell'universo si rivela in forma scritta.

In cima c'è una copia del rapporto della Società Danimarca per la Criolite sulla spedizione del 1991 a Gela Alta. Le ultime sei pagine non sono copie. Sono le fotografie aeree originali, un po' mosse e tecnicamente difettose, del ghiacciaio Barren. È all'altezza della sua fama. Arido, freddo, bianco, spazzato dal vento e abbandonato anche dagli uccelli.

Segue una ventina di fogli scritti a mano con cifre e piccoli disegni a matita, che mi sono incomprensibili.

Poi dodici fotografie, che sono copie di radiografie. È possibile che si tratti delle stesse persone che ho visto una volta nell'ambulatorio di Moritz. Ma potrebbe trattarsi di qualunque altra cosa.

Ci sono altre fotografie. Anche queste probabilmente sono state fatte ai raggi X. Ma i soggetti non sono corpi umani. Sull'immagine ci sono delle strisce nere e grigie regolari, dritte come se fossero state tracciate con la riga.

Le ultime pagine sono numerate da 1 a 50 e appartengono tutte a una stessa relazione.

Il testo è sparpagliato, i molti disegni a pennarello sono abbozzati, i calcoli in molti punti sono inseriti a mano, dove alla macchina per scrivere mancava il simbolo.

È un insieme di dati riguardanti il trasporto sul ghiaccio di oggetti di grandi dimensioni. Con disegni delle procedure e brevi calcoli che illustrano le descrizioni meccaniche.

C'è una nota sull'uso di slitte pesanti nelle spedizioni al Polo Nord. Una serie di disegni mostra come delle navi sono state trascinate sul ghiaccio per evitare che vi rimanessero bloccate.

Molte sezioni hanno titoli brevi come: *Ahnighito, Dog, Savik 1, Agpalilik.* Riguardano il trasporto dei più famosi frammenti di meteoriti della pioggia di Cape York. Le difficili operazioni di salvataggio e il viaggio di Peary sulla goletta *Kite,* il giornale di bordo di Knud Rasmussen, il leggendario trasporto di Buchwald dell'*Ahnighito,* di 30 tonnellate, nel 1965.

Quest'ultima sezione include alcune copie delle fotografie di Buchwald. Le ho già viste tante volte, hanno accompagnato ogni articolo sull'argomento negli ultimi vent'anni. Eppure ora le vedo come se fosse la prima volta. Gli scivoli fatti di traversine. Gli argani. La slitta di binari ferroviari saldati in maniera rudimentale. Le fotocopie hanno reso troppo violenti i contrasti e offuscato i dettagli. Ma è chiaro: nella stiva di poppa *Kronos* rinchiude una copia dell'attrezzatura di Buchwald. La pietra che lui trasportò in Danimarca pesava 30 tonnellate e 880 chili.

L'ultima parte tratta dei progetti congiunti danesi, americani e sovietici per una piattaforma di perforazione sul ghiaccio. Nella bibliografia è citato il rapporto Pylot sulla resistenza del ghiaccio. Il mio nome è nell'indice degli autori.

Quasi in fondo al mucchio ci sono sei fotografie a colori. Sono state scattate con il flash in una specie di caverna di stalattiti. Ogni studente di geologia ha visto fotografie del genere. Le miniere di sale in Austria, le

grotte azzurre in Sardegna, le caverne di lava alle Canarie.

Queste però sono diverse. Il flash è stato riflesso sulla lente in accecanti bagliori. Come l'immagine di mille piccole esplosioni. È stata scattata in una caverna di ghiaccio.

Le caverne di ghiaccio che ho visto hanno avuto tutte una vita brevissima, finché il crepaccio o la frattura nel ghiacciaio si è chiusa, o sono state riempite dai fiumi sotterranei provocati dal disgelo. Questa non somiglia a nessuna. Ovunque dal soffitto scendono lunghe stalattiti scintillanti, un sistema colossale di ghiaccioli che dev'essersi formato nel corso di un lungo periodo.

Al centro della caverna c'è una specie di lago. Nel lago c'è qualcosa. Potrebbe essere qualsiasi cosa, la foto non suggerisce nulla.

Se è possibile farsi un'idea delle dimensioni è solo perché in primo piano c'è un uomo. È seduto su un monticello che l'acqua gocciolante e il freddo hanno fatto crescere sul suolo. Ride con espressione trionfante in direzione della macchina fotografica. Questa volta indossa dei pantaloni termici. Ma ai piedi ha ancora i *kamik*. È il padre di Esajas.

Quando faccio per sollevare il mucchio di carte, l'ultimo foglio rimane sul tavolo perché è più sottile delle fotografie. È la bozza di una lettera, pochissime righe a matita e con molte cancellature, volutamente messa in fondo al mucchio. Come se uno avesse scritto una pagina di diario, o un testamento, e se ne vergognasse, non ritenendo di poterlo lasciare in giro a rivelare le sue confidenze. Ma avendo comunque bisogno di tenerla sotto mano, magari perché vuole continuare a lavorarci.

Lo leggo. Poi lo piego e lo infilo in tasca.

Ho la gola secca. Mi tremano le mani. Ciò di cui ho bisogno è un'uscita di scena indolore.

Ho appena allungato la mano per aprire la porta della cabina di Tørk quando si sente uno scatto dall'interno e una striscia di luce invade il corridoio. Indietreggio. La porta comincia ad aprirsi. Si apre verso di me. Mi dà il tempo di scegliere una porta alla mia destra ed entrare. Non oso chiuderla, la accosto.

È buio. Le mattonelle sotto i miei piedi mi dicono che è il bagno. La luce viene accesa dall'esterno. Mi ritiro dietro la tenda nel vano della doccia. La porta si apre. Non si sente alcun rumore, ma un paio di mani mi fluttuano davanti nello spiraglio lasciato libero dalla tenda. Sono le mani di Tørk.

Il suo volto compare nello specchio. È così stravolto dal sonno che non

vede nemmeno se stesso. China la testa, apre il rubinetto, lascia scorrere l'acqua e beve. Poi si raddrizza, si gira ed esce. I suoi movimenti sono meccanici come quelli di un sonnambulo.

Nell'istante in cui la porta della sua cabina si chiude sono già in corridoio. Fra un secondo si accorgerà che non ci sono le carte. Voglio essere lontana prima che inizi la ricerca.

La luce si spegne. Il suo letto scricchiola. È tornato al suo sonno nel chiarore azzurrino della luna.

Una possibilità come questa, una fortuna così grande, ci viene data una sola volta nella vita. Sarei capace di ballare fino all'uscita.

Una donna chiama a bassa voce e con tono imperativo nell'oscurità del corridoio. Mi giro e torno indietro. Un uomo ridacchia davanti a me. Nello stesso momento attraversa il raggio di luce proveniente dalla porta aperta del salone. È nudo. Ha un'erezione. Non mi hanno vista. Sono bloccata fra loro due.

Indietreggio fino al bagno, poi nel vano della doccia. La luce viene accesa. Entrano. Lui va al lavandino. Aspetta che passi l'erezione. Poi si alza sulle punte e orina. È Seidenfaden, l'autore del rapporto che ho appena sfogliato, quello sul trasporto di carichi pesanti sulla banchisa. Il rapporto in cui fa riferimento a un articolo scritto da me. E ora siamo così vicini. Viviamo in un mondo di contiguità ravvicinate.

La donna è dietro di lui. Il suo volto è concentrato. Per un attimo credo che mi abbia vista nello specchio. Poi solleva le braccia sopra la testa. Regge una cintura, con la fibbia in basso. Colpisce con tanta precisione che solo la fibbia tocca il gluteo dell'uomo, tracciando una lunga striscia, prima bianca poi rossa. Lui si aggrappa al lavandino, si piega in avanti e spinge il sedere all'indietro. Lei colpisce ancora e la fibbia raggiunge l'altro gluteo. Mi vengono in mente Romeo e Giulietta. L'Europa ha una lunga tradizione di raffinati "rendez-vous". Poi la luce si spegne e la porta si chiude. Se ne sono andati.

Esco nel corridoio. Mi tremano le ginocchia. Non so cosa fare delle carte. Faccio due passi verso la cabina di Tørk. Ci ripenso. Faccio un passo indietro. Decido di lasciarle nel salone. Non ho scelta. Mi sento imprigionata in uno scalo merci.

Nel buio si apre una porta. Questa volta senza alcun preavviso, la luce non viene accesa; faccio in tempo a rientrare nel bagno e a nascondermi nella doccia solo perché ormai conosco la strada.

La porta viene aperta e poi chiusa a chiave. Tiro fuori il cacciavite. Sono

venuti a prendermi. Tengo le carte dietro la schiena, le lancerò mentre colpisco. Un colpo solo dal basso, verso l'addome. E poi correrò.

La tenda viene spostata. Sono pronta a scattare.

Viene aperta l'acqua. Prima l'acqua fredda, poi quella calda. Viene regolata la temperatura. La doccia era diretta contro la parete. In tre secondi sono bagnata fradicia.

Il getto viene spostato. Si mette sotto l'acqua. Sono a dieci centimetri da lui. A parte lo scroscio, non ci sono altri rumori. E non c'è luce. Ma a questa distanza non ne ho bisogno per riconoscere il meccanico.

Alle Cellule Bianche non accendeva mai la luce quando saliva le scale. In cantina aspettava l'ultimo momento per premere l'interruttore. Gli piacciono la tranquillità e la solitudine al buio.

La sua mano sfiora la mia cercando il portasapone. Lo trova, esce un attimo dal getto, si insapona. Si massaggia la pelle. Riprende il sapone. Le sue dita sfiorano le mie e scompaiono. Poi tornano lentamente. Mi tocca la mano.

Un sussulto sarebbe il minimo. Un grido non sarebbe fuori posto. Ma non emette suono. Le sue dita si posano sul cacciavite, me lo tolgono con cautela dalla mano, seguono il braccio fino al gomito.

L'acqua viene chiusa. La tenda viene spostata, lui attraversa la stanza. Un istante dopo viene accesa la luce.

Si è messo un grosso asciugamano arancione intorno ai fianchi. Il suo volto non manifesta emozioni. Tutto è avvenuto in maniera tranquilla, deliberata, controllata.

Mi guarda. E a quel punto mi riconosce.

La sua sicurezza si dissolve. Non si muove, il suo volto non cambia. È paralizzato.

Ora so che non era al corrente della mia presenza a bordo.

Guarda i miei capelli bagnati, il vestito che aderisce al corpo, le carte fradicie che ora tengo davanti. Le scarpe di gomma intrise d'acqua, il cacciavite che tiene in mano. Non ci capisce niente.

Mi porge il suo asciugamano con un gesto imbarazzato ed esitante. Senza rendersi conto che in tal modo rimane nudo. Io lo prendo e gli allungo le carte. Se le tiene davanti al ventre mentre mi asciugo i capelli. I suoi occhi non mi lasciano un istante.

Siamo seduti sul letto nella sua cabina. Vicinissimi, ma con un abisso fra noi. Parliamo sottovoce, anche se non è necessario.

«Sai cosa sta accadendo?» chiedo.

«Qua-quasi tutto.»

«Puoi raccontarmelo?»

Scuote la testa.

Finiamo più o meno dove abbiamo cominciato. In una palude di reticenze. Sento un bisogno travolgente di aggrapparmi a lui e pregarlo di anestetizzarmi, svegliandomi solo quando tutto sarà finito.

Non l'ho mai conosciuto. Fino a poche ore fa pensavo di aver condiviso con lui qualche momento di muta solidarietà. Quando l'ho visto sulla piattaforma di atterraggio del *Greenland Star* ho capito che siamo stati sempre due estranei. Quando uno è giovane crede che il sesso sia il grado più alto dell'intimità. Più tardi scopre che ne è appena l'inizio.

«Voglio mostrarti una cosa.»

Lascio le carte sul tavolo. Mi allunga una maglietta, mutande, pantaloni termici, calze di lana e un maglione. Ci vestiamo volgendoci la schiena, come estranei. Devo piegare i suoi pantaloni fin sopra le ginocchia e arrotolarmi le maniche fin sopra i gomiti. Chiedo anche un berretto di lana e me lo dà. Tira fuori una fiaschetta piatta e scura da un cassetto e se la infila nella tasca interna. Io prendo la coperta dal letto e la piego. Usciamo.

Apre la cassa. Jakkelsen ci guarda tristemente. Il suo naso è affilato e livido, come congelato.

«Chi è?»

«Bernard Jakkelsen. Il fratello minore di Lukas.»

Mi avvicino, gli sbottono la camicia e scopro la punta d'acciaio. Il meccanico non si muove.

Spengo la lampada. Rimaniamo al buio in silenzio. Poi saliamo. Chiudo la porta dietro di noi. Quando usciamo sul ponte lui si ferma.

«Chi è stato?»

«Verlaine» dico io. «Il nostromo.»

Sulla paratìa esterna sono saldati dei gradini. Mi arrampico per prima, lui mi segue lentamente. Giungiamo a un piccolo cassero immerso nel buio. C'è una barca a motore su due cavalietti e un grosso gommone poco più in là. Ci sediamo lì in mezzo. Da qui vediamo il castello di poppa rimanendo nell'ombra.

«È successo sul *Greenland Star*. Contemporaneamente al tuo arrivo.»

Non mi crede.

«Verlaine avrebbe potuto buttarlo in mare lì. Ma temeva che il giorno

dopo tornasse a galla nei pressi della piattaforma. O che venisse risucchiato da un'elica.»

Penso a mia madre. Ciò che viene gettato nel Mar Glaciale non torna più a galla. Ma questo Verlaine non lo sa.

Il meccanico non dice ancora niente.

«Jakkelsen inseguiva Verlaine sul molo. È stato scoperto. La cosa più sicura era trovargli posto in una delle casse e mettercelo dentro. Caricarlo a bordo e aspettare di essere lontani dalla piattaforma. E a quel punto farlo scivolare fuori bordo.»

Cerco di non far trasparire la disperazione nella voce. Deve credermi.

«Ora siamo in alto mare. Ogni minuto con lui nella stiva è un rischio per loro. Arriveranno fra un attimo. Sono costretti a portarlo sul ponte, non c'è altro modo di gettarlo in mare. È per questo che siamo qui. Pensavo che tu dovessi vederli.»

C'è un soffio sommesso nell'oscurità. È il tappo della fiaschetta. Me la porge e io bevo. È rum scuro, dolce, forte.

Stendo la coperta di lana sopra di noi. Ci sono forse dieci gradi sotto zero. Eppure dentro sono bollente. L'alcol fa dilatare i capillari, la superficie della pelle duole un po'. È questo dolore che bisogna a tutti i costi evitare se non si vuole morire congelati. Mi tolgo il berretto di lana per sentire il fresco sulla fronte.

«Tø-Tørk non lo avrebbe mai permesso.»

Gli mostro la lettera. Guarda i vetri scuri del ponte, si piega dietro lo scafo della barca a motore e legge alla luce della mia torcia.

«Era fra le carte di Tørk» dico.

Beviamo ancora. La luce della luna è così chiara che si riescono a distinguere i colori. Il verde del ponte, il blu dei pantaloni termici, l'oro e il rosso dell'etichetta sulla bottiglia. E come la luce del sole. Cade sul ponte con un calore tangibile. Lo bacio. La temperatura non ha più alcun significato. A un certo punto mi inginocchio davanti a lui. E allora non ci sono più due corpi, solo due masse di calore nella notte.

Sediamo appoggiati l'uno all'altra. È lui che stende la coperta su di noi. Io non ho freddo. Beviamo dalla bottiglia. Ha un aroma forte e infuocato.

Sei della polizia, Smilla? No, rispondo. Sei di un'altra società? No, dico io. Hai sempre saputo? No, dico ancora. Ora lo sai? Comincio a capire.

Beviamo di nuovo, lui si mette sopra di me. Il ponte dev'essere freddo sotto la coperta, ma non ce ne accorgiamo.

Non viene nessuno. Non c'è vita sul *Kronos*. Come se la nave si fosse al-

lontanata dalla sua rotta e stesse andando via con noi, solo con noi.

A un certo punto la fiaschetta è vuota. Mi alzo perché so che ora qualcosa è cambiato. Non ci sono altre aperture nello scafo, domando, non ci sono altre vie per sbarazzarsene? Perché parli della morte? dice. Cosa devo rispondergli? Come viene calata l'ancora? chiede.

Scendiamo. Nella cassa ora ci sono solo giubbetti di salvataggio. Jakkelsen è scomparso. Ci scaraventiamo per la scala interna, lungo il tunnel, la sala macchine, un altro tunnel, la scala a chiocciola. Apre due chiavistelli e un boccaporto di un metro. La catena è tesa al centro del locale e l'ancora è stata tirata fin sotto l'occhio della cubìa. Non lascia molto posto. Lui guarda l'apertura.

«Non ci si può far passare un uomo.»

Tocco l'acciaio. Sappiamo entrambi che stanotte Jakkelsen è stato buttato in mare da qui.

«Aveva il fisico di un modello» dico.

3

Il capitano Lukas ha la barba lunga, è spettinato e dà l'impressione di aver dormito vestito.

«Cosa ne sa della corrente elettrica, Jaspersen?»

Siamo soli sul ponte. Sono le sei e mezza del mattino. Manca un'ora e mezza all'inizio della sua guardia. La pelle del suo volto è giallastra e coperta da un sottile strato di sudore.

«So cambiare una lampadina» dico io. «Ma di norma prendo la scossa.»

«Ieri, mentre eravamo ormeggiati, è mancata la corrente sul *Kronos*. E in un intero settore del porto.»

Ha in mano un foglio di carta. La mano e la carta tremano.

«Sulle navi tutti i fili passano in scatole di derivazione. Di conseguenza ogni uscita è collegata a un fusibile. Sa cosa significa? Significa che è maledettamente difficile creare un guasto elettrico su una nave. A meno che uno non sia così bravo e metta direttamente mano al cavo principale. È ciò che qualcuno ha fatto ieri. Nei pochi momenti in cui è sobrio, Kützow ha degli sprazzi d'intelligenza. È risalito alla fonte del danno: un ago da rammendo. Ieri qualcuno ha infilato un ago nel cavo di alimentazione, probabilmente con una pinza isolante. E poi ha spezzato l'ago. Questo è stato il tocco finale. Perché la guaina isolante si è stretta intorno all'ago, rendendo impossibile trovare il guasto. A meno che uno conosca, come Kützow, un

paio di trucchi con una calamita e un tester, e abbia un'idea di cosa cercare.»

Penso all'eccitazione di Jakkelsen. Al tono della sua voce. Stanotte risolverò i nostri problemi, Smilla. Domani sarà tutto diverso. Provo un rispetto nuovo per le sue qualità.

«Sembra che durante l'oscuramento uno dei marinai - Bernard Jakkelsen - abbia violato il divieto di scendere a terra e abbia abbandonato *Kronos.* Questa mattina abbiamo ricevuto da lui questo telegramma. Sono le sue dimissioni.»

Mi porge il foglio. È un telex. Viene da *Greenland Star.* È breve, anche come lettera di dimissioni.

> Al capitano Sigmund Lukas.
>
> Con la presente rassegno con effetto immediato le mie dimissioni da membro dell'equipaggio del *Kronos* per motivi personali. Vada al diavolo.
>
> B. Jakkelsen.

Alzo lo sguardo su di lui.

«Sono torturato dal sospetto» dice «che anche lei sia scesa a terra approfittando del guasto all'impianto elettrico.»

Perde il suo contegno. È scomparso l'ufficiale, è scomparso il sarcasmo. È rimasta solo un'ansia che sfocia nella disperazione.

«Mi dica se sa qualcosa di lui.»

Tutto ciò che Jakkelsen non mi ha raccontato posso vederlo ora. La furiosa premura di Lukas, il desiderio di proteggere il fratello, di salvarlo, di tenerlo in navigazione e fuori dalla prigione, lontano dalle cattive compagnie della città. A qualsiasi costo. Anche se voleva dire farlo partecipare a un viaggio come questo.

Per un attimo sono tentata di raccontargli tutto. Per un attimo mi vedo rispecchiata nel suo tormento. I nostri tentativi - irrazionali, ciechi e vani - di proteggere gli altri da qualcosa che non conosciamo ma che ricompare sempre, qualunque cosa facciamo.

Poi lascio svanire questa momentanea debolezza. Ora non posso fare nulla per Lukas. Per Jakkelsen nessuno può fare più nulla.

«Ero sul molo. Questo è tutto.»

Si accende un'altra sigaretta. Un portacenere è già pieno.

«Ho telefonato all'ufficio telex. Ma la situazione è impossibile. È seve-

ramente vietato far scendere un uomo a terra in quel modo. Inoltre il tutto è reso ancora più complicato dal loro sistema. Il telegramma viene scritto e consegnato a uno sportello. Da lì viene portato all'accettazione, dove una terza persona lo ritira per andare a trasmetterlo. Io ho parlato con una quarta. Non sanno nemmeno se è stato consegnato personalmente o dettato per telefono. È impossibile sapere qualcosa.»

Mi afferra il braccio.

«Ha una lontana idea di cosa dovesse fare a terra?»

Scuoto la testa.

Agita il telegramma. «È proprio nel suo stile.»

Ha le lacrime agli occhi.

È esattamente così che Jakkelsen l'avrebbe scritto. Breve, arrogante, misterioso, e con il gusto della lingua formale. Ma non lo ha scritto Jakkelsen. È il testo del foglio che ho preso stanotte nella cabina di Tørk.

Guarda il mare senza vedere niente, immerso nella prima delle dolorose congetture che d'ora in poi comincerà a costruire. Ha dimenticato la mia presenza.

In quel momento scatta l'allarme antincendio.

Siamo sedici persone riunite nella cambusa. Tutti quelli che si trovano a bordo, tranne Sonne e Maria che sono sul ponte.

Tecnicamente parlando è giorno, ma fuori è buio. Il vento è aumentato e la temperatura è salita, una combinazione che fa sferzare la pioggia sui vetri come rami. Le onde colpiscono i fianchi della nave con irregolari colpi di mazza.

Il meccanico si appoggia alla paratìa accanto a Urs. Verlaine è seduto un po' appartato, Hansen e Maurice con gli altri. Quando sono in compagnia non danno mai nell'occhio. Una discrezione che fa parte della meticolosità di Verlaine.

Lukas è seduto a capotavola. È passata un'ora da quando l'ho visto sul ponte. È irriconoscibile. Ha una camicia stirata di fresco e scarpe di cuoio lucidate. Si è appena fatto la barba e i suoi capelli sono pettinati con l'acqua. È vigile e determinato.

Sulla porta c'è Tørk. Davanti a lui sono seduti Seidenfaden e Katja Claussen. Passa un po' di tempo prima che io trovi il coraggio di guardarli. Loro non mi considerano nemmeno.

Lukas presenta il meccanico. Comunica che ci sono ancora difetti di funzionamento nell'allarme antifumo. Quello di stamattina è stato un falso

allarme.

Comunica brevemente che Jakkelsen ha disertato. Dice tutto in inglese. Usa la parola *deserted.*

Guardo Verlaine. Si è appoggiato alla parete. I suoi occhi sono fissi nei miei, attenti, indagatori. Non riesco ad abbassare lo sguardo. Qualcun altro lo guarda attraverso i miei occhi, un demonio. Che gli promette vendetta.

Lukas comunica che ci stiamo avvicinando alla meta del nostro viaggio. Non dice altro. *We are approaching our final destination.* Fra un giorno o due saremo arrivati. Ma a nessuno verrà concesso di scendere a terra.

Questa mancanza di precisione è assurda. Nell'epoca del SATNAV è possibile determinare l'esatto momento in cui si vedrà terra, con un margine di qualche minuto.

Non ci sono reazioni. Sanno tutti che in questo viaggio c'è qualcosa che non va. Inoltre, sono abituati alle grandi petroliere. La maggior parte di loro ha navigato anche sette mesi senza mai entrare in un porto.

Lukas guarda Tørk. Questa riunione è stata fatta per lui. Su sua richiesta. Probabilmente perché potesse vederci riuniti. Perché potesse valutarci. Mentre Lukas parlava, gli occhi di Tørk passavano da un volto all'altro, e si fermavano un istante su ognuno. Ora si gira e se ne va. Seidenfaden e la Claussen lo seguono.

Lukas si congeda. Verlaine esce. Il meccanico rimane un attimo e parla con Urs, che in un inglese incerto gli spiega qualcosa sui croissant che abbiamo mangiato. Afferro che la cosa importante è il vapore. Sia in fase di lievitazione che nel forno.

Fernanda si ritira. Evita di guardarmi.

Il meccanico se ne va. Non mi ha guardato nemmeno una volta. Devo incontrarlo nel pomeriggio. Ma fino a quel momento non possiamo esistere l'uno per l'altra.

Penso a ciò che dovrò fare nel frattempo. Non è una gioiosa pianificazione del futuro. È una magra e arida strategia di sopravvivenza.

Cammino lungo il corridoio. Devo parlare con Lukas. Ho appena messo piede sulla scala quando Hansen scende verso di me. Mi sposto sul lato aperto del ponte. Solo ora mi accorgo di quanto il tempo sia brutto. La pioggia ha una temperatura vicina allo zero, è pesante e greve. Le brevi raffiche di vento sferzano gli scrosci d'acqua. Sul mare, dove il vento taglia la cresta delle onde e le trascina sotto forma di schiuma, compaiono lunghe strisce bianche.

La porta dietro di me si apre. Non mi volto, mi dirigo solamente verso l'uscita del castello di poppa. Verlaine fa il suo ingresso.

Questo breve tratto coperto di ponte sembra diverso da prima. In altri momenti si viene distratti dalle lampade sempre accese, dalle due porte e dagli oblò delle cabine che guardano da questa parte. Ora mi rendo conto che è uno dei posti più isolati della nave. Non può essere visto dall'alto e vi si accede solo da due parti. Davanti a me c'è solo il parapetto. Al di là, dodici metri più in basso, c'è il mare.

Hansen si avvicina, mentre Verlaine rimane fermo. Peso cinquanta chili. Ci metteranno poco a sollevarmi e gettarmi in acqua. Come diceva Lagermann? Che si trattiene il fiato finché i polmoni non sembrano scoppiare. La sofferenza sta tutta lì. Poi si respira a fondo. Poi c'è la pace.

Questo è l'unico posto dal quale possono farlo senza essere visti dal ponte. Devono avere aspettato questa occasione.

Mi accosto al parapetto e mi sporgo. Hansen viene più vicino. I nostri movimenti sono calmi e precisi. Alla mia destra la caduta in mare è interrotta dal bordo libero che si estende dal parapetto. Sulla fiancata della nave è saldata una fila di staffe di ferro rettangolari che scompaiono in alto nel buio.

Mi metto di traverso sul parapetto. Hansen e Verlaine si fermano, come sempre si ferma chi si trova di fronte una persona che sta per saltare. Ma io non salto. Mi attacco alle staffe e mi spingo fuori.

Hansen non fa in tempo a capire cosa sta accadendo. Ma Verlaine si avvicina al parapetto e mi afferra le caviglie.

Il *Kronos* viene colpito da un'onda forte. Lo scafo trema e si alza dal lato di tribordo.

Mi tiene saldamente il piede. Ma il movimento della nave lo schiaccia contro il parapetto e minaccia di farlo cadere in mare. E costretto a lasciarmi. I miei piedi scivolano sugli scalini resi viscidi dal sale e dalla pioggia. Mentre la nave si raddrizza, rimango appesa per le mani. Lontano sotto di me brilla la linea di galleggiamento. Chiudo gli occhi e mi arrampico.

Nel momento in cui li riapro mi sembra sia passata un'eternità. Hansen mi guarda dal basso. Sono salita solo di pochi metri.

Mi trovo fuori dalle finestre del ponte di passeggiata. Alla mia sinistra sono accese alcune luci dietro delle tendine blu. Batto sul vetro con il palmo della mano. Quando rinuncio e sto per continuare a salire, le tende vengono scostate con cautela. C'è Kützow davanti a me. Ho bussato sul ve-

tro dell'ufficio del capo macchinista. Si fa schermo con le mani per evitare i riflessi e si appoggia al vetro. Il suo naso diventa una macchia verde schiacciata. I nostri volti sono a pochi centimetri l'uno dall'altro.

«Aiuto» grido, «aiuto, maledizione!»

Lui mi guarda. Poi chiude le tende.

Continuo a salire. Gli scalini finiscono e mi ritrovo sul ponte barche a fianco delle gru che reggono una scialuppa di salvataggio. La porta è lì a destra, chiusa. Lungo il fumaiolo, una scala esterna, come quella da cui sono arrivata, conduce alla piattaforma davanti al ponte.

In circostanze diverse avrei avuto motivo di ammirare la meticolosità di Verlaine. In cima alla scala, pochi metri sopra di me, c'è Maurice, con il braccio ancora fasciato. È lì per accertarsi che non ci siano testimoni sui ponti superiori.

Mi dirigo verso la scala che porta giù. Dal piano sottostante mi viene incontro Verlaine.

Mi giro. Penso che forse potrei mettere in mare la scialuppa di salvataggio, che deve avere un sistema di sgancio rapido. Poi potrei seguirla in acqua.

Ma davanti agli argani sono costretta a rinunciare. Il sistema di moschettoni e cavi metallici è incomprensibile. Strappo il telone dalla scialuppa, cercando qualcosa con cui difendermi. Un mezzo marinaio, un razzo di segnalazione.

Il telone è di pesante nylon verde, chiuso con un elastico intorno al capo di banda della scialuppa. Quando lo sollevo il vento lo libera e lo trascina oltre il fianco della nave. Rimane appeso a un occhiello sulla prua della scialuppa.

Verlaine è arrivato sul ponte. Dietro di lui c'è Hansen. Afferro il nylon verde e salto oltre il fianco della nave. *Kronos* rolla, vengo sollevata, stringo il telone fra le gambe e mi calo. Il telone finisce e mi ritrovo penzolante nel vuoto. Poi cado, hanno tagliato la stoffa. Tendo le braccia e il parapetto mi colpisce sotto le ascelle. Le mie ginocchia sbattono sulla fiancata. Ma rimango appesa, momentaneamente paralizzata perché l'urto mi ha tolto il respiro. Poi scivolo di testa sul ponte superiore.

Un breve, assurdo ricordo mi riporta le immagini delle prime volte in cui giocavo a guardie e ladri, subito dopo essere arrivata in Danimarca. La scarsa familiarità con un gioco che escludeva presto i deboli, e poi, secondo una gerarchia naturale, tutti gli altri. Il tentativo di tenersi in vita quando tutti gli altri sono guardie.

La porta della scala si apre e ne esce Hansen. Vado verso il castello di poppa. Sbuco accanto alla scala. All'altezza della mia testa un paio di scarpe blu scende i gradini. Infilo le mani sotto la ringhiera e le spingo verso l'esterno. È una continuazione del loro movimento, perciò non richiede alcuno sforzo. Compiono un breve arco per aria, mentre la testa di Verlaine batte sullo scalino appena sopra le mie spalle. Poi precipita per gli ultimi metri e colpisce il ponte senza potersi opporre.

Corro su per le scale. Sul ponte barche vado verso babordo e da lì ricomincio a salire. Maurice deve avermi sentita; mentre mi arrampico, si affaccia dalla scala. Dietro di lui la porta del ponte si apre ed esce Kützow. È in vestaglia e a piedi nudi. Lui e Maurice si guardano, lo passo davanti a loro ed entro nel ponte di comando.

Cerco in tasca la torcia. Il raggio di luce cattura il volto di Sonne. Alla barra c'è Maria.

«Aprimi l'infermeria» dico. «Ho avuto un incidente.»

Sonne mi fa strada. Davanti alla sala carte si volta e si ferma. Mi guardo le gambe. I pantaloni della tuta non hanno più le ginocchia. ci sono solo due buchi sanguinolenti. Entrambe le palme delle mani sono tagliate.

«Sono caduta» dico io.

Apre l'infermeria. Evita di guardarmi direttamente.

Quando mi siedo e la pelle si stira sulle ginocchia sto per svenire, Un fiume di piccoli, dolorosi ricordi. Le scale della scuola, le cadute sul ghiaccio ruvido: il lampo di luce, la paralisi, il calore, la fitta di dolore, il freddo e infine il sordo battito.

«Sei capace di pulirle?»

Volge lo sguardo altrove.

«Non sopporto la vista del sangue.»

Le pulisco da sola. Le mani mi tremano, il liquido scorre sulle ferite. Ci metto sopra delle compresse sterili. Le avvolgo con la garza.

«Dammi del Ketogan.»

«È contro il regolamento.»

Lo guardo. Trova la boccetta.

«E delle anfetamine.»

Ogni farmacia di bordo e ogni spedizione è provvista di medicine che stimolano il sistema nervoso centrale e allontanano il senso di stanchezza.

Me le porge. Sbriciolo cinque pillole in un bicchiere di carta con l'acqua. Hanno un sapore molto amaro.

È difficile fare qualcosa per le mani. Lui trova un paio di guanti di coto-

ne bianchi e aderenti, del tipo usato da chi soffre di allergie.

Mentre esco dalla porta prova a sorridere.

«Va meglio ora?»

Nessuno è più danese di lui. La paura, la ferrea volontà di rimuovere ciò che gli accade intorno. L'indomabile ottimismo.

La pioggia non è diminuita. Si posa in filamenti d'acqua che calano obliqui sulle finestre del ponte.

«Dov'è Lukas?»

«Nella sua cabina.»

Una persona che non dorme da due giorni è inutile.

«Monta di guardia fra un'ora» dice Sonne. «In coffa. Vuole vedere il ghiaccio con i suoi occhi.»

Uno degli schermi radar copre un raggio di cinquanta miglia. A poca distanza dal bordo mostra un continente tratteggiato, verdastro. L'inizio della banchisa.

«Digli che sto salendo da lui.»

Il ponte del *Kronos* è deserto. Non somiglia più a una parte di una nave. La tenue luce del giorno produce ombre profonde, e non sono più solo ombre. In ogni oscurità cova un inferno. Quando ero bambina questa atmosfera accompagnava ogni morte. Da qualche parte le donne strillavano, noi sapevamo che qualcuno era morto e questa coscienza modificava lo spazio - anche se era maggio a Siorapaluk, con una luce verdazzurra che penetrava tutto facendo impazzire la gente: quella luce si trasformava nel freddo riflesso del mondo dei morti che affiorava sulla terra.

La scala sale lungo la parte anteriore dell'albero. La coffa, il *crow's nest,* è un piatto cassone di alluminio provvisto di vetri davanti e sui lati. Obbligatoria su ogni nave che navighi nel ghiaccio.

E a venti metri da me. Sul mio disegno del *Kronos* non sembra molto. Ma arrampicarsi per quel tratto è terribile. La nave colpisce le onde e rolla, ogni movimento sul fulcro dello scafo viene amplificato man mano che salgo verso l'alto e l'angolo aumenta.

I gradini terminano su una piattaforma alla quale è fissato il blocco degli alberi di carico. Da lì si sale su una piattaforma più piccola, e da una porticina si entra nella cabina di metallo.

C'è appena lo spazio per stare in piedi. Nell'oscurità intravedo un vecchio telegrafo collegato con la sala macchine, un inclinometro, un log, una

grossa bussola, la barra del timone e l'interfono con il ponte. Da qui, quando entreremo nella banchisa, Lukas guiderà il *Kronos.* Solo da qui ci sarà sufficiente visibilità.

Contro la parete posteriore c'è un sedile. Quando entro, lui si tira da parte per farmi posto. Lo vedo come un'ombra più densa nell'oscurità. Voglio raccontargli di Jakkelsen. Su ogni nave il capitano ha qualche tipo di arma. E lui ha ancora la sua autorità. Dev'essere possibile tenere in scacco Verlaine, far girare la nave. Potremmo raggiungere Sisimiut in sette ore.

Scivolo sul sedile e lui posa le gambe sul telegrafo. Non è Lukas, ma Tørk.

«Il ghiaccio» dice. «Ci avviciniamo al ghiaccio.»

È appena visibile, un bagliore bianco-grigiastro all'orizzonte. Il cielo è basso e scuro, come fumo di carbone, con qualche chiazza più chiara.

La piccola cabina intorno a noi viene scossa da una parte all'altra. Rotolo verso di lui e di nuovo verso la parete. Lui non si muove. Con i suoi stivali sul telegrafo e la mano sul sedile sembra incuneato.

«Eri a terra sul *Greenland Star.* Eri presente a prua durante il primo allarme antincendio. Kützow ti ha vista più volte di notte. Perché?»

«Sono abituata a muovermi liberamente sulle navi.»

Non riesco a vedere il suo volto, posso solo indovinarne il profilo.

«Quali navi? Al capitano hai consegnato solo un passaporto. Ho mandato un fax alla Marina Mercantile. Non è stato mai emesso un libretto di navigazione a tuo nome.»

Per un attimo la tentazione di darmi per vinta è opprimente.

«Ho navigato su navi piccole. Fuori dalla flotta mercantile non vengono mai chiesti i documenti.»

«E così hai sentito parlare di questo lavoro e hai preso contatto con Lukas.»

Non è una domanda, perciò non rispondo. Mi studia. Probabilmente neanche lui riesce a vedere.

«Nessuno ha parlato di questo viaggio. È stato tenuto segreto. Tu non hai contattato Lukas. Tu hai convinto Lander, il proprietario di un casinò, a organizzare un incontro.»

La sua voce è bassa, interessata.

«Sei andata da Andreas Fine Licht e da Ving. Stai cercando qualcosa.»

È come se il ghiaccio sul mare si stesse lentamente avvicinando a noi.

«Per chi lavori?»

Ciò che è insopportabile è il pensiero che fin dall'inizio sa chi sono. Non

ricordo di essermi mai sentita, fin da quando ero bambina, così in balìa di qualcuno.

Non ha detto al meccanico che sarei stata a bordo. Voleva assistere al confronto per capire cosa ci unisce. È soprattutto questo che ha guardato quando siamo stati riuniti in cambusa. E impossibile sapere quali conclusioni abbia tratto.

«Verlaine pensa che tu sia della polizia. Per un po' anch'io l'ho creduto. Ho dato un'occhiata nel tuo appartamento a Copenaghen e nella tua cabina qui a bordo. Sembri così sola. Così disorganizzata. Forse una società? Un cliente privato?»

Per un attimo sono sul punto di lasciarmi cadere e di abbandonarmi al sonno, all'incoscienza e alla fine. È la ripetizione della domanda a tirarmi fuori dalla trance. Ha bisogno di una risposta. Questo è un interrogatorio. Non può sapere con certezza chi sono, con chi ho contatti, quanto so. Sono ancora viva.

«Un bambino del mio condominio è precipitato da un tetto. Da sua madre ho trovato l'indirizzo di Ving. Lei riceve una pensione per suo marito dalla Società per la Criolite. Questo mi ha portata agli archivi della Società. Alle notizie sulle spedizioni a Gela Alta. Tutto il resto nasce da lì.»

«Con l'aiuto di chi?»

La sua voce è sempre incalzante eppure disinteressata. Come se parlassimo di amici comuni, di circostanze che tutto sommato non ci riguardano.

Non ho mai creduto alla freddezza nelle persone. Alla mancanza di spontaneità, forse, ma non alla freddezza. L'essenza della vita è il calore. Anche l'odio è calore, quando è sguinzagliato contro il suo obiettivo. Ora, qui, mi accorgo che sbagliavo. Dall'uomo accanto a me promana, come una realtà fisica, una corrente fredda e opprimente di energia.

Provo a immaginarmelo da ragazzino, provo ad aggrapparmi a qualcosa di umano, di comprensibile, un ragazzino malnutrito e senza padre in una baracca di Brønshøj. Tormentato, gracile come un uccellino, solo.

Devo rinunciare, l'immagine vacilla, si rompe, si dissolve. L'uomo accanto a me è tutto d'un pezzo, e al tempo stesso fluido, flessibile, una persona che si è sollevata al di sopra del suo passato, tanto che ora non ce n'è più traccia.

«Con l'aiuto di chi?»

Quest'ultima domanda è decisiva. La cosa più importante non è cosa so. La cosa più importante è a chi ho comunicato ciò che so. Per capire cosa lo aspetta. Forse è qui la sua umanità, nella traccia dell'infinita incertezza che

ha accompagnato la sua crescita: il bisogno di programmare, di rendere il proprio mondo prevedibile.

Elimino dalla mia voce ogni accenno di emozione.

«Me la sono sempre cavata da sola.»

Dapprima rimane in silenzio.

«Perché lo fai?» mi chiede poi.

«Voglio sapere perché è morto.»

Quando uno si è trovato sulla passerella con una benda nera sugli occhi, acquista una straordinaria sicurezza. So di aver detto la cosa giusta.

Lui incassa il colpo.

«Sai cosa devo fare a Gela Alta?»

L'uso della prima persona è un lampo di grande sincerità. Sono scomparsi la nave, l'equipaggio, io, i suoi colleghi. Tutto questo macchinario complicato si muove solo per lui. La domanda è priva di arroganza. Esprime un fatto. In un modo o nell'altro siamo tutti qui perché lui lo ha voluto ed è riuscito a ottenerlo.

Sono sul filo del rasoio. Lui sa che ho mentito, che non sono arrivata qui da sola. Già il fatto che io sia potuta salire a bordo glielo fa capire. Ma non sa ancora se ha di fronte un individuo o un'organizzazione. Le mie uniche possibilità sono tutte nel suo dubbio. Ricordo l'espressione dei cacciatori quando tornavano a casa: più sembravano avviliti, più le slitte erano cariche. Ricordo la falsa modestia di mia madre dopo la pesca, una scena a cui Moritz la costrinse in uno dei suoi accessi d'ira: la cosa migliore è dichiarare il venti per cento in meno. Il quaranta è ancora meglio.

«Dobbiamo andare a prendere qualcosa. Qualcosa di così pesante da richiedere una nave delle dimensioni del *Kronos*.»

Impossibile sapere cos'ha in mente. Nel buio percepisco solo un'estrema attenzione, una forza intenta a registrare e valutare. E ancora una volta mi vedo davanti l'immagine di un orso bianco, la selvaggia consapevolezza della fame, della capacità di difendersi della preda, delle circostanze.

«Perché quella telefonata a casa mia?».

«Da quella telefonata ho capito molte cose. Nessuna donna normale, nessuna persona normale avrebbe risposto.»

Scendiamo insieme sulla piattaforma, ora coperta da un leggero strato di ghiaccio. Quando un'onda colpisce lo scafo si avverte lo sforzo del motore, poiché la pressione sull'elica aumenta.

Lo lascio andare avanti. Il potere di una persona generalmente diminui-

sce quando esce all'aria aperta. Non il suo. È radioso e riempie lo spazio e la luce, grigia e umida, intorno a noi. Non ho mai temuto nessuno a questo modo.

Sulla piattaforma, improvvisamente, so che lui era con Esajas sul tetto. Che lo ha visto saltare. La certezza mi arriva come una visione, ancora priva di dettagli ma assolutamente incrollabile. In questo istante, al di là del tempo e dello spazio, condivido la paura di Esajas. In questo istante sono con lui sul tetto.

Mi guarda negli occhi appoggiandosi alla ringhiera.

«Stammi lontana, per favore.»

La comprensione è reciproca e totale, non ha quasi bisogno di parole. Ha intravisto una possibilità: lui scende un paio di gradini e io avanzo, gli stacco le mani dalla ringhiera, gli do un calcio sul viso e lo faccio precipitare sul ponte, che venti metri più sotto appare tanto piccolo che potrebbe perfino mancarlo.

Indietreggio finché tocco la ringhiera con la schiena. Gli sono quasi grata di aver preso questa precauzione. Probabilmente la tentazione sarebbe stata fortissima.

Mi è successo due volte di andare in Groenlandia e di non essermi guardata allo specchio per sei mesi. Nel viaggio di ritorno evitavo accuratamente gli specchi sull'aereo e negli aeroporti. Quando a casa finalmente mi mettevo davanti allo specchio vedevo chiaramente i segni dello scorrere del tempo. I primi capelli grigi, la ragnatela di rughe, le ombre sempre più nette e profonde delle ossa sotto la pelle.

Niente era per me più tranquillizzante della certezza di dover morire. In questi istanti di chiarezza - e ti vedi con chiarezza solo quando ti vedi come un estraneo - scompare ogni disperazione, ogni gaiezza, ogni depressione, per lasciare posto a un senso di pace. Per me la morte non era tanto una cosa terrificante, una condizione o un'eventualità che poteva toccarmi. Era piuttosto un concentrarsi sul momento, un aiuto, un alleato nello sforzo di essere mentalmente presente.

Nelle notti d'estate accadeva che Esajas si addormentasse sul mio divano. Non ricordo cosa facevo, sicuramente rimanevo seduta a guardarlo. A un certo punto probabilmente gli toccavo il collo e sentivo che era troppo caldo. Allora gli sbottonavo piano la camicia sul petto, mi alzavo e aprivo la finestra sul porto, e in quell'istante eravamo altrove. Eravamo a Iita, nella tenda estiva. Attraverso la tela filtra una luce simile a quella della luna

piena. Ma è il tessuto che colora la luce di azzurro, perché quando apro i paletti d'ingresso della tenda, cade su Esajas il sole rosso e opaco di mezzanotte. Lui non si sveglia, non dorme da ventiquattr'ore, non siamo riusciti a dormire con quella luce ininterrotta, e ora è crollato. Forse è mio figlio, questo è quello che provo. Guardo il suo petto e la sua gola, mentre sotto la pelle scura e perfetta si muovono il suo respiro e il rapido battito.

Allora vado davanti allo specchio e mi tolgo la maglia, guardo il mio petto e la mia gola, e capisco che un giorno tutto finirà, anche il mio amore per lui morirà con me. Ma lui sarà ancora lì, e dopo di lui i suoi figli o altri bambini, una ruota di bambini, una catena, una spirale che si avvita nell'eternità.

Con questo sentimento della fine e della continuazione di tutto ero molto felice.

In un certo senso lo sono anche adesso. Mi sono spogliata e sono andata davanti allo specchio.

Se qualcuno fosse interessato alla morte potrebbe trarre profitto dal guardarmi. Mi sono tolta le fasciature. Non c'è pelle sulle rotule. Fra le anche passa sottopelle un'ampia striscia livida di sangue, nel punto in cui Jakkelsen mi ha colpita con la caviglia. Entrambe le palme delle mani hanno lesioni in suppurazione che si rifiutano di chiudersi. Sulla nuca ho un bernoccolo grosso come un uovo di gabbiano, e una zona in cui la pelle si è spaccata e sollevata. E sono anche stata così modesta da tenermi i calzini bianchi, in modo che non si vede il malleolo gonfio; per non parlare dei lividi sparsi o della testa che periodicamente mi pulsa in seguito all'ustione.

Sono dimagrita. Da magra a deperita. Ho dormito troppo poco, gli occhi sono scavati. Eppure sorrido all'estranea nello specchio. Non c'è un'aritmetica della ripartizione fra felicità e infelicità nella vita, nessuna media di distribuzione. A bordo del *Kronos* c'è una delle poche persone al mondo che crede che valga la pena vivere.

Chiama alle cinque precise. È la prima volta che provo simpatia per l'interfono.

«Sm-Smilla, in infermeria fra un quarto d'ora.»

Con i telefoni ha lo stesso rapporto che ho io. Fa appena in tempo a trasmettere il messaggio prima di andarsene.

«Føjl» dico io. Non ho mai pronunciato il suo cognome prima d'ora. Ho in bocca un dolce sapore. «Grazie per ieri.»

Non risponde. L'impianto gracchia, la lampadina si spegne.

Indosso gli abiti da lavoro blu. Non è una scelta casuale. Non c'è niente di casuale nella scelta dei vestiti che metto. Naturalmente potrei farmi bella, persino ora. Ma gli abiti blu sono la divisa del *Kronos,* un simbolo del fatto che ora ci incontriamo in circostanze diverse, che abbiamo il mondo contro di noi più ancora di prima.

Rimango a lungo ad ascoltare dietro la porta prima di uscire in corridoio.

Non riesco a immaginare che possa esistere qualcosa come l'inferno cristiano. Ma ho riflettuto sul vecchio regno dei morti groenlandese. A guardare i fastidi che si incontrano da vivi, sembra improbabile che debbano finire solo perché si è morti.

Se nel regno dei morti ci sono incontri di amanti clandestini, il loro preludio sarà sicuramente come questo. Salto da porta a porta. Non vedo più *Kronos* solo come una nave, ma piuttosto come un campo minato. Cerco di calcolare in anticipo dove il rischio può diventare mortale.

Salendo le scale non incontro nessuno. La porta del ponte di comando è chiusa, la sala carte è vuota.

Mi fermo davanti all'infermeria. Mi aggiusto i vestiti, mi sento nuda senza trucco in faccia.

Il locale è buio, le tende sono tirate. Chiudo e mi appoggio con la schiena alla porta. Le mie labbra si fanno sentire. Desidero che lui esca dal buio e mi baci.

Mi investe un delicato, fresco profumo di fiori. Aspetto.

Non viene accesa la luce sul soffitto, ma la lampada sopra il letto, una specie di lampada da sala operatoria. Crea zone gialle di luce sulla pelle nera e lascia nel buio il resto della stanza.

Su una sedia, con gli stivali sul lettino, siede Tørk. Appoggiato alla parete, nella semioscurità, c'è Verlaine. Katja Claussen è seduta a capo del letto, con i piedi penzolanti. Non ci sono altre persone nella stanza.

Mi vedo da fuori. Forse perché fa male essere dentro di me. Un attimo fa ho parlato con il meccanico. È lui che mi ha chiamato quassù.

Un limite, c'è un limite per tutti. Un limite alla perseveranza, alla disponibilità verso la vita. E al numero di rifiuti che si possono sopportare.

«Svuota le tasche.»

Verlaine. È la prima occasione che ho di vedere come si sono divisi i compiti. A lui è toccato tutto ciò che ha a che fare con la violenza.

Avanzo nella luce e poso la mia torcia e le chiavi sul lettino. Mi chiedo cosa faccia la donna nella stanza. La spiegazione arriva nello stesso istante.

Verlaine le fa un cenno e lei mi si avvicina. Gli uomini guardano dall'altra parte mentre lei mi perquisisce. È molto più alta di me, eppure è agile. Parte in ginocchio, mi tocca le caviglie e sale verso l'alto. Trova il cacciavite e l'astuccio con la siringa di Jakkelsen. Alla fine mi toglie la cintura.

Tørk non guarda cosa ha trovato. Ma Verlaine lo soppesa nella mano.

Come arriverà? Riuscirò a vederla?

Tørk si alza.

«Sei formalmente in arresto.»

Non mi guarda. Sappiamo entrambi che ogni accenno di formalità fa parte del gioco, come la cortesia reciproca. È l'ultimo velo rimasto.

Guarda in basso. Poi scuote lentamente la testa e il suo volto è attraversato da qualcosa che sembra stupore.

«Tu bluffi in maniera meravigliosa» dice. «Preferirei stare in coffa a sentirti mentire piuttosto che aggirarmi fra queste meschine verità.»

Per un attimo rimangono tutti e tre in silenzio. Poi escono.

È Verlaine a chiudere la porta. Si ferma sulla soglia. Sembra stanco. C'è qualcosa di onesto nel suo silenzio. Mi dice che questa non è una cella e che non sono in arresto. È l'inizio della fine, che arriverà fra poco.

IL GHIACCIO

1

Alla scuola domenicale ci insegnarono che il sole era Nostro Signore Gesù Cristo, al collegio sentimmo dire per la prima volta che sembrava fosse una bomba all'idrogeno in continua esplosione.

Per me sarà sempre il Clown Celeste. Nel primo ricordo che ho del sole, lo guardo dritto con gli occhi socchiusi, ben sapendo che è vietato, e penso che minaccia e ride al tempo stesso, come il volto del clown quando si trucca con sangue e cenere, si mette un bastoncino di traverso nella bocca e, strano, orribile e gioioso, viene incontro a noi bambini.

Ora, immediatamente prima di raggiungere l'orizzonte, sfuggendo per un istante alla nera coltre di nubi e scatenando un incendio di luce sul ghiaccio e sulla nave, quel sole è un'immagine della strategia del clown. Sfuggire all'oscurità abbassandosi il più possibile. La potenza dell'umiltà.

Il *Kronos* sta penetrando nel ghiaccio. Lo vedo a distanza, velato da un vetro di sicurezza da dieci millimetri annebbiato all'esterno dalla salsedine cristallizzata. Non cambia nulla, lo sento come se ci fossi sopra.

È una banchisa compatta, e inizialmente tutto è grigio. Il sottile canale aperto dal *Kronos* è come un solco di cenere, le lastre di ghiaccio - la maggior parte delle quali ha le dimensioni della nave - sono come frammenti di roccia leggermente rigonfi e spaccati dal gelo. È un mondo assolutamente privo di vita.

Poi il sole penetra nelle nubi, come benzina incendiata.

Lo strato di ghiaccio si è formato l'anno scorso nel Mar Glaciale. Da lì è stato spinto fra le Svalbard e la costa orientale della Groenlandia, poi verso sud intorno a Capo Farvel e su lungo la costa occidentale.

È stato creato in bellezza. Un giorno di ottobre la temperatura si è abbassata di 30 gradi Celsius in quattro ore e il mare è diventato uno specchio. Aspetta di riflettere un miracolo della creazione. Le nubi e il mare si uniscono in una cortina di seta grigia e spessa. L'acqua si addensa e diventa rossastra, come un liquore di bacche selvatiche. Una nebbia azzurra di gelo si stacca dalla superficie e vaga sull'acqua. Poi l'acqua si rapprende. Dal mare scuro il freddo fa spuntare un giardino di rose, un tappeto bianco di fiori di ghiaccio formati da gocce d'acqua salata congelate. Vivranno forse quattro ore, forse due giorni.

A questo punto la struttura dei cristalli di ghiaccio è basata sul numero sei. Intorno a un esagono, come in un alveare di acqua solidificata, sei braccia sporgono verso sei nuove cellule che a loro volta si dissolvono in nuovi esagoni.

Così si formano il ghiaccio *frazil,* il *grease ice* e il *pancake ice,* le cui lastre unite formano la banchisa. Il ghiaccio isola il sale, l'acqua marina gela dal basso. Il ghiaccio si rompe; i banchi di superficie, le precipitazioni e altro gelo gli danno una superficie ondulata. Alla fine il ghiaccio viene spinto alla deriva.

Lontano c'è *hiku,* il ghiaccio permanente, il continente di mare ghiacciato lungo il quale navighiamo.

Intorno al *Kronos,* nel fiordo creato dalle correnti, ci sono ovunque *hikuaq* e *puktaaq,* banchi di ghiaccio galleggiante. I più pericolosi sono i banchi blu e neri, pura acqua di fusione, pesante e profonda; a causa della loro trasparenza hanno assunto il colore dell'acqua circostante.

Più visibili sono il ghiaccio bianco proveniente dai ghiacciai e il ghiaccio marino grigiastro, colorato da particelle d'aria.

La superficie delle lastre è un paesaggio devastato da *ivuniq,* banchi di ghiaccio spinti dalla corrente e dagli urti fra le lastre, da *maniilaq,* zolle di

ghiaccio, e da *apuhiniq,* neve che il vento ha compresso in dure barricate.

Lo stesso vento che ha trascinato sul ghiaccio *agiuppiniq,* cumuli di neve che si seguono con la slitta quando cala la nebbia.

Per il momento, il tempo, il mare e il ghiaccio lasciano avanzare il *Kronos.* Lukas è sulla coffa, spinge cautamente la sua nave nei canali, cerca *killaq,* buche nel ghiaccio, fa correre la prua sul ghiaccio nuovo, dove è ancora sotto i trenta centimetri, e poi lo spezza col peso della nave. Avanza. Perché la corrente è così. Perché *Kronos* è costruito per questo. Perché lui ha esperienza. Ma procediamo a fatica.

Endurance, la nave di Shackleton attrezzata per il ghiaccio, fu schiacciata dalla banchisa nel Mare di Weddell. Il *Titanic* naufragò. E anche l'*Hans Hedtoft,* e il *Proteus,* quando andò in soccorso della spedizione di Greely nel secondo Anno Polare Internazionale. Non esiste un calcolo preciso delle perdite in viaggi artici.

Nel ghiaccio c'è troppa resistenza perché abbia senso volerlo conquistare. Proprio in questo momento vedo come l'urto ha frantumato i bordi delle lastre e li ha sollevati formando barriere alte venti metri, sotto le quali le lastre affondano di trenta nell'acqua. Intorno a noi sta gelando. In questo istante sento come il mare vorrebbe chiudersi intorno a noi, come sia solo una casuale combinazione di acqua, vento e corrente a permetterci di andare avanti. A cento miglia verso nord la banchisa è un muro che niente può penetrare. Verso est ci sono gli iceberg del ghiacciaio di Jakobshavn, che in un solo anno ne ha generati mille - in totale più di centoquaranta milioni di tonnellate di ghiaccio che si ergono fra noi e la terra come una solida catena montuosa, a settantacinque miglia dalla costa. In ogni momento, c'è ghiaccio galleggiante su un quarto dei mari del mondo. In Antartide la cintura di ghiaccio galleggiante è di venti milioni di chilometri quadrati, mentre intorno alla Groenlandia e al Canada si situa fra gli otto e i dieci milioni.

Eppure vogliono conquistarlo. Vogliono attraversarlo con le navi, costruirci piattaforme petrolifere e rimorchiare iceberg dal Polo Sud al Sahara per irrigare il deserto.

Sono progetti i cui conti non mi interessano. È tempo perso calcolare l'impossibile. Si può cercare di convivere col ghiaccio. Non si può vivere contro di lui, o cambiarlo, o vivere al suo posto.

In un certo senso il ghiaccio è così trasparente. Porta la sua storia impressa sulla sua superficie. I banchi, le zolle, la melma di ghiaccio sono creati dallo scioglimento e da un nuovo congelamento. La mistura di di-

verse ere glaciali nel mosaico di ghiaccio: i frammenti neri di *sikussaq,* ghiaccio vecchio formatosi nei fiordi protetti, che col tempo si è staccato ed è stato spinto in mare. Negli ultimi raggi di sole, dalle nuvole sotto le quali si è nascosto, cade un sottile velo di *qanik,* la neve che turbina.

Quando mi sveglio, mi accorgo di aver dormito a lungo. Dev'essere notte.

Kronos naviga ancora. I movimenti mi dicono che Lukas deve ancora aprirsi una via nel ghiaccio nuovo.

Provo ad aprire i cassetti dell'armadio delle medicine. Sono chiusi. Mi avvolgo il maglione intorno al gomito e rompo un vetro dello sportello. Sugli scaffali ci sono forbici, graffe e pinzette. Un otoscopio, una bottiglia di etanolo, iodio, aghi chirurgici in confezioni sterili. Trovo due bisturi monouso e un rotolo di Leucoplast. Sovrappongo i due manici e li avvolgo con il cerotto. Ora hanno una certa solidità.

Non si sentono passi d'avvertimento, la porta si apre subito. Il meccanico entra con un vassoio. È più stanco e più curvo dell'ultima volta che l'ho visto. I suoi occhi si fissano sul vetro rotto.

Tengo il bisturi contro la coscia. Mi sudano le mani. Lui abbassa lo sguardo e io poso il coltello sul lettino. Mette giù il vassoio.

«U-Urs si è dato da fare.»

Sento che vomiterò se vedo il cibo. Lui va a chiudere la porta. Io mi sposto. L'autocontrollo è così fragile.

La cosa peggiore non è la rabbia, ma il desiderio che sta dietro la rabbia. Con un sentimento puro si può convivere. Quello che mi spaventa davvero è il bisogno latente di aggrapparmi a lui.

«T-tu hai già partecipato ad altre spedizioni, Smilla. Tu s-sai che a un certo punto bisogna lasciarle procedere, non le puoi più fermare.»

In un certo senso penso di non conoscerlo, di non aver mai fatto l'amore con lui. D'altro canto c'è una fredda, nobile coerenza nel fatto che non si pente. Appena se ne presenterà l'occasione, lo butterò fuori a calci dalla mia vita. Ma in questo momento è la mia unica, fragile, improbabile possibilità.

«Devo mostrarti qualcosa» dico. E gli racconto cosa.

Si sforza di ridere.

«Impossibile, Smilla.»

Gli apro la porta per farlo uscire. Finora abbiamo sussurrato, ma ora rinuncio a parlare sottovoce.

«Esajas» dico. «In qualche modo c'eri anche tu. C'eri anche tu dietro di lui sul tetto.»

Le sue mani si chiudono intorno alle mie braccia e mi solleva rimettendomi sul lettino.

«Come p-puoi essere c-così sicura, Smilla?»

La sua balbuzie è spaventosamente aumentata. Il suo volto manifesta paura. Ora forse non c'è nessuno a bordo del *Kronos* che non abbia paura.

«T-tu non vuoi scappare, vero? E dopo tornerai con m-me?»

Sto quasi per ridere.

«Dove dovrei andare, Føjl?»

Non sorride.

«Lander ha detto di averti visto camminare sull'acqua.»

Mi tolgo i calzini. Fra le dita e il collo del piede c'è un pezzo di cerotto che trattiene la chiave universale di Jakkelsen.

Non incontriamo nessuno. La luce sul castello di poppa è spenta. Quando apro, entrambi ci rendiamo conto di essere a pochi metri dalla piattaforma dove meno di ventiquattr'ore fa aspettavamo di assistere all'ultimo viaggio di Jakkelsen. Questa consapevolezza non significa niente di particolare. L'amore proviene dall'energia in esubero, scompare quando ci si avvicina alle fondamenta dell'istinto, la fame, il sonno, il bisogno di sicurezza.

Al piano inferiore accendo la luce - un fiume di luce in confronto al raggio della torcia. Forse è imprudente. Ma non c'è tempo per fare altro. Fra un paio d'ore al massimo saremo arrivati. Allora verrà accesa la luce sul ponte e tutti questi locali torneranno a popolarsi.

Ci fermiamo davanti alla parete di fondo.

Punto tutto sulla mia curiosità. Mi chiedo perché, secondo i miei calcoli, è stata spostata di circa due metri dalla timoneria idraulica. Perché dietro la parete sia stato messo una specie di generatore.

Guardo il meccanico. Improvvisamente non capisco più perché mi ha seguita. Forse non lo capisce nemmeno lui. Forse è per l'attrazione esercitata dall'improbabile. Indico la porta dell'officina dei metalli.

«Là c'è una mazza.»

Sembra non sentirmi. Afferra la cornice intorno alla parete e la stacca. Osserva i buchi dei chiodi. È legno fresco.

Infila le mani nello spazio fra pannello e paratìa, e tira. Non cede. Ci sono forse quindici chiodi per lato. Poi tira ancora con forza e si trova l'intera

parete fra le mani. Sei metri quadrati di compensato da dieci millimetri. Nelle sue mani somiglia allo sportello di un armadio.

Dietro c'è un frigorifero. È alto due metri e largo uno, di acciaio inossidabile. Mi ricorda le latterie di Copenaghen negli anni Sessanta, quando per la prima volta vidi usare energia per conservare qualcosa al freddo. È assicurato contro i movimenti della nave da un supporto di metallo e ha un lucchetto a combinazione sulla porta.

Va a prendere un cacciavite, svita il supporto e afferra il frigorifero. Sembra inamovibile. Lui si rilassa completamente. Poi lo sposta di mezzo metro. C'è qualcosa di esperto nei suoi movimenti, la consapevolezza del fatto che il massimo può essere raggiunto solo per frazioni di secondo. Spinge ancora tre volte, e il frigorifero si gira. Nel suo coltello tascabile ha un cacciavite a croce. Ci sono circa cinquanta viti intorno al pannello posteriore. Infila la stella nella tacca, tiene la vite con l'indice della mano sinistra e gira verso sinistra, non a scatti, ma con un movimento continuo. Le viti escono praticamente da sole. Non ci vogliono nemmeno dieci minuti per toglierle tutte. Le raccoglie con cautela in una tasca. Solleva tutto il pannello posteriore con fili, griglie di raffreddamento, compressore e serbatoio del liquido.

Anche in queste condizioni noto che ciò che vediamo è banale e insolito. Guardiamo in un frigorifero da dietro.

È pieno di riso. In pile accurate sono ammucchiate delle scatole quadrate.

Lui ne prende una, la apre e ne estrae un sacchetto. Ho avuto il tempo di pensare che in fondo non mi sarei persa molto. Poi vedo che la pelle del suo volto si tende. Guardo di nuovo la busta. È opaca ma parzialmente trasparente. Non è riso. È un pacchetto sottovuoto che contiene una sostanza densa e giallastra simile alla cioccolata bianca.

Lui estrae una lama del coltellino e fa un taglio nella busta. Con un piccolo soffio si riempie d'aria. Poi sulla sua mano scende una polvere grumosa e scura, come se fosse stato messo del burro fuso nella sabbia di una clessidra.

Sceglie a caso un paio di scatole, le apre, guarda dentro e le rimette a posto accuratamente.

Riavvita il pannello posteriore e spinge il frigorifero al suo posto. Io non lo aiuto, non riesco più a toccarlo. Attacca il supporto e rimette a posto la parete, va a prendere un martello e la inchioda con cura al suo posto. I suoi movimenti sono distratti e rigidi.

Solo allora ci guardiamo.

«*Majam*» dico. «Uno stadio intermedio fra l'oppio grezzo e l'eroina. Ad alto contenuto di olio, è per questo che sta in frigorifero. Lo ha prodotto Tørk. Me ne ha parlato Ravn. È una parte dell'accordo fra lui e Verlaine. È la fetta della torta che spetta a Verlaine. L'intenzione è di entrare in un porto sulla via del ritorno. Forse Holsteinsborg, forse Nuuk. Forse ha dei contatti sul *Greenland Star*. Solo dieci anni fa contrabbandavano quassù alcol e sigarette. Fa già parte del passato. Sono già i vecchi tempi. Ora a Nuuk ci sono montagne di cocaina. Ora c'è un'alta borghesia groenlandese che vive come quella europea. C'è un ottimo mercato quassù.»

I suoi occhi hanno uno sguardo sognante, lontano. Bisogna che lo raggiunga.

«Jakkelsen deve averlo scoperto. Deve essersene reso conto. E dev'essersi tradito. Deve essersi sentito forte e aver sopravvalutato se stesso. Li ha messi sotto pressione. Questo li ha costretti ad agire. Così Tørk ha preparato il telegramma. C'è stato costretto. Ma lui e Verlaine si odiano. Vengono da due mondi diversi. Sono insieme solo perché possono sfruttarsi a vicenda.»

Lui si china su di me e mi prende le mani.

«Smilla» sussurra, «quando ero bambino avevo un carro armato a molla con i cingoli. Se gli mettevi davanti qualcosa ci si arrampicava sopra, perché aveva un rapporto di trasmissione molto basso. Se l'ostacolo era perpendicolare, allora il carro armato gli girava intorno e trovava un'altra via. Non era possibile fermarlo. Tu sei come quel carro armato, Smilla. Bisognava tenerti fuori da tutto questo, e invece continuavi a entrarci. Bisognava lasciarti a Copenaghen, e improvvisamente sei a bordo. Poi ti rinchiudono. È un'idea mia, è la cosa più sicura per te. Chiudono a chiave, basta con Smilla, e improvvisamente sei di nuovo fuori. Tu ti rialzi sempre. Tu sei come quel carro armato, Smilla, come un giocattolo che sta sempre in piedi.»

Nella sua voce combattono sentimenti inconciliabili.

«Quando ero piccola» dico «mio padre mi regalò un orsacchiotto di peluche. Prima avevamo solo le bambole che facevamo noi. Durò una settimana. Si sporcò, poi perse il pelo, poi si bucò e uscì l'imbottitura; a parte quella, dentro era vuoto. Tu sei come quell'orsacchiotto, Føjl.»

Siamo seduti nella sua cabina, uno di fianco all'altra sul letto. Sul tavolo c'è un'altra fiaschetta, ma è solo lui a bere.

Se ne sta rannicchiato, con le mani fra le ginocchia.

«È un meteorite» dice, «una pietra. Tørk dice che è antica. È incuneata in una specie di gola nella roccia sotto il ghiaccio. Dobbiamo andare a prenderla.»

Penso alle fotografie fra le carte di Tørk. Dovevo indovinarlo già allora. Quella che ricordava le radiografie. La struttura di Widmannstätten. È in ogni libro di scuola. L'espressione visibile del rapporto fra il nichel e il ferro nei meteoriti.

«Perché proprio questo?»

«Chi trova qualcosa di interessante in Groenlandia deve fare rapporto al Museo Nazionale di Nuuk. Da lì telefonano al Museo Mineralogico e all'Istituto di Metallurgia di Copenaghen. Il ritrovamento viene registrato come oggetto di interesse nazionale e confiscato.»

Si china in avanti.

«Tørk dice che pesa cinquanta tonnellate. È il più grande meteorite mai visto. Nel '91 avevano portato ossigeno e acetilene. Ne tagliarono alcuni frammenti. Tørk dice che dentro ci sono diamanti. Sostanze che non si trovano sulla terra.»

Se non fosse per la situazione intricata, forse vedrei in lui qualcosa di commovente, di puerile. L'entusiasmo infantile al pensiero della sostanza misteriosa, i diamanti, l'oro ai piedi dell'arcobaleno.

«Esajas?»

«Era con loro nel '91. Era con suo p-padre.»

Naturalmente dev'essere andata così.

«Fuggì dalla nave a Nuuk. Dovettero lasciarlo indietro. Loyen lo trovò e lo mandò a casa.»

«E tu, Føjl» dico. «Tu cosa volevi fargli?»

Quando capisce cosa intendo dire, il suo volto si chiude e s'indurisce. In questi attimi, ora che è comunque troppo tardi, raggiungo gli anfratti della sua natura.

«Io naturalmente non l'ho toccato. Lì sul tetto. Io gli volevo bene, come non ho m-mai...»

La sua balbuzie soffoca la frase. Aspetta che la tensione sia passata.

«Tørk sapeva che aveva preso qualcosa. Un na-nastro. Il ghiacciaio si era spostato. Cercarono per due settimane senza trovarlo. Alla f-fine Tørk noleggiò un elicottero e andò a Thule. Per trovare gli eschimesi che avevano partecipato alla spedizione del '66. Li trovò. Ma non v-vollero tornarci. Così si fece descrivere la rotta. Il Barone prese quel nastro. Quello che hai

trovato tu.»

«E le Cellule Bianche, come sei finito ad abitare lì?»

Conosco la risposta.

«Ving» dico. «È stato Ving. Ti ha messo lì per tenere d'occhio Esajas e Juliane.»

Scuote la testa.

«Al contrario, naturalmente» riprendo. «Tu c'eri già. Ving fece trasferire Esajas e Juliane per tenerli nelle tue vicinanze. Forse per scoprire quanto sapevano e ricordavano. Per questo non fu accolta la richiesta di Juliane di essere spostata più in basso. Dovevano stare vicino a te.»

«Mi ha assunto Seidenfaden. Degli altri due non sapevo niente. Non prima che tu li scoprissi. Io avevo fatto delle immersioni per Seidenfaden. Lui è ingegnere dei trasporti. A quei tempi commerciava in antichità. Io mi immergevo per lui alla ricerca di idoli nel lago Liai, in Birmania, prima dello stato di emergenza.»

Penso al tè che mi faceva, al suo sapore tropicale.

«Poi lo incontro a Copenaghen. Sono disoccupato. Non ho un posto d-dove abitare. Lui mi offre di tenere d'occhio il Barone.»

Non c'è nessuno che non provi sollievo nel trovarsi costretto a raccontare la verità. Il meccanico non è un bugiardo per natura.

«Tørk?»

Il suo sguardo si fa assente.

«Uno che porta a compimento ciò che si prefigge.»

«Cosa sa di noi? Sa che siamo qui ora?»

Scuote la testa.

«E tu, Føjl, chi sei tu?»

Il suo volto si svuota. È una domanda rispetto alla quale non ha mai preso posizione.

«Uno che vorrebbe guadagnare un po' di soldi.»

«Spero che siano molti» lo incalzo. «Devono compensare la morte di due ragazzini.»

La sua bocca è una fessura.

«Dammi un sorso» dico.

La bottiglia è vuota. Ne va a prendere un'altra dal cassetto. Intravvedo una scatola rotonda di plastica azzurra e un panno giallo avvolto intorno a un rettangolo.

L'alcol ha un bell'effetto.

«Loyen, Ving, Andreas Fine Licht?»

«Erano stati m-messi fuori dall'inizio. Sono troppo v-vecchi. Questa doveva essere la nostra spedizione.»

Dietro le sue frasi fatte sento la voce di Tørk. L'ingenuità ha qualcosa di attraente. Finché non viene sedotta. Dopo è solo sconcertante.

«Così quando comincio a dare fastidio vi mettete d'accordo che tu devi tenere d'occhio anche me?»

Scuote la testa.

«Io non avevo sentito parlare di questo, né di Tørk e Katja. È venuto dopo. Ciò che io e te abbiamo scoperto era nuovo per me.»

Ora lo vedo per quello che è. Non ne sono delusa. È solo più complicato di quanto avessi creduto in un primo momento. Ogni entusiasmo tende a semplificare. Come la matematica. Vederlo chiaramente significa diventare obiettiva, abbandonare l'illusione di un eroe e tornare alla realtà.

Oppure sono solo ubriaca già dopo i primi sorsi. È quello che succede a bere così di rado. Ci si ubriaca appena le prime molecole vengono risucchiate dalle mucose della cavità orale.

Si alza e va verso l'oblò. Io mi chino in avanti. Con una mano prendo la bottiglia, con l'altra apro il cassetto e tocco il panno per spolverare. È avvolto intorno a un pezzo di metallo arrotondato e rigato.

Lo guardo. Vedo la sua pesantezza, la sua lentezza, il suo vigore, la sua ingordigia e la sua semplicità. Il suo bisogno di un capo, la sua pericolosità. Vedo anche la sua cautela, il suo calore, la sua pazienza, la sua passione. E vedo che è ancora la mia unica possibilità.

Poi chiudo gli occhi e faccio piazza pulita di tutto quel che ho dentro. Ci metto anche la nostra reciproca mancanza di sincerità, le domande senza risposta, i sospetti motivati e quelli morbosi. Il passato è un lusso che non possiamo più permetterci.

«Føjl» dico, «devi immergerti vicino a quella pietra?»

Ha annuito. Non ho sentito se ha detto qualcosa, ma ha annuito. Questa conferma blocca per un attimo tutto il resto.

«Perché?» chiedo.

«È in un laghetto di acqua di fusione. È quasi sommersa. Dovrebbe essere vicina alla superficie del ghiaccio. Seidenfaden non pensa che sarà difficile raggiungerla. Il problema sarà spostarla. Seidenfaden pensa che dobbiamo allargare il tunnel di drenaggio, e da lì portarla fuori. Dev'essere allargato con l'esplosivo. Sarà tutto lavoro subacqueo.»

Mi siedo accanto a lui.

«L'acqua» dico «gela intorno allo zero Celsius. Che spiegazione ti ha dato Tørk del fatto che c'è acqua intorno alla pietra?»

«Non è un problema di pressione?»

«Sì. È un problema di pressione. Più scendi in un ghiacciaio, più alta è la temperatura. A causa della pressione della massa di ghiaccio sopra di te. L'*inlandsis* è a 23 gradi sotto zero alla profondità di cinquecento metri. E cinquecento metri più in basso è a 10 gradi sotto zero. Poiché il punto di fusione dipende dalla pressione, praticamente c'è dell'acqua sotto zero. Fino a circa 1,6 o 1,7 gradi sotto zero. Esistono ghiacciai temperati, sulle Alpi o sulle Montagne Rocciose, dove a partire da una profondità di trenta metri c'è acqua di fusione.»

Annuisce.

«È la spiegazione che mi ha dato Tørk.»

«Ma Gela Alta non è sulle Alpi. Quello è un cosiddetto ghiacciaio "freddo". Ed è molto piccolo. Attualmente la sua temperatura di superficie sarà di -10 gradi. La temperatura sul fondo è molto simile. Per la pressione, il punto di fusione sarà intorno allo zero. In quel ghiacciaio non si può formare nemmeno una goccia d'acqua in forma liquida.»

Mi guarda mentre beve. Ciò che ho detto non lo ha turbato. Forse non lo ha capito. Forse Tørk genera nelle persone una fiducia che le chiude al resto del mondo. Forse è il solito problema: che il ghiaccio è incomprensibile per chi non c'è nato. Provo con un altro metodo.

«Ti hanno raccontato come l'hanno trovata?»

«Sono stati i groenlandesi, in epoca preistorica. Era nelle loro leggende. Per questo motivo avevano coinvolto Andreas Fine Licht. A quei tempi forse era ancora sopra il ghiaccio.»

«Quando un meteorite entra nell'atmosfera» dico, «la prima cosa che succede, a circa 150 chilometri di altezza, è che viene attraversato da un'onda di pressione, come se fosse finito contro un muro di cemento. Lo strato più esterno si scioglie. Ho visto certe strisce di polvere di meteorite sull'*inlandsis*. Ma in tal modo la velocità del meteorite diminuisce, e così lo sviluppo del calore. Se arriva a terra senza essersi disintegrato, avrà generalmente la temperatura media della terra, intorno ai 5 gradi. Perciò non affonda nel ghiaccio sciogliendolo. Ma non rimane nemmeno lì. Piano piano la gravitazione lo trascina giù. Non sono mai stati trovati meteoriti di dimensioni apprezzabili sopra il ghiaccio. Non ne saranno mai trovati. La forza di gravità li tira giù. Vengono incapsulati e con il passar del tempo trascinati in mare. Se invece rimanessero intrappolati in un crepaccio sul

fondo, verrebbero triturati. Non c'è niente di delicato in un ghiacciaio. È come la combinazione di una gigantesca pialla con uno schiacciasassi. Non crea caverne incantate intorno a oggetti di interesse geologico. Li lima, li macina, trasformandoli in polvere che riversa nell'Atlantico.»

«Allora ci devono essere delle sorgenti calde intorno.»

«Non c'è alcuna attività vulcanica a Gela Alta.»

«Ho v-visto le fotografie. È in un laghetto d'acqua.»

«Sì» dico io. «Ho visto anch'io quelle foto. Se non è tutto un trucco, allora è in mezzo all'acqua. Spero sinceramente che sia un trucco.»

«Perché?»

Mi chiedo se riuscirebbe a capirlo. Ma non ho alternativa, devo dire la verità. Quella che credo sia la verità.

«Non posso saperlo con certezza, ma può essere che il calore provenga dalla pietra. Che la pietra emetta energia. Forse una specie di radioattività. Ma c'è anche un'altra possibilità.»

«Quale?»

Glielo leggo negli occhi, questi pensieri non sono nuovi nemmeno per lui. Anche lui sapeva che c'era qualcosa che non andava. Ma lui ha rimosso il problema. Lui è danese. A una verità difficile preferirà sempre una comoda rimozione.

«La stiva di prua del *Kronos* è stata modificata. Può essere sterilizzata. È equipaggiata con condotte di ossigeno e di aria compressa. È fatta come se dovesse trasportare un grosso animale. E così ho pensato che Tørk forse crede che quella pietra sia viva.»

La fiaschetta è vuota.

«È stata una buona idea quella dell'allarme antincendio» dico.

Sorride stancamente.

«Era l'unico modo per rimettere a posto le carte e c-contemporaneamente spiegare perché erano bagnate.»

Siamo seduti ognuno a un estremo del letto. *Kronos* naviga sempre più lentamente. Nel mio corpo infuria un'oscura e voluttuosa battaglia fra due diversi tipi di avvelenamento. La limpida irrealtà dell'anfetamina e il benessere vaporoso dell'alcol.

«Fu quando Juliane ti raccontò delle visite regolari di Loyen a Esajas che pensai per la prima volta a una qualche malattia. Ma ne ebbi la certezza quando vidi le radiografie della spedizione del '66, recuperate da Lagermann all'Ospedale Dronning Ingrid di Nuuk. Non erano morti per l'e-

splosione. Erano stati attaccati da un parassita, forse una specie di verme. Ma più grande di tutti quelli conosciuti. E più veloce. Morirono in pochi giorni, forse in poche ore. Loyen era ansioso di sapere se Esajas era stato contagiato.»

Scuote la testa. Non vuole crederci. In fondo lui è a caccia di tesori. Va a cercare diamanti.

«Per questo fin dall'inizio Loyen è stato della partita. Lui è uno scienziato. I soldi vengono dopo. Si trattava del premio Nobel. Da quando lo scoprì, negli anni Quaranta, ha pregustato un evento scientifico sensazionale.»

«Perché non me lo hanno detto?»

Viviamo tutti con una cieca fiducia in coloro che prendono le decisioni. Nella scienza. Perché il mondo è imperscrutabile e ogni informazione è confusa. Accettiamo l'esistenza di una terra rotonda, di nuclei d'atomo tenuti insieme come gocce, di uno spazio che si restringe, perfino della necessità d'intervenire sul materiale genetico. Non perché sappiamo che è giusto, ma perché crediamo a quelli che ce l'hanno detto. Siamo tutti proseliti della scienza. È al contrario degli adepti di altre religioni, la distanza fra noi e i sacerdoti non può più essere colmata. La difficoltà nasce quando ci si imbatte in una vera menzogna. E ne va della nostra vita. Il panico del meccanico è quello del bambino che per la prima volta coglie in fallo i suoi genitori in una menzogna che aveva sempre sospettato.

«Il padre di Esajas si immergeva» dico. «Probabilmente anche gli altri. La maggior parte dei parassiti attraversa uno stadio della sua vita nell'acqua. Tu devi immergerti. E devi far immergere altri. Tu sei l'ultimo a cui sarebbero venuti a dirlo.»

L'emozione lo fa scattare in piedi.

«Devi aiutarmi a fare una telefonata» dico.

Quando ci alziamo, allungo la mano nel cassetto e la chiudo intorno a una scatola piatta e a un pezzo di metallo avvolto in un panno per spolverare.

La sala radio è dietro il ponte, davanti alla mensa ufficiali. Ci arriviamo senza essere visti. Fuori dalla porta esito. Lui scuote la testa.

«È vuota. Per l'IMO dev'essere presidiata due volte l'ora, ma non abbiamo nessun tecnico radio a bordo. Loro lasciano l'HF a 2182 Khz, la frequenza d'emergenza internazionale, e poi lo collegano a un allarme che scatta se arrivano chiamate d'emergenza.»

La chiave di Jakkelsen non apre la porta. Ho voglia di urlare.

«*Devo* entrare» dico.

Si stringe nelle spalle.

«Ne sei debitore a entrambi.»

Tentenna ancora un attimo. Poi mette con cautela le due mani sulla maniglia e spinge la porta. Non c'è rumore di legno che si spacca, solo un raschio quando il nottolino stacca la cornice di ferro.

Il locale è molto piccolo e zeppo di strumenti. Ci sono un piccolo VHF, un doppio trasmettitore a onde lunghe delle dimensioni di un frigorifero, una cassa di un tipo mai visto, con un tasto Morse fissato sopra. Un tavolo, sedie, una telescrivente, un telefax, una macchina per il caffè, zucchero e bicchieri di plastica. Alla parete un orologio sul cui vetro sono attaccati triangoli di carta di diversi colori, un telefono portatile, un calendario, certificati degli apparecchi in sottili cornici d'acciaio, una licenza che qualifica Sonne come operatore radio. Sulla scrivania un registratore fissato al piano, manuali, un log radio aperto.

Scrivo il numero su un pezzo di carta.

«È Ravn» dico.

Lui si ferma. Lo prendo per il braccio e penso che è l'ultima volta in vita mia che lo tocco.

Si siede e si trasforma in un'altra persona. Come nella sua cucina, i suoi movimenti diventano veloci, precisi e autoritari. Tocca il quadrante dell'orologio.

«I triangoli segnano le ore in cui, secondo regole internazionali, i canali devono essere liberi per i segnali di emergenza. Se le superiamo scatta l'allarme. Per l'HF è tre minuti dopo ogni ora e ogni mezz'ora. Quindi, ci restano dieci minuti.»

Mi passa la cornetta del telefono e prende una cuffia. Mi siedo accanto a lui.

«Con questo tempo e a questa distanza dalla costa è un'impresa disperata» dice.

All'inizio riesco a capire ciò che fa, anche se non sarei stata capace di farlo da sola.

Sceglie la massima potenza d'uscita a 200 watt. In tal modo il trasmettitore rischia di coprire anche il proprio segnale, ma il cielo coperto e la distanza dalla costa lo rendono indispensabile.

C'è il ronzìo dello spazio vuoto, poi giunge una voce.

«*This is Sisimiut. What can we do for you?*»

Sceglie di trasmettere in onda portante. Il trasmettitore ha lettore analogico e sintonia automatica. Ora continuerà a regolarsi automaticamente se-

condo l'onda portante, mentre la conversazione viene trasmessa su una banda parallela. Il metodo più preciso, e forse l'unico in una notte come questa.

Subito prima di sintonizzarsi, il ricevitore capta una stazione canadese che trasmette musica classica sulla rete a onde corte. Per un attimo i ricordi d'infanzia cancellano ciò che mi circonda. È Viktor Halkenhvad che canta i *Gurrelieder.* Poi ritorna Sisimiut.

Il meccanico non chiede Lyngby Radio, ma Reykjavik. Quando la stazione risponde, chiede Thorshavn.

«Che sta succedendo?» chiedo.

Copre il microfono.

«Tutte le stazioni maggiori hanno un rilevatore di direzione automatico che si accende quando ricevono una chiamata. Ne registrano il costo sotto il nome della nave che si dichiara. Per premunirsi contro l'uso di falsi nomi rilevano la posizione della nave. In tal modo una conversazione può essere sempre fatta risalire a una somma di coordinate. Io creo una co-cortina. Ogni nuova stazione rende più difficile rintracciare la chiamata. Al terzo passaggio è praticamente impossibile.»

Riceve Lyngby Radio e dice di telefonare dalla nave *Candy 2,* ma dà il numero di Ravn. Mi guarda negli occhi. Sappiamo entrambi che se chiedo una procedura diversa, una chiamata diretta che renda possibile a Ravn rintracciare la posizione del *Kronos,* lui interromperà la comunicazione. Non dico niente. L'ho già messo parecchio sotto pressione. E ancora non abbiamo finito.

Chiede una *security line,* in cui nessuno possa ascoltare. Molto lontano, in un'altra parte del mondo, squilla un telefono. Il segnale è debole e intermittente.

«Cosa c'è intorno a noi, Smilla?»

Provo a ricordare la notte e il tempo.

«Nubi di cristalli di ghiaccio.»

«Sono la cosa peggiore. I segnali HF curvano con l'atmosfera. Con la neve e il cielo coperto possono essere catturati in uno spazio di riflessione.»

Il telefono suona, monotono, senza vita. Rinuncio. La disperazione è un sentimento che s'irradia dallo stomaco.

Poi il ricevitore viene alzato.

«Sì?»

La voce è vicina, chiarissima e assonnata. In Danimarca devono essere

circa le cinque del mattino.

Me la vedo davanti. Com'era sulle fotografie nel portafogli di Ravn. Con i capelli bianchi e un abito di lana.

«Potrei parlare con Ravn?»

Quando posa la cornetta, c'è un bambino vicinissimo che piange. Deve dormire nella loro camera da letto. Forse nel loro stesso letto.

«Sono Ravn.»

«Sono io» dico.

«Richiami in un altro momento.»

Poiché la sua voce è così chiara, anche il rifiuto è netto. Non so cosa sia accaduto. E ora sono andata troppo oltre per pensarci.

«È troppo tardi» dico io. «Voglio parlare di quello che succede sui tetti. A Singapore e a Christianshavn.»

Non risponde. Ma rimane in ascolto.

È impossibile visualizzarlo come privato cittadino. Con che pigiama dorme? Che aspetto ha ora, a letto, di fianco a suo nipote?

«Immaginiamo che sia tardo pomeriggio» dico. «Il bambino torna a casa solo dall'asilo. L'unico che non vanno a prendere ogni giorno. Cammina come camminano sempre i bambini, in maniera irregolare, saltellando, con lo sguardo rivolto a terra. Facendo attenzione solo a ciò che gli sta più vicino. Come camminano anche i suoi nipoti, Ravn.»

Sento il suo respiro, come se fosse in questa stanza con noi.

Il meccanico si è tolto la cuffia da un orecchio per poter seguire la conversazione e controllare il corridoio.

«Perciò non vede l'uomo se non quando è proprio accanto a lui. Aspettava in macchina. Non ci sono finestre che danno sul parcheggio. È quasi buio. Siamo a metà dicembre. L'uomo lo afferra. Non per il braccio, ma per i vestiti. Per la pettorina della salopette, che non si può rompere e dove non si lascia segno. Ma ora sbaglia. Il bambino lo ha subito riconosciuto. Hanno passato insieme delle settimane. Ma non è per questo che lo ricorda. Lo ricorda da uno degli ultimi giorni, quello in cui vide suo padre morire. Forse ha visto l'uomo costringere i sommozzatori a immergersi nuovamente nell'acqua dopo che uno di loro era morto. In un momento in cui non avevano ancora capito che cosa non andava. O forse era solo l'esperienza della morte che per il bambino era collegata a quest'uomo. Comunque non vede davanti a sé una persona. Vede una minaccia. Come solo i bambini sanno vedere le minacce. In maniera opprimente. E subito si irrigidisce. Tutti i bambini si irrigidiscono.»

«Lei tira a indovinare» dice Ravn.

Il segnale ora è peggiorato. Per un attimo sono sul punto di perdere il filo.

«Anche il bambino accanto a lei» dico. «Anche lui si irrigidirebbe. È lì che l'uomo sbaglia. Il bambino che ha davanti sembra così piccolo. Si piega su di lui. È come una bambola. Vuole metterlo sul sedile. Per un attimo lo lascia. È questo il suo errore: non averne previsto la presenza di spirito. Improvvisamente il bambino corre. La terra è coperta di neve schiacciata. È per questo che l'uomo non lo raggiunge. Non ha l'allenamento del bambino a correre sulla neve.»

Ora sono attenti, l'uomo accanto a me e quello a un'infinita distanza. Ma non è me che ascoltano. È la paura che ci incatena, la paura del bambino che tutti noi portiamo dentro.

«Il bambino corre lungo l'edificio. L'uomo passa sulla carreggiata e gli taglia la strada. Il bambino corre lungo i magazzini. L'uomo gli va dietro, scivolando, barcollando. Ma ora è più calmo. Non c'è via d'uscita. Il bambino si gira verso di lui. L'uomo si tranquillizza. Il bambino si guarda intorno. Ha smesso di pensare. Ma dentro di lui è in azione un motore che continuerà a girare finché l'energia non sarà interamente consumata. È un motore che l'uomo non ha previsto. Improvvisamente il bambino si arrampica sull'impalcatura. L'uomo lo segue. Il bambino sa cosa c'è dietro di lui. È la paura stessa. Sa che dovrà morire. Questo sentimento è più forte della paura dell'altezza. Continua fino al tetto. E lì corre in avanti. L'uomo si ferma. Forse ha voluto così fin dall'inizio, forse l'idea gli viene solo ora, forse solo qui prende coscienza delle sue vere intenzioni. Della possibilità di eliminare una minaccia. Per evitare che il bambino racconti ciò che ha visto nella caverna di un ghiacciaio in un punto dello Stretto di Davis.»

«Lei tira a indovinare!»

La sua voce è un sussurro.

«L'uomo avanza verso il bambino. Lo vede correre lungo il bordo per trovare un modo di scendere. I bambini non hanno una visione d'insieme, il ragazzino probabilmente non sa nemmeno bene dove si trova; vede solo qualche metro davanti a sé. Sul bordo della neve l'uomo si ferma. Non vuole lasciare tracce. Spera che non sia necessario.»

Il segnale scompare. Il meccanico gira le manopole. Torna.

«L'uomo aspetta. È come se in quest'attesa ci fosse molta fiducia in sé. Come se sapesse che la sua presenza è sufficiente. Il suo profilo contro il cielo. Come a Singapore. Era sufficiente anche lì, Ravn? Oppure la spinse,

perché era più grande e più razionale del bambino, perché poteva arrivare fino a lei, perché non c'era neve che potesse conservarne le tracce?»

Il rumore è così chiaro che credo provenga dal meccanico. Ma lui sta zitto.

Eccolo di nuovo, tormentato. Viene da Ravn.

Gli parlo a bassa voce.

«Guardi il bambino, Ravn, il bambino accanto a lei. È il bambino sul tetto. Tørk è dietro di lui, un'ombra. Potrebbe fermarlo, ma non lo fa, lo spinge avanti, come la donna sul tetto quella volta. Chi era, cosa fece lui?»

Scompare e torna, molto lontano.

«Devo saperlo! Si chiamava Ravn!»

Il meccanico mi mette una mano sulla bocca. Il palmo è freddo come il ghiaccio. Devo aver gridato.

«... era...»

La sua voce scompare.

Afferro l'apparecchio e lo scuoto. Il meccanico mi trascina via. In quell'istante la voce di Ravn ritorna, chiara, distinta, priva di ogni emozione.

«Mia figlia. Lui la spinse. È soddisfatta, signorina Smilla?»

«La fotografia» dico io, «fece lei la fotografia a Tørk? Era della polizia?»

Lui dice qualcosa. Contemporaneamente la sua voce viene trascinata lontano in un tunnel di rumori, e scompare. La comunicazione è interrotta.

Il meccanico spegne la luce. Al chiarore degli strumenti il suo volto è bianco e teso. Lentamente si toglie la cuffia e la riappende al suo posto. Io sudo come se avessi fatto una corsa.

«La testimonianza di un bambino non potrebbe avere valore in tribunale, vero?»

«Davanti ai giurati avrebbe avuto il suo peso» replico.

Lui non continua su questa linea di pensieri, non ne ha bisogno. Pensiamo la stessa cosa. C'era qualcosa negli occhi di Esajas, una saggezza più vecchia della sua età, più vecchia dell'età di chiunque, una profonda capacità di comprendere il mondo degli adulti. Tørk ha incontrato quello sguardo. Ci sono accuse di un tipo diverso da quelle che vengono portate in un tribunale.

«E la porta?» dico io.

Posa una mano sulla cornice d'acciaio e la piega rimettendola a posto.

Mi ha accompagnata lungo la scala esterna. In infermeria rimane un i-

stante sulla porta.

Mi volto dall'altra parte. Il dolore del corpo è così lieve e insignificante in confronto a quello dello spirito.

Allarga le dita e si guarda le mani.

«Quando avremo finito» dice «lo ammazzo.»

Niente potrebbe indurmi a passare una notte - nemmeno una notte breve e sconsolata come quella che ho davanti - su un lettino d'infermeria. Tolgo le lenzuola, stacco i cuscini dalle sedie e mi corico direttamente davanti alla porta. Se qualcuno vuole entrare deve prima spostarmi.

Nessuno ci prova. Dormo profondamente per qualche ora, poi lo scafo trema strisciando contro qualcosa, e il ponte è tutto un tramestio. Mi sembra anche di aver sentito il rumore dell'ancora; forse *Kronos* si è fermato sul bordo del ghiaccio. Sono troppo stanca per alzarmi. Da qualche parte nelle vicinanze, immersa nell'oscurità, c'è Gela Alta.

2

Certe forme di sonno sono peggiori dell'insonnia. Dopo due ore mi sveglio più tesa, e più distrutta fisicamente, che se fossi rimasta in piedi. Fuori è buio.

Mentalmente faccio una lista. Mi chiedo chi potrei tirare dalla mia parte. Non è una manifestazione di speranza. È perché non si può fermare la coscienza. Finché uno è vivo continuerà per conto suo a cercare possibilità di sopravvivenza. Come se avesse dentro un'altra persona, più ingenua, ma anche più tenace.

Rinuncio alla lista. L'equipaggio del *Kronos* può essere diviso fra quelli che ho già contro e quelli che avrò contro quando sarà il momento. Il meccanico non l'ho contato. Provo a non pensare a lui.

Quando vengono con la colazione sono distesa sul lettino. Qualcuno cerca a tastoni la luce, e io lo prego di non accendere. Posa il vassoio subito dietro la porta e se ne va. Era Maurice. Al buio non può aver visto il vetro rotto.

Mi costringo a mangiare un po'. Qualcuno si siede là fuori. Di tanto in tanto sento una sedia strofinare contro la porta. A un certo punto vengono avviati il motore ausiliario e il generatore principale. Dieci minuti dopo cominciano a scaricare dal castello di poppa. Non riesco a vedere cosa. L'infermeria ha le finestre a babordo.

Il giorno inizia. È un'alba senza luce. È come una sostanza, come fili di fumo che scorrono dietro gli oblò.

Da questo angolo l'isola non si vede. Ma il ghiaccio si percepisce. Il *Kronos* è ormeggiato di poppa. Il bordo del ghiaccio è forse a 75 metri. Riesco a vedere una delle cime di ormeggio che passa su un'ancora di viti da ghiaccio fissate a un mucchio di lastre venute a galla e ghiacciate.

La barca a motore giunge a riva e viene scaricata. Non c'è luce sufficiente per identificare le persone o definire il carico. A un certo punto sembra che la barca sia stata abbandonata, ormeggiata al bordo del ghiaccio.

Sento di essere arrivata in fondo. Non si può pretendere da nessuno di andare oltre.

Nei cuscini che ho usato per dormire c'è la chiave di Jakkelsen. C'è anche una scatola di plastica azzurra. E un panno per spolverare avvolto intorno a un pezzo di metallo. Mi ero aspettata che lo scoprisse subito, ma non è venuto.

E una pistola a tamburo. Ballester Molina Inûnángitsoq. Fabbricata a Nuuk su licenza argentina. C'è una sproporzione fra lo scopo e il design. C'è qualcosa di stupefacente nel fatto che il male possa assumere una forma così semplice.

I fucili possono essere scusati perché vengono usati nella caccia. Con certe forme di neve, una pistola a canna lunga e di grosso calibro può essere necessaria per la legittima difesa. Perché il bue muschiato e l'orso bianco possono girare intorno al cacciatore e attaccare da dietro. Così velocemente che non c'è il tempo di manovrare un fucile.

Ma non ci sono scuse per quest'arma dal naso corto.

Le cartucce hanno un piatto involucro di piombo. La scatola è piena. Riempio il tamburo, ce ne stanno sei. Lo spingo al suo posto.

Mi infilo un dito in gola. Provoca una tosse rantolante. Do un calcio alle schegge di vetro rimaste sullo sportello. Cadono a terra con fracasso. La porta si spalanca ed entra Maurice. Mi appoggio al lettino e tengo il revolver con entrambe le mani.

«Mettiti in ginocchio» dico.

Comincia ad avanzare verso di me. Punto la canna verso le sue gambe e premo il grilletto. Non succede niente. Ho dimenticato di togliere la sicura. Lui colpisce in avanti verso l'alto con il braccio sinistro sano. Il colpo mi coglie al petto e mi scaraventa contro l'armadio. Le schegge del vetro rotto mi feriscono la schiena, con il caratteristico dolore freddo dei tagli molto affilati. Cado in ginocchio. Mi dà un calcio sul viso, il piede mi rompe il

naso e per un attimo mi fa perdere conoscenza. Quando la riprendo, uno dei suoi piedi è accanto alla mia testa, e lui dev'essere proprio sopra di me. Dalla tasca dei pantaloni prendo i bisturi avvolti nel cerotto. Mi spingo un po' avanti e gli infliggo un taglio dietro la caviglia. C'è un leggero schiocco nell'attimo in cui i tendini di Achille si spezzano. Quando tolgo il coltello, sul fondo dell'incisione si vede il barlume giallastro dell'osso. Rotolo via. Cerca di venirmi dietro, ma cade in avanti. Solo quando mi alzo noto di avere ancora il revolver in mano. Si mette su un ginocchio. Senza fretta infila la mano sotto la giacca a vento. Mi avvicino a lui e lo colpisco in bocca con la canna della pistola. Cade all'indietro contro l'armadio. Non oso più avvicinarmi a lui. Esco. La sua chiave è ancora nella serratura. Mi chiudo dietro la porta.

Il corridoio è vuoto. Ma c'è movimento dietro la porta della mensa. La apro di un centimetro. Urs sta apparecchiando. Mi metto sulla soglia. Lui posa un vassoio di pane. Prima non mi vede, poi si accorge della mia presenza.

Apro il tappo di un termos. Verso in una tazza, metto lo zucchero, giro, bevo. Il caffè è quasi bollente, il sapore di bruciato dei chicchi è nauseante insieme al dolce.

«Quanto rimarremo qui, Urs?»

Mi fissa in volto. Non mi sento il naso. Provo solo una sensazione di calore diffuso.

«Lei è in arresto, *Fräulein Smilla.*»

«Ho il permesso di andare in giro.»

Non mi crede. Spera che me ne vada. A nessuno piacciono i perdenti.

«*Drei Tage.* Domani il vitto va portato a terra. Lavoreremo tutti *im Schnee.*»

Si dovrà trascinare la pietra sullo scivolo di rotaie. Significa che dev'essere molto vicina alla costa.

«Chi c'è a terra?»

«Tørk, Verlaine, *der neue Passagier. Mit Flaschen.*»

Dapprima non lo capisco. Disegna nell'aria con le mani, le bombole.

Sto uscendo dalla porta quando mi viene dietro. È una ripetizione, ci siamo già trovati così.

«*Fräulein Smilla...*»

Lui, che non ha mai osato avvicinarsi a me, ora mi afferra il braccio, insistente.

«*Sie müssen schlafen. Sie brauchen medizinische Behandlung...*»

Tiro via il braccio. Non sono riuscita a spaventarlo. Invece ho destato la sua compassione.

In mare in genere si chiudono le porte solo quando si lascia una stanza. Per facilitare il lavoro in caso di salvataggio se si sviluppa un incendio. Lukas dorme con la porta aperta. Dorme profondamente. Chiudo la porta e mi siedo ai piedi del letto. Spalanca gli occhi. Prima sono appannati dal sonno, poi diventano vitrei per lo shock.

«Mi sono concessa una temporanea libertà» dico.

Prova a raggiungermi. È più veloce di quanto ci si potrebbe aspettare, se si pensa che è disteso sulla schiena e che stava dormendo. Gli mostro la pistola. Continua il movimento. Gli punto la canna in faccia e tolgo la sicura.

«Non ho niente da perdere» dico.

Si rilassa.

«Torni indietro. L'arresto è la sua salvezza.»

«Sì» dico io. «Con Maurice fuori dalla porta è davvero tranquillizzante. Si copra. Dobbiamo uscire sul ponte.»

Esita. Poi allunga la mano per prendere la giacca.

«Tørk ha ragione. Lei è malata.»

Forse è vero. Comunque si è steso un velo di insensibilità fra me e il resto del mondo. Una crosta in cui i nervi sono morti. Al lavandino mi lavo il naso. È un'azione impacciata, perché devo reggere l'arma in una mano e tenere continuamente d'occhio Lukas. Non c'è tutto il sangue che credevo. Le ferite al volto sembrano sempre più gravi di quello che sono.

Lui va avanti. Quando passiamo davanti alla scala per i ponti superiori, Sonne sta scendendo. Io mi avvicino a Lukas. Sonne si ferma. Lukas gli fa cenno di allontanarsi. Lui esita, poi la scuola nautica, gli anni in Marina e tutta la sua disciplina interiore fanno effetto. Si tira da parte. Noi continuiamo per il ponte, fino al parapetto. Mi metto a un paio di metri di distanza. Significa che dobbiamo parlare forte per sentirci. Ma così è più difficile raggiungermi.

Ho passato tanti giorni in mare aperto che l'isola mi sembra possedere una bellezza scura e dolorosa.

È così stretta e alta che si erge sul mare ghiacciato come una torre. La roccia è visibile solo in alcuni punti, il resto è coperto dal ghiaccio. Dalla cima a forma di coppa il ghiaccio scorre, come una cornucopia polare e fredda, oltre il bordo e giù per le ripide pareti. Nei pressi del *Kronos* una lingua scende in mare, il ghiacciaio Barren. Se potessimo vedere gli altri

lati, vedremmo pareti rocciose verticali devastate da valanghe e crepacci.

Il vento viene dall'isola, il vento del nord, *avangnaq.* Fa cristallizzare un'altra parola, di cui all'inizio c'è solo il suono, come se venisse pronunciata da qualcun altro dentro di me. *Pirhirhuq,* tempesta di neve. Scuoto la testa. Non siamo a Thule, il tempo qui è diverso. Il mio organismo esaurito sta creando fantasmi.

«Dove andrà dopo?»

Fa un gesto che abbraccia il ponte e il mare. E la barca a motore sul bordo del ghiaccio.

«*Feel free,* signorina Smilla.»

Ora che la sua cortesia è scomparsa, mi rendo conto che non è mai stata sua. Era di T0rk. Come la giustizia a bordo. Lukas non è mai stato altro che uno strumento.

Comincia ad allontanarsi. Anche lui è un perdente. Anche lui non ha più niente da perdere. Faccio scivolare in tasca il pesante pezzo di metallo. Prima, in infermeria, avrei potuto sparare a Maurice. Ma forse non avevo tolto deliberatamente la sicura.

«Jakkelsen» gli grido dietro. «Verlaine lo ha ucciso e Tørk ha mandato il telegramma.»

Torna indietro. Si affianca a me e guarda l'isola. Rimane così mentre parlo, senza cambiare espressione. A un certo punto le sagome di alcuni grossi uccelli s'involano dai pendii di ghiaccio. Albatri migratori, lui non li vede. Gli racconto tutto dall'inizio. Non so quanto tempo ci metto. Quando ho finito il vento si è abbassato. È come se anche la luce fosse cambiata. Di tanto in tanto guardo la porta. Non viene nessuno.

Lukas ha acceso una sigaretta dopo l'altra. Come se accendere, aspirare e soffiare il fumo, dovesse esser fatto ogni volta con la stessa precisione.

Si drizza e mi sorride.

«Avrebbero dovuto ascoltarmi» dice. «Gli avevo proposto di farle un'iniezione. Quindici milligrammi di Apozepam. Io gliel'ho detto che sarebbe riuscita a liberarsi. Tørk si è opposto.»

Sorride di nuovo. Ora dietro il sorriso c'è la follia.

«Sembra quasi che abbia voluto che lei venisse. Ha lasciato il gommone. Forse vuole che lei scenda a terra.»

Mi fa un cenno di saluto.

«Il dovere mi chiama» dice.

Mi appoggio al parapetto. Nei bassi banchi di nebbia, dove il ghiaccio scende in mare, c'è Tørk.

Sotto di me, lontano, c'è una corona bianca. I mozziconi di Lukas. Non ondeggiano, non si muovono. Sono completamente fermi. L'acqua su cui galleggiano è ancora nera. Ma non è più scintillante. È coperta da una membrana opaca. Il mare intorno a *Kronos* sta ghiacciando. Sopra di me, le nubi stanno per essere risucchiate nello spazio celeste. L'aria è ferma. La temperatura è calata di almeno dieci gradi nell'ultima mezz'ora.

Sembra che nella mia cabina non sia stato toccato niente. Trovo un paio di stivali di gomma bassi. Metto i miei *kamik* in un sacchetto di plastica.

Lo specchio rivela che il mio naso non è particolarmente gonfio. Ma è in posizione sbagliata, troppo spostato da un lato.

Fra un attimo lui si immergerà. Ricordo il vapore sulla foto. L'acqua è forse a dieci o dodici gradi. È solo un essere umano. Non è molto. Lo so per esperienza. Ma si cerca sempre di tenersi in vita.

Indosso i pantaloni termici, due maglioni di lana leggeri, il piumino. Nella cassa trovo una bussola da polso e una borraccia piatta. La coperta di lana. Un giorno, tanto tempo fa, devo essermi preparata a questo momento.

Sono tutti e tre seduti, perciò non li vedo finché non arrivo in cima al ponte. Il gommone è stato sgonfiato, è un tappeto grigio con dei disegni gialli, schiacciato sulla sovrastruttura di poppa.

La donna è rannicchiata a terra. Mi mostra il coltello.

«L'ho sgonfiato con questo» dice.

Lo restituisce a Hansen, che si appoggia alle gru.

Lei si alza e mi viene incontro. Io sto con la schiena rivolta alla scala. Seidenfaden la segue esitando.

«Katja» dice.

Sono tutti e tre senza giacca a vento.

«Ti voleva a terra» dice lei.

Seidenfaden le mette una mano sulla spalla. Lei si gira e lo colpisce. Un angolo della bocca si apre. Il suo volto somiglia a una maschera.

«Io lo amo» dice lei.

Non si rivolge a nessuno in particolare. Si avvicina.

«Hansen ha trovato Maurice» dice come per spiegare. E poi senza interruzione: «Lo desideri?»

L'ho già visto prima, il territorio dove follia e gelosia si uniscono, cancellando la realtà.

«No» rispondo.

Indietreggio e sbatto su qualcosa che non cede. Dietro di me c'è Urs. Ha ancora il suo grembiule ma sopra indossa una pelliccia. Tiene in mano una pagnotta. Dev'essere appena uscita dal forno, il freddo l'avvolge in un alone di vapore. La donna lo ignora. Quando allunga la mano verso di me, lui le posa la pagnotta sul collo. Lei cade sul gommone e non si muove. L'ustione affiora come l'immagine su una pellicola che viene sviluppata, mostrando l'impronta del pane.

«Cosa devo fare?» chiede Urs.

Gli do la pistola del meccanico.

«Ho solo bisogno di un po' di tempo» dico.

Guarda pensieroso Hansen.

«*Leicht*» dice.

La passerella è ancora fuori. Appena vedo il ghiaccio so di essere arrivata troppo presto. È molto trasparente, non può reggere il mio peso. C'è una sedia. Mi ci accomodo e aspetto. Appoggio i piedi sulla scatola dei cavi. Qui si sedette Jakkelsen una volta. E Hansen. Su una nave si incrociano continuamente le proprie orme. Come nella vita.

Nevica. Grossi fiocchi, *qanik,* come la neve sulla fossa di Esajas. Il ghiaccio è ancora così caldo che i fiocchi si sciolgono. Se li fisso a lungo non sembrano più cadere ma salire dal mare e innalzarsi verso il cielo per posarsi sulla torre di roccia sopra di me. All'inizio la neve è fatta di fiocchi esagonali appena formati. Dopo quarantott'ore il fiocco si sfalda, i contorni si offuscano. Il decimo giorno la neve è un cristallo granulare, che si compatta nel giro di due mesi. Dopo due anni entra nella fase di trasformazione da neve a *firn,* e dopo tre è *névé.* Al termine di quattro anni, infine, è diventata un grosso, massiccio cristallo di ghiacciaio.

A Gela Alta non può resistere per più di tre anni, perché poi il ghiacciaio lo spinge in mare. Nel quale un giorno si scioglierà e dal quale un giorno si risolleverà come neve nuova.

Il ghiaccio ora è grigiastro. Ci scendo sopra, ma non è buono. Non c'è più niente che lo sia davvero.

Mi mantengo il più a lungo possibile al riparo della murata del *Kronos. A* un certo punto il ghiaccio si fa così sottile che devo allontanarmi. Non penso che riescano a vedermi, comunque. Ha cominciato a far buio, la luce si allontana senza essere mai arrivata. Gli ultimi dieci metri devo strisciare sullo stomaco. Metto la coperta sul ghiaccio e mi spingo in avanti.

La barca a motore è ormeggiata sul bordo del ghiaccio. È vuota. Ci sono

trecento metri fino a riva. Si è formata una scala dove un fiume di ghiaccio si è più volte disciolto e congelato.

Ciò che mi opprime è l'odore di terra. Dopo tanto tempo in mare l'isola profuma come un giardino. Gratto via lo strato di neve. Sono quasi quaranta centimetri. Sotto ci sono resti di muschio e di salice artico.

C'era un velo di neve fresca quando sono arrivati, le loro orme sono molto chiare. Avevano con sé due slitte da traino. Il meccanico ne tirava una, Tørk e Verlaine l'altra.

Sono andati su per il pendio onde evitare i ripidi portali attraverso i quali il ghiaccio scende in mare. Qui la neve è alta mezzo metro. Si sono alternati nel creare una pista.

Indosso i *kamik.* Tengo gli occhi sulla neve e mi concentro sulla marcia. È come se fossi tornata bambina. Dobbiamo arrivare in un posto, non ricordo dove, il viaggio è stato lungo, forse diversi *sinik;* comincio a inciampare, non sono più in sintonia con i miei piedi, camminano per conto loro, a fatica, come se ogni passo fosse un problema da risolvere. Dentro di me cresce la voglia di rinunciare, di fermarmi e dormire.

Poi mia madre è dietro di me. Lei lo sa, se n'è accorta da un pezzo. Parla, lei che altrimenti è di così poche parole, mi dà un buffetto sulla testa, metà schiaffo, metà carezza. Che vento è questo, Smilla? È *kanangnaq.* Ti sbagli, Smilla, stai dormendo. No, non dormo. È un vento debole e umido, il ghiaccio dev'essersi appena rotto. Parla educatamente quando ti rivolgi a tua madre, Smilla. La maleducazione l'hai imparata da *qallunaaq.*

Andiamo avanti così, e io sono di nuovo sveglia. So che dobbiamo arrivare a destinazione, da tempo ormai sono troppo pesante perché lei possa portarmi.

Ho trentasette anni. Mezzo secolo fa a Thule era la durata di una vita. Ma non sono diventata adulta. Non mi sono mai abituata a camminare da sola. Nell'intimo spero sempre che qualcosa sopraggiunga alle mie spalle e mi dia un buffetto dietro l'orecchio. Mia madre. Moritz. Una forza estranea.

Comincio a inciampare. Sono vicina al ghiacciaio. Qui hanno fatto una sosta. Hanno messo i ramponi.

Cosi da vicino capisco perché il ghiacciaio ha questo nome. Il vento ne ha compresso la superficie fino a farne una copertura compatta e scivolosa, priva d'irregolarità, come lo smalto sulla ceramica. Proprio davanti a me si lancia in una caduta di circa cinquanta metri. La superficie si è spezzata e forma una cascata di ghiaccio. Un reticolo di gradini bianchi e grigio-az-

zurri. A distanza sembrano quasi regolari, ma da vicino formano un labirinto.

È impossibile sapere che strada abbiano fatto, e non sono in vista. Così comincio a camminare. Le tracce sono più difficili da seguire, ma non impossibili. La neve si è posata sui gradini, e lì hanno lasciato dei segni. A un certo punto perdo l'orientamento e comincio a muovermi in semicerchi; a molta distanza vedo una traccia gialla di urina.

Cominciano le allucinazioni, mi tornano alla mente brandelli di conversazioni. Dico qualcosa a Esajas, che risponde. C'è anche il meccanico.

«Smilla.»

Gli sono passata davanti a un metro di distanza senza vederlo. È Tørk. Mi aspettava. Mi ha chiamata così dolcemente. Come quando mi telefonò, l'ultima notte che sono stata a casa mia.

È solo. Non ha slitta né bagaglio. Seduto lì, in quel modo, è così pittoresco. Gli scarponi gialli. La giacca rossa che getta un alone rosa sulla neve intorno a lui. La fascia turchese sui capelli chiari.

«Sapevo che saresti venuta. Ma non potevo sapere come. Ti ho vista arrivare camminando sull'acqua.»

Come se fossimo stati sempre amici ma avessimo voluto tenerlo nascosto agli occhi del mondo.

«C'era uno strato di ghiaccio.»

«Prima di questo, hai attraversato porte chiuse.»

«Avevo una chiave.»

Scuote la testa.

«A chi è dotato di risorse, le cose giuste *accadono*. Sembrano coincidenze, ma nascono dalla necessità. Katja e Ralf avrebbero voluto bloccarti già a Copenaghen. Ma io ho intuito altri vantaggi. Tu ci avresti mostrato ciò che noi avevamo trascurato. Ciò che Ving e Loyen avevano trascurato. Ciò che viene sempre trascurato.»

Mi porge un'imbracatura. La infilo e l'allaccio sul davanti.

«Ma l'*Aurora Boreale*» dico io, «l'incendio?»

«Licht telefonò a Katja dopo aver avuto il nastro. Provò a ricattarla chiedendole del danaro. Fummo costretti ad agire. Se sei stata coinvolta è per un mio errore. Affidai la cosa a Maurice e Verlaine. Verlaine nutre un odio primitivo nei confronti delle donne.»

Mi passa un estremo della corda. Faccio un nodo a otto. Mi porge una corta piccozza.

Lui va avanti. Ha un lungo bastone sottile con cui tasta il terreno per evi-

tare i crepacci. Dopo aver fatto quindici metri riprende a parlare. Le pareti lucide intorno a noi creano un'acustica simile a quella di una stanza da bagno. Aspra eppure intima, come se fossimo insieme nella vasca.

«Naturalmente ho letto le cose che hai scritto. Questa passione per il ghiaccio fa riflettere.»

Spinge la sua piccozza nella neve, vi avvolge la corda e con cautela la tira mentre lo seguo. Quando lo raggiungo, ricomincia a parlare.

«Cosa dici di questo ghiacciaio, dall'alto della tua esperienza?»

Ci guardiamo intorno nell'oscurità che aumenta. È difficile rispondere a questa domanda.

«Non so. Se fosse dieci volte più grande, lo si potrebbe classificare come una piccolissima calotta. Se fosse più basso, avrebbero già detto che è un ghiacciaio *botu*. Se le condizioni della corrente e del vento fossero appena un po' diverse, in un mese l'erosione lo ridurrebbe talmente da far dire che qui non c'è alcun ghiacciaio, solo un'isola con un po' di neve sopra. Sfugge a ogni classificazione.»

Lo raggiungo di nuovo, mi porge la corda, scelgo un punto dove fermarmi, lui prosegue. I suoi movimenti sono rapidi e metodici, ma il ghiaccio dona loro qualcosa di goffo, come a tutti gli europei. Sembra un cieco, ormai abituato alla sua cecità, in confidenza col suo bastone, ma pur sempre cieco.

«I limiti della scienza nella sua capacità di spiegare le cose mi hanno sempre affascinato. La mia disciplina, la biologia, si basa su sistemi di classificazione zoologici e botanici che sono tutti crollati. Come scienza non ha più fondamenta. Cosa ne pensi del cambiamento?»

È una domanda destinata a cadere nel vuoto. Avvolge la doppia corda mentre salgo. Siamo legati da un cordone ombelicale, come madre e figlio.

«Si dice che è il succo della vita» rispondo.

Mi porge il suo termos. Bevo. Tè caldo al limone. Si china. Sulla neve ci sono alcuni granelli scuri, pietra sbriciolata.

«Quattro virgola sei per dieci alla nona. Quattro virgola sei miliardi di anni. Allora il sistema solare cominciò a esistere nella sua forma attuale. Il fatto è che la storia geologica della terra non può essere studiata. Non ci sono tracce. Perché fin da allora, dalla Creazione, pietre come queste sono state riconvertite un numero infinito di volte. Lo stesso è accaduto al ghiaccio intorno a noi, all'aria, all'acqua. La loro origine non può essere più rintracciata. Sulla terra non esistono sostanze che si siano conservate nella loro forma originaria. È per questo che i meteoriti sono così interes-

santi. Vengono da fuori, non hanno subito quei processi di riconversione che Lovelock ha descritto nella sua teoria su *Gaia.* Hanno una forma che risale all'origine del sistema solare. E di norma sono composti dai primi metalli dell'universo. Ferro, nichel, silicati. Leggi romanzi?»

Scuoto la testa.

«Questo è un limite. Gli scrittori vedono prima degli scienziati dove stiamo andando. Ciò che scopriamo nella natura non è tanto l'esistente. Ciò che troviamo è determinato da ciò che abbiamo la possibilità di comprendere. Come nel *Golden Globe* di Jules Verne, dove si parla di un meteorite che si rivela la cosa di maggior valore sulla terra. Come le visioni di Wells su altre forme di vita. O *Uller Uprising* di Piper, in cui è descritta una particolare forma di vita basata su sostanze inorganiche, corpi composti di silicati.»

Siamo giunti a una spianata liscia, spazzata dal vento. Davanti a noi si apre una serie di crepacci. Con tutta probabilità, siamo nella zona di ablazione, il punto in cui lo strato inferiore del ghiacciaio si muove verso la superficie. C'è un nodo di roccia che ha diviso il flusso del ghiaccio, una pietra bianca che non avevo visto dal basso. Ora, risplende nell'oscurità che aumenta. Dove s'inclina verso un crepaccio, la neve è battuta. Hanno sostato qui, e Tørk è tornato indietro per venirmi a prendere. Mi chiedo come poteva sapere che sarei venuta. Ci sediamo. Il ghiaccio forma un grosso avvallamento, un cratere che ricorda il guscio di una vongola. Svita il tappo del suo termos. Continua a parlare, come se la conversazione non si fosse interrotta - e forse non lo è stata, forse è continuata dentro di lui, forse lì non si ferma mai.

«È bella, la teoria su Gaia. È importante che le teorie siano belle. Ma naturalmente è sbagliata. Lovelock dimostra che la terra e il suo ecosistema sono una macchina complessa. Ma non va oltre. Gaia non si differenzia in maniera fondamentale da un robot. Lui condivide il difetto di molti biologi. Non descrive l'inizio. La prima forma di vita, la sua nascita, ciò che precede i cianobatteri. La vita basata su sostanze inorganiche potrebbe essere il primo gradino.»

Mi muovo con cautela, per conservare il calore e mettere alla prova la sua attenzione.

«Loyen venne qui negli anni Trenta. Con una spedizione tedesca. Volevano preparare la costruzione di un aeroporto su una striscia di costa pianeggiante a nord. Avevano con loro degli eschimesi di Thule. Non erano riusciti a convincere gli eschimesi occidentali per la pessima reputazione

dell'isola. Loyen cominciò le ricerche seguendo il metodo di Knud Rasmussen, quando trovò i suoi meteoriti. Prese sul serio i racconti dei groenlandesi. E lo trovò. Vi fece ritorno nel 1966. Lui, Ving e Andreas Fine Licht. Ma ne sapevano troppo poco e non furono in grado di risolvere i problemi tecnici. Crearono una discesa permanente fino alla pietra. Ma a quel punto la spedizione venne interrotta. Tornarono nel '91. C'eravamo anche noi. Ma fummo costretti a tornare a casa.»

Il suo volto è quasi invisibile nell'oscurità; l'unica cosa concreta è la voce. Cerco di capire perché mi racconta tutto questo. Perché mente ancora, anche in questa situazione che è completamente sotto il suo controllo.

«Cosa mi dici dei frammenti che ne furono asportati?»

La sua esitazione risolve il problema. Capirlo è in qualche modo un sollievo. Sta ancora cercando di determinare quanto effettivamente so e se sono sola. Se qualcuno lo aspetterà, sull'isola, in mare, quando tornerà indietro. Finché non gli dico ciò che vuole sapere, avrà bisogno di me.

Ma faccio anche un'altra, più importante considerazione. Se aspetta ancora, se è costretto ad aspettare, vuol dire che il meccanico non gli ha detto tutto, non gli ha rivelato che agisco da sola.

«Li abbiamo esaminati. Non abbiamo trovato niente di strano. Erano composti da un misto di ferro, nichel, olivina, magnesio e silicato.»

So che dev'essere la verità.

«Perciò non è vivo?»

Nel buio mi accorgo che sta sorridendo.

«C'è del calore. Sicuramente produce calore. Altrimenti sarebbe stato trascinato via dal ghiaccio. Scioglie le pareti circostanti a un ritmo che corrisponde al movimento del ghiacciaio.»

«Radioattività?»

«Abbiamo fatto delle misurazioni, ma non ce n'è traccia.»

«E i morti» dico io, «le radiografie? Le striature chiare negli organi interni?»

Tace per un po'.

«Puoi dirmi come fai a saperlo?» chiede.

Non gli rispondo.

«Lo sapevo» riprende. «Saremmo stati bene insieme, noi due. Quando ti ho telefonato, quella notte, è stato un gesto impulsivo; mi fido del mio intuito, sapevo che avresti sollevato il ricevitore, ti sentivo, avrei potuto dire: "Passa dalla nostra parte". L'avresti fatto?»

«No.»

Il tunnel inizia ai piedi della roccia. È una costruzione semplice. Nel punto in cui il ghiaccio tende comunque a staccarsi, hanno aperto un varco con l'esplosivo e hanno fissato grossi tubi di cemento, che scendono ripidi verso il fondo. Gli scalini sono di legno, ciò che mi lascia inizialmente stupita. Ma poi ricordo quanto è difficile colare del cemento su una base di *permafrost.*

Dieci metri più in basso c'è del fuoco.

Il fumo proviene dal locale dove termina la scala, un guscio di cemento rinforzato da travi. Sul pavimento sono disposti dei sacchi e in un bidone bruciano delle casse di legno.

Lungo la parete opposta, su un ampio tavolo, ci sono strumenti e attrezzature. Cromatografi, microscopi, grossi vasi di cristallizzazione, un'incubatrice, un apparecchio che non ho mai visto - una scatola di plastica con la parte anteriore di vetro. Sotto il tavolo ci sono un generatore e altre casse di legno. Tutto è soggetto a una moda, anche l'attrezzatura da laboratorio, e questi strumenti mi ricordano gli anni Settanta. Uno strato di ghiaccio grigio ricopre ogni cosa. Dev'essere tutta roba lasciata lì nel '66 o nel '91. Cosa lasceremo noi?

Tørk posa una mano sulla scatola di plastica.

«Elettroforesi. Per separare e analizzare le proteine. Loyen la portò nel '66, quando ancora credevano che si trattasse di una forma di vita organica.»

Annuisce. Ogni suo gesto è imbevuto della certezza che gli bastano questi piccoli segnali a rimettere in riga il resto del mondo. Verlaine sta lavorando a un microscopio per dissezioni. Lo regola per me, l'oculare sul 10, l'obiettivo sul 20. Avvicina una lampada a gas.

«Stiamo scongelando il generatore.»

Dapprima non vedo nulla, poi metto a fuoco e vedo una noce di cocco.

«*Cyclops marinus*» dice Tørk. «Un copepode, un minuscolo crostaceo; se ne trovano ovunque, in tutti i mari del mondo. I filamenti sono gli organi dell'equilibrio. Gli abbiamo dato un po' di acido cloridrico, per questo sta fermo. Prova a guardare la parte posteriore del corpo. Cosa vedi?»

Non vedo niente. Si mette al mio posto, sposta il vetrino e rimette a fuoco.

«L'apparato digerente» dico, «l'intestino.»

«Non è l'intestino. È un verme.»

Ora lo vedo. L'intestino e lo stomaco sono una zona scura nella parte in-

feriore dell'animale, mentre quel canale chiaro gli sale lungo la schiena.

«Il gruppo primario è *Phylum nematoda,* un verme cilindrico, e questo appartiene al sottogruppo *Dracunculoidea.* Il suo nome è *Dracunculus borealis,* verme polare. Noto e descritto fin dal Medioevo. Un grande parassita. Riscontrato in balene, foche e delfini, dove dall'intestino migra nella muscolatura. Qui il maschio e la femmina si accoppiano, il maschio muore, la femmina migra in posizione sottocutanea, dove si forma un nodulo grande quanto il pugno di un bambino. Quando il verme adulto sente che ci sono dei *Cyclops* nell'acqua circostante, perfora la pelle e libera in mare milioni di larve vive che vengono digerite dai *Cyclops* - quello che si definisce comunemente "l'ospite". Qui subiscono un processo di sviluppo che dura qualche settimana. Quando poi il *Cyclops* entra nell'intestino di un grande mammifero, viene disintegrato e la larva esce, penetrando in questo ospite più grande dove matura, si accoppia, si infila nel tessuto sottocutaneo e completa il suo ciclo. Apparentemente né il *Cyclops* né i mammiferi subiscono danni. Uno dei parassiti più adattabili del mondo. Hai mai riflettuto su cosa impedisce ai parassiti di diffondersi?»

Verlaine aggiunge della legna e sposta il generatore verso il fuoco. Il calore che ne irradia brucia un lato del corpo, lasciando freddo l'altro. Non c'è una vera ventilazione, il fumo è soffocante, devono sentirsi incalzati dal tempo.

«Ciò che li ferma sono sempre dei fattori inibitori. Come il verme di Guinea, cioè il parente più prossimo del verme polare, che è totalmente dipendente dal calore e dall'acqua stagnante. Per questo esiste solo dove l'uomo deve dipendere dall'acqua di superficie.»

«Come sul confine fra la Birmania, il Laos e la Cambogia» dico, «per esempio a Chiang Rai.»

Si bloccano entrambi. In Tørk è quasi impercettibile.

«Sì» dice, «come a Chiang Rai nei periodi di siccità. Appena pioveva, e l'acqua cominciava a scorrere, appena faceva un po' più fresco, le condizioni diventavano più difficili per il verme. Le cose devono per forza andare così. I parassiti si sono sviluppati insieme ai loro ospiti. Il verme di Guinea dev'essersi formato insieme all'uomo, forse nel corso di più di un milione di anni. Sono mutualmente compatibili. Ogni anno, centoquaranta milioni di persone sono esposte al rischio di prendersi il verme di Guinea. Se ne contano dieci milioni di casi l'anno. La maggior parte dei contagiati attraversa un periodo di sofferenze di alcuni mesi, ma poi il verme viene espulso. Anche a Chiang Rai, solo lo 0,5 per cento della popolazione adul-

ta subiva danni permanenti. Questa è una delle regole principali del delicato equilibrio della natura: un buon parassita non uccide il suo ospite.»

Fa un gesto, e io indietreggio senza volerlo. Guarda nel microscopio.

«Immagina la situazione, Loyen, Ving, Licht, nel '66. È tutto organizzato. Naturalmente ci sono problemi, ma sono problemi tecnici, risolvibili. Hanno localizzato la pietra, costruito l'entrata e questi locali; sono stati anche fortunati con il clima, e hanno ancora parecchio tempo a disposizione. Sanno di non poter portare a casa l'intera pietra, ma sanno di poterne portare via almeno un pezzo. Ci sono delle fotografie della loro sega, un'invenzione geniale, un nastro di acciaio temperato che corre fra alcuni cilindri. Loyen era contrario a tagliare la pietra con la fiamma. Ma proprio mentre stanno mettendo in posizione la sega, gli eschimesi muoiono. Quarantott'ore dopo la loro prima immersione. Muoiono quasi contemporaneamente, nel giro di un'ora. Tutto cambia. Il progetto salta, il tempo all'improvviso diventa pochissimo. Devono improvvisare un incidente. Naturalmente è Loyen a occuparsene. Ha abbastanza presenza di spirito da non eliminare i corpi. Fin da allora ha la sensazione che c'è qualcosa che non va. Già a Nuuk esegue le autopsie. E cosa trova?»

«Tempo» dice Verlaine.

Tørk lo ignora.

«Trova il verme polare. Un parassita diffuso. Grande, lungo trenta o quaranta centimetri, ma assolutamente normale. C'è solo una cosa che non va: non è mai stato riscontrato nell'uomo. Nelle balene, nelle foche, nei delfini, raramente nei trichechi. Ma non nell'uomo. Accade ogni giorno, specialmente fra gli eschimesi, che venga mangiata della carne infetta. Ma nel momento in cui la larva entra nel corpo umano viene riconosciuta dal sistema immunitario come corpo estraneo e divorata dai linfociti. Non si è mai adattato al nostro sistema immunitario. È sempre stato circoscritto a qualcuno dei grandi mammiferi marini, insieme ai quali dev'essersi sviluppato. Anche questo fa parte dell'equilibrio della natura. Immagina quindi lo stupore di Loyen quando lo trova in quei cadaveri. Peraltro casualmente, solo perché all'ultimo momento è costretto a fare delle radiografie per identificarli.»

Non voglio ascoltarlo, e non voglio parlare con lui, ma non riesco a farne a meno. E mi permette di guadagnare tempo.

«Perché è successo?»

«È questa la domanda a cui Loyen non sapeva dare risposta. Perciò decise di concentrarsi su un'altra: in che modo? Aveva riportato dei campioni

d'acqua. Oltre che dall'acqua di fusione, il lago è alimentato da un altro lago posto più in alto, in superficie. Intorno a esso vivono degli uccelli, ma ci sono anche molte trote e diversi tipi di parassiti. L'acqua intorno alla pietra ne è piena. Tutti i campioni che Loyen aveva riportato ne erano infestati. Allora decise di inoculare le larve in tessuto umano vivo.»

«Sembra una bella cosa» dico. «Ma come ci è riuscito?»

So già la risposta. L'ha fatto in Groenlandia. In Danimarca il rischio di essere scoperto era troppo alto.

Tørk vede che ho capito.

«Ci ha messo venticinque anni. Ma alla fine ha scoperto che la larva si era adattata al sistema immunitario dell'uomo. Già in bocca penetra nelle mucose aperte e si crea una specie di pelle con le proteine della sua vittima. Con questa mimetizzazione, il sistema immunitario lo scambia per una parte del corpo e lo lascia in pace. Così comincia a crescere. Non lentamente, per mesi, come nelle foche e nelle balene, ma velocemente, ora per ora, minuto per minuto. Persino l'accoppiamento e lo spostamento attraverso il corpo, che nei mammiferi marini richiedono sei mesi, qui si svolgono in pochi giorni. Ma la cosa importante non è questa.»

Verlaine lo ha preso per il braccio. Tørk lo guarda. Ritrae la mano.

«Devo chiederle una cosa» gli dice Tørk.

Forse lo crede davvero, ma non è per questo che parla. Parla per ottenere attenzione e riconoscimento. Sotto la sicurezza e l'apparente obiettività c'è una selvaggia fierezza e un senso di trionfo per ciò che ha scoperto. Io e Verlaine sudiamo e cominciamo a tossire. Ma Tørk è fresco e a suo agio, nella tremula luce del fuoco il suo volto è pieno di calma. Sarà il fatto di trovarsi in mezzo al ghiaccio, o la certezza di essere prossimi alla fine, ma all'improvviso lo vedo in trasparenza. E viene fuori il bambino che è in lui. Ricordo la lettera di Viktor Halkenhvad e di colpo, irresistibilmente, le parole mi nascono in bocca.

«Come la bicicletta che non hai mai avuto da bambino.»

L'osservazione è così assurda che dapprima non la capisce. Poi ne coglie il significato, e per un attimo vacilla come colpito. Sta per cadere a terra, ma si riprende.

«Si può pensare che ci troviamo di fronte a una nuova specie, ma non è così. È sempre il verme polare. Ma con una differenza vitale. Si è adattato al sistema immunitario dell'uomo, ma senza adattarsi al nostro equilibrio. La femmina gravida non penetra nel tessuto sottocutaneo dopo l'accoppiamento. Penetra negli organi interni. Il cuore o il fegato. E lì libera le sue

larve. Larve che hanno vissuto nella madre, che non hanno fatto in tempo a conoscere il corpo umano e non sono coperte di rivestimento proteico. Il corpo reagisce infiammandosi. È uno shock, dieci milioni di larve in un solo colpo. Negli organi vitali. Si muore all'istante, non c'è possibilità di salvarsi. Qualunque cosa sia avvenuta al verme polare, ha rovesciato l'equilibrio. Uccide il suo ospite. Un pessimo parassita, dal punto di vista dell'uomo. Ma un perfetto assassino.»

Verlaine dice qualcosa in una lingua che non capisco, e Tørk lo ignora di nuovo.

«Verlaine inoculò le larve in tutti i pesci che riuscimmo a trovare, pesci d'acqua salata, pesci d'acqua dolce, grandi, piccoli, a diverse temperature. Si adatta a tutti. Può vivere ovunque. Sai cosa significa?»

«Che non è schizzinoso.»

«Significa che manca uno dei più importanti fattori di contrasto alla sua diffusione: il numero limitato di ospiti che possono trasmetterlo. Può vivere ovunque.»

«Perché non si è ancora diffuso sul resto della terra?»

Raccoglie alcuni rotoli di corda, prende una borsa e indossa un elmetto da minatore. Ha riacquistato la cognizione del tempo.

«Ci sono due risposte a questa domanda. Una è che il suo sviluppo nei mammiferi marini è lento. Anche se da questo lago - e forse da altri punti dell'isola - viene spinto in mare, deve aspettare le foche di passaggio per diffondersi ulteriormente. Se è ancora vivo quando passano. La seconda risposta è che qui, finora, sono venuti pochissimi uomini. Solo con gli uomini le cose procedono molto rapidamente.»

Va avanti. So che devo seguirlo ma mi trattengo un attimo. Quando lascia il locale, sono colta da un senso di impotenza. Verlaine mi guarda.

«Quando lavoravamo per Khum Na» dice, «arrivarono dodici poliziotti. L'unica che riuscì a fuggire fu una donna. Le donne sono animali nocivi.»

«Ravn» dico io, «Nathalie Ravn?»

Annuisce.

«Arrivò presentandosi come un'infermiera inglese. Parlava inglese e thai senza accento. In quel momento eravamo in guerra con il Laos, la Cambogia e infine anche la Birmania. C'erano molti feriti.»

Tiene il vetrino fra il pollice e l'indice e lo alza verso di me. Istintivamente il corpo fa per allontanarsi dal verme. Dev'essere l'ostinazione a trattenermi.

«Quando penetra nella pelle manda fuori l'utero e libera un liquido bian-

co con milioni di larve. Io l'ho visto.»

Il disgusto gli deforma il volto.

«Le femmine sono molto più grandi dei maschi. Perforano la pelle. L'abbiamo seguito con lo scanner a ultrasuoni. Loyen li aveva inoculati a due groenlandesi malati di Aids. Li aveva portati in Danimarca e ricoverati in una di quelle piccole cliniche a pagamento dove non chiedono altro che il numero del tuo conto corrente. Riuscimmo a vedere tutto, come raggiungeva il cuore e si svuotava. L'utero e tutto il resto. Tutte le femmine sono così; anche le donne, specialmente le donne.»

Con cautela rimette a posto il vetrino.

«Vedo che lei è un fine conoscitore delle donne, Verlaine» dico. «Che altro faceva a Chiang Rai?»

Non sembra indifferente al complimento. Per questo risponde.

«Sono chimico. Producevamo eroina. Nel periodo in cui arrivò quella donna, tutti e tre i paesi ci avevano mandato contro l'esercito. Così Khum Na andò in televisione e disse: "Lo scorso anno abbiamo messo sul mercato 900 tonnellate, quest'anno ne mandiamo 1300 e il prossimo saranno 2000. Finché non richiamerete a casa i soldati". Il giorno dopo la guerra finì.»

Sto uscendo dalla porta quando riprende a parlare.

«È l'uomo che è un parassita. Il verme è lo strumento degli dèi. Come il papavero.»

3

Tørk mi sta aspettando. Quando arriviamo sul fondo siamo scesi di circa venti metri. La galleria, che ora si estende orizzontalmente, ha dei rinforzi di cemento grezzo. Termina in un vuoto nero. Tørk va avanti per primo, e ci fermiamo sul bordo di un abisso.

Ai nostri piedi c'è un precipizio di venticinque metri fino al fondo della caverna. Stalagmiti di ghiaccio scintillanti, con i colori dell'arcobaleno, si protendono verso di noi.

Tørk rompe un pezzo di ghiaccio e lo scaglia nel vuoto. L'abisso si trasforma in una serie di cerchi, poi in nebbia, quindi smette di esistere. Quello che vedevamo è il soffitto della caverna che si rispecchia in un lago proprio ai nostri piedi, acqua assolutamente immobile, come non è dato trovare in superficie. Anche ora, di fronte a quelle increspature, gli occhi non vogliono credere che sia acqua. Lentamente si calma e il mondo sot-

terraneo riprende il sopravvento.

Modelli di crescita delle stalattiti e descrizioni dei loro cristalli sono proposti da Hatakeyama e Nemoto nel "Geophysical Magazine", n. 28, 1958; da Knight nel "Journal of Crystal Growth", n. 49,1980; da Maeno e Yakahashi nell'articolo *Studies on Icicles* apparso su "Low Temperature Science", n. 43, 1984. Il modello a tutt'oggi più valido resta comunque quello proposto da me e Lasse Makkonen al Laboratorio di Ingegneria Strutturale di Espoo, in Finlandia. Esso dimostra che una stalattite cresce come una canna, un tubo di ghiaccio cavo che si chiude intorno all'acqua nel suo stato liquido. La massa della stalattite può essere espressa semplicemente con la formula

$$M = \frac{\pi D^2}{4} \rho_\alpha L$$

dove D è il diametro, L la lunghezza, ρ_α la densità del ghiaccio, e dove π al numeratore deriva, ovviamente, dal fatto che abbiamo calcolato una goccia emisferica il cui diametro è stabilito in 4,9 millimetri.

Proponemmo la nostra formula per paura del ghiaccio, in un periodo in cui in Giappone si erano verificati parecchi incidenti a causa di stalattiti che, staccandosi dalla volta delle gallerie, perforavano i vagoni dei treni. Sulle nostre teste pendono ora le stalattiti più grandi e numerose che io abbia mai visto. L'istinto mi suggerisce di tornare indietro, ma sento Tørk accanto a me e ci rinuncio.

Lo spazio è quello di una cattedrale. Sopra di noi c'è una volta che dev'essere alta almeno quindici metri, e che raggiunge probabilmente la superficie del ghiacciaio. Intorno alla cupola si notano delle fratture, da cui sono crollati dei pezzi.

Nei periodi in cui Moritz non c'era e non potevamo comprare il petrolio, o quando mancavano i rifornimenti perché la nave non era arrivata, mia madre metteva delle candele di paraffina su uno specchio. Anche con poche candele, l'effetto era grandioso. Accade lo stesso con la torcia di Tørk. La luce è catturata dal ghiaccio, che l'amplifica e la riflette come una pioggia ascendente di raggi.

Le grandi lance di ghiaccio sembrano fluttuare nell'aria. Gocciolano dal soffitto e si protendono verso terra. Possono essere diecimila, forse di più. Alcune sono collegate, come catene di cattedrali gotiche cadenti, altre sono

piccole e fitte, e sembrano dei puntaspilli di quarzo.

Sotto di esse c'è il lago, che ha un diametro di circa trenta metri. Al centro giace la pietra. Nera e immobile. L'acqua circostante è leggermente lattiginosa, con bolle che si dissolvono nel ghiacciaio. Non c'è odore, solo l'asprezza del ghiaccio che mi punge la gola. Gli unici suoni sono quelli delle gocce che cadono **a** lunghi intervalli. Il soffitto è tanto distante dalla pietra da creare un equilibrio. Quasi niente congela o si scioglie, lo scambio d'acqua è minimo. È un luogo senza vita.

Se non fosse per il calore. È esattamente come il calore negli igloo della mia infanzia. Il freddo che irradia dalle pareti lo fa sembrare un calore invitante. Anche se la temperatura è fra zero e cinque gradi.

Accanto a noi c'è una pila di attrezzature. Bombole, mute, pinne, arpioni, la cassa con l'esplosivo al plastico. Corde, lampade, utensili. Non c'è nessuno oltre a noi. Solo una volta il ghiaccio scricchiola, come se qualcuno stesse spostando un mobile nella stanza accanto. Ma non ci sono stanze accanto. C'è solo ghiaccio compatto.

«Come uscirà di qui?» chiedo

«Apriremo una galleria con l'esplosivo».

È possibile. Dovrà essere lunga un centinaio metri. Ma non sarà necessario puntellarla. E la pietra scivolerà fuori da sola, se la galleria avrà la giusta inclinazione. Probabilmente sarà Seidenfaden a occuparsene. Katja Claussen lo costringerà. E Tørk costringerà lei, e il meccanico. È così che vedo andare il mondo da quando ho lasciato la Groenlandia. Una catena di costrizioni.

«È viva?» chiede calmo.

Scuoto la testa. Ma è perché non voglio crederlo. Fa schermo con le mani intorno alla torcia. Il raggio di luce colpisce la neve sotto di noi, poi viene respinto verso l'alto. In questo modo non si vedono le singole stalattiti, ma una nube di riflessi ondeggianti, come pietre preziose senza peso.

«Cosa succederà se il verme esce?»

«Terremo la pietra al chiuso.»

«Non potete trattenerlo. È microscopico.»

Non risponde.

«Non potete sapere» riprendo. «Nessuno lo può. Sapete soltanto ciò che avete appreso in qualche esperimento di laboratorio. Ma c'è la possibilità che sia un vero assassino.»

Non risponde.

«Qual era la seconda risposta sul perché non si è già diffuso?»

«Da bambino ho passato un anno in Groenlandia, sulla costa occidentale. Raccoglievo fossili. Da allora mi sono spesso trastullato con l'idea che lo sterminio di animali in epoca preistorica possa, in qualche caso, essere stato provocato da un parassita. Chissà, forse il verme polare. Avrebbe avuto le caratteristiche necessarie. Magari è stato lui a sterminare i dinosauri.»

La sua voce ha un tono scherzoso. Improvvisamente lo capisco.

«Ma non è importante, vero?»

«No, non è importante.» Mi guarda. «Non è importante come stiano davvero le cose. L'importante è cosa credono gli uomini. Crederanno a questa pietra. Hai sentito parlare di Ilya Prigogine? Un chimico belga che ha ricevuto il premio Nobel nel 1977 per la sua descrizione delle "strutture dissipative". Lui e i suoi allievi hanno lavorato senza sosta all'ipotesi che la vita sia nata da sostanze inorganiche attraversate da energia. Queste idee hanno spianato la strada. L'umanità *aspetta* questa pietra. La sua fede e le sue aspettative la renderanno vera. La renderanno *viva,* non importa cosa sia realmente.»

«E il parassita?»

«Mi pare già di sentire i giornalisti. Scriveranno che il verme polare è uno stadio significativo nell'incontro fra la pietra, la vita inorganica, e gli organismi superiori. Giungeranno a tutte le conclusioni possibili e immaginabili, ognuna delle quali di per sé non è importante. La cosa importante sono le energie di paura e speranza che verranno liberate.»

«Perché, Tørk? Cosa vuoi farne?»

«Soldi» dice. «Fama. Altri soldi. In realtà non è rilevante se è viva. Ciò che conta sono le sue dimensioni. Il calore. I vermi intorno. È la più sensazionale scoperta scientifica del secolo. Non sono cifre su un pezzo di carta, non astrazioni che impiegheranno trent'anni a essere pubblicate in una forma vendibile al pubblico. Una pietra. Concreta e tangibile. Da fare a pezzi e vendere. Da fotografare e filmare.»

Penso di nuovo alla lettera di Viktor Halkenhvad. "Il ragazzo era di ghiaccio" scriveva. Non è affatto vero. La freddezza è solo in superficie. Dietro c'è la passione.

D'un tratto, nemmeno a me importa se è viva. Improvvisamente è un simbolo. Intorno a essa si cristallizza in un istante l'atteggiamento della scienza occidentale nei confronti del mondo. Il calcolo, l'odio, la speranza, la paura, il tentativo di strumentalizzare. E al di sopra di tutto, più forte di ogni sentimento per ciò che è vivo, la brama di danaro.

«Non potete fare uscire il verme e trasportarlo in una parte del mondo densamente popolata» dico. «Non prima di sapere cos'è. Potreste scatenare una catastrofe. Una volta diffuso, si fermerà solo quando avrà sterminato i suoi ospiti.»

Posa la torcia sulla neve. Senza interrompersi, crea un cono di luce che si riflette nell'acqua e sulla pietra. Il resto del mondo è stato cancellato.

«La morte è sempre inutile. Ma a volte è l'unica cosa che può risvegliare gli uomini. Bohr partecipò alla costruzione della bomba atomica pensando che avrebbe giovato alla pace.»

Mi ricorda una cosa detta da Juliane in un momento di sobrietà. Disse che non bisognerebbe temere la terza guerra mondiale, che l'umanità ha bisogno di una nuova guerra per riacquistare la ragione.

La mia reazione è la stessa di allora: sono conscia della follia dell'argomento.

«Non si possono costringere gli uomini ad amare degradandoli il più possibile» dico.

Cambio il piede d'appoggio e lo infilo in un rotolo di corda.

«Manchi di fantasia, Smilla. È imperdonabile per uno scienziato.»

Se riesco a colpirlo con la corda forse finisce in acqua. A quel punto potrei scappare.

«Il bambino» dico, «Esajas, perché Loyen lo visitava?»

Mi allontano per dare più forza al colpo.

«Si gettò in acqua. Fummo costretti a portarlo qui dentro; aveva paura dell'altezza. Suo padre ebbe un collasso quando era ancora vicino alla superficie. Lui fece per raggiungerlo. Non aveva paura dell'acqua fredda, nuotava in mare. Fu Loyen ad avere l'idea di tenerlo sotto osservazione. In lui il verme era ipodermico, non stava nelle viscere. Non si accorgeva nemmeno di averlo.»

Questo spiega la biopsia muscolare. Loyen voleva un ultimo, decisivo campione. Le informazioni sul destino del parassita quando il suo ospite è morto.

L'acqua ha un tono verdastro, un colore rasserenante. È il pensiero della morte a essere orribile; il fenomeno giunge sempre in maniera naturale, come un tramonto. A Force Bay una volta vidi il maggiore Guldbrandsen costringere con un fucile automatico tre americani ad allontanarsi da un fegato d'orso infettato da trichine. Era pieno giorno, sapevano che la carne era velenosa, tutto ciò che dovevano fare era aspettare tre quarti d'ora per farla bollire. Eppure avevano già tagliato sottili strisce di fegato e avevano

cominciato a mangiarle quando li raggiungemmo. Sembrava tutto così normale, la sfumatura blu della carne, il loro appetito, il fucile del maggiore, il loro stupore.

Allunga la mano e mi toglie la corda come si toglie un oggetto affilato a un bambino.

«Vai su e aspetta.»

Illumina la parete opposta, da dove parte una galleria. Vado in quella direzione. Ora riconosco la strada. Non porta su, porta nel nulla. L'ingresso della fine è sempre una galleria. Come l'ingresso della vita. Mi ha condotta quassù. Mi ci ha condotta passo passo fin dalla nave.

Solo ora vedo che è un brillante stratega. Non poteva farlo a bordo. Dovrà tornare, *Kronos* dovrà entrare in un porto. Non riuscirebbe a nasconderlo. Ma questa sarà un'altra diserzione. Una scomparsa, come quella di Jakkelsen. Nessuno ha visto che l'incontravo, nessuno mi vedrà scomparire.

Nemmeno il meccanico tornerà indietro. Lui capirà, collegherà me e Tørk come se ci avesse visto qui. Tørk gli chiederà di immergersi, hanno bisogno di lui, almeno per collocare la prima carica. Lo faranno andare giù, poi avrà smesso di esistere. Tørk tornerà, e sarà stato un incidente, magari un problema con l'erogatore. Ci penserà lui.

Ora capisco l'attrezzatura in riva al lago. Il meccanico l'ha tirata fuori mentre Tørk parlava. Ecco perché mi ha condotto nel laboratorio.

La luce della sua torcia colpisce la pietra e scaglia un'ombra sulla parete davanti a me. Quando entro nella galleria è buio.

È un condotto quadrato e orizzontale di due metri per lato. Poco oltre l'ingresso si allarga per far posto a un tavolo. Sul piano ci sono strumenti di misurazione, bottiglie di latte, carne secca, fiocchi d'avena, tutto vecchio di ventott'anni e ricoperto di ghiaccio.

Lascio che gli occhi si abituino a quel poco di luce rifratta dal ghiaccio e avanzo finché è tutto nero; da lì procedo seguendo la parete con una mano tesa. Il pavimento sale leggermente, ma non c'è corrente a segnalarmi un'uscita; è una galleria cieca.

Arrivo a una parete, un muro di ghiaccio. Qui aspetto.

Non sento rumore di passi, ma c'è una luce, prima molto lontana, poi più vicina. Si è legato una torcia sulla fronte. Mi vede e la luce s'immobilizza. Poi posa tutto a terra. È Verlaine.

«Ho mostrato il frigorifero a Lukas» dico. «Aggiungendolo a Jakkelsen, ti daranno l'ergastolo.»

Si ferma a metà strada fra me e la torcia.

«Anche se ti staccassero le gambe» dice, «troveresti un modo per dare calci.»

Piega la testa e parla da solo, sembra una preghiera. Poi avanza verso di me.

In un primo momento mi sembra la sua ombra sulla parete, ma poi guardo indietro comunque. Sul ghiaccio spunta una rosa, uno spruzzo di piccoli punti rossi. Lui solleva i piedi da terra, allarga le braccia, si alza di mezzo metro e si scaraventa contro la parete. Rimane appeso lì, come un grosso insetto, al centro del fiore. Solo allora mi arriva il rumore. Un breve sibilo. Nella luce della torcia rimasta aterra passa una nube grigia. Dalla nube esce Lukas. Non mi guarda. Guarda Verlaine. Tiene in mano un arpione ad aria compressa.

Verlaine si muove. Con una mano si tocca la schiena. Da un punto sotto la scapola esce una sottile linea nera. Deve trattarsi di una lega particolare per riuscire a tenerlo sollevato da terra. La punta non era nemmeno a un metro e mezzo da lui quando Lukas ha premuto il grilletto. È stato trafitto nello stesso punto di Jakkelsen.

Esco dal raggio della torcia e passo davanti a Lukas.

Cammino verso un sole nascente di luce bianca. Quando esco dal tunnel vedo che ora c'è una lampada accesa montata su un sostegno. Devono aver acceso il generatore. Accanto alla lampada c'è Tørk. Il meccanico è nell'acqua fino alle ginocchia. Ci metto qualche istante a riconoscerlo. Indossa una muta gialla con casco e stivali. Sono giunta a metà strada quando Tørk mi riconosce. Si china. Dall'attrezzatura prende un tubo non più grande di un ombrello arrotolato. Il meccanico sta fissando l'acqua. Il casco gli impedisce di sentirmi. Prendo la mia bussola e la getto in acqua. Lui solleva la testa e mi guarda. Poi comincia a spostare la visiera. Tørk sta lottando con l'ombrello. Ne estrae un calcio di fucile.

«S-Smilla.»

Continuo a camminare. Dietro di me, nel cono di risonanza della galleria, sento dei passi.

«S-solo questa immersione. È necessaria per il lavoro di domani.»

«Non ci sarà domani per noi due» dico. «Chiedigli dov'è Verlaine.»

Il meccanico si volta verso Tørk. Vede e capisce.

«Il bambino» dico, «perché?»

È una domanda che faccio per il meccanico, per fermare il tempo, non perché abbia bisogno di una risposta. So cosa è accaduto, come se fossi

stata lì sul tetto.

Mi sembra quasi che Tørk sia ormai una parte di me. Attraverso di lui avverto il tono disastroso della situazione. Le molte carte che ha in gioco. Il problema di come riuscire a cavarsela senza il meccanico. Il bisogno di una decisione. Eppure la sua voce è calma, quasi triste.

«È saltato.»

Continuo a camminare mentre parlo. Lui infila un lungo caricatore perpendicolare alla canna.

«È stato preso dal panico.»

«Come?» dico.

«Volevo chiedergli di darmi la cassetta. Ma lui si mise a correre, non mi aveva riconosciuto. Credeva che fossi un estraneo. Era buio.»

Toglie una sicura. Il meccanico non guarda l'arma, ma il viso di Tørk.

«Saliamo sul tetto. Non mi vede.»

«Le tracce. Ho visto le tracce, si era voltato.»

«Gli ho gridato, si è girato, ma non mi ha visto.»

Mi guarda negli occhi.

«Era quasi sordo» dico, «non si è girato. Non poteva sentire niente.»

Sotto di me c'è il ghiaccio, sto camminando sul ghiaccio, verso di lui, proprio come Esajas se ne allontanava. È come se io fossi Esajas. Ma ora sto tornando. Per cambiare qualcosa. Per vedere se c'è un'altra possibilità.

Lukas è a cinque metri quando Tørk lo vede. Ha girato dall'altra parte intorno alla pietra. Tørk ha diviso la sua attenzione fra me e il meccanico. Non si può fare tutto. Nemmeno lui.

«Bernard è morto» dice Lukas.

Tiene l'arpione davanti a sé. Deve averlo ricaricato. Sembra una lunga lancia; per un istante, la sua figura dritta e logora lo fa somigliare a un personaggio dei fumetti. I suoi pantaloni congelati sono come una corazza di ghiaccio. Dev'essere caduto venendo qui.

«Sarai ritenuto responsabile» dice.

L'ombrello di Tørk trema. Una grande mano invisibile fa roteare Lukas. Poi arriva il colpo sordo mentre Lukas descrive una piroetta. È ancora girato verso di noi, ma ora gli manca il braccio sinistro. Si siede sul ghiaccio e comincia a sanguinare.

A quel punto il meccanico si muove. Uscendo dall'acqua sembra un grosso pesce che sale a terra. L'ombrello tintinna sul ghiaccio. Anche sprovvista di quell'arma, la figura di Tørk emana una grande padronanza di sé.

Il meccanico lo raggiunge. Un guanto giallo è sulla spalla di Tørk, l'altro si chiude sulla sua mascella. E preme. Quando il volto sotto i capelli biondi si curva all'indietro, il meccanico ci piega sopra il suo casco; si guardano l'un l'altro negli occhi. Mi aspetto un suono di vertebre staccate.

Tørk scalcia, un movimento studiato, condotto a semicerchio dall'esterno verso il volto del meccanico. Colpisce il casco di fianco con il rumore di un'ascia in un ciocco di legno. Lentamente il meccanico si piega di lato e crolla in ginocchio.

Vedo l'ombrello davanti a me sul ghiaccio. È tale la mia paura delle armi che non gli do nemmeno un calcio.

Il meccanico si rialza e comincia a togliersi le bombole. I movimenti sono lenti, senza peso, come quelli di un astronauta.

Poi Tørk si mette a correre. Lo seguo.

Costringerà gli altri a salpare. Loro non vorranno. Specialmente Sonne. Ma lui ce la farà.

Scende lungo il crepaccio. La sua lampada ondeggia, qui è buio. Di notte a Qaanaaq salivo sul ghiaccio per prendere i blocchi da sciogliere. Il ghiaccio ha una sua forma di ospitalità notturna. Io non ho torcia, in questo momento, eppure corro come su una strada diritta. Non senza difficoltà, ma con sicurezza. I *kamik* aderiscono alla neve in modo molto diverso dai suoi stivali.

Gli basta poco. Una sola disattenzione e cadrà, come è caduto Esajas.

Lascio il bordo del ghiacciaio prima di lui. Voglio tagliargli la strada verso la barca a motore. Lui non mi ha visto né sentito. Eppure sa che sono qui.

Il ghiaccio è *hikuliaq,* ghiaccio nuovo, formatosi dove quello vecchio se n'è andato. È troppo spesso per spingerci una barca e troppo sottile per camminarci. Sopra di esso aleggia una nube bianca di gelo.

Mi vede, o vede semplicemente una figura, ed esce sul ghiaccio. Io scelgo un tragitto parallelo al suo. Vede chi sono, ma realizza di non avere le forze per raggiungermi.

Il *Kronos* è nascosto dalla nebbia e lui si dirige troppo a destra. Quando, istintivamente, cambia direzione, la nave è duecento metri dietro di noi. Ha perso l'orientamento, va dove la corrente ha eroso il ghiaccio trasformandolo in una sottile membrana, sotto la quale il mare è scuro e salato come il sangue. Un volto sale dal basso verso quella membrana, è il volto di Esajas, l'Esajas ancora non nato. Chiama Tørk. È Esajas che lo attira a sé o sono io che cerco di aggirarlo per spingerlo dove il ghiaccio è più sottile?

Le sue energie stanno per esaurirsi. Se non ci si è cresciuti, questo paesaggio consuma le forze.

Forse il ghiaccio fra un attimo cederà sotto di lui. Forse sentirà come un sollievo l'acqua fredda che lo rende senza peso e lo risucchia verso il basso. Da sotto, anche in una notte come questa, il ghiaccio sarà bianco e azzurro come una luce al neon.

Oppure cambierà direzione e andrà di nuovo verso destra, sul ghiaccio. Stanotte la temperatura si abbasserà ancora e verrà una tempesta di neve. Vivrà solo un paio d'ore. A un certo punto si fermerà, e il freddo lo trasformerà; come una stalattite, un guscio ghiacciato intorno a una vita che scorre appena, finché anche il polso si ferma e lui diventa tutt'uno con il paesaggio. Non si può vincere contro il ghiaccio.

Dietro di noi c'è ancora la pietra, il suo enigma, le domande che ha sollevato. E il meccanico.

In un punto davanti a me la figura che corre diviene lentamente più scura.

Racconta, verranno a dirmi. Così capiremo e chiuderemo il caso. Si sbagliano. Solo ciò che non capiamo può avere una conclusione. Non ci sarà nessuna conclusione.

FINE